

310 supplemento

Italia contemporanea

Istituto nazionale Ferruccio Parri

FrancoAngeli



Istituto nazionale Ferruccio Parri

Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Presidente: Paolo Corsini

Vicepresidente: Giulia Albanese

Consiglio direttivo: Enrico Acciai, Giulia Albanese, Barbara Berruti, Silvia Costa, Giorgio Giovannetti, Patrick Karlsen, Metella Montanari, Barbara Montesi, Andrea Sangiovanni, Stefano Vitali

Consiglio d'indirizzo: Francesca Cavarocchi, Guido Ceroni, Guido D'Agostino, Monica Emmanuelli, Luca Gibillini (Comune di Milano), Guido Levi, Marco Minardi, Lidia Piccioni, Alessandro Pollio Salimbeni, Scipione Rossi (MIC), Mariano Santaniello, Elisa Signori, Caterina Spezzano (MIM)

Direttore generale: Sara Zanisi

Direttore scientifico: Andrea Di Michele

Comitato scientifico: Luca Baldissara, Chiara Colombini, Daria Gabusi, Anna Gervasio, Miguel Gotor, Isabella Insolubile, Nicola Labanca, Matteo Mazzoni, Santo Peli, Raoul Pupo, Daniela Saresella, Giovanni Scirocco

310 aprile 2026

Supplemento

Italia contemporanea

Direzione: Enrica Asquer (Università di Genova), Bruno Bonomo (Sapienza Università di Roma) Alessio Gagliardi (Università di Bologna), Toni Rovatti (Università di Bologna) (coordinatrice)

Comitato editoriale: Claudia Baldoli (Università di Milano) (responsabile per Rassegna bibliografica), Tommaso Baris (Università di Palermo), Roberta Biasillo (Utrecht University, Paesi Bassi), Agostino Bistarelli (Giunta centrale per gli studi storici), Mirco Carrattieri (Liberation Route Italia), Lucia Ceci (Università di Roma Tor Vergata), Leonardo Pompeo D'Alessandro (Università di Milano), Fabio De Ninno (Università di Siena), Valeria Deplano (Università di Cagliari) (responsabile per Studi e ricerche), Alessandro Santagata (Università di Padova), Bruno Settis (Università di Pavia) (responsabile per Note e discussioni), Simona Troilo (Università dell'Aquila), Paolo Zanini (Università di Milano)

Segreteria di redazione: Greta Fedele (Università di Bologna), Andrea Martini (Université Paris 8, Vincennes-Saint Denis), Jonathan Pieri (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca), Pietro Pinna (Università di Torino) (responsabile per Rassegna bibliografica), Camilla Zucchi (Università di Pisa)

Comitato di corrispondenza: Salvo Adorno (Università di Catania, Italia), Marco Armiero (KTH-Kungliga Tekniska Högskolan Director EHL, Stockholm, Svezia), Ruth Ben-Ghiat (New York University, USA), Raphaëlle Branche (Université Paris Nanterre, Francia), Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari, Venezia, AISO, Italia), Christoph Cornelissen (Goethe-Universität Frankfurt am Main, Germania), John Foot (University of Bristol, GB), Roberta Garruccio (Università di Milano, Italia), Bianca Gaudenzi (Università di Firenze, Italia), Alessandra Gissi (Università di Napoli L'Orientale, Italia), Andreas Guidi (Universität Konstanz, Germania), Christian Jansen (Universität Trier, Germania), Nicola Labanca (Università di Siena, Italia), Pieter Lagrou (Université Libre de Bruxelles, Belgio), Antonis Liakos (National and Kapodistrian University of Athens, Grecia), Manuel Loff (Universidade do Porto, Universidade Nova de Lisboa, Portogallo), Marie-Anne Matard-Bonucci (Université Paris 8, Vincennes-Saint Denis, Francia), Penelope Morris (University of Glasgow, GB), Mila Orlić (Sveučilište u Rijeci-Università di Rijeka, Croazia), Silvana Patriarca (Fordham University, USA), Santo Peli (già Università di Padova, Italia), Linda Reeder (University of Missouri, USA), Mark Seymour (University of Otago, Nuova Zelanda), Molly Tambor (Long Island University, USA), Olivier Wiewiorka (École Normale Supérieure Paris-Saclay, Francia), Sacha Zala (Universität Bern, Svizzera)

Italia contemporanea

310

aprile 2026

supplemento

Istituto nazionale Ferruccio Parri

FrancoAngeli

Sommario

Fabio De Ninno, Tommaso Piffer, Tullia Catalan, Nobert Parschalk

5 Introduzione

Studi e ricerche

Norbert Parschalk

20 La distensione politica nella regione alpina centrale nei primi anni Settanta. Relazioni tra Italia, Austria e Repubblica Federale di Germania

Giuseppe Spagnolo

45 Dopo Copenaghen: l'Alto Adige/Südtirol nelle relazioni italo-austriache degli anni Settanta

Dario Salvatore

67 I figli di Maria. Storia di una caserma, una valle e un confine

Filippo Masina

99 Il cuneo del Mediterraneo. Confini marittimi e guerra del pesce nel Canale di Sicilia (1962-81)

Fabio De Ninno

125 Distensione, Mediterraneo e territorializzazione: l'Italia e i cambiamenti della sicurezza marittima, 1965-77

Matteo Perissinotto

149 Tra antislavismo e distensione. La legittimazione politica della comunità slovena a Trieste (1949-75)

Federico Baricci

176 Per la lingua dell'antislavismo a Trieste durante la Distensione. Analisi storico-discorsiva di testi rappresentativi

Contents

- Fabio De Ninno, Tommaso Piffer, Tullia Catalan, Norbert Parschalk**
5 Introduction

Studies and researches

- Norbert Parschalk**
20 Political détente in the Alpine region in the early 1970s. Relations between Italy, Austria, and the Federal Republic of Germany
- Giuseppe Spagnulo**
45 After Copenhagen: South Tyrol between Italy and Austria in the 1970s
- Dario Salvatore**
67 The Sons of Maria: A Story of a Barracks, a Valley, and a Border
- Filippo Masina**
99 The Wedge of the Mediterranean. Maritime Borders and the Fish War in the Strait of Sicily (1962-81)
- Fabio De Ninno**
125 Détente, the Mediterranean and the Territorialisation of the Sea: Italy and the Shifts in Maritime Security, 1965-77
- Matteo Perissinotto**
149 Between anti-Slavism and Détente: The Political Legitimization of the Slovenian Community in Trieste (1949-75)
- Federico Baricci**
176 For the Language of Anti-Slavism in Trieste during Détente. A Discourse-Historical Analysis of Representative Texts

Introduzione*

Fabio De Ninno**, **Tommaso Piffer*****, **Tullia Catalan******,
Norbert Parschalk*****

Questo numero monografico indaga come i confini italiani si siano trasformati nel tempo della Distensione, tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Il fascicolo assume il confine non come semplice linea geografica, ma come dispositivo politico, amministrativo e simbolico, in cui si intrecciano sicurezza, mobilità, pratiche di controllo e vissuti locali. I contributi ricostruiscono, con scale diverse, i mutamenti nelle aree alpine e adriatiche (Trieste, Alto Adige/Südtirol, Friuli Venezia Giulia) e nelle frontiere marittime del Mediterraneo centrale, dove la territorializzazione del mare e la contesa per pesca e risorse energetiche produssero nuove forme di conflittualità. Ne emerge una lettura non lineare della Distensione: apertura e cooperazione convivono con selezione, sorveglianza e nuove vulnerabilità. La comparazione tra frontiere terrestri e marittime mostra così ritmi differenziati ma un medesimo nodo storiografico: la riscrittura concreta dei confini italiani nella Guerra fredda avanzata. **Parole chiave:** Distensione, confini italiani, Guerra fredda, frontiere adriatico-alpine, Mediterraneo centrale.

Introduction

This special issue examines how Italian borders changed during détente, from the mid-1960s to the 1980s. It considers the border not as a mere geographic line, but as a political, administrative, and symbolic *dispositif* where security, mobility, control practices, and local experiences intersect. Across different scales, the essays reconstruct transformations in Alpine and Adriatic borderlands (Trieste, Alto Adige/South Tyrol, Friuli-Venezia Giulia) and in the mar-

Articolo proposto alla redazione l'11 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 12 febbraio 2026.

* Il lavoro per questa introduzione è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU.

** Università di Siena, Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali; fabio.deninno@unisi.it

*** Università di Udine, Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale; tommaso.piffer@uniud.it

**** Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; catalant@units.it

***** Libera università di Bolzano, Facoltà di scienze della formazione; Norbert.Parschalk@unibz.it

itime frontiers of the central Mediterranean, where the territorialisation of the sea and disputes over fisheries and energy resources generated new forms of conflict. The collection therefore proposes a non-linear reading of *détente*: opening and cooperation coexisted with selection, surveillance, and new vulnerabilities. By comparing land and maritime borders, the special issue highlights differentiated temporalities, while identifying the shared historiographical problem of the concrete reconfiguration of Italian borders in the later Cold War.

Key words: *Détente*, Italian borders, Adriatic-Alpine borderlands, Central Mediterranean.

Lo scopo di questo numero monografico è quello di analizzare come sono mutati i confini italiani nel periodo della Distensione, ovvero quella fase tra gli anni Sessanta e i Settanta in cui la tensione tra i due blocchi in Europa tese ad allentarsi, superando la dura contrapposizione politico-militare cominciata nella seconda metà degli anni Quaranta. La questione fondamentale che ci siamo posti è come il confine, la sua natura e la sua percezione da parte di differenti attori (lo Stato, le istituzioni e le popolazioni che lo vivono) cambino in questa fase come conseguenza dell’impatto del nuovo clima della Guerra fredda, modificando o meno il vissuto quotidiano e il linguaggio politico della Guerra fredda, ma anche osservando l’impatto di altri mutamenti come la conclusione dei processi di decolonizzazione che investe l’Italia da sud.

Per comporre una cornice metodologica all’interno della quale i vari pezzi di questo numero si muovono vogliamo partire dal presupposto che il ritorno del “territorio” e del “confine” al centro del lessico storiografico non è, nelle letture più avvertite, un semplice riflesso di crisi episodiche, ma il segnale che lo spazio giuridicamente delimitato, per lungo tempo percepito come ovvio e protettivo, è tornato a essere una posta in gioco esplicita, esposta e bisognosa di sorveglianza e di continua manutenzione istituzionale¹. In questa prospettiva, il confine va inteso non come una semplice linea geografica, ma come un “rituale” moderno. Si tratta di un dispositivo che inserisce l’individuo in una “rete di scrittura”, trasformando il corpo in oggetto di informazione. È corretto affermare che l’analisi di questo “regime documentale” (fatto di biometria, sorveglianza e ospitalità condizionata) sveli come il confine operi ovunque, producendo attivamente identità e “nuda vita”, e sottraendo così il documento alla sua riduzione a mero atto amministrativo per rivelarne la funzione di gestione biopolitica delle popolazioni². Al tempo stesso c’è la dimensione della materialità del confine come fattore condizionante, specie in contesti di forte militarizzazione.

Se si assume tale impostazione, la storia dei confini nel Novecento non appare più come una sequenza di “chiusure” e “aperture” astratte, ma come un

¹ Charles S. Maier, *Once Within Borders. Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*, Cambridge (Ma)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2016.

² Patrick Bixby, *Licence to Travel, A Cultural History of the Passport*, University of California Press, Oakland, 2022.

alternarsi di configurazioni in cui la permeabilità viene costruita, graduata e negoziata tramite attori, procedure, spazi e tempi differenziati. Il vantaggio storiografico di questa prospettiva è che l'attenzione può spostarsi, con maggiore finezza, su come l'attraversamento venga reso possibile o impossibile, e su quali forme di legittimazione accompagnino la trasformazione delle prassi, senza dover postulare che ogni mutamento dipenda unicamente dallo spostamento formale della linea di confine o dalla grande politica³.

Nello studio dei confini della Guerra fredda questi approcci si rivelano particolarmente produttivi, perché l'esperienza del confine è, simultaneamente, un'esperienza di sicurezza e un'esperienza di quotidianità amministrata, in cui la frontiera si materializza in controlli, permessi, sorveglianze, linguaggi procedurali e spazi di eccezione ordinaria. La ricostruzione delle pratiche di *border-guarding* di questo periodo mostra infatti come, in alcune fasi, la frontiera possa essere inizialmente poco marcata e attraversata in modo routinario, e come la sua trasformazione passi anche attraverso l'evoluzione delle condotte degli apparati e delle interazioni tra guardie e popolazioni, prima ancora che attraverso grandi decisioni visibili. La frontiera, in questo senso, è un laboratorio in cui si misura la distanza tra ciò che l'autorità afferma pubblicamente e ciò che riconosce internamente come responsabilità, rischio o fallimento, rendendo leggibile la dimensione "pratica" della divisione e non solo la sua proclamazione⁴.

Un'analogia sensibile emerge quando si insiste sul fatto che l'apertura internazionale, o una "progressiva" postura esterna, può generare in parallelo dispositivi interni più restrittivi, come sorveglianza estesa, reclutamento di collaboratori e irrigidimento selettivo dell'accesso alla mobilità. La compresenza di liberalizzazione e controllo non è dunque un paradosso soltanto apparente, ma una dinamica strutturale che si lascia cogliere proprio attraverso la storia delle frontiere della Guerra fredda e dei loro regimi, quando il confine viene inteso come spazio di governo della circolazione. Di qui discende anche l'idea che, pur in presenza di quadri normativi e di riti imposti dall'alto, gli attori minuti possano attivare margini di negoziazione e di adattamento, mostrando che il controllo totale non è "realisticamente" conseguibile e che la frontiera diventa un luogo in cui la parzialità del controllo si manifesta con particolare evidenza⁵.

Accanto alla dimensione istituzionale e pratica, la Guerra fredda attribuisce al confine una densità simbolica e visiva che non è riducibile alla propaganda, perché la frontiera diviene un paesaggio, un repertorio di immagini e un insieme di narrazioni capaci di modellare anche interventi materiali sul territo-

³ Péter Bencsik, *Border Regimes in Twentieth Century Europe*, London-New York, Routledge, 2022.

⁴ Sagi Schaefer, *At the Frontlines of the Cold War: Border-Guarding and the Practices of German Division*, "Journal of Modern European History", 2018, n. 1, pp. 105-125.

⁵ Libora Oates-Indruchová, Muriel Blaive, *Border Visions and Border Regimes in Cold War Eastern Europe*, "Journal of Contemporary History", 2015, n. 3, pp. 656-659.

rio. La “cortina di ferro” può così essere letta non soltanto come struttura militare, ma come luogo di produzione culturale, in cui racconti, testi, fotografie e disegni rendono visibile un nuovo scenario e, al tempo stesso, contribuiscono a condizionare l’aspetto fisico del paesaggio, orientando scelte costruttive, collocazione di strutture e gestione delle vedute. Questa dimensione aiuta a capire perché la storia delle frontiere nella Guerra fredda non possa essere confinata alla sola storia diplomatica o militare, e perché, viceversa, i segni materiali e le narrazioni locali diventino parte integrante della produzione di senso del confine.⁶ Più in generale, la riflessione sulla territorialità della Guerra fredda come spazio giuridicamente separato e insieme come fonte di sicurezza, appartenenza e vulnerabilità invita a considerare che il confine non è soltanto un limite, ma una forma di organizzazione del politico che, in certe congiunture, torna a imporsi come problema “menacing” e non come sfondo silenzioso. A partire da questo doppio registro — pratiche e rappresentazioni, dispositivi e paesaggi — che il nesso tra confini, Distensione e Guerra fredda può essere impostato come questione storiografica.

Se la Distensione è stata a lungo considerata il culmine del riavvicinamento tra Est e Ovest, la letteratura insiste che essa si articolò in risultati diplomatici, accordi e nuovi canali di cooperazione, mentre l’Europa veniva spesso rappresentata come lo spazio in cui la Distensione “raggiunse il suo apice” segnato dall’atto di Helsinki del 1975⁷. Al tempo stesso, la stessa letteratura segnala come il quadro si complichì se si amplia la prospettiva geografica e politica, perché la persistenza del conflitto in altri teatri e l’emergere di dinamiche regionali impongono di non ridurre la Distensione a un pacifico e uniforme allentamento delle tensioni⁸. In particolare, un’analisi anche solo “cursoria” degli eventi ai margini meridionali dell’Europa restituisce un’immagine contraddittoria, segnata da instabilità, conflitti e crisi, con un Mediterraneo in cui le presenze militari statunitense e sovietica diventano più forti e in cui la pace europea appare minacciata dalla crescente instabilità mediorientale⁹.

Questa contraddizione è essenziale per un discorso sui confini, perché implica che la Distensione non produce soltanto aperture, ma anche nuove domande di sicurezza, nuovi problemi di controllo e nuove configurazioni di rischio ai bordi dello spazio europeo, ovvero proprio dove si trovava l’Italia nella sua

⁶ Yuliya Komska, *The Icon Curtain. The Cold War’s Quiet Border*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2015.

⁷ Jussi Hanhimäki, *Détente in Europe, 1962-1975*, in Melvyn P. Leffler, Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War. Vol. 2, Crisis and Détente*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 198-218.

⁸ Questo slittamento è ben rappresentato da Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

⁹ Ennio Di Nolfo, *The Cold War and the transformation of the Mediterranean, 1960-1975*, in *The Cambridge history of the Cold War*, vol. II, pp. 248-256.

doppia funzione di Paese al confine tra est e ovest, ma anche tra nord e sud. Da qui deriva la scelta, storiograficamente necessaria, di non affrontare soltanto le frontiere a nord e a est della Guerra fredda, ma anche a sud.

La riflessione sulla Distensione come categoria storica, d'altra parte, è stata ulteriormente sollecitata da proposte interpretative che invitano a riconsiderarne cronologia, ragioni e impatti, parlando di una "lunga distensione" sostenuta da motivazioni economiche, di sicurezza nazionale e sociali, e capace di incidere profondamente sull'esito del conflitto Est-Ovest e sul quadro relativamente pacifico del suo "endgame". In questa prospettiva, la Distensione non appare come una parentesi breve e lineare, ma come un insieme di processi e di strumenti che, nel caso europeo, si estende almeno dalla metà degli anni Sessanta fino a una fase avanzata degli anni Ottanta, in un gioco di continuità e trasformazioni che investe anche la costruzione e la gestione delle frontiere. La stessa lettura insiste sul ruolo che la diplomazia multilaterale ha giocato nel rafforzare la capacità di influenza degli Stati minori entro il processo di Distensione, suggerendo che la dimensione istituzionale non è un semplice contenitore, ma un fattore che modella strategie, aspettative e risultati¹⁰.

Un punto decisivo di condensazione di questo intreccio tra processi diplomatici e lessici politici fu la Cscce, collocata esplicitamente entro una storia degli anni Sessanta in cui la consapevolezza del rischio di catastrofe nucleare e la percezione della volatilità del confronto spinsero entrambi i blocchi a ripensare la forma del conflitto e a cercare modi per "civilizzare" la contrapposizione. La varietà di strategie e tentativi elaborati in quel decennio viene spesso raccolta sotto l'etichetta di "Détente", presentata come così centrale da dare il nome a un'intera epoca, e ciò implica, sul piano storiografico, la necessità di interrogare le sue definizioni operative e i suoi campi di applicazione. Per l'Unione Sovietica, la preconditione decisiva per entrare nell'era della Distensione fu la ricerca del riconoscimento dello status quo del dopoguerra, e tale motivo viene indicato come uno degli elementi che sostengono la spinta verso una conferenza europea sulla sicurezza. La centralità della questione dei confini e del riconoscimento degli assetti postbellici, nel passaggio dalla logica della crisi alla logica della negoziazione, è così inscritta nella genesi stessa del processo che conduce a Helsinki¹¹.

La firma dell'atto di Helsinki è stata intesa come quella di un testo ampio che copre "quasi ogni aspetto" della vita internazionale, includendo la natura dei confini degli Stati, la sicurezza militare, il rapporto tra sovranità e diritti umani, la cooperazione economica e commerciale e la circolazione di persone

¹⁰ Oliver Bange, Poul Villaume (eds.), *The Long Détente. Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s-1980s*, Budapest-New York, Central European University Press, 2017.

¹¹ Oliver Bange, Gottfried Niedhart (eds.), *Helsinki 1975 and the Transformation of Europe*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2008.

e informazioni, e questa enumerazione rende immediatamente evidente perché la storia dei confini possa trovare nella Distensione un terreno privilegiato di osservazione. Se un simile documento mette in relazione confini e circolazione, sovranità e contatti, esso contribuisce anche a definire un lessico in cui l'apertura non è mai "pura", perché è sempre accompagnata da preoccupazioni di sicurezza, da formule diplomatiche e da ingegnerie testuali pensate per rendere sostenibile un compromesso. La Distensione, da questo punto di vista, non coincide con un'abolizione delle frontiere, ma con una loro riscrittura procedurale e semantica, in cui le forme di cooperazione e i canali di scambio vengono istituiti e insieme regolati, lasciando ai confini il compito di misurare la portata concreta di tali aperture¹². Una parte del lavoro svolto in questo numero consiste appunto nel misurare empiricamente tali dinamiche di apertura e di chiusura.

È precisamente qui che il confine torna utile come categoria di analisi per la Distensione, perché consente di osservare, con strumenti empirici, come l'incremento delle interazioni e delle mobilità possa o meno essere accompagnato da tecniche di selezione, sorveglianza e disciplinamento. La frontiera diviene un luogo in cui la "progressività" della postura internazionale può tradursi in dispositivi interni restrittivi, e questa traduzione si coglie nel modo in cui gli apparati costruiscono un controllo parziale e diffuso, talora reclutando risorse sociali e professionali per estendere la capacità di osservazione. In questa chiave, la Distensione appare meno come "sospensione" del conflitto e più come trasformazione delle sue forme, e il confine diventa un punto di osservazione in cui le trasformazioni del conflitto vengono catturate nella materialità delle procedure.

All'interno di questo quadro, il rapporto tra Italia e Distensione va impostato evitando sia la riduzione a un mero riflesso delle scelte delle superpotenze sia l'idea, simmetricamente semplificatrice, di un'autonomia piena e lineare, poiché la letteratura insiste sul problema dei livelli di analisi e sull'intreccio tra dimensione politica, diplomatica ed economica¹³. Questa attenzione ai livelli e alle interazioni è particolarmente rilevante quando si osservano i confini, perché la frontiera è il luogo in cui il piano internazionale e quello interno tendono a sovrapporsi, trasformando decisioni diplomatiche in prassi amministrative e in esperienze sociali. Le interpretazioni della Distensione dal punto di vista italiano, inoltre, risultano esplicitamente plurali e iscritte nel caso di una potenza medio-grande nell'Alleanza Atlantica viene presentato come particolarmente adatto a mostrare come la Distensione possa essere letta in modi differenti, con obiettivi e timori non necessariamente coincidenti. Guardare alla Distensione in una prospettiva di lungo periodo, in questa lettura, significa non sol-

¹² Michael Cotey Morgan, *The Final Act. The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018.

¹³ Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria (eds.), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

tanto riconsiderarne la cronologia, ma interrogare le interpretazioni nazionali e individuali del fenomeno, cioè le cornici concettuali attraverso cui attori politici e diplomatici ne definiscono possibilità e limiti. Ne emerge, da un lato, l'idea che la partecipazione italiana al Patto Atlantico possa coesistere con una precoce e duratura Ostpolitik, e, dall'altro, la constatazione che nel dibattito politico italiano la Distensione assuma significati molteplici, che riguardano tanto i fini quanto gli esiti attesi del processo. Allo stesso tempo, la ricostruzione indica che, già a metà anni Sessanta, interlocuzioni con l'Urss includono questioni politiche chiave relative alle relazioni Est-Ovest, tra cui la stabilizzazione dei confini europei, mostrando come il tema dei confini entri nel lessico stesso con cui la Distensione viene discussa e sperimentata¹⁴.

In tale quadro, Italia e Jugoslavia vengono presentati come Paesi collocati ai "borderlines" dei due blocchi, in una posizione strategica che accresce il loro peso politico per Stati Uniti e Unione Sovietica, e che alimenta tentativi di cercare margini di parziale autonomia e ruoli di mediazione. La distensione italo-jugoslava, in questa ricostruzione, non è unicamente un fatto di diplomazia tra capitali, perché produce conseguenze sulle comunità locali attraverso il confine adriatico, mostrando in modo diretto come i confini divengano spazi di vita e non soltanto oggetti di negoziazione¹⁵. La chiusura del contenzioso del confine con la Jugoslavia, segnata dal Trattato di Osimo (1975) segna bene queste ambivalenze: da un lato è un processo tipico della Distensione, dall'altro viene vissuto come un vero e proprio tradimento dalla popolazione¹⁶.

D'altra parte, una storia della Distensione che includa il Mediterraneo obbliga a prendere sul serio l'idea che "pace in Europa" e instabilità ai suoi margini possano coesistere, e che tale coesistenza introduca nuove sfide per gli Stati europei, costretti a confrontarsi con mutamenti di equilibrio e con problemi che investono direttamente le loro frontiere. In questa lettura, la Distensione delle superpotenze può compromettere legami di interdipendenza consolidati e, insieme, facilitare l'emergere di faglie politiche, economiche e sociali nel Mediterraneo che incidono sulla costruzione di una specifica "Europa del Sud", trasformando dunque anche il modo in cui le frontiere vengono pensate e gestite¹⁷.

¹⁴ Laura Fasanaro, *Continuity and Transformation: Alternate Visions of Italy's Three Decades of Détente*, in Oliver Bange, Poul Villaume (eds.), *The Long Détente. Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s-1980s*, Budapest-New York, Central European University Press, 2017, pp. 155-182.

¹⁵ Massimo Bucarelli, Luca Micheletta, Luciano Monzali (eds.), *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Bruxelles, Peter Lang, 2018.

¹⁶ Benedetto Zaccaria, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)*, FrancoAngeli, Milano, 2018, p. 9.

¹⁷ Elena Calandri, Daniele Caviglia, Antonio Varsori (eds.), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, London, I.B. Tauris/ Bloomsbury, 2016.

Quando il Mediterraneo viene descritto come spazio in cui la presenza militare statunitense e sovietica si rafforza e in cui l'instabilità regionale diventa un fattore di pressione, ciò implica che i confini — in particolare quelli che si affacciano sul mare — non siano soltanto bordi, ma dispositivi operativi in cui sicurezza, interessi economici e scelte di politica estera si sovrappongono e delimitano i rapporti con la sponda sud. Tuttavia, la storiografia nei rapporti con la sponda sud si è soffermata soprattutto sulla storia diplomatica¹⁸, anche se con uno sguardo attento alla centrale questione energetica¹⁹.

Tuttavia, questi mutamenti avvengono in un contesto in cui sta sorgendo un nuovo fenomeno: la territorializzazione del mare. Dopo la Seconda guerra mondiale, questo processo ha visto gli stati appropriarsi giuridicamente dello spazio marino per sfruttarne in maniera esclusiva le risorse, interdicondendo l'accesso agli altri²⁰. Ciò ha spinto a una nuova codificazione delle leggi del mare, fatta sotto l'egida delle Nazioni Unite, allo scopo di governare e mediare questo processo di appropriazione stretto tra la volontà da parte degli stati di acquisire risorse naturali (combustibili fossili e riserve di pesca) e la necessaria libertà di accesso al mare per muovere persone e cose sulla sua superficie. Questo processo accelerò proprio tra gli anni Sessanta e Settanta, fino alla firma della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del Mare (Unclos) nel 1982²¹.

In sostanza, rileggere la storia dei confini italiani nel periodo della Distensione significa dunque, sul piano storiografico, accettare che la frontiera sia un oggetto intrinsecamente plurale, definito da procedure e immaginari, da negoziazioni internazionali e da traduzioni operative, e che la Distensione stessa si presenti come simultaneità di apertura e disciplinamento dell'apertura. Significa anche riconoscere che la Distensione, se intesa nella sua durata estesa e nella sua dimensione multilaterale, produce effetti cumulativi e differenziati, che possono manifestarsi nei confini in forma di pacificazione procedurale, di intensificazione dei controlli, di rinegoziazione semantica e di mutamento delle pratiche di attraversamento. E significa, infine, assumere che i confini siano luoghi in cui le ambivalenze della Distensione diventano empiricamente leggibili: la cooperazione può richiedere più regole, la circolazione può esigere più sorveglianza, la normalizzazione può convivere con nuove vulnerabilità.

¹⁸ Luca Micheletta, Massimo Bucarelli (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 2018; Paolo Soave, *Da Moro ad Andreotti. Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria-Mannelli, Rubettino, 2017.

¹⁹ Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce, Il petrolio nelle relazioni Italia-Libia*, Milano, Mimesis, 2015.

²⁰ Liam Campling, Alejandro Colas, *Capitalism and the Sea, The Maritime Factor in the Making of the Modern World*, London, Verso, 2021.

²¹ David Bosco, *The Poseidon Project, The Struggle to Govern the World's Oceans*, Oxford, Oxford Up, 2022.

Occorre tuttavia confrontarsi con una letteratura scientifica che non ha ancora pienamente tematizzato questa pluralità nei rapporti tra le regioni di confine italiane, la Distensione e i mutamenti degli stessi in quella fase storica. Il confine orientale è un luogo molto frequentato dalla storiografia, anche con opere di sintesi che però appaiono concentrate soprattutto sul periodo precedente la Guerra fredda o la sua fase iniziale²².

Il caso del confine Alto Adriatico negli anni della Distensione è stato affrontato nella ricerca con un approccio multidisciplinare sul piano metodologico, proprio dei *Border Studies*, in modo da poter comprendere le modalità attraverso le quali Trieste, la città lungamente contesa fra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra, si pose dal punto di vista del dibattito politico e culturale nei riguardi di uno dei confini più discussi e controversi d'Italia²³. Uscita dalla Seconda guerra mondiale con un'eredità pesante, dovuta alle sanguinose vicende belliche e dell'immediato secondo dopoguerra, la città adriatica si ritrovò divisa fra italiani e sloveni e si dovette confrontare a lungo con confini visibili: la vicina frontiera con la Jugoslavia; la rigida divisione degli spazi pubblici del territorio cittadino fra italiani e sloveni ereditata dal fascismo e confini invisibili²⁴. Questi ultimi ravvisabili soprattutto negli spazi culturali e educativi, memoriali e linguistici, che dopo l'amministrazione del Governo Militare Alleato conclusasi nel 1954, tornarono a essere particolarmente rigidi, secondo il desiderio della classe politica dirigente dell'epoca, che vedeva una Dc, alla guida del comune dal 1949, arroccata su posizioni nazionaliste e permeata da un profondo sentimento antislavo.

Del resto, la società locale aveva subito in quegli anni mutamenti profondi: da un lato c'era stato l'arrivo dei profughi istriani e dalmati, dall'altro invece erano iniziati pesanti flussi migratori Oltreoceano di molti triestini, oppressi dalla diffusa disoccupazione alla quale la città non era in grado di trovare soluzioni. Fu in questo modo che venne ripreso dalle forze conservatrici e dalla destra il lungo filo dell'antislavismo politico, presente sul territorio già dalla fine dell'Ottocento, e spesso usato anche all'epoca nel consiglio comunale per impedire l'attività politica agli sloveni, presenti nei partiti dell'opposizione. La città non fu in grado in questo primo periodo, che si protrasse fino al 1957, di gestire i rapporti con il mondo sloveno: tutti i meccanismi della contrapposizione tipici della delegittimazione del nemico furono usati strumentalmente allo scopo, al punto che si giunse anche a una serie di scontri politici fra centro e periferia nell'ambito della Dc. Mentre la sede centrale del partito, attraverso la corren-

²² Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2006; Rolf Wordsofer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009.

²³ John Agnew, *Borders on the mind: re-framing borders thinking*, "Ethics and Global Politics", 2008, vol. 1, n. 4, pp. 175-191; Beatrix Haselberger, *Decoding borders: appreciating border impacts on space and people*, "Planning Theory & Practice", 2014, vol. 15, n. 4, pp. 505-526.

²⁴ Borut Klabjan (a cura di), *Borderlands of Memory. Adriatic and Cultural European Perspective*, Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, New York, Wien, Peter Lang, 2019.

te vicina ad Aldo Moro, guardava già con interesse alla vicina Jugoslavia, cogliendovi tutte le potenzialità economiche e di mutuo scambio, la Dc locale vedeva queste aperture come un vero e proprio tradimento dell'identità italiana di Trieste, ponendosi in questo modo su posizioni molto vicine a quelle della destra neofascista, rappresentata dal Msi. Pertanto, le cronologie interne locali per datare il periodo della Distensione differiscono in più casi da quelle nazionali, come si vede esplicitato nel saggio di Matteo Perissinotto.

La svolta si ebbe alla fine degli anni Cinquanta, precisamente nel 1958 con un cambio di sindaco e con l'arrivo nella Dc di una nuova generazione di politici, decisi ad avviare una vera opera di distensione sul territorio, anche attraverso un'alleanza con il Psi. Tale apertura verso la Jugoslavia e verso gli sloveni cittadini italiani, che caratterizzò le giunte comunali di Trieste successive, provocò profonde fratture nella società locale, coinvolgendo attori diversi, sul piano politico e culturale. La città visse un periodo costellato da attentati alle scuole slovene, da scontri di piazza fra fascisti e antifascisti italiani e sloveni, da campagne propagandistiche antislovene, caratterizzate da un linguaggio razzista. Persino gli interventi nel consiglio comunale degli oppositori adottarono registri linguistici propri dell'hate speech, come Federico Baricci mette in rilievo nel suo saggio. Ciononostante, si giunse al 1970, data chiave per la quale possiamo veramente parlare di una avvenuta distensione fra le parti, che vide per la prima volta un giovane sloveno prendere la parola in pubblico in Piazza dell'Unità, luogo simbolo della "Trieste italianissima", in occasione di una manifestazione antifascista. La firma nel 1975, del Trattato di Osimo rimise però in campo tutte le forze politiche nazionaliste, dando vita a una seconda lunga stagione di contrapposizione fra italiani e sloveni.

In questa parte dedicata a come venne vissuta la Distensione a Trieste, si è privilegiato l'osservatorio del Comune e la ricostruzione del dibattito avvenuto fra le forze di maggioranza e di opposizione sul tema della partecipazione degli sloveni alla vita politica cittadina. Molti temi, attori, istituzioni restano fuori dal quadro qui ricostruito, ma esso è solo un primo passo, che vuole fornire una diversa chiave di lettura della situazione politica dell'epoca, attraverso l'adozione di una prospettiva, quella dell'antislavismo, a lungo negletta dalla storiografia.

Fino alla fine degli anni Sessanta, la regione italiana di confine dell'Alto Adige/Südtirol era caratterizzata da conflitti minoritari sempre più accesi. Di conseguenza, non solo gran parte della popolazione di lingua tedesca e ladina, ma anche i suoi rappresentanti politici nutrivano una profonda sfiducia nei confronti della politica nazionale. Numerosi studi sulla storia contemporanea dell'Alto Adige si concentrano principalmente sui conflitti etnici durante il periodo del fascismo e del nazionalsocialismo²⁵, nonché sulle lotte politiche, le

²⁵ Andrea Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini, 1915-1954*, Roma-Bari, Laterza, 2023; Id., *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

manifestazioni e le azioni violente nei primi decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale²⁶, con alcuni studi che si sono focalizzati sulla dimensione della costruzione di uno spazio transregionale²⁷. Tuttavia, una ricerca storica accurata, basata su fonti, e un'interpretazione dello sviluppo politico, economico e sociale della regione Trentino-Alto Adige a partire dagli anni Settanta rimangono ancora un *desideratum* storico.

Per quanto riguarda il confine del Friuli-Venezia Giulia con l'Austria e la Jugoslavia, la guerra fredda ha significato soprattutto una militarizzazione del territorio senza precedenti per durata e capillarità, con implicazioni economiche, democratiche, politiche e sociali che si proiettano ben al di là della caduta dell'Unione Sovietica e la fine dell'ordine bipolare. La storiografia della Guerra Fredda ha però sostanzialmente ignorato questo fenomeno, che è rimasto appannaggio di altre discipline. Diversi storici indipendenti, interessati soprattutto agli aspetti più strettamente militari, hanno prodotto studi e reportage fotografici sulle linee difensive create sul confine e sulle unità incaricate di difenderle²⁸, mentre sono apparsi alcuni articoli sull'esperienza della vita militare nella regione²⁹. Le caserme e le strutture difensive hanno attirato l'attenzione degli architetti³⁰, mentre le preoccupazioni ambientali hanno favorito una serie di studi sul riutilizzo delle strutture ormai in gran parte abbandonate³¹. Anche la questione delle servitù militari ha ricevuto un certo grado di attenzione a causa del profondo impatto che ha avuto sull'economia della regione³². Sebbene Marco Mondini avesse mostrato il potenziale di questo nuovo approccio già nel

²⁶ Karlo Ruzicic-Kessler, *Avvicinamento e cooperazione interregionale: la Jugoslavia nei rapporti di vicinato con l'Austria e l'Italia (1968-1978)*, "Acta Histriae", 2018, vol. 26, pp. 787-806, doi: 10.19233/AH.2018.32; Wolfgang Mueller, Karlo Ruzicic-Kessler, Phillip Greilingner (eds.), *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, Vienna, New Academic Press, 2018.

²⁷ Karlo Ruzicic-Kessler, *The Path to Interregional Cooperation in Cold War Europe: The Alps-Adriatic Region*, in Martin Previsic (eds.), *Breaking Down Bipolarity. Yugoslavia's Foreign Relations during the Cold War*, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, pp. 189-210, doi: 10.1515/9783110658972.

²⁸ Alessandro Bernasconi, Giovanni Muran, *Le fortificazioni del «Vallo Alpino Littorio» in Cadore, Carnia e Tarvisiano*, Udine, Nuova Base, 2009; B.K. Midnight, *Quaderni d'Arresto*, Self-publishing, Blurb, 2012-2013; Pietro Maccagnano et al., *Ultimo Bunker a Nord-Est: la fanteria d'arresto, una specialità topsecret dell'esercito italiano*, Treviso, editrice storica, 2020 e Leonardo Malatesta, *Le strutture militari della Nato presenti in Italia durante il conflitto atomico*, Fidenza, Mattioli1885, 2020.

²⁹ Daniele Ceschin, *La soglia di Gorizia*, in Nicola Labanca (a cura di), *Italiani in Guerra*, Torino, Utet, 2008, 758-770 e Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, 4 voll., Roma Cemiss, 1989-1992.

³⁰ Roberto Petruzzi, Livio Petriccione, *Costruire ai tempi della Guerra fredda*, Udine, Forum, 2020 e Id., CordeArchitetti, *Un paese di primule e caserme*, 2016.

³¹ Moreno, Baccichet, *Fortezza FVG, Dalla Guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone EdicomEdizioni, 2015.

³² Paolo Michelutti, "Servitù militari e militarizzazione", *Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, "Italia contemporanea", 2012, n. 267, pp. 291-307.

2002³³, a oggi lo studio sull'impatto sociale ed economico del confine appare quantomeno limitato, anche a livello locale. Allo stesso modo, non era mai stato tentato alcun progetto di ricerca multidisciplinare che indaghi la connessione tra la storia militare, economica e sociale di questa regione.

Tra Sicilia e Tunisia disputa sulle risorse ha prodotto nuove forme di conflittualità, anche se spesso a bassa intensità, che hanno moltiplicato gli incidenti tra gli stati coinvolti nelle dispute marittime, producendo anche una militarizzazione del confronto per segnare la spartizione di questi territori, con la conseguente costruzione di confini marittimi³⁴. La questione dal punto di vista italiano è stata analizzata soprattutto per i risvolti geopolitici contemporanei³⁵, nonostante la formazione di questo nuovo spazio di confine nel Mediterraneo con le sue materialità e i suoi effetti, cominci nel dopoguerra e trovi il suo consolidamento proprio nel periodo della Distensione. Nonostante sia noto come ciò abbia indotto una vera e propria “guerra del pesce” tra Italia, Libia e Tunisia, i suoi effetti storici sono stati analizzati soprattutto sotto il profilo della formazione regionale³⁶, anziché della costruzione di uno spazio di confine, che invece come osserveremo è il vero nodo centrale di questa trasformazione che collegò gli effetti della Distensione nel Mediterraneo e dei suoi limiti con questi processi.

Partendo da questi presupposti storiografici, l'insieme dei contributi raccolti in questo numero monografico si lascia leggere come un esercizio di ricomposizione: non solo delle linee di frontiera, ma dei dispositivi — giuridici, politici, amministrativi, militari, economici e simbolici — attraverso cui, nel tempo della Distensione, quelle linee vengono ridefinite, rese più permeabili o, in altri casi, nuovamente irrigidite. La coerenza del fascicolo non dipende dunque dall'omogeneità dei casi, bensì dal fatto che ogni articolo osserva una trasformazione di confine mentre la Distensione agisce insieme da cornice e da campo di forze, producendo opportunità di riassetto e, al tempo stesso, timori per la tenuta delle prerogative statali, la tutela di interessi nazionali e la gestione delle appartenenze.

Sul piano cronologico, i saggi si dispongono lungo un arco che, pur con diversi punti d'innescio, ha un baricentro riconoscibile tra fine anni Sessanta e anni Settanta, con aperture verso l'inizio degli anni Ottanta, quando i processi avviati nel decennio precedente producono conseguenze durevoli o incontrano limiti strutturali. Nell'area alpina, la soglia del 1969 è esplicitamente marcata:

³³ Marco Mondini, *Veneto in armi*, Gorizia, Leg, 2002.

³⁴ Per esempio, Guðni Thorlacius Jóhannesson, *How 'cod war' came: the origins of the Anglo-Icelandic fisheries dispute, 1958-61*, “*Historical Research*”, 2004, vol. 77, n. 198, pp. 543-574; *Troubled Waters: Cod War, Fishing Disputes, and Britain's Fight for the Freedom of the High Seas, 1948-1964*, “*Studia Atlantica*”, 2007, n. 11, Reykjavík, North Atlantic Fisheries History Association.

³⁵ Fabio Caffio, Nicolò Carnimeo, Antonio Leandro (a cura di), *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, Bari, Cacucci, 2013.

³⁶ Naor Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate: Region Formation between Sicily and Tunisia since World War II*, Chicago, Chicago University Press, 2017.

l'intesa di Copenaghen tra Aldo Moro e Kurt Waldheim del 30 novembre 1969, con "pacchetto" e "calendario operativo", non è soltanto un passaggio diplomatico ma un nuovo punto di partenza nel tentativo di chiudere una controversia internazionale e governare, in parallelo, autonomia e minoranze in un quadro bilaterale che si vuole riconciliato. Nel contributo sulla regione alpina centrale, lo stesso passaggio funziona da cerniera per osservare la frontiera come spazio di cooperazione transfrontaliera, ma anche come ambito in cui riaffiorano cautele sulla dimensione internazionale delle autonomie regionali.

Questa simultaneità — Distensione come apertura e Distensione come problema — è uno dei fili più robusti che legano i contributi. Nei saggi sull'Alto Adige/Südtirol, l'orizzonte della "soluzione globale" e dei suoi strumenti (calendario operativo, pacchetto, prospettiva di quietanza liberatoria) non cancella la questione del confine: la sposta e la redistribuisce su piani diversi. Da un lato, il confine internazionale perde parte della sua virulenza come linea di conflitto bilaterale, mentre crescono convergenze tra Italia e Austria entro un contesto più ampio di Ostpolitik e processi europei; dall'altro, proprio l'avvio di iniziative transfrontaliere riapre interrogativi su sovranità e monopolio statale della politica estera, imponendo alle autorità centrali un lavoro di regolazione continua.

In questo quadro, la cronologia non è soltanto una sequenza di eventi, ma una progressione di problemi. Gli anni immediatamente successivi a Copenaghen appaiono, nel contributo dedicato alle relazioni italo-austriache, come una fase ricca di risultati e di slancio nell'attuazione delle misure, con un effetto positivo anche sulla ripresa delle visite di Stato e sul clima bilaterale.

Verso la metà del decennio, infatti, la dinamica tende ad "appiattirsi": nel contributo sulle relazioni italo-austriache la controversia resta un elemento che continua a condizionare, fino al 1992, la possibilità di un ulteriore incremento della cooperazione; nel contributo sulla regione alpina centrale, la cooperazione transfrontaliera procede attraverso conflitti di progetto, timori di egemonie regionali e tentativi di fissare limiti e procedure per evitare iniziative percepite come incontrollate. In entrambi i casi, la Distensione appare come processo non lineare, nel quale avanzamenti e stalli convivono.

Il fatto che la parola "diluire" compaia come chiave nelle fonti richiamate non è un dettaglio: segnala un modo di pensare cooperazione e confine in termini di composizione degli attori, geometria delle appartenenze e gestione preventiva dei rischi. In questa lettura complessiva, la Distensione non si traduce automaticamente in una riduzione delle preoccupazioni securitarie o identitarie; piuttosto, tende a riformularle, facendo del confine un laboratorio di presenza statale variabile, talvolta negoziale e talvolta più regolativa.

La comparazione implicita tra frontiere terrestri e frontiere marittime offre un secondo asse di coerenza, particolarmente produttivo. La parte alpina mette al centro il tentativo di superare barriere statali nell'interesse di problemi comuni, senza intaccare formalmente le sovranità: cooperazione, infrastrutture, pianificazione e istituzioni transfrontaliere diventano strumenti per affronta-

re questioni economiche, ambientali e territoriali. Nel “cuneo del Mediterraneo” e nel saggio sulla territorializzazione, invece, la Distensione è interrogata attraverso un caso coevo ma di segno quasi inverso: la normazione internazionale e la definizione di nuovi istituti giuridici del mare non producono automaticamente pacificazione, ma possono accompagnare la moltiplicazione di dispute, la competizione per risorse biologiche e minerarie e conflitti anche armati a bassa intensità.

Qui la cronologia si struttura attorno a un ventennio (1962-1981) in cui pesca, petrolio, confini e politica mediterranea si intrecciano con la territorializzazione del mare. L'interrogativo esplicito — se e in che misura la Distensione sia rintracciabile nel Mediterraneo centro-occidentale del secondo dopoguerra — funziona, nella logica del numero, come controcanto rispetto ai casi alpini: dove al nord la Distensione rende politicamente praticabili iniziative transfrontaliere in precedenza difficili, nel Mediterraneo centrale le evidenze indicano una Distensione in larga parte assente, oscurata da riarmo, dispiegamenti navali, tutela di interessi economici e nuove tensioni regionali.

Questa asimmetria non rompe l'unità del fascicolo; al contrario, la rafforza. L'Italia emerge come un paese i cui confini, nel periodo considerato, sono attraversati da ritmi e forme differenti di trasformazione, in relazione alla natura dello spazio (montagna, città di frontiera, mare ristretto), ai soggetti coinvolti (Stati confinanti, minoranze, attori locali, pescatori, apparati militari, istituzioni sovranazionali) e ai problemi materiali che la frontiera condensa (autonomia e rappresentanza, infrastrutture e traffici, risorse e sicurezza). Nel saggio sulla sicurezza e la territorializzazione, due processi — globalizzazione dei trasporti marittimi e territorializzazione del mare — ridefiniscono il rapporto tra Stato, mare e sicurezza, spingendo verso una nuova conflittualità legata alla delimitazione degli spazi marittimi e all'appropriazione delle risorse.

Se i saggi sui confini alpini mostrano lo sforzo di rendere la frontiera un “ponte” e una “missione europea” attraverso infrastrutture e istituzioni di cooperazione, il caso mediterraneo mostra una frontiera che tende a militarizzarsi proprio mentre, sul piano europeo, la Distensione dovrebbe produrre stabilizzazioni. La densità del nesso tra pesca, energia, diritto internazionale, politica mediterranea e ridefinizione della sicurezza fa del confine marittimo un indicatore sensibile delle frizioni tra categorie interpretative e dinamiche regionali.

Un terzo elemento di coesione, che attraversa i contributi in modo più trasversale, riguarda la tensione costante tra centro e periferia, tra livelli di governo e tra registri di legittimazione. Nei saggi sull'arco alpino, il punto di osservazione include in modo esplicito la percezione delle autorità centrali e dei rappresentanti diplomatici italiani, che osservano con “benevolenza” ma anche con “scetticismo e diffidenza” i contatti oltre frontiera, e che devono misurarsi con il rischio che le attività transfrontaliere “minino” prerogative statali, pur riconoscendo al contempo l'esigenza di regolarle e incanalarle. Nel saggio su Copenaghen e il suo seguito, la gestione dell'autonomia è continuamente riporta-

ta a pratiche e strumenti concreti, a provvedimenti e sedi di negoziazione, ma anche a preoccupazioni sociali e generazionali che entrano nel modo di immaginare una “nuova identità” dell’Alto Adige come luogo d’incontro e possibile “modello europeo”, e alle strategie suggerite per sostenere tale prospettiva. Nel Mediterraneo la stessa dialettica tra livelli si ripresenta, ma in forme differenti: le richieste di protezione e di intervento avanzate dalle comunità locali della pesca, le cautele diplomatiche nel non produrre escalation, e l’evoluzione verso una presenza militare più costante mostrano una frontiera in cui interessi economici locali e opzioni di politica estera nazionale si condizionano reciprocamente.

È qui che anche i contributi più “micro” del fascicolo acquistano piena funzione introduttiva e non ancillare. Il racconto della caserma, della valle e del confine — così come la riflessione sul lessico e sulle strategie linguistiche — lavora, infatti, sullo strato che consente di vedere come i confini non siano soltanto linee, negoziati o apparati, ma anche sedimentazioni materiali e narrative: luoghi di socializzazione, simboli di appartenenza, memorie e conflitti di rappresentazione. Nel caso della storia della caserma, la trasformazione del confine si coglie attraverso gli effetti della riorganizzazione e della demilitarizzazione: il testo mette in relazione l’“abbandono” con il ricordo e con la memoria locale, mostrando come un presidio militare possa funzionare a lungo come infrastruttura di frontiera e, quando viene meno, lasciare un vuoto che va riempito di significati e di pratiche. Nel contributo di analisi linguistica, la frontiera appare invece come costruzione discorsiva: l’attenzione alle strategie e ai registri — alla “messa in tensione” fra categorie, al modo in cui un campo semantico può alimentare o attenuare ostilità — rende visibile una dimensione che, pur essendo sempre presente anche negli altri saggi (nelle parole chiave, nelle formule diplomatiche, nelle nozioni di “ponte” o di “missione europea”), qui diventa oggetto primario di indagine.

Infine, la riflessione sul confine orientale e sul rapporto tra antislavismo e Distensione, ricostruito come “paradosso” in cui normalizzazione interstatale e recrudescenza del linguaggio ostile convivono, riporta al nodo più delicato dell’intero fascicolo: la compresenza, nello stesso tempo storico, di segnali di apertura e di persistenti rigidità identitarie. La Distensione emerge così non come semplice sfondo, ma come condizione storica che si territorializza in modi diversi lungo i confini italiani, con effetti talvolta convergenti e talvolta conflittuali.

Se si dovesse indicare la coerenza che tiene insieme i contributi, essa starebbe nella capacità di mettere a fuoco un medesimo problema — come cambia un confine nel tempo della Distensione — attraverso casi differenti per scala, attori e materialità. Da nord a sud, lungo frontiere terrestri e marittime, tra sedi diplomatiche e comunità locali, tra carte normative e dispositivi operativi, il confine appare come un oggetto in movimento: talvolta terreno di cooperazione, talvolta spazio di regolazione stringente, talvolta arena di securitizzazione e conflitto simbolico. In questo intreccio, la cronologia comune non è solo un perimetro temporale, ma la scena in cui la Distensione, incontrando la materialità dei confini italiani, rivela la propria natura ambivalente.

**La distensione politica nella regione alpina centrale
nei primi anni Settanta. Relazioni tra Italia, Austria
e Repubblica Federale di Germania***

Norbert Parschalk**

Il saggio esamina come sia iniziata la distensione politica nella regione alpina centrale all'inizio degli anni Settanta. L'obiettivo è quello di mostrare come Italia, Austria, Svizzera e Germania Ovest abbiano avviato contatti, incontri e cooperazioni transfrontaliere in quella fase. In questo contesto, la distensione politica a livello europeo, in particolare nelle alleanze dell'Europa occidentale, Cee ed Efta, giocò un ruolo decisivo, così come i politici a livello regionale e nazionale che hanno avviato e promosso la cooperazione transfrontaliera nelle regioni alpine. Il materiale d'archivio e gli articoli di stampa esaminati e analizzati forniscono una visione dettagliata del processo di distensione politica tra le regioni alpine di confine, che non sempre si è svolto senza intoppi. Il saggio mette in evidenza gli ostacoli che i protagonisti coinvolti nel processo di distensione hanno dovuto superare tra il 1969 e il 1973 e le conseguenze che la nuova cooperazione transalpina ha avuto per lo sviluppo economico, sociale e culturale della regione alpina centrale.

Parole chiave: distensione, regione alpina centrale, nuova cooperazione transalpina

Political détente in the Alpine region in the early 1970s. Relations between Italy, Austria, and the Federal Republic of Germany

The article examines how political détente began in the central Alpine region in the early 1970s. It focuses on how Italy, Austria, Switzerland, and West Germany began cross-border contacts, encounters, and cooperation. In this context, political détente at the European level, especially in the Western European frameworks of the Eec and the Efta, played a decisive role. Moreover, regional and national politicians also initiated and promoted cross-border cooperation in the Alpine regions. The archival material and press articles examined provide a detailed insight into the process of political détente between the Alpine border regions. In particular, the article highlights the obstacles that the protagonists of the détente process had

Articolo proposto alla redazione l'11 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 20 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo saggio è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU. Cup: I53D23000170001.

** Facoltà di Scienze della Formazione, Libera Università di Bolzano; norbert.parschalk@unibz.it

to overcome between 1969 and 1973, as well as the consequences that the new transalpine cooperation had for economic, social, and cultural development in the central Alpine region.

Key words: détente, central Alpine region, new transalpine cooperation

I principali temi di ricerca della storia contemporanea dell'Alto Adige/Südtirol si concentrano soprattutto sulla Prima guerra mondiale, sull'era del fascismo e del nazionalsocialismo e sui primi decenni del dopoguerra. Il periodo che va dagli anni Settanta a oggi viene trattato e descritto in modo sintetico in alcune rappresentazioni storiche complessive della storia del XX secolo¹. Una precisa analisi storica, basata su fonti, e una ricerca e interpretazione dello sviluppo politico, economico e sociale della regione Trentino-Alto Adige a partire dagli anni Settanta rimangono i desiderata. Pertanto, il seguente contributo può essere prezioso in tal senso.

Dalla fine degli anni Sessanta, l'Europa settentrionale, occidentale e meridionale ha subito profondi cambiamenti a livello regionale, nazionale e internazionale. Anche in campo economico e sociale, molti principi e norme fino ad allora vigenti sono stati messi in discussione, modificati e sostituiti da nuovi, al fine di affrontare e superare con successo le sfide sempre più pressanti. Di conseguenza, nonostante le iniziali riserve di diversi gruppi di interesse, i confini nazionali istituiti nel 1945 nella parte dell'Europa non dominata dall'Unione Sovietica hanno dovuto essere resi gradualmente più permeabili per raggiungere gli obiettivi politici, economici e sociali.

Nei primi decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, il continente europeo risultò politicamente ed economicamente diviso dalla Cortina di ferro tra Est e Ovest. Tra gli Stati dell'Europa occidentale, soltanto i Paesi del Benelux, la Repubblica Federale di Germania, la Francia e l'Italia furono riuniti nella Comunità Economica Europea (Cee). In alternativa alla Cee, nel 1960 Danimarca, Gran Bretagna, Norvegia, Austria, Portogallo, Svezia e Svizzera costituirono l'Associazione Europea di Libero Scambio (Efta). Nonostante l'esistenza di queste organizzazioni economiche internazionali, gli Stati dell'Europa occidentale vissero più gli uni accanto agli altri che insieme, a causa della forte definizione dei loro confini. Tale configurazione politica in Euro-

¹ Anthony Evelyn Alcock, *Geschichte der Südtirolfrage. Südtirol seit dem Paket 1970-1980*, Vienna, casa editrice Wilhelm Braumüller, 1982; Giuseppe Ferrandi et al. (a cura di), *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo (4 volumi)*, Trento, casa editrice Fondazione Museo Storico Trentino, 2007; Michael Gehler, *Autonomie und Aufbruch (1960-1979) (vol. 4)*, in Gottfried Solderer et al. (ed.), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*, Bolzano, Edition Raetia, 2002; Michael Gehler, *Zwischen Europa und Provinz (1980-2000) (vol. 5)*, in Gottfried Solderer et al. (ed.), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*, Bolzano, Edition Raetia, 2003; Alfons Gruber, *Geschichte Südtirols: Streifzüge durch das 20. Jahrhundert*, casa editrice Athesia, 2017; Carlo Romeo, *Alto Adige/Südtirol: XX Secolo - Cent'anni e più in parole e immagini*, Bolzano, Edition Raetia, 2003; Rolf Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert: Vom Leben und Überleben einer Minderheit*, Innsbruck, Studienverlag, 2004.

pa occidentale ostacolò e in parte impedì lo sviluppo di forme di cooperazione transfrontaliera nello spazio alpino. La promozione, da parte delle istituzioni europee, di nuove iniziative di cooperazione politica ed economica tra regioni, insieme al compromesso emergente tra Italia e Austria sulla questione dell'autonomia dell'Alto Adige/Südtirol, creò le condizioni affinché le regioni confinanti dell'area alpina potessero avviare contatti oltre frontiera.

Numerosi confini nazionali dividevano infatti aree geograficamente omogenee dell'Europa occidentale. Di conseguenza, le regioni limitrofe separate da un confine statale si trovarono a confrontarsi con problemi simili di carattere economico, infrastrutturale e ambientale, che tuttavia non erano in grado di affrontare congiuntamente a causa della differente appartenenza nazionale. Per questo motivo, nel corso del secondo dopoguerra crebbe progressivamente l'esigenza di una cooperazione culturale al di là delle frontiere statali².

Le prime forme di distensione politica transfrontaliera emersero nell'Europa occidentale negli anni Sessanta. Diverse regioni promossero la propria solidarietà e i legami oltre i confini nazionali attraverso misure e iniziative mirate. Nel rispetto delle sovranità statali, si intendeva superare le barriere nazionali nell'interesse del bene comune. Le prime esperienze di cooperazione si svilupparono nell'area di Basilea (Svizzera, Alsazia e Baden meridionale) e in quella del Lago di Costanza (Vorarlberg, Baden-Württemberg, Baviera e Svizzera). Relazioni bilaterali si consolidarono anche tra il Principato del Liechtenstein e la Svizzera, tra Lorena, Saarland e Lussemburgo, tra lo Schleswig tedesco e danese, tra il Friuli-Venezia Giulia, la Slovenia, la Carinzia e la Stiria, e persino oltre la Cortina di ferro, tra il Burgenland austriaco e l'Ungheria occidentale³.

La Conferenza ministeriale europea sulla pianificazione territoriale (Cemat), riunitasi a Bonn dal 9 all'11 settembre 1970 sul tema "Fondamenti di una politica europea di pianificazione territoriale", fissò le basi per la cooperazione transfrontaliera nell'Europa occidentale⁴. Il nuovo sistema di pianificazione territoria-

² Franz Matscher, *Gedanken zur grenzüberschreitenden regionalen Zusammenarbeit im europäischen Raum*, in Franz Hieronymus Riedl et al. (ed.), *Tirol im 20. Jahrhundert. Festschrift für Viktoria Stadlmayer*, Bolzano, Athesia, 1989, cit., p. 135.

³ Eduardo Medeiros (eds.), *European Territorial Cooperation. Theoretical and Empirical Approaches to the Process and Impacts of Cross-Border and Transnational Cooperation in Europe*, Cham, Springer, 2018.

⁴ Council of Europe Publishing (eds.), *Council of Europe Conference of Ministers responsible for Spatial/Regional Planning (Cemat). Basic Texts 1970-2010*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2010, cit., pp. 53-60. Oltre al Cemat, la Conferenza permanente delle autorità locali e regionali d'Europa (Cplre), il Comitato ad hoc sulla cooperazione transfrontaliera (Cahct), la Conferenza dei ministri responsabili degli enti locali, la Conferenza europea delle autorità locali, il Comitato per la protezione dell'ambiente, la pianificazione territoriale e gli enti locali dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e il Dipartimento per la protezione dell'ambiente e gli enti locali del Segretariato generale del Consiglio d'Europa hanno affrontato il tema della cooperazione transfrontaliera in Europa negli anni Settanta e Ottanta. Ulteriori impulsi sono venuti dalle risoluzioni e raccomandazioni dell'Assemblea parlamentare e del Comitato dei ministri, nonché dalle conferenze periodiche delle regioni frontaliere europee. Vedi F. Matscher, *Gedanken zur grenzüberschreitenden regionalen Zusammenarbeit im europäischen Raum*, cit., p. 137.

le mirava innanzitutto a favorire lo sviluppo delle regioni europee svantaggiate, a integrare sul piano economico ed ecologico gli spazi naturali divisi dai confini, e a creare un equilibrio tra aree urbane e aree rurali. Per la prima volta, ministri e rappresentanti governativi provenienti da diciannove paesi⁵ discussero tali obiettivi di lungo periodo di una politica europea di pianificazione territoriale. Tra i problemi e le sfide specifiche individuati per alcune regioni europee vi erano le aree di confine e le zone montane, da sviluppare attraverso nuove reti di comunicazione e trasporto. Inoltre, la conferenza ministeriale deliberò misure volte a eliminare lo squilibrio storico tra il centro urbano-industriale dell'Europa nord-occidentale e le regioni periferiche, strutturalmente più deboli, dell'Europa occidentale; azioni per contrastare l'inquinamento ambientale a livello europeo; e norme per il sostegno nazionale alle strutture regionali transfrontaliere.

Dal 1945 le relazioni politiche tra Austria e Italia erano rimaste sospese. In particolare, lo statuto di autonomia, risultato insoddisfacente per le minoranze tedesca e ladina dell'Alto Adige/Südtirol, alimentò tensioni politiche tra Bolzano e Roma e bloccò l'avvio di rapporti bilaterali tra Italia e Austria⁶.

Questo saggio esamina come i politici e i diplomatici italiani a Roma, Bolzano, Innsbruck e Vienna percepirono, accolsero e interpretarono i nascenti contatti e rapporti bilaterali tra la provincia italiana di Bolzano, il Land austriaco del Tirolo e lo Stato libero di Baviera (Repubblica Federale di Germania). I promemoria, le lettere e i documenti conservati negli archivi romani offrono non solo un quadro delle relazioni politiche tra Italia, Austria e Germania meridionale nei primi anni Sessanta, ma testimoniano anche una fase dinamica di trasformazioni politiche, economiche e sociali in una regione alpina unita che si estendeva dalla Lombardia a sud fino alla Baviera a nord.

Primi contatti internazionali e cooperazione tra Italia e Austria dopo il 1945

Dopo che la Südtiroler Volkspartei (Svp) decise, il 22 novembre 1969, di attuare il nuovo "pacchetto di misure per l'autonomia", ebbe inizio una fase di distensione nella politica estera tra Italia e Austria⁷. Il 30 novembre 1969 i mi-

⁵ I paesi partecipanti alla conferenza ministeriale erano Belgio, Repubblica Federale di Germania, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Norvegia, Austria, Svezia, Svizzera, Turchia, Regno Unito, Cipro e, in qualità di osservatori, Finlandia, Jugoslavia e Spagna.

⁶ Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, la maggior parte degli altoatesini di madrelingua tedesca o ladina sentiva minacciata la propria identità culturale e linguistica. Le minoranze tedesca e ladina non volevano più accettare la discriminazione da parte dello Stato italiano. Vedi Rolf Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, vol. III, Bolzano, Athesia, 1999.

⁷ I riferimenti sono disponibili in R. Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., p. 822; Martha Stocker, *Die Paketschlacht*, Bolzano, Athesia, 2019; Andreas Raffeiner, *Ein*

nistri degli Esteri Kurt Waldheim e Aldo Moro approvarono a Copenaghen il cosiddetto “Pacchetto per l’Alto Adige/Südtirol” e il relativo “calendario operativo” per l’attuazione delle misure. Nel dicembre dello stesso anno il Parlamento italiano e il Consiglio nazionale austriaco ratificarono il pacchetto e il calendario operativo⁸. Le tensioni politiche tra Roma e Vienna cominciarono ad attenuarsi. Sul piano interno, la leadership politica altoatesina cercò di mantenere un equilibrio tra autonomia e integrazione nazionale. In politica estera, essa si fece promotrice di iniziative transfrontaliere e di misure volte a superare la barriera statale che divideva il Tirolo settentrionale, l’Alto Adige/Südtirol e il Tirolo orientale. Le nuove attività oltre confine tra Bolzano, Innsbruck, Vienna e Monaco furono osservate, documentate e commentate in modo critico dai rappresentanti diplomatici italiani in Austria e in Italia, con atteggiamento improntato a benevolenza, ma anche a scetticismo e diffidenza⁹. I funzionari del governo centrale di Roma dovettero confrontarsi con il rischio che le attività transfrontaliere potessero minare il monopolio statale. Lo Stato italiano si trovò di fronte alla sfida cruciale non solo di riconoscere alle proprie regioni di confine il diritto legale di esercitare l’autonomia sul piano interno, ma anche di consentire loro di affermarla oltre frontiera¹⁰.

Nel dicembre 1969, poche settimane dopo l’accordo dei ministri degli Esteri a Copenaghen sull’attuazione del “pacchetto di misure per l’Alto Adige/Südtirol”, l’ambasciatore italiano a Vienna, Roberto Ducci, sottolineò in una lettera al ministro degli Esteri Aldo Moro che era giunto il momento per Italia e Austria di ridurre le reciproche ostilità nel quadro di un’Europa occidentale in via di unificazione, al fine di poter perseguire in futuro una politica comune. Dopo l’intesa bilaterale sul “pacchetto” per la soluzione della questione delle minoranze in Alto Adige/Südtirol, l’Austria avrebbe dovuto finalmente liberarsi dalla “palla al piede” e diventare “un centro di dialogo capace di aprire un varco tra l’Europa occidentale e quella orientale”¹¹.

Handschlag macht Geschichte: das Südtirol-Paket von 1969, Hamburg, casa editrice Dr. Kovač, 2023, Anthony Evelyn Alcock, *Geschichte der Südtirolfrage. Südtirol seit dem Paket 1970-1980*, Vienna, casa editrice Wilhelm Braumüller.

⁸ Il 3 dicembre 1969, 269 membri del Parlamento italiano votarono a favore del “pacchetto” e del “calendario operativo”, 26 votarono contro e 88 si astennero. Il 16 dicembre, il Consiglio nazionale austriaco votò con 83 voti a favore e 79 contrari l’attuazione del “pacchetto” e del “calendario operativo”. Vedi R. Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror*, cit., pp. 822-826.

⁹ I documenti citati nel seguente articolo provengono dai seguenti archivi: Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell’Interno (Mi); Istituto Luigi Sturzo (Ils), Archivio Giulio Andreotti (Aga); Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Asmaeci), Fondo Ambasciata a Vienna, versamento 2019 (Fav2019); Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (Aspr), Ufficio per gli Affari Diplomatici (Vad); Archivio Provinciale del Tirolo, Innsbruck (Tla).

¹⁰ F. Matscher, *Gedanken zur grenzüberschreitenden regionalen Zusammenarbeit im europäischen Raum*, cit., p. 135.

¹¹ Lettera dell’Ambasciatore d’Italia a Vienna al Ministro per gli Affari Esteri, 24 dicembre 1969, in Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (Aspr), Ufficio per gli Affari Diplomatici (Vad), b. 407, fasc. “Alto Adige”.

Nel febbraio 1970 l'Università di Innsbruck conferì all'ambasciatore Ducci il titolo di senatore onorario. Per la prima volta dal 1945 un alto rappresentante diplomatico dell'Italia si recava in visita nel Land austriaco del Tirolo. Con tono fiducioso e ottimista, Ducci dichiarò: "Ciò che è avvenuto tra Francia e Germania nel 1963 sta accadendo oggi tra Italia e Austria"¹². Il quotidiano altoatesino "Dolomiten" criticò in un commento intitolato "Sorprese da Innsbruck" il fatto che "gli onori tributati all'ambasciatore e i brindisi scambiati tra il governatore tirolese Eduard Wallnöfer e il suo illustre ospite italiano suscitavano scalpore e sorpresa." Questa reazione di sfiducia da parte della stampa di lingua tedesca di Bolzano è comprensibile, se si considera che il clima politico tra Austria e Italia era avvelenato da molti anni¹³.

Nell'aprile 1970, in occasione della prima visita del consiglio comunale di Bolzano a Innsbruck, il console generale d'Italia a Innsbruck attribuì agli abitanti di Innsbruck una maggiore lungimiranza politica rispetto ai Consiglieri comunali di Bolzano, la cui maggioranza continuava a insistere su una soluzione politica radicale della questione altoatesina¹⁴. Luigi Masci, commissario del governo a Bolzano, confermò l'opinione del console generale. Egli interpretò inoltre l'atteggiamento dei politici tirolesi del Nord come assai più aperto e ottimista rispetto a quello diffidente ed esitante dei rappresentanti politici a sud del Brennero¹⁵.

Nell'autunno del 1968 il sindaco di Innsbruck, Alois Lugger, aveva sottolineato, durante un ricevimento al Consolato generale d'Italia a Innsbruck, la necessità di una futura cooperazione con l'amministrazione comunale di Bolzano¹⁶. Le città di Innsbruck e Bolzano avrebbero dovuto contribuire, attraverso

¹² Appunto sulla conferenza stampa, 4 febbraio 1970, in Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Asmaeci), Fondo Ambasciata di Vienna, versamento 2019 (Fav2019), b. 42 "Alto Adige P.G."; Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 4 febbraio 1970, in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 "Alto Adige".

¹³ "Dolomiten", 23 marzo 1970, cit., pp. 1-2. Il quotidiano "Dolomiten" era la principale fonte di informazione per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Grazie alla sua posizione di monopolio, il quotidiano esercitava un'influenza significativa sulla politica locale e sull'opinione pubblica. Gli eventi politici quotidiani venivano messi in evidenza, criticati o addirittura ignorati attraverso i suoi articoli. Per questo motivo, il presente articolo farà ripetutamente riferimento agli articoli di questo quotidiano.

¹⁴ Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 8 aprile 1970, in Asmaeci, Fav2019, b. 42 "Alto Adige P.G."; f. "Visite di scambio dei consigli comunali di Innsbruck e Bolzano - Progetto di gemellaggio Innsbruck-Bolzano 1968-1970"; Tavola rotonda sull'Alto Adige, 5 maggio 1970, in Acs a Roma, Ministero dell'Interno (Mi), fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/1.

¹⁵ Vice Commissario del Governo della Regione Trentino-Alto Adige al Ministero dell'Interno, 5 maggio 1970, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/1.

¹⁶ Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 19 ottobre 1968, in Asmaeci, Fav2019, b. 42 "Alto Adige P.G."; "Scambi di visite dei Consigli municipali di Innsbruck e Bolzano - Progetto di gemellaggio Innsbruck-Bolzano 1968-1970".

la loro collaborazione, allo sviluppo dell'Europa. Il quotidiano "Dolomiten" reagì con particolare indignazione al comportamento del sindaco di Innsbruck. Lugger aveva infatti stretto un gemellaggio con il sindaco di Bolzano, ignorando l'atteggiamento negativo di numerosi esponenti politici altoatesini di primo piano verso l'iniziativa. Quando inoltre Lugger espresse sostegno alla fondazione di un'università a Bolzano in un'intervista al quotidiano bolzanino di lingua italiana "Alto Adige/Südtirol"¹⁷, Il direttore del "Dolomiten", Toni Ebner, replicò in un commento che "consigli di questo tipo, così come ulteriori sorprese da Innsbruck, possono essere risparmiati agli altoatesini"¹⁸.

Come molti politici altoatesini, anche i rappresentanti del governo italiano a Bolzano e a Roma guardavano con sospetto ai nascenti contatti politici transfrontalieri tra Tirolo del Nord e Alto Adige/Südtirol. Il commissariato del governo a Bolzano richiese a tutti i sindaci altoatesini che incontravano regolarmente i loro omologhi austriaci di segnalare la notifica dell'allontanamento dal territorio comunale alle autorità competenti. In risposta a un'interrogazione parlamentare del deputato Svp Hans Dietl sull'obbligo, ritenuto discutibile, di adempiere a tale disposizione, il ministro dell'Interno Franco Restivo replicò che i sindaci, in quanto organi di governo, erano tenuti a informare l'autorità superiore secondo l'ordine gerarchico¹⁹.

Dopo che sindaci e consiglieri comunali avevano avviato contatti transfrontalieri, anche i membri dei parlamenti provinciali del Tirolo del Nord e dell'Alto Adige/Südtirol decisero, nel giugno 1970, di incontrarsi regolarmente in futuro. Per il governatore tirolese Eduard Wallnöfer tale deliberazione rappresentava un'intensificazione dei rapporti oltre confine tra Innsbruck e Bolzano, che, nello spirito dell'unificazione europea, avrebbero dovuto prestare minore attenzione a Vienna e a Roma²⁰.

Il 14 maggio 1971 si tenne a Innsbruck la prima seduta congiunta dei consigli provinciali del Tirolo del Nord e dell'Alto Adige/Südtirol. Questa nuova forma di cooperazione transfrontaliera era concepita per portare beneficio all'intero Tirolo, agli Stati confinanti di Italia e Austria, nonché all'Europa nel suo complesso. Si intendeva rivitalizzare gli antichi legami culturali senza tuttavia compromettere la sovranità e gli interessi nazionali di Italia e Austria. Alois Lugger (Övp), nella sua funzione di sindaco di Innsbruck e presidente del Consiglio provinciale del Tirolo del Nord, dichiarò:

¹⁷ Il quotidiano in lingua italiana "Alto Adige" era il rivale del quotidiano in lingua tedesca "Dolomiten" di Bolzano. "Alto Adige" aveva un'influenza simile sull'opinione pubblica tra la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige.

¹⁸ "Dolomiten", 23 marzo 1970, cit., p. 2.

¹⁹ "Dolomiten", 29 settembre 1971, cit., p. 5. Gli incontri tra i sindaci del Tirolo settentrionale e meridionale si sono svolti a Bolzano nel 1970, a Innsbruck nel 1971 e a Lagundo nel 1972. Lo scopo principale di questi incontri annuali era quello di stringere legami transfrontalieri e instaurare rapporti di amicizia personale. Vedi "Dolomiten", 18 maggio 1972, cit., p. 6.

²⁰ Hanns Humer, *Eduard Wallnöfer. Eine Biographie*, Innsbruck, Tyrolia, 1999, cit., p. 186.

Oggi un'Europa unita comincia lentamente a crescere insieme, soprattutto nei punti di divisione. Ciò non avviene per imposizione politica, ma per circostanze geografiche ed esigenze economiche e culturali²¹.

Silvio Nicolodi (Psi), presidente del Consiglio provinciale del Sud Tirolo, sottolineò:

Siamo di fronte a grandi problemi che devono essere risolti nell'interesse delle popolazioni che rappresentiamo. Al di là delle frontiere politiche, le nostre istituzioni autonome, libere e democratiche possono pertanto offrire un contributo significativo alla comprensione tra i popoli, alla salvaguardia della pace e al progresso sociale²².

La mozione a favore della cooperazione, approvata all'unanimità da tutti i membri presenti, faceva riferimento alla risoluzione adottata l'11 settembre 1970 dalla Conferenza dei ministri della pianificazione territoriale del Consiglio d'Europa²³. Fu concordato che i consigli provinciali del Tirolo del Nord e dell'Alto Adige/Südtirol si sarebbero riuniti una volta all'anno in una seduta congiunta. Entrambi i consigli provinciali avevano inoltre la possibilità di convocare, se necessario, una "Commissione interregionale dei parlamenti provinciali"²⁴. Questa commissione era composta da nove membri per ciascuno dei due consigli provinciali, con l'obiettivo di elaborare soluzioni pratiche ai problemi comuni delle regioni confinanti²⁵. Inoltre, si riuniva una volta all'anno un comitato di contatto convocato dal ministero degli Esteri austriaco, al quale partecipavano i partiti Övp, Spö e Fpö del parlamento del Tirolo del Nord. L'Alto Adige/Südtirol era rappresentato esclusivamente dalla Südtiroler Volkspartei²⁶. La cooperazione transfrontaliera tra Alto Adige/Südtirol e Tirolo

²¹ "Dolomiten", 15-16 maggio 1971, cit., p. 3.

²² "Dolomiten", 15-16 maggio 1971, cit., p. 3.

²³ Council of Europe Publishing, *Council of Europe Conference of Ministers*, cit., pp. 53-60. La risoluzione affermava, tra l'altro: "Nelle regioni frontaliere, il processo di armonizzazione è spesso ostacolato da sviluppi demografici ed economici divergenti. La conferenza invita i governi a coordinare le loro politiche e misure in materia di pianificazione territoriale in queste regioni con la partecipazione delle persone direttamente interessate, istituendo commissioni regionali che si riuniscano regolarmente per coordinare la preparazione dei piani di pianificazione territoriale e la loro attuazione nel tempo". H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., p. 186.

²⁴ "Dolomiten", 15-16 maggio 1971, cit., p. 3.

²⁵ La Commissione dell'Alto Adige/Südtirol era composta anche da cinque membri del Consiglio provinciale e quattro rappresentanti della Giunta provinciale. Doveva essere garantita la rappresentanza proporzionale di sei membri di lingua tedesca e tre di lingua italiana nella Commissione dell'Alto Adige/Südtirol. La delegazione del Tirolo Settentrionale era composta da sei rappresentanti del Parlamento provinciale e tre della Giunta provinciale, con un rappresentante del Tirolo Orientale sempre membro della commissione. Vedi "Dolomiten", 13 gennaio 1972, cit., p. 1.

²⁶ Il dipartimento "Referat S" di Innsbruck, responsabile delle questioni relative all'Alto Adige/Südtirol, aveva il compito di preparare e redigere i verbali delle riunioni del comitato di contatto. Robert Gismann, allora dipendente e successivamente capo del "Referat S", ha fornito queste informazioni in un'intervista rilasciata il 24 luglio 2025.

del Nord, sviluppatasi sotto l'egida della "regione alpina" e dell'"idea europea", non escluse i rappresentanti della comunità italoфона altoatesina, ma ne limitò fortemente il margine di azione²⁷. Il console generale d'Italia a Innsbruck criticò l'assenza dei rappresentanti dei partiti di lingua italiana dal comitato di contatto tra Tirolo del Nord e Alto Adige/Südtirol, che si riuniva dal 1969²⁸. Una nota dell'ambasciatore italiano a Vienna segnalava che l'Italia si era rivolta con indignazione al governo austriaco, rilevando come gli incontri regolari tra i partiti conservatori e socialdemocratici del Tirolo del Nord, dell'Alto Adige/Südtirol e della Baviera stessero assumendo un carattere sempre più istituzionalizzato. In una risposta vaga, la parte austriaca osservò che era difficile intervenire nelle iniziative regionali²⁹.

Rolf Otto Lahr, ambasciatore della Repubblica Federale di Germania a Roma, trasmise a Bonn una lettera di protesta dell'Italia, con la quale si chiedeva la cessazione di alcune attività tedesche in Alto Adige/Südtirol. Il governo della Germania occidentale rispose che non era in grado di intervenire nei termini proposti dall'Italia. In particolare, Alfons Goppel, il primo ministro dello Stato Libero di Baviera, si rifiutò di consentire al Governo federale di Bonn di intervenire in queste azioni politiche³⁰.

La nascita di una nuova regione alpina transnazionale

Luigi Masci, commissario del governo di Bolzano, accusò il governo italiano di aver permesso, soprattutto con la propria passività, l'emergere di queste nuove istituzioni autonome interstatali. La nascente regione alpina, linguisticamente ed etnicamente omogenea, stava riducendo la minoranza italoфона a un ruolo insignificante. Il commissario del governo di Bolzano interpretò la nuova regione alpina, che richiamava le comuni radici e i legami storici, come nient'altro che "la ricostruzione della vecchia unità tirolese in una versione più moderna e attuale"³¹. La "regione alpina" veniva sempre più considerata negli ambien-

²⁷ Robert Gismann (intervista del 24 luglio 2025) ha osservato che i politici di lingua italiana nel Consiglio provinciale dell'Alto Adige /Südtirol hanno mostrato scarso interesse a cooperare di propria iniziativa. Remo Ferretti (Dc) è stato il primo politico italiano di spicco a dichiarare la propria disponibilità a cooperare negli anni Ottanta.

²⁸ Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 13 novembre 1970, in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 "Alto Adige".

²⁹ Atti della riunione della commissione parlamentare interregionale tenutasi a Innsbruck il 2 marzo 1972, conservati presso l'Archivio Provinciale del Tirolo (Tla), fasc. "Sammelakten Kanzlei Landeshauptmann" e fasc. "Alemagna Autobahn 1969-1979".

³⁰ "Telespresso" Ministero degli Esteri al Ministero dell'Interno, 14 aprile 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702. Alfons Goppel è stato Ministro Presidente dello Stato Libero di Baviera dal 1962 al 1978.

³¹ Regione alpina - I fatti più salienti dal giugno 1970, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408 e Relazione del Commissario del Governo della Provincia di Bolzano, 18 luglio 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408.

ti tirolesi come uno strumento utile per una rilettura contemporanea del vecchio sogno di un Tirolo unito sotto veste europea. Il Tirolo avrebbe dovuto costituire il cuore e il fulcro di una nuova regione alpina, con Innsbruck, capitale tirolese, al suo centro³². Il commissario del governo della Provincia di Bolzano chiese pertanto un provvedimento governativo che definisse con precisione i limiti entro i quali i rappresentanti delle regioni e province autonome fossero autorizzati a svolgere attività di carattere internazionale³³. Il governo italiano doveva difendere i diritti del gruppo di lingua italiana in Alto Adige/Südtirol e arginare l'infiltrazione tedesca in Alto Adige/Südtirol e in Trentino mediante misure concrete adottate dal governo centrale di Roma³⁴.

Enrico Aillaud, ambasciatore d'Italia a Vienna, osservò che la Costituzione italiana prevedeva il decentramento dell'amministrazione pubblica con il trasferimento di ampi poteri alle regioni. Tuttavia, il monopolio della politica estera restava prerogativa del governo centrale. L'esecutivo italiano non accettava che i tirolesi trasformassero la regione alpina in un circolo chiuso, volto a tutelare interessi regionali limitati. Allo stesso tempo, il governo era consapevole che un arco alpino impermeabile avrebbe creato un ingiustificato confine socioeconomico tra l'Italia e il resto d'Europa. Per questo motivo, non era possibile impedire la promozione di una più intensa cooperazione tra le regioni alpine, al fine di realizzare un'armonizzazione degli standard di vita e della qualità della vita nell'Europa occidentale, in linea con le risoluzioni della Conferenza europea dei ministri competenti per la pianificazione territoriale (Cemat)³⁵.

Luigi Giovenco, direttore dell'Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine a Roma, delineò in un memorandum al Consiglio dei ministri la strategia del governo italiano per la cooperazione transfrontaliera nelle regioni alpine. I commissari del governo e i prefetti avrebbero dovuto in futuro interessarsi maggiormente alle questioni di confine e, ove necessario, entrare in contatto con le autorità locali e con quelle dei paesi limitrofi. Le commissioni transfrontaliere avrebbero dovuto favorire la cooperazione diplomatica tra gli Stati vicini. Le iniziative transfrontaliere del tutto incontrollate andavano invece impedito. La diffidenza esistente tra autorità nazionali e autorità regionali do-

³² Regione alpina - I fatti più salienti dal giugno 1970, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408. Il 10 giugno 1972 e il 24 giugno 1972, il quotidiano "Tiroler Tageszeitung" designò Innsbruck come futura capitale della regione alpina.

³³ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 "Regioni Alpine".

³⁴ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 18 novembre 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 518, f. 15701/1. Bletschacher, presidente della "Stille Hilfe für Südtirol" descrisse l'iniziativa di soccorso alla comunità di lingua tedesca di Luserna in Trentino come la sua preferita. Vedi Klaus Gerosa, *Das karge Leben. Vom harten Los der Bergbauern in Südtirol. 25 Jahre Stille Hilfe für Südtirol*, Rosenheim, casa editrice Rosenheimer 1988, cit., p. 140.

³⁵ Commissario governativo De Pretis al Ministro dell'Interno, 28 settembre 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118.

veva essere ridotta ed eliminata progressivamente. I contatti tra autorità locali italiane e straniere avrebbero dovuto essere regolati da accordi internazionali. Sull'esempio dell'Europa nord-occidentale, anche le autorità centrali e locali delle regioni alpine avrebbero dovuto affrontare i problemi e le sfide delle zone di confine all'interno di commissioni transfrontaliere. Questa strategia a dimensione europea fu inclusa nella dichiarazione finale della conferenza "European Comparison of Border Regions", organizzata dal Consiglio d'Europa a Strasburgo il 2 luglio 1971 e firmata da rappresentanti politici dell'Alto Adige/Südtirol e della Lombardia³⁶.

La commissione interregionale dei consigli provinciali, che si riuniva annualmente dal 1972, affrontò questioni quali l'imminente ampliamento delle linee telefoniche tra Austria e Italia, il rinnovo e il miglioramento della convenzione vigente dal 1951 sui valichi di frontiera tra i due Stati, il problema delle proprietà altoatesine al di là del confine italiano e la questione della ricezione della televisione austriaca in Alto Adige/Südtirol³⁷. All'inizio degli anni Settanta, la ricerca di una soluzione ai gravi problemi del traffico nella regione alpina appariva particolarmente urgente. Per questo motivo, nella sua prima riunione, la commissione interregionale dei consigli provinciali stabilì una graduatoria delle vie di comunicazione transfrontaliere³⁸. Il problema del traffico attraverso le Alpi poteva essere risolto soltanto mediante la cooperazione transfrontaliera. Il leader altoatesino della Svp, Friedl Volgger, sottolineò che i politici italiani avevano riconosciuto l'importanza delle regioni di confine grazie al progetto dell'autostrada del Brennero, avviato a pieno ritmo dalla fine degli anni Sessanta, e consideravano la cooperazione tra Tirolo del Nord e Alto Adige/Südtirol come una "missione europea"³⁹. Eduard Wallnöfer, definì il passo del Brennero un "ponte tra l'Europa settentrionale e il 'cuore d'Italia'"⁴⁰.

Nel febbraio 1971 Wallnöfer incontrò a Milano Piero Bassetti, presidente della Lombardia, per sondare l'interesse della regione riguardo a una nuova au-

³⁶ Karl Mitterdorfer dell'Alto Adige/Südtirol e Piero Bassetti della Lombardia firmarono la dichiarazione. La conferenza di Strasburgo gettò le basi per l'istituzione dell'Associazione delle regioni frontaliere europee (Arfe) nel settembre 1971. L'Arfe promuove lo scambio di esperienze tra le regioni frontaliere, ne rappresenta gli interessi a livello europeo e sostiene progetti concreti di cooperazione transfrontaliera. Giovenco, nota al Ministro, 30 agosto 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/2.

³⁷ "Dolomiten", 8 giugno 1972, cit., p. 1.

³⁸ I prossimi progetti stradali sovra regionali furono classificati in base alla loro importanza nella prima riunione della commissione interregionale del parlamento statale il 2 marzo 1972: 1. Autostrada Ulm-Milano, 2. Autostrada Drava-Val Pusteria, 3. Alemagna. Inoltre, fu approvato l'ampliamento delle strade regionali sul Passo di Vize e sullo Passo Stalle. Vedi "Dolomiten", 3 marzo 1972, cit. p. 7 e Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 "Regioni Alpine".

³⁹ Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 "Alto Adige".

⁴⁰ Consolato Generale d'Italia a Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 "Alto Adige".

tostrada tra Ulm e Milano. Nel settembre 1971 il presidente della Lombardia ricambiò la visita a Innsbruck, dove si sottolineò come in futuro le autorità regionali dovessero offrire un contributo costruttivo alla soluzione dei complessi problemi transfrontalieri⁴¹. La regione alpina del Tirolo non solo avviò relazioni con la Lombardia a sud, ma intensificò anche la cooperazione con la Baviera a nord.

Crescente influenza politica ed economica dello Stato libero di Baviera

Alla fine di maggio 1972, membri del consiglio provinciale altoatesino visitarono il parlamento bavarese a Monaco. Nel corso di “colloqui informativi in un clima amichevole” furono affrontate questioni europee di carattere generale e sfide da affrontare congiuntamente. I principali temi di discussione riguardarono l’ampliamento dei collegamenti stradali transnazionali attraverso le Alpi e la promozione della tutela ambientale nella regione alpina. Anton Jaumann, ministro bavarese dell’Economia e dei Trasporti, illustrò alla delegazione altoatesina i piani del governo bavarese. L’avanzato processo di ampliamento della Comunità Economica Europea verso nord e nord-ovest rendeva urgente il potenziamento delle vie di comunicazione dal sud della Germania verso sud. La Baviera rischiava di diventare economicamente periferica nell’Europa occidentale ed era quindi interessata a rafforzare le proprie relazioni economiche verso sud e sud-est. L’ampliamento dei collegamenti di trasporto attraverso la dorsale alpina principale era concepito come un contrappeso ai centri economici settentrionali. Dopo il completamento dell’autostrada del Brennero, la Baviera mirava a costruire ulteriori autostrade o superstrade verso la Lombardia e il Veneto, soprattutto per agevolare il trasporto delle merci da e verso i porti mediterranei⁴².

Quando Rudolf Hanauer, presidente del parlamento bavarese, aveva sottolineato nell’incontro di Monaco alla fine di maggio 1972 che, oltre all’Alto Adige/Südtirol, anche il Trentino era legato alla Baviera da un “pezzo di storia comune”, il senatore Paolo Berlanda (Dc) criticò la mancata convocazione di rappresentanti della vicina provincia di Trento alla riunione transalpina di Monaco⁴³. Accusò inoltre i rappresentanti politici altoatesini di non aver preventi-

⁴¹ H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., p. 187.

⁴² “Dolomiten”, 8 giugno 1972, cit., p. 1. Dal 1964 esisteva un legame sotto forma di visite reciproche tra la Baviera e il Tirolo del Nord. Nella primavera del 1969 fu istituita una tavola rotonda bavarese-tirolese sulla base di un accordo tra il governatore tirolese Wallnöfer e il ministro presidente bavarese Goppel. Vedi Bayerische Staatskanzlei (ed.), *Arge Alp: Arbeitsgemeinschaft Alpenländer*, Monaco di Baviera 1978, cit., p. 10. I piani della Baviera per l’ampliamento e la costruzione di vie di trasporto transalpine furono confermati dai ministri dei trasporti dei Länder tedeschi a Francoforte nell’aprile 1973. Vedi “Dolomiten”, 7-8 aprile 1973, cit., p. 5.

⁴³ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell’Interno, 6 giugno 1972, in Acs, Mi fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118. Rudolf Hanauer è stato presidente del Parlamento bavarese dal 1960 al 1978. Paolo Berlanda fu senatore dal 1963 al 1976.

vamente concordato con i competenti ministeri romani l'incontro con i politici bavaresi, durante il quale erano stati discussi i problemi della rete stradale internazionale. Bolzano si giustificò sostenendo che la riunione di Monaco era stata soltanto una visita di cortesia, amichevole e non vincolante⁴⁴.

L'intensificarsi dei contatti politici transfrontalieri tra Baviera e Alto Adige/Südtirol ebbe come conseguenza che Hans Benedikter, presidente dell'organizzazione giovanile della Svp, mantenne buoni rapporti con circoli estremisti stranieri, i quali lo sostennero attivamente anche sul piano finanziario durante le campagne elettorali, secondo "informazioni attendibili" delle autorità italiane⁴⁵. Il senatore Peter Brugger, così come Sepp Mair e Joachim Dalsass, membri della giunta provinciale altoatesina, si incontravano regolarmente con rappresentanti dell'Unione Cristiano Sociale (Csu) bavarese. Le autorità italiane guardavano con sospetto alle riunioni dei politici altoatesini con il ministro federale tedesco dell'Alimentazione, Josef Ertl, esponente del Partito Liberale Democratico (Fdp), considerandolo "una sorta di cavallo di Troia dell'ala destra all'interno della coalizione di governo di Bonn"⁴⁶. Nel 1972 Alfons Gruber, rappresentante distrettuale della gioventù della Svp a Bressanone, sottolineò la necessità di ampliare i rapporti tra i giovani della Svp e le organizzazioni giovanili dell'Austria e della Repubblica Federale di Germania. Era convinto che solo attraverso una più intensa cooperazione con l'Austria e la Repubblica Federale si potesse scongiurare il pericolo di una ghettizzazione etnica della popolazione di lingua tedesca e ladina in Alto Adige/Südtirol⁴⁷.

Enrico Aillaud, ambasciatore d'Italia a Vienna, osservò in una lettera a Roberto Gaja, Segretario generale del Ministero degli Esteri, che bisognava fare ogni sforzo per non offrire ai pochi ma persistenti oppositori dell'autonomia altoatesina, finanziati dalla Baviera, un pretesto per ostacolare la riconciliazione dell'Italia con l'Austria⁴⁸.

La posizione politica di Alois Lugger e di Eduard Wallnöfer era assai più distesa. Entrambi promossero senza esitazioni né diffidenze i rapporti politici, economici e culturali tra Austria e Italia. Nel suo discorso di Capodanno per il 1972, Wallnöfer invitò gli abitanti della regione alpina, sulla base dei lega-

⁴⁴ Commissario del Governo della Regione Trentino-Alto Adige al Ministero dell'Interno, 22 febbraio 1971, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702.

⁴⁵ Commissario del governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 "Regioni Alpine". I "Circoli estremisti stranieri" menzionati nel documento non sono nominati. Sarebbero necessarie ricerche negli archivi austriaci e tedeschi per stabilire con chi Alfons Benedikter fosse in contatto.

⁴⁶ Telespresso segreto dal Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata italiana a Vienna, in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 "Alto Adige".

⁴⁷ "Dolomiten", 19 ottobre 1972, cit., p. 4.

⁴⁸ Ambasciatore italiano a Vienna al Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, 10 febbraio 1972, in Asmaeci, Fav2019, b. 42 "Alto Adige P.G.", f. "Attuazione Pacchetto e Calendario operative 1970-1973". Enrico Aillaud fu ambasciatore italiano a Vienna dal 1970 al 1974.

mi comuni, ad affrontare insieme i problemi e le sfide esistenti⁴⁹. Il console generale d'Italia a Innsbruck descrisse il governatore del Tirolo del Nord come un accorto esperto di politica estera, che non solo difendeva gli interessi del Tirolo, ma includeva nelle sue decisioni politiche anche i vicini settentrionali, Baviera e Württemberg. Wallnöfer considerava “il suo Land”, al di là della dimensione alpina, come un paese di transito dell'Europa occidentale tra nord e sud, e lo definiva la porta d'accesso ai porti del Mediterraneo. Di conseguenza, l'Austria non poteva più ignorare il suo vicino meridionale, l'Italia. La frontiera italo-austriaca doveva essere resa più permeabile. Secondo il console generale italiano, in Wallnöfer si poteva cogliere la consapevolezza che, in particolare in Alto Adige/Südtirol, le frange politiche estremiste avrebbero impedito la distensione dei rapporti tra Austria e Italia, in ragione delle loro simpatie austriache e bavaresi⁵⁰. Pertanto, a suo giudizio, era strategicamente importante estendere la cooperazione prevista tra Tirolo del Nord, Alto Adige/Südtirol e Tirolo orientale a diverse regioni limitrofe. Wallnöfer aveva riconosciuto che i nuovi problemi generati dagli interventi tecnologici, dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione e dal sovrasfruttamento non potevano essere risolti su un piano meramente bilaterale. L'equilibrio ecologico delle Alpi doveva essere ripristinato, per quanto possibile, attraverso una cooperazione ampia tra le regioni alpine interessate⁵¹.

L'istituzione della regione europea “Arge Alp”

Nella primavera del 1972 Wallnöfer annunciò in una conferenza stampa la costituzione di un gruppo di lavoro per la regione alpina europea. Un primo progetto prevedeva che il nuovo gruppo comprendesse, per l'Austria, i Länder del Tirolo, Salisburgo, Vorarlberg, Carinzia e Stiria; per l'Italia settentrionale, le province e regioni dell'Alto Adige/Südtirol, del Trentino, di Belluno e della Lombardia; tutti i cantoni della Svizzera; le regioni alpine della Francia; e lo Stato libero di Baviera. L'obiettivo di questa nuova organizzazione politica era la creazione di un Parlamento alpino europeo sovraregionale che si occupasse di trasporti, tutela ambientale e agricoltura. Secondo Wallnöfer, un segretariato permanente con sede a Innsbruck avrebbe dovuto garantire l'attuazione del progetto⁵².

Presentando il suo progetto di cooperazione transnazionale tra le regioni alpine, Wallnöfer fece riferimento a un accordo bilaterale di piccola scala già esistente ed espose la sua idea di una futura cooperazione sovraregionale:

⁴⁹ H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., p. 186.

⁵⁰ Relazione del Console Generale d'Italia a Innsbruck sugli anni 1968 e 1969, 30 giugno 1970, in Asmaeci, Fav2019, b. 42 “Alto Adige P.G.”.

⁵¹ B. Staatskanzlei, *Arge Alp*, cit., pp. 10-11.

⁵² Circolare del Servizio stampa del Tirolo del Nord, 14 febbraio 1972, in Tla, fasc. “Sammelakten Kanzlei Landeshauptmann”, b. 114/9 e lettera a Wallnöfer, 9 marzo 1972.

L'Accordino, che esiste da oltre vent'anni, è un accordo economico e commerciale tra il Tirolo e il Vorarlberg da un lato e l'intera area dell'Adige tirolese dall'altro. Esso rappresenta il modello di una piccola Cee e ha già dato buona prova di sé, anche in tempi in cui i rapporti tra Austria e Italia erano ben lontani dall'essere rapporti di buon vicinato. Da tempo ormai tendiamo a considerare le regioni alpine in e intorno all'Austria come un'area geograficamente, culturalmente e fatalmente strettamente connessa. [...] Un certo grado di adeguamento e compensazione sembra essere realmente in corso. [...] Dobbiamo soltanto fare attenzione a non cadere nella trappola di trasformare tutta questa politica di pianificazione regionale in una questione di partito⁵³.

Dopo che Eduard Wallnöfer era riuscito a convincere i partiti conservatori della regione alpina del suo progetto di una futura comunità di lavoro sovraregionale, i socialdemocratici reagirono nel dicembre 1971 fondando a Bolzano la "Comunità di lavoro dei partiti socialdemocratici della regione alpina". Questa iniziativa della cosiddetta "Internazionale alpina" diede avvio a una corsa tra socialisti e partiti conservatori per stabilire chi sarebbe riuscito per primo a costituire una vera ed efficace "Comunità di lavoro dei paesi alpini"⁵⁴.

Già nel 1968 Bruno Kreisky, leader dell'opposizione in Austria, aveva elaborato il concetto di cooperazione regionale tra Italia, Austria, Repubblica Federale di Germania e Svizzera. Il cosiddetto "Piano Kreisky" prevedeva una cooperazione ispirata al modello dei paesi del Benelux o dei paesi scandinavi. Il coordinamento della politica economica tra l'Europa centrale e l'Europa sud-orientale era inteso come contrappeso al centro economico europeo che stava emergendo a nord, tra Francia, Germania occidentale, Gran Bretagna e paesi del Benelux. Quasi contemporaneamente alla presentazione da parte del governatore Wallnöfer del progetto di un gruppo di lavoro per la regione alpina europea, il cancelliere austriaco Bruno Kreisky discusse il proprio progetto di cooperazione interregionale nello spazio alpino con Willy Brandt (Rft), Giuseppe Saragat (Italia), Francesco De Martino (Italia) e Samuel Somid (Svizzera), in occasione di un vertice socialdemocratico a Igls, nei pressi di Innsbruck, nel febbraio 1972⁵⁵. Il tatticamente abile politico Wallnöfer invitò i suoi autorevoli avversari politici a una cena. Il suo discorso dovette suscitare una particolare impressione su Giuseppe Saragat. In un telegramma a Kreisky, Saragat espresse la sua gratitudine non solo per l'eccellente organizzazione dell'incontro di Igls, ma anche per l'efficace intervento del "compagno Wallnöfer"⁵⁶.

⁵³ H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., pp. 187-189.

⁵⁴ Commissione del Governo del Trentino-Alto Adige al Ministero dell'Interno, 21 marzo 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/1; Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 150/118 "Regioni Alpine".

⁵⁵ Rapporto del Ministero degli Affari Esteri, aprile 1972 in IIs, Aga, fasc. "Serie Austria", b. 792.

⁵⁶ Il conservatore Wallnöfer e il socialdemocratico Kreisky, che si conoscevano molto bene fin dagli anni Sessanta, dimostravano reciproca stima nonostante le loro diverse posizioni ideologiche e politiche. Si scambiavano regolarmente opinioni e si consultavano a vicenda sulle de-

Il 12 ottobre fu ufficialmente fondata a Mösern, presso Telfs, l'“Arge Alp” (Comunità di lavoro dei paesi alpini). L'ospite Eduard Wallnöfer, governatore del Land austriaco del Tirolo, insieme ai capi di governo del Libero Stato di Baviera, della regione italiana Lombardia, della provincia italiana di Bolzano, del cantone svizzero dei Grigioni e dei Länder austriaci Salisburgo e Vorarlberg, si pose l'obiettivo di discutere e risolvere i problemi comuni sovra regionali nell'ambito della nuova comunità di lavoro. Malgrado la separazione dovuta ai confini nazionali, queste regioni dell'area alpina centrale, in ragione delle loro affinità culturali, sociali ed economiche, si proposero di perseguire una politica regionale di pianificazione transfrontaliera e di elaborare nuove soluzioni, orientate al futuro, per i problemi e le sfide condivisi⁵⁷. L'Arge Alp agì come un ponte al di sopra dei confini economici europei, poiché soltanto le regioni della Repubblica Federale di Germania e dell'Italia facevano parte della Comunità Economica Europea (Cee), mentre le regioni dell'Austria e della Svizzera ne erano esterne⁵⁸.

I Länder austriaci della Carinzia e della Stiria, così come le province italiane di Trento e Belluno, non furono ammesse all'Arge Alp nella conferenza costitutiva, sebbene il progetto di Wallnöfer prevedesse anche l'inclusione di queste regioni nella comunità di lavoro. Alla conferenza di fondazione dell'Arge Alp, dunque, solo la provincia autonoma di Bolzano e la regione Lombardia rappresentarono lo Stato italiano. Dopo che il presidente della Lombardia, Bassetti, rifiutò di rappresentare tutte le regioni italiane confinanti, il ministro-presidente bavarese Goppel appoggiò la sua richiesta di includere in futuro la provincia di Trento nella comunità di lavoro⁵⁹. Inoltre, la delegazione lombarda sostenne che l'Arge Alp non dovesse limitarsi alle regioni delle Alpi centrali, ma dovesse estendersi all'intero arco alpino, dalla Francia alla Jugoslavia⁶⁰. Il presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti, appoggiò tale richiesta in una lettera, affermando:

cisioni importanti. Vedi H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., pp. 184-185. Nell'autunno del 1972 e nella primavera del 1973, i socialdemocratici si riunirono a Monaco, Nauders e Schärding. Vedi Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 “Regioni Alpine”.

⁵⁷ Le principali responsabilità del Gruppo di lavoro sulle Alpi comprendevano la conservazione e la manutenzione del paesaggio alpino nelle mutevoli condizioni della società industriale, il coordinamento della pianificazione territoriale alpina, in particolare delle strutture insediative, il miglioramento delle opportunità di lavoro per la popolazione locale, il coordinamento dei progetti di pianificazione e costruzione nel settore dei trasporti stradali e ferroviari transalpini, la salvaguardia e lo sviluppo delle Alpi come grande paesaggio ricreativo europeo, preservandone l'equilibrio naturale, nonché la conservazione e la coltivazione delle tradizioni e delle relazioni culturali. Vedi Bayerische Staatskanzlei, *Arge Alp*, cit., pp. 9-11 e “Dolomiten”, 14-15 ottobre 1972, cit., p. 5.

⁵⁸ B. Staatskanzlei, *Arge Alp*, cit., p. 13.

⁵⁹ Ambasciatore Aillaud al Ministro degli Esteri Medici, 12 dicembre 1972, in Aspr, Uad, b. 407, f. “Alto Adige”.

⁶⁰ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno, 3 novembre 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 “Regioni Alpine”.

Vorrei inoltre sottolineare che ritengo corretta la proposta di estendere la partecipazione ai futuri incontri a tutte le regioni dell'arco alpino, comprese le due province autonome di Trento e Bolzano, al fine di evitare che l'iniziativa si riduca a un semplice appendice della questione altoatesina⁶¹.

Enrico Aillaud, ambasciatore d'Italia a Vienna, espresse inoltre l'opinione che la partecipazione attiva della provincia di Trento, delle regioni Lombardia e Friuli-Venezia Giulia e di altre regioni alpine occidentali potesse "diluire" i rapporti di carattere etnico tra Bolzano e Innsbruck⁶². Luigi Giovenco, direttore dell'Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine, si pronunciò a favore del coinvolgimento della Lombardia nella discussione. A suo avviso, questa regione economicamente forte aveva il potenziale per "bilanciare l'influenza bavarese e incidere in modo determinante sulla vita e sui problemi di quest'area sensibile"⁶³.

Dopo un colloquio con il ministro-presidente bavarese Goppel, Wallnöfer scrisse al presidente della Regione Lombardia sottolineando l'opportunità di affrontare congiuntamente le questioni della cooperazione sovragregionale⁶⁴. Alla conferenza dell'Arge Alp di Gardone sul Lago di Garda, nel novembre 1974, fu discussa la questione sollevata da Bassetti circa l'ampliamento territoriale dell'Arge Alp. Bassetti chiedeva che il gruppo di lavoro regionale fosse esteso a est fino alla Jugoslavia e a ovest fino alla Francia. Il suo progetto si poneva in contrasto con quello dei gruppi d'interesse tirolesi e bavaresi, che insistevano su una regione alpina a delimitazione ristretta e perseguivano l'idea di fare del Land austriaco del Tirolo il centro e di Innsbruck la capitale dell'Arge Alp⁶⁵. I contrari all'ampliamento territoriale giustificavano la propria posizione sostenendo che le differenze culturali ed economiche di un'area eccessivamente estesa avrebbero ostacolato una cooperazione costruttiva. Per questo motivo la maggioranza dei membri dell'Arge Alp respinse l'inclusione delle nuove regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Carinzia, Stiria e Istria. Si convenne che, nel medio periodo, non si sarebbe perseguita alcuna espansione; al contrario, gruppi di lavoro analoghi avrebbero dovuto essere costituiti a est e a ovest dell'Arge Alp⁶⁶.

I partiti socialdemocratici in Austria e in Baviera interpretarono la neonata Arge Alp come un'iniziativa conservatrice che "segue il modello della diplomazia segreta, dettando in modo antidemocratico e unilaterale possibili solu-

⁶¹ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell'Interno Government, 4 novembre 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/1.

⁶² Ambasciatore Aillaud al Ministro degli Esteri Medici, 12 dicembre 1972, in Aspr, Uad, b. 407, f. "Alto Adige". Piero Bassetti fu Presidente della Regione Lombardia dal 1970 al 1974.

⁶³ Giovenco, Promemoria per il Consiglio dei ministri, 30 agosto 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15701/2.

⁶⁴ H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., p. 189.

⁶⁵ Il Console Generale De Pretis al Ministero dell'Interno, 28 settembre 1973, in Acs, Mo, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 "Regioni Alpine".

⁶⁶ "Dolomiten", 26 novembre 1974, cit., p. 4.

zioni ai problemi della regione alpina e imponendole alla popolazione”. I partiti socialdemocratici reclamarono pertanto la creazione di un Consiglio alpino come alternativa all’Arge Alp, composto da rappresentanti dei parlamenti e dei governi delle regioni alpine. A differenza dell’Arge Alp, questo nuovo Consiglio alpino avrebbe dovuto affrontare le questioni intergovernative con la più ampia partecipazione possibile di tutte le forze democratiche⁶⁷.

Nell’aprile 1973 il ministro-presidente bavarese Alfons Goppel rispose alle critiche dei socialdemocratici, sottolineando che tutti i risultati delle trattative dell’Arge Alp sarebbero stati comunicati ai parlamenti. Goppel dichiarò:

Il tempo delle discussioni è finito; siamo all’inizio di un’impresa che può costituire un esempio in Europa. Siamo consapevoli delle difficoltà, ma sappiamo anche che la nostra volontà comune ci consentirà di superarle⁶⁸.

Il ministro-presidente bavarese sottolineò inoltre che l’Arge Alp era già riuscita, fin dai suoi primi incontri, ad avviare una cooperazione multilaterale oltre i rapporti bilaterali. Sebbene l’Arge Alp non fosse autorizzata a prendere decisioni valide e vincolanti, era in grado di presentare ai rispettivi decisori nazionali le prime proposte costruttive di soluzione ai problemi attuali⁶⁹.

Le commissioni dell’Arge Alp di nuova istituzione per i trasporti, le regioni montane e la cultura furono incaricate, in qualità di organi operativi, di elaborare concetti e soluzioni per i problemi più urgenti. I risultati delle loro trattative venivano poi approvati nelle annuali “conferenze dei capi di governo”⁷⁰ dei paesi membri dell’Arge Alp e resi disponibili per l’attuazione pratica.

La commissione dei trasporti si occupò dell’ampliamento dei quattro principali assi nord-sud Stoccarda-Milano, Monaco-Verona, Monaco-Venezia e Udine-Vienna, nonché del potenziamento degli assi di collegamento est-ovest⁷¹. In una lettera a Bassetti, il presidente del Consiglio Andreotti sollecitò in particolare il potenziamento del collegamento stradale tra Stoccarda e Milano. Andreotti dichiarò:

Mi sembra, infine, auspicabile il raggiungimento di una definita intesa in ordine alla realizzazione del Traforo dello Stelvio, indipendentemente — almeno in un primo momento —

⁶⁷ “Der Fortschritt. Pressedienst der Sozialen Fortschrittspartei Südtirols”, 22 marzo 1973, cit., p. 2; Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell’Interno, 20 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 “Regioni Alpine”.

⁶⁸ “Dolomiten”, 7-8 aprile 1973, cit., p. 5.

⁶⁹ “Dolomiten”, 7-8 aprile 1973, cit., p. 5.

⁷⁰ Dal 1972 al 1978, le conferenze, presiedute dai rispettivi capi di governo, si sono svolte nelle seguenti località: Mösern/Tirolo del Nord (12 ottobre 1972), Rottach-Egern/Baviera (6-7 aprile 1973), Bolzano/Alto Adige (14-15 settembre 1973), Schruns/Vorarlberg (26-27 aprile 1974), Gardone Riviera/Lombardia (25-26 novembre 1974), Davos/Grigioni (5-6 settembre 1975), Badgastein/Salisburgo (11-12 novembre 1976), Riva/Trentino (17 giugno 1977), Seefeld/Tirolo (9-10 giugno 1978).

⁷¹ Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell’Interno, 3 novembre 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 “Regioni Alpine”.

delle altre grandi opere di comunicazione internazionale, dato l'interesse per il nostro Paese di attirare verso zone italiane e specificamente verso la Lombardia le popolazioni di lingua e di cultura⁷².

La commissione cultura si dedicò alla tutela della natura e del paesaggio, alla conservazione dei monumenti e alla salvaguardia del patrimonio culturale locale⁷³. Il Land austriaco del Tirolo e la provincia italiana di Bolzano sfruttarono il quadro protettivo transfrontaliero per collaborare alla conservazione e al mantenimento dell'unità intellettuale e culturale del Tirolo nel suo insieme⁷⁴.

La commissione per le regioni montane attuò misure volte a preservare il paesaggio alpino attraverso un sostegno mirato all'agricoltura di montagna. Eduard Wallnöfer aveva seguito con preoccupazione il dibattito in seno alla Cee, secondo cui soltanto le grandi aziende agricole avrebbero dovuto essere sostenute sulla base della loro redditività. Un simile orientamento avrebbe significato la fine dell'agricoltura tradizionale di montagna nella regione alpina. L'Arge Alp fu quindi concepita soprattutto per sostenere e promuovere le piccole aziende montane, non solo nel loro ruolo di fonte di sostentamento, ma anche come presidio del paesaggio⁷⁵.

Sostegno finanziario alla popolazione altoatesina da parte delle organizzazioni umanitarie bavaresi

Le regioni montane del Tirolo, a nord e a sud della dorsale alpina principale, rimasero poco sviluppate nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. Solo dopo le Olimpiadi invernali di Innsbruck del 1964 il turismo iniziò a conoscere un vero e proprio boom in Tirolo settentrionale. L'ampliamento delle vie di comunicazione verso le valli montane, la realizzazione di nuove stazioni sciistiche e il completamento dell'autostrada del Brennero resero possibile a migliaia di turisti raggiungere facilmente in automobile valli e paesi montani fino ad allora isolati, portando inizialmente una modesta prosperità alla popolazione locale.

Fino all'adozione del secondo statuto di autonomia nel 1972, l'Alto Adige/Südtirol risultava politicamente, economicamente e socialmente svantaggiato rispetto al vicino Tirolo del Nord. La carenza di posti di lavoro e di infrastrut-

⁷² Giulio Andreotti a Piero Bassetti, 14 novembre 1972, in Asmaeci, Fav2019, b. 27 "Alto-Adige 1969-1976".

⁷³ Bayerische Staatskanzlei, *Arge Alp*, cit., pp. 19-32.

⁷⁴ H. Humer, *Eduard Wallnöfer*, cit., p. 191.

⁷⁵ "Dolomiten", 14-15 ottobre 1972, cit. p. 5. Nell'ottobre 1972 la Baviera fu rappresentata per la prima volta su larga scala alla seconda Fiera dell'agricoltura alpina di Bolzano. L'attenzione era rivolta principalmente alla ricerca di soluzioni comuni ai numerosi problemi dell'agricoltura di montagna. Vedi "Dolomiten", 20 ottobre 1972, cit., p. 3.

ture, unita a un'insufficiente tutela politica delle minoranze, alimentava pessimismo e rassegnazione tra le popolazioni di lingua tedesca e ladina dell'Alto Adige/Südtirol. Molti giovani furono costretti a lasciare la propria terra a causa delle difficili condizioni di vita e della mancanza di prospettive professionali. Le difficoltà economiche prevalenti e la crisi di identità culturale portarono, nel 1954, alla fondazione in Baviera dell'organizzazione di aiuto "Kulturwerk für Südtirol" (Opera culturale per l'Alto Adige/Südtirol), con l'obiettivo di promuovere attivamente la lingua e la cultura tedesca in Alto Adige/Südtirol. "Kulturwerk für Südtirol" fu la prima organizzazione costituita al di fuori della regione che, grazie a un generoso sostegno finanziario, rese possibile la costruzione di centri culturali e asili e finanzia numerose borse di studio. Rudolf Widmann, presidente federale dell'organizzazione politica di sostegno "Kulturwerk für Südtirol", sostenne la necessità di una netta separazione dei gruppi etnici e dichiarò chiaramente a questo proposito:

Una cultura mista non è da auspicare, né in Alto Adige né altrove. Anche in Germania i lavoratori ospiti italiani dovrebbero rimanere legati al proprio ambito culturale e non diventare, né essere trasformati, in mezzi tedeschi. Ogni gruppo etnico, ovunque si trovi, dovrebbe poter preservare i propri valori culturali⁷⁶.

Il successo dell'organizzazione bavarese di aiuto per l'Alto Adige/Südtirol è dimostrato dal fatto che, per esempio, nel 1972 i membri e i sostenitori dell'associazione culturale riuscirono a raccogliere una somma di 427.753,23 marchi tedeschi a sostegno dell'Alto Adige/Südtirol⁷⁷.

Nel 1963 fu fondata a Monaco un'altra organizzazione privata di aiuto proveniente dalla Repubblica Federale di Germania: "Stille Hilfe für Südtirol" (Aiuto silenzioso per l'Alto Adige/Südtirol). Questa organizzazione privata era finanziata esclusivamente tramite donazioni e, a differenza del "Kulturwerk für Südtirol", attribuiva grande importanza al proprio carattere apartitico⁷⁸. La fondazione di questa organizzazione di aiuto fu il risultato di una protesta contro la politica delle donazioni e l'orientamento politico del "Kulturwerk für Südti-

⁷⁶ "Dolomiten", 29-30 novembre 1973, cit., p. 5.

⁷⁷ Il denaro raccolto nel 1972 fu distribuito come segue: per la costruzione di asili e centri culturali, per il sostegno allo studio e alla carriera, per l'acquisto di libri e giocattoli, per le famiglie bisognose e per i contadini di montagna, per il programma vacanze "Madre e figlio", per il servizio di soccorso provinciale "Croce Bianca", per la pubblicità dell'Alto Adige/Südtirol, per il lavoro di pubbliche relazioni, per eventi e per la partecipazione a mostre. Ulteriori fondi furono distribuiti a bande musicali, gruppi di costumi tradizionali e danze popolari e altre associazioni per preservare le tradizioni locali. Vedi "Dolomiten", 25 ottobre 1973, cit., p. 5. Nel 1971, il "Kulturwerk für Südtirol" ha fornito 373.172,27 marchi tedeschi alla provincia dell'Alto Adige/Südtirol. Vedi "Dolomiten", 14-15 ottobre 1972, cit., p. 3. Nel 1974 seguirono oltre 400.000 marchi tedeschi in donazioni. Vedi "Dolomiten", 29-30 novembre 1975, cit., p. 5.

⁷⁸ Gerhard Bletschacher, il primo presidente, era membro dell'Unione Cristiano-Sociale (Csu). Walter Layritz, il secondo presidente, era membro del Partito Socialdemocratico Tedesco (Spd). Vedi K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., p. 100.

rol”. A differenza del “Kulturwerk für Südtirol”, la “Stille Hilfe für Südtirol” doveva rimanere indipendente dagli eventi politici contingenti e concentrarsi esclusivamente su questioni sociali e culturali⁷⁹.

Nei primi dieci anni di attività dell’associazione, 18.000 cittadini della Repubblica Federale di Germania, provenienti in gran parte dalla Baviera ma anche dal Nord Reno-Westfalia, dall’Austria e dall’Alto Adige/Südtirol, donarono 3,3 milioni di marchi tedeschi. Dal 1963 al 1978 furono cofinanziati dalla “Stille Hilfe für Südtirol” 55 progetti di asili⁸⁰. La costruzione di nuovi asili era intesa a offrire sostegno soprattutto alle madri dei villaggi contadini di montagna dell’Alto Adige/Südtirol⁸¹. La “Stille Hilfe für Südtirol” sostenne inoltre la realizzazione di sette centri culturali e di due case per studenti⁸².

Il presidente e direttore generale Gerhard Bletschacher spiegò così l’attività della sua organizzazione di aiuto:

Sappiamo bene, naturalmente, che noi tedeschi non abbiamo ufficialmente alcun diritto di interferire negli affari politici dell’Alto Adige/Südtirol. Ma quando ci preoccupiamo del benessere delle persone e siamo in grado di aiutarle, si creano numerosi legami di amicizia e di fiducia — anche al di là dei confini divisorii. Nello spirito di una crescente unità dei gruppi etnici europei, non si può che auspicare che alcuni problemi politici un giorno diventino irrilevanti e si risolvano da sé⁸³.

Nei suoi discorsi e nelle sue dichiarazioni, Bletschacher sottolineava che in Alto Adige/Südtirol, su “antico suolo bavarese”, si potevano trovare bavaresi più autentici che in alcune parti della Baviera. Il ministro-presidente bavarese Alfons Goppel, considerato il patrono della “Stille Hilfe für Südtirol”, osservò che “in un’Europa libera deve essere possibile preservare e promuovere il carattere unico di una regione di confine linguistico, vale a dire il no-

⁷⁹ K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., p. 120. Oltre alle due organizzazioni umanitarie bavaresi, anche l’organizzazione apartitica “Südtiroler Hilfswerk” (Opera di soccorso altoatesina), fondata a Salisburgo nel 1968, ha sostenuto la costruzione di asili, ostelli della gioventù, case per apprendisti e centri culturali, nonché l’organizzazione di vacanze in Austria per i bambini altoatesini. in Asmaeci, Fav2019, fasc. 1970, b. 109 “Alto Adige”.

⁸⁰ “Dolomiten”, 17 ottobre 1977, cit., p. 15. La costruzione di asili nido nei seguenti comuni è stata cofinanziata dalla “Stille Hilfe für Südtirol”: San Felice, Moso, Mazia, Oris, Santa Valburga, Clusio, Valdaora, Meltina, Campo Tures, Funes, San Martino, Laion, Velturmo, Mareta, Scezze, Tiso, Villandro, San Valentino, Stegona, Collepietra, Predoi/Valle Aurina, Terento, Casteldarne, Penone, Ridanna, Luson, Martello, Tesido, Bolzano, Certosa, Sant’Andrea, Santa Maddalena, Vilpiano, San Nicolò/Ultimo, Longostagno/Renon, Nova Ponente, Vandoies, Risco-ne, MontepONENTE, Falzes, Prato, Rein, Masi, Santa Maddalena/Funes, Naz, Laion, Varna, Ace-reto, Laives, Oltretorrente/Ortisei, Gargazzone, Tires, Martello. Vedi K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., p. 128.

⁸¹ K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., p. 96. I nuovi edifici erano solitamente dotati di una sala polivalente e di locali aggiuntivi destinati ai singoli associazioni locali. Vedi “Dolomiten”, 18 ottobre 1973, cit., p. 14.

⁸² “Dolomiten”, 21 maggio 1973, cit., p. 5.

⁸³ K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., pp. 102-103.

stro Alto Adige/Südtirol. Noi tedeschi sappiamo molto bene cosa significhi patria, ed è per questo che il desiderio degli altoatesini di conservarla è degno di sostegno”⁸⁴. Anche nelle dichiarazioni pubbliche, l’organizzazione bavarese di aiuto ribadì più volte che l’Alto Adige/Südtirol si trovava, in sostanza, su antico suolo bavarese.

Anton Zelger, assessore provinciale alla scuola e alla cultura in Alto Adige/Südtirol, espresse così il significato della “Stille Hilfe für Südtirol”:

Si tratta dell’amicizia tra due vicini che provengono dalla stessa patria ancestrale e il cui fratello minore fu separato politicamente dalla propria area culturale non per colpa sua, ma a causa di eventi storici — e che tuttavia deve adoperarsi per preservare e rafforzare la propria identità di gruppo etnico tedesco più meridionale⁸⁵.

Zelger sottolineò che la tutela della cultura tedesca costituiva una delle principali preoccupazioni della “Stille Hilfe für Südtirol” ed espresse la propria gratitudine per il sostegno intellettuale e culturale offerto nell’ambito germanofono⁸⁶. Magnago assicurò ripetutamente alle autorità italiane che non vi era alcuna collaborazione ufficiale tra il governo provinciale altoatesino e la “Stille Hilfe für Südtirol”, ma che la giunta provinciale sosteneva con grande ammirazione l’opera di questa organizzazione bavarese di aiuto⁸⁷.

Gli aiuti finanziari bavaresi furono accolti favorevolmente dalla popolazione altoatesina. Le critiche giunsero soltanto da pochi giovani accademici altoatesini, i quali invocavano una “cultura popolare vivace e indipendente, sostenuta dai suoi intellettuali, lavoratori e contadini, e al servizio dei loro interessi”⁸⁸.

L’ufficio del commissario del governo di Bolzano informò il Ministero degli Esteri a Roma di essere a conoscenza della lunga attività della “Stille Hilfe für Südtirol” e che non vi era alcuna possibilità di vietare le iniziative di questa organizzazione privata senza scopo di lucro. Pertanto, invece di lamentarsi, sarebbe stato opportuno che la comunità italoфона dell’Alto Adige/Südtirol rispondesse a tale sviluppo con proprie iniziative e contromisure⁸⁹.

Un colloquio tra Bletschacher, presidente della “Stille Hilfe für Südtirol”, e il commissario del governo Masci mise in evidenza che la sua organizzazio-

⁸⁴ “Dolomiten”, 21 maggio 1973, cit., p. 5; Commissario del Governo della Provincia di Bolzano al Ministero dell’Interno, 28 marzo 1973, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702.

⁸⁵ “Dolomiten”, 11 maggio 1979, cit., p. 6.

⁸⁶ K. Gerosa, *Das karge Leben*, cit., pp. 103-104.

⁸⁷ “Dolomiten”, 21 maggio 1973, cit. p., 5.

⁸⁸ Il giovane storico intellettuale di sinistra Leopold Steurer affermò in un articolo di giornale intitolato “Timeo bavaros...”: “A Bolzano sorge il monumento alla vittoria fascista, sul quale è inciso che la cultura ci è stata portata da Roma. Quando si leggono i discorsi di Bletschacher e i resoconti giornalistici sulle attività della ‘Stille Hilfe für Südtirol’, non si può fare a meno di avere l’impressione che Monaco abbia ormai sostituito Roma e che noi siamo una colonia culturale della Baviera”. Vedi “Dolomiten”, 1° giugno 1979, cit., p. 4.

⁸⁹ Giovenco al Consiglio dei ministri, 5 luglio 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702.

ne, impegnata esclusivamente in attività caritative, prendeva le distanze dal politicamente orientato “Kulturwerk für Südtirol”. Quando fu osservato che l’Alto Adige/Südtirol non era più una regione sottosviluppata e che il sostegno materiale al gruppo di lingua tedesca da parte di un’associazione tedesca non era più giustificato, Bletschacher precisò che la “Stille Hilfe für Südtirol” non si rivolgeva esclusivamente ai cittadini di lingua tedesca, ma era aperta anche al gruppo italofono⁹⁰.

I diplomatici italiani giudicavano che il legame stretto tra Alto Adige/Südtirol e Baviera fosse ripetutamente attribuito alla comune ascendenza bavarese. Essi rifiutavano di accettare la condotta discutibile di associazioni come la “Stille Hilfe für Südtirol” e il “Kulturwerk für Südtirol”. A loro avviso, tale comportamento non poteva più essere giustificato dopo che alla minoranza di lingua tedesca in Alto Adige/Südtirol, a differenza di milioni di tedeschi sfollati in Europa, erano stati riconosciuti diritti politici di minoranza al termine della Seconda guerra mondiale. Il console generale d’Italia a Innsbruck chiese la cessazione immediata della diffusione di falsità riguardo alla triste condizione e al presunto bisogno di assistenza della povera popolazione altoatesina⁹¹.

Conclusioni

Il console generale d’Italia a Innsbruck e il commissariato del governo di Bolzano seguirono con attenzione, documentarono e commentarono in particolare i rapporti dell’Alto Adige/Südtirol con la Baviera. Le ben informate autorità governative romane reagirono con cautela, soprattutto per non ostacolare la politica regionale transfrontaliera di distensione avviata in Europa occidentale dal 1970. La fraternizzazione culturale tra Baviera e Alto Adige/Südtirol, promossa da organizzazioni bavaresi di aiuto private, veniva osservata con sospetto a Roma. Al tempo stesso, la crescente cooperazione economica tra i poli economici della Baviera e della Lombardia era accolta favorevolmente da tutte le parti. I nuovi progetti stradali attraverso le Alpi miravano a promuovere tale sviluppo economico e a creare così un contrappeso ai centri urbani che dagli anni Sessanta si erano andati affermando nell’Europa settentrionale e nord-occidentale. Il Land austriaco del Tirolo, guidato dal suo dinamico governatore Eduard Wallnöfer, assunse sempre più la funzione di ponte tra nord e sud nell’Europa occidentale in qualità di paese di transito. È dunque significativo che proprio in Tirolo settentrionale, nel 1972, sia stata fondata la Comunità di lavoro dei paesi alpini che realizzò una riuscita cooperazione transfrontaliera

⁹⁰ Console Generale d’Italia a Monaco di Baviera al Ministero degli Affari Esteri, 13 luglio 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702.

⁹¹ Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell’Interno, 14 aprile 1972, in Acs, Mi, fasc. 1971-1975, b. 519, f. 15702.

tra regioni di Austria, Repubblica Federale di Germania, Svizzera e Italia. La nascita dell'Arge Alp fu resa possibile soltanto dalla politica di distensione che stava muovendo i primi passi in Europa occidentale: una cooperazione transfrontaliera di questo genere, infatti, non sarebbe stata politicamente realizzabile solo pochi anni prima.

Il graduale allentamento delle tensioni politiche tra Italia e Austria a livello internazionale è iniziato con l'accordo di Copenaghen. La decisione di attuare le misure contenute nel cosiddetto "pacchetto per l'Alto Adige/Südtirol" per una nuova e migliorata autonomia della provincia, presa dal partito di maggioranza altoatesino Svp, ha aperto nuove possibilità di cooperazione politica ed economica transfrontaliera. L'introduzione del secondo statuto di autonomia ha permesso di allentare molte delle tensioni che fino ad allora avevano caratterizzato i rapporti tra Italia e Austria. Inoltre, le decisioni prese a livello europeo hanno sostenuto e promosso la cooperazione tra le diverse regioni, dando così inizio a un processo di distensione politica nel nord, nell'ovest e nel sud dell'Europa.

Gli incontri regolari dei sindaci dei comuni di confine dell'Alto Adige/Südtirol e del Tirolo Settentrionale e la cooperazione dei consigli comunali di Bolzano e Innsbruck hanno creato un clima politico positivo anche oltre il confine italo-austriaco.

Queste nuove misure politiche ed economiche transfrontaliere erano dovute principalmente al sovraccarico del traffico di transito attraverso la catena principale delle Alpi. A causa delle reti stradali e ferroviarie obsolete e fatiscenti, il problema del traffico, sempre più acuto, poteva essere risolto solo con la costruzione di nuove infrastrutture. La progettazione e la costruzione di nuove autostrade e superstrade non potevano essere gestite solo dalla provincia italiana di Bolzano e dal Land austriaco del Tirolo. Pertanto, oltre alla provincia di Trento, anche le regioni Lombardia e Veneto e lo Stato libero di Baviera furono coinvolti nella progettazione delle nuove opere stradali. Dei numerosi progetti di costruzione iniziali, solo l'autostrada del Brennero fu completata nel 1975. Il governo bavarese di Monaco era particolarmente interessato a creare collegamenti stradali più rapidi attraverso le Alpi per raggiungere i porti del Mediterraneo e collegare meglio le aree metropolitane del nord Italia con quelle della Germania meridionale.

Dopo la fondazione dell'Arge Alp nel 1972 si aprirono nuove possibilità di cooperazione transnazionale. Soprattutto su iniziativa del governatore del Tirolo Eduard Wallnöfer, si riuscì a riunire regioni della Germania, dell'Austria, dell'Italia e della Svizzera in un gruppo di lavoro che in futuro avrebbe potuto difendere con una sola voce gli interessi comuni delle regioni alpine sia a livello nazionale che internazionale.

La nuova cooperazione politica ed economica a livello locale, nazionale e internazionale aprì nuove possibilità in ambito culturale. Programmi di sostegno e iniziative transfrontaliere, soprattutto nei settori dell'arte, della lingua e del-

la storia, dovevano mettere in evidenza le affinità culturali delle regioni alpine e promuoverne l'appartenenza comune. Ciò ha portato a disaccordi e sfiducia da parte dei rappresentanti degli organi statali italiani, soprattutto quando il Land austriaco del Tirolo e la provincia italiana di Bolzano hanno invocato la loro riunificazione linguistica e culturale. Inoltre, le massicce misure di sostegno finanziario messe in atto in Alto Adige/Südtirol dalle organizzazioni umanitarie bavaresi alimentarono in Italia il timore di una nuova forma di pangermanismo.

Le riserve di alcuni funzionari statali italiani non riuscirono a frenare la cooperazione transfrontaliera avviata all'inizio degli anni Settanta nei settori più diversi. Nel giro di pochi anni, le regioni alpine, che negli anni Sessanta coesistevano ancora in modo separato, si sono sempre più unite in un'entità transnazionale. Questo sviluppo della nuova cooperazione transalpina rappresenta un capitolo importante nella storia del processo di unificazione europea nel XX secolo.

Dopo Copenaghen: l'Alto Adige/Südtirol nelle relazioni italo-austriache degli anni Settanta*

Giuseppe Spagnulo**

Il saggio esamina la “nuova fase” scaturita in Alto Adige/Südtirol e nelle relazioni italo-austriache dopo le intese di Copenaghen del 1969 e l’approvazione del “pacchetto” tra governo italiano e *Südtiroler Volkspartei* (Svp). L’attuazione delle misure di autonomia e del “calendario operativo” favorì la stabilizzazione della provincia di Bolzano e il rilancio dei rapporti bilaterali dopo anni di tensioni e violenze separatiste. L’analisi è inquadrata nel contesto degli anni Settanta, segnati da cambiamenti politici e sociali in Alto Adige e, a livello internazionale, dalla distensione Est-Ovest e dal multiforme rilancio dall’integrazione europea.

Parole chiave: anni Settanta, questione alto-atesina, Italia-Austria, distensione, Guerra fredda, problemi di confine

After Copenhagen: South Tyrol between Italy and Austria in the 1970s

The essay explores the “new phase” unfolding in South Tyrol and in Italo-Austrian relations after the Copenhagen agreements of 1969 and the approval of the so-called “package” between the Italian government and the South Tyrolean People’s Party (Svp). The implementation of autonomy measures and the “operational calendar” fostered both the stabilisation of the Province of Bolzano and the normalisation of bilateral relations between Rome and Vienna after years of tension and separatist violence. The analysis is situated within the broader context of the 1970s, a decade marked by profound political and social change in South Tyrol and, at the international level, by East-West détente and the renewed momentum of European integration.

Key words: 1970s, South Tyrolean issue, Italy-Austria, détente, Cold War, borders issue

Articolo proposto alla redazione il 6 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 6 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato svolto nell’ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall’Unione europea - NextGenerationEU. Cup: I53D23000170001.

** Facoltà di Scienze della Formazione, Libera Università di Bolzano; giuseppespagnulo84@gmail.com

La questione sudtirolese durante la Guerra fredda. Un problema di minoranze, non di confini. Un'introduzione

Scopo di questo saggio è di delineare il quadro complessivo della situazione che venne a configurarsi in Alto Adige/Südtirol e nell'ambito delle relazioni italo-austriache negli anni successivi alle intese di Copenaghen fra Aldo Moro e Kurt Waldheim del 30 novembre 1969¹. Com'è noto, tali intese definivano una "soluzione globale" per portare a conclusione, da un lato, la controversia che si era aperta nel 1960 al Consiglio d'Europa e all'Assemblea generale dell'Onu su istanza austriaca, concernente la tutela delle popolazioni germanofone dell'Alto Adige e l'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946². Dall'altro, essa doveva condurre alla risoluzione della questione sudtirolese nel suo complesso, risanando i difficili problemi che, sul piano interno, avevano caratterizzato i rapporti fra il governo italiano e la componente germanofona dell'Alto Adige nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, con episodi, anche gravi, di violenza e di lotta armata, cui parteciparono elementi non solo sudtirolesi ma anche appartenenti a gruppi e organizzazioni austriache e tedesche³.

¹ Il presente saggio è stato condotto sulla base di ricerche effettuate presso i seguenti archivi: Archivio Centrale dello Stato, Archivio della Presidenza della Repubblica, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Istituto don Luigi Sturzo e Tiroler Landesarchives di Innsbruck.

² Sul percorso diplomatico che portò alla soluzione approvata a Copenaghen vi è ampia documentazione edita in: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi Maeci), *Documenti sulla politica internazionale dell'Italia. Serie B. Europa centrale, orientale e Russia. La questione dell'Alto Adige/Südtirol 1964-1969*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2019, 2 voll.; Rolf Steininger (ed.), *Akten zur Südtirol-Politik 1959-1969*, Innsbruck, Studien Verlag, 2005-2013, 7 voll. Sulla questione alto-atesina in generale si veda: Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Roma-Bari, Laterza, 1967; Antony Evelyn Alcock, *The History of the South Tyrol Question*, London-Ginevra, Michael Joseph Ltd, 1970; Werner Wolf, *Südtirol in Österreich: die Südtirolfrage in der österreichischen Diskussion von 1945 bis 1969*, Würzburg, Holzner, 1972; Rolf Steininger, *South Tyrol: A Minority Conflict of the Twentieth Century*, New Brunswick-London, Transaction Publishers, 2003; Id., *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, Bolzano, Athesia, 1999, 3 voll.; Luciano Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011, in particolare pp. 134 sg.; Georg Grote, *The South Tyrol Question, 1866-2010: From National Rage to Regional State*, Bern-Berlin-Bruxelles, Peter Lang, 2012; Mauro Marcantoni, Giorgio Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014; Federico Sanzovo, *Alto Adige o Südtirol? Storia di un rapporto difficile*, Trento, Curcu Genovese, 2020; Andrea Di Michele, Andreas Gottsmann, Luciano Monzali, Karlo Ruzicic-Kessler (a cura di), *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, Roma, Viella, 2022; Andrea Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954*, Roma-Bari, Laterza, 2023. Uno dei diplomatici italiani che ebbe un ruolo di rilievo nelle trattative con l'Austria e anche, come Segretario generale della Farnesina dal 1969 al 1975, nel monitoraggio dell'esecuzione del calendario operativo, fu Roberto Gaja. Si veda: Luciano Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, Mondadori Università, 2023, pp. 313-424; Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995.

³ Sul riacutizzarsi della vertenza alto-atesina negli anni Cinquanta e Sessanta: Fabio Giacomoni, Renzo Tommasi, *Dall'Asar al Los von Trient. La regione si chiama Odorizzi: gli anni*

Se il riesplodere della questione altoatesina nella seconda metà degli anni Cinquanta, e la sua riproposizione in sede internazionale da parte di Vienna, rispondevano anche all'aspirazione latente di una parte della classe dirigente sudtirolese e austriaca di ingenerare una rimessa in discussione del confine del Brennero fissato dagli Alleati dopo la Seconda guerra mondiale — e dunque di porre in questione la sovranità italiana sul Sudtirolo —, la risposta della comunità internazionale non si mosse affatto in quella direzione. L'Assemblea generale dell'Onu, infatti, mantenne la controversia qualificata come un problema di minoranza, senza far riemergere il problema dei confini, e invitando pertanto le parti direttamente interessate a trovare una soluzione bilaterale al problema sudtirolese nel quadro fissato dal Trattato di pace e dall'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946⁴. Da qui prese avvio la ricerca di un difficile compromesso tra Italia e Austria per avviare a soluzione la controversia internazionale: le lunghe e tormentate negoziazioni degli anni Sessanta, costantemente accompagnate da stalli diplomatici, polemiche della stampa e tensioni nelle rispettive opinioni pubbliche, e rese ancora più complesse dai frequenti episodi di violenza armata da parte dei gruppi separatisti sudtirolesi, austriaci e tedeschi. Parallelamente, il governo di Roma avviò anche un dialogo diretto e separato con la Südtiroler Volkspartei (Svp), principale partito della minoranza germanofona, per trovare un componimento sui motivi che avevano alimentato, sul piano politico, istituzionale e giuridico, le rimostranze sudtirolesi.

Esula da questo scritto la riproposizione della storia politica e diplomatica con cui si arrivò, nel novembre 1969, alla difficile e risicata accettazione del

dell'egemonia democristiana (1948-1960), Trento, Temi, 2002; Federico Scarano, *Italia e mondo tedesco nell'epoca di Adenauer. Il problema sudtirolese e la politica di Antonio Segni*, Napoli, Giannini Editore, 2012; Mauro Marcantoni, Giorgio Postal, *Südtirol*, cit.; Diego D'Amelio, Andrea Di Michele, Giorgio Mezzalira (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste*, Bologna, il Mulino, 2015; Giorgio Mezzalira *Dalla crisi della prima autonomia al terrorismo in Alto Adige/Südtirol*, "Novecento.org", 2022, n. 17. Si veda inoltre la documentazione contenuta in: Michael Gelher (ed.), *Akten zur Südtirol-Politik. 1945-1958*, Innsbruck, Studien Verlag, 2011-2025, 4 voll. Anche: Claus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom: Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Wien-Frankfurt-Zürick, Europa Verlag, 1968 (trad. it.: Id., *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano, Praxis 3, 1994). Sul terrorismo in Alto Adige si veda la ricostruzione dettagliata di Rolf Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947-1969*, cit., voll. II e III. Utili anche: Thomas Riegler, *Ein „kleines Zypern“ im Herzen Europas: Österreich und der Südtirol-Terrorismus*, "Zeitgeschichte", 2012, n. 3, pp. 159-177; Id., „Wir setzen uns rein und mischen da eichtig mit“. *Die Ddr-Staatssicherheit und der Südtirolkonflikt*, "Zeitgeschichte", 2013, n. 3, pp. 166-180. Si veda inoltre: Hans Karl Peterlini, *Südtiroler Bombenjahre. Von Blut und Tränen zum Happy End?*, Bolzano, Edition Raetia, 2005; Günther Pallaver, *Die Befriedung des Südtirol-Terrorismus*, in "Politika. Jahrbuch für Politik/Annuario di politica", Bolzano, Edition Raetia, 2011, pp. 427-455; Mauro Marcantoni, Giorgio Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa*, cit.

⁴ United Nations General Assembly, *Resolution A/RES/1497 (XV)*, "The status of the German-speaking element in the Province of Bolzano (Bozen) - Implementation of the Paris Agreement of 5 September 1946", 31 October 1960, Un Digital Library, disponibile all'indirizzo: <https://digitallibrary.un.org/record/206163>.

“pacchetto” da parte della Svp e alle intese Moro-Waldheim. La storiografia, sia italiana e che internazionale, se ne è già occupata abbondantemente⁵. Si fornirà comunque un inquadramento di quello che la “soluzione globale” significava e del metodo che Roma e Vienna scelsero di adottare, al termine di lunghe ed estenuanti trattative, per portare a chiusura la vertenza sull’Alto Adige, anche per mettere in luce le criticità che, sul percorso intrapreso, sarebbero iniziate a manifestarsi alcuni anni dopo, ostacolando e frenando il processo di risoluzione della controversia stessa. Verranno quindi spiegati i contenuti e le implicazioni del “calendario operativo”⁶, l’originale strumento che Roma e Vienna escogitarono per risolvere i problemi connessi alla vertenza altoatesina, inaugurando una nuova stagione di riconciliazione nei rapporti bilaterali. Se ne sottolineeranno le caratteristiche e si spiegherà come, soprattutto per iniziativa italiana, tale documento era stato elaborato col proposito di evitare qualunque intervento diretto dell’Austria sul merito delle misure a favore degli altoatesini che il governo di Roma si apprestava a decretare a esecuzione del “pacchetto”⁷. Quest’ultimo, infatti, nelle intenzioni italiane, doveva avere natura esclusivamente domestica e riguardare la riconfigurazione istituzionale della regione Trentino-Alto Adige, nonché i rapporti fra lo Stato italiano e la popolazione germanofona della provincia di Bolzano.

Una volta delineati i termini della “soluzione globale” definita dalle intese Moro-Waldheim, si procederà a esaminare l’aspetto più innovativo di questo contributo — sinora poco affrontato dalla storiografia⁸ —, vale a dire l’analisi delle modalità attraverso le quali la classe dirigente italiana, quella sudtirolese e quella austriaca percepirono e accompagnarono il processo di progressiva at-

⁵ Sul processo che condusse all’approvazione del “pacchetto”, oltre ai riferimenti indicati nelle note precedenti, si veda anche: Giuseppe Ferrandi (a cura di), Alcide Berloff, *Gli anni del pacchetto*, Bolzano, Raetia, 2004; Marco Marcantoni, Giorgio Postal, *Il Pacchetto: dalla Commissione dei 19 alla seconda autonomia del Trentino-Alto Adige*, Trento, Fondazione del Museo Storico del Trentino, 2012; Giuseppe Spagnolo, *La “Commissione dei 19” e la definizione del nuovo compromesso tra italiani e tedeschi dell’Alto Adige*, in Patrick Karlsen, Raoul Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale. Il Friuli-Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 155-170. Sulla storia della Svp: Günther Pallaver, *La Südtiroler Volkspartei*, in Giuseppe Ferrandi, Günther Pallaver (a cura di), *La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo*, Trento, Museo Storico in Trento, 2007, vol. 1, *Politica e istituzioni*, pp. 599-625. Si vedano inoltre: Gottfried Solderer, Elisabeth Baumgartner, Hans Mayr, *Silvius Magnago. Eine Biographie Südtirols*, Bolzano, Raetia, 1996; Hans Karl Peterlini (ed.), *Silvius Magnago, Das Vermächtnis. Bekenntnisse einer politischen Legende*, Bolzano, Raetia, 2007.

⁶ Per il testo del “calendario operativo” approvato a Copenaghen cfr.: *S.I., s.d.: calendario operativo del Pacchetto*, in Marco Marcantoni, Giorgio Postal, *Il Pacchetto*, cit., pp. 528-528. Anche: www.consiglio.provincia.tn.it/istituzione/1-autonomia/Documents/pacchetto.pdf consultato il 22 settembre 2025.

⁷ Per il testo delle 137 misure previste dal “pacchetto”: www.consiglio.provincia.tn.it/istituzione/1-autonomia/Documents/pacchetto.pdf consultato il 22 settembre 2025.

⁸ L’unico volume che a oggi affronti il tema del “dopo-Copenaghen” è finora: L. Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache 1972-1992*, Merano, AlphaBeta, 2016.

tuazione del “pacchetto” e del “calendario” nel corso degli anni Settanta, insieme ai molteplici effetti e alle nuove problematiche che tale percorso dischiuse e finì per generare.

Soprattutto ci si concentrerà sui problemi che la nuova autonomia concessa alla provincia di Bolzano e le altre misure a favore della popolazione sudtirolese ponevano al governo di Roma, sia in termini di difesa dell'italianità di quella provincia, a netta maggioranza di lingua tedesca, sia nei propositi di salvaguardia della tenuta della sovranità dello Stato su di un territorio di frontiera divenuto marcatamente autonomo e in cui non erano definitivamente spenti i propositi di autodeterminazione da parte della componente tedesca, né le espressioni di anti-italianità. Persistevano, inoltre, interazioni costanti tra i politici del Sudtirolo ed enti, partiti e istituzioni d'oltre-Brennero, concentrati soprattutto in Nord Tirolo e in Baviera. Contatti che venivano osservati con un velo di sospetto da parte del governo di Roma.

Ci si occuperà, inoltre, di spiegare il benefico effetto che le intese Moro-Waldheim ebbero sul rilancio dei rapporti italo-austriaci e verrà inquadrato, tale rilancio, nel contesto del generale processo di distensione internazionale che caratterizzò i rapporti Est-Ovest, almeno nella prima parte degli anni Settanta, e di cui sia l'Italia che l'Austria si fecero promotrici⁹. È soprattutto indicativo sottolineare l'emergere, fra i due paesi confinanti, di numerose convergenze e interessi in comune su diversi dossier della politica internazionale e di interessanti propositi di collaborazione anche sul piano bilaterale: in tale quadro, la questione altoatesina andò perdendo molta di quella intensità e di quella virulenza che solo fino a pochi anni prima aveva condizionato negativamente i rapporti fra Italia e Austria. Il mancato completamento del “pacchetto” e del “calendario operativo” nei termini di tempo previsti avrebbe comunque lasciato a lungo irrisolta tale controversia, che restò dunque a ostacolare, almeno fino al 1992, un possibile ulteriore incremento del livello della cooperazione bilaterale¹⁰.

Il presente saggio cerca infine di mettere in luce le connessioni fra il processo di progressiva implementazione delle misure autonomistiche a favore della popolazione sudtirolese previste dal “pacchetto” e l'impatto che in Alto Adige

⁹ Per un inquadramento storico-politico della fase politica internazionale in esame: John Lamberton Harper, *La Guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 2011, cap. VII. Per alcuni studi sulla distensione in Europa: Wilfred Loth, Georges-Henri Soutou (eds.), *The Making of Détente: Eastern Europe and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Londra, Routledge, 2010; Olivier Bange, Poul Villaume (eds.), *The Long Détente: Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s-1980s*, Budapest-New York, Central Europe University Press, 2017. Sulla politica italiana di quegli anni, tra questioni interne e questioni internazionali: Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016, capp. VI-VII; Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2023, capp. VI-VII.

¹⁰ Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., pp. 43 sg.; anche: Fausto Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo. Memorie di un testimone della politica italiana alla diplomazia internazionale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 286-318.

ebbero i mutamenti internazionali di quegli anni, nonché i processi più generali di trasformazione economica, sociale, istituzionale — e persino generazionale e di costume — che l'Europa nel suo complesso stava attraversando¹¹. In conclusione, saranno spiegati i motivi per cui né il “calendario operativo” né il “pacchetto” vennero integralmente implementati nel corso degli anni Settanta, rallentando il percorso di chiusura della controversia, destinata a risolversi solo nel 1992.

La “soluzione globale” approvata a Copenaghen: il “calendario operativo” e il “pacchetto”

Gli elementi della “soluzione globale”, concordata parallelamente tra Roma e Vienna da un lato e tra il governo italiano e la Svp dall'altro, erano essenzialmente due. Il primo era il cosiddetto “calendario operativo”, approvato nell'incontro di Copenaghen il 30 novembre 1969 fra i ministri degli Esteri in carica: Aldo Moro, per l'Italia, e Kurt Waldheim, per l'Austria. Non si trattava di un vero e proprio trattato internazionale, bensì di un documento informale che delineava un programma di 18 punti. Italia e Austria si impegnavano a realizzarli in modo sequenziale e progressivo, fino a giungere alla cosiddetta “quietanza liberatoria”: una dichiarazione di soddisfazione rilasciata da Vienna e trasmessa al segretario generale dell'Onu, con l'obiettivo di cancellare la controversia italo-austriaca dall'ordine del giorno dell'Assemblea generale e considerarla così superata¹².

Il secondo elemento è il “pacchetto”. Esso era il prodotto di un accordo fra il governo italiano e il principale partito della minoranza germanofona — l'Svp — per la realizzazione di 137 misure d'autonomia a favore della popolazione sudtirolese, fra leggi costituzionali, leggi ordinarie, provvedimenti amministrativi e norme d'attuazione: queste misure contemplavano, fra l'altro, la riforma dello Statuto d'Autonomia della Regione Trentino-Alto Adige e l'istituzione

¹¹ Per un'analisi della situazione sociale dell'Alto Adige fino agli anni Settanta si veda: Flavia Pristinger, *La minoranza dominante nel Sudtirolo: divisione etnica del lavoro e processi di modernizzazione dall'annessione agli anni Settanta*, Bologna-Padova, Patron, 1978.

¹² Si veda: d. 581, *Moro a Saragat e a Rumor*, T. segreto 49070-49073/109-110, Copenaghen, 30 novembre 1969, in Maeci, *Documenti sulla politica internazionale dell'Italia*, cit., tomo 2. Su Roberto Gaja, ideatore e principale negoziatore dell'intesa di Copenaghen: Luciano Monzali, *La diplomazia italiana*, cit., pp. 313-424; Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit. Anche: Roberto Gaja, *In margine ai più recenti sviluppi in Alto Adige*, “Rivista di studi politici internazionali”, 1988, n. 4, pp. 587 sg. Utili per un raffronto fra le interpretazioni italiana e austriaca sull'intesa Moro-Waldheim: Marco Di Ruzza, *L'Austria e l'Alto Adige. La “Funzione di Tutela” austriaca verso il Sudtirolo nei rapporti diplomatici Roma-Vienna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 27 e ss.; Marco Di Ruzza, Francesco Sordini, Lorenzo Trapassi, *Il diritto delle minoranze nella nuova Europa. I principi del Trattato di Lisbona e i loro riflessi sul modello dell'autonomia altoatesina*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 16 sg.

della Provincia Autonoma di Bolzano, cui sarebbero state assegnate ampie attribuzioni e dotazioni finanziarie. Era prevista, inoltre, la parificazione linguistica tra l'italiano e il tedesco nelle scuole e nei tribunali, nonché la proporzionale etnica per le assunzioni nella pubblica amministrazione della provincia¹³. Con il “pacchetto” si intendeva rispondere ai motivi di insoddisfazione denunciati dalla classe dirigente sudtirolese, che negli anni Cinquanta e Sessanta avevano condotto a una crescente radicalizzazione nella provincia di Bolzano, fino all'esplosione di un terrorismo transfrontaliero di matrice pangermanista e separatista. Tale insoddisfazione aveva inoltre spinto l'Austria a mobilitarsi nelle sedi internazionali e presso l'Onu, in qualità di garante delle tutele della minoranza germanofona previste dall'Accordo di Parigi del 1946¹⁴.

Non vi erano, da un punto di vista formale, connessioni tra il “calendario” e il “pacchetto”. L'Italia pretese e ottenne che i due documenti avessero natura distinta e non fossero formalmente collegati, sebbene alcuni punti del “calendario” facessero esplicito riferimento a disposizioni da adottare nell'ambito del “pacchetto”, in particolare i numeri 2, 7, 9, 10, 11 e 12¹⁵. Il governo italiano voleva in ogni modo evitare l'internazionalizzazione dei nuovi provvedimenti di autonomia che si apprestava a deliberare, respingendo categoricamente l'ipotesi di un “ancoraggio internazionale” del “pacchetto”. In base all'impostazione originaria, sostenuta dall'Italia e approvata anche dall'Austria a Copenaghen, l'unico documento sull'Alto Adige con valore giuridico internazionale tra i due paesi doveva restare l'Accordo De Gasperi-Gruber (o Accordo di Parigi). Il “pacchetto”, invece, andava configurato come un *corpus* di misure di carattere esclusivamente interno, concesse unilateralmente dall'Italia nell'eserci-

¹³ Giuseppe Ferrandi (a cura di), Alcide Berloffia, *Gli anni del pacchetto*, cit., *passim*; Marco Marcantoni, Giorgio Postal, *Il Pacchetto*, cit., *passim*.

¹⁴ Si veda la nota n. 2. Sull'Accordo De Gasperi-Gruber: Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit.; Ruggero Moscati, *L'accordo De Gasperi-Gruber*, “Clio”, 1972, n. 4, pp. 401-422; Pietro Pastorelli, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza della pace (1945-1946)*, in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 11 sg.; Roberto Gaja, *In margine ai più recenti sviluppi in Alto Adige*, cit., pp. 587 e ss.; Umberto Corsini, *Alcide De Gasperi e i “tedeschi” dell'Alto Adige*, “Clio”, 1993, n. 1, pp. 97 sg.; Pietro Pastorelli, *L'accordo De Gasperi-Gruber*, in Giorgio Delle Donne (a cura di), *A 50 anni dall'accordo De Gasperi-Gruber: costituzione & autonomia. Atti degli incontri*, Bolzano, Provincia autonoma di Bolzano, 1999, pp. 269-283; Piero Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 246 sg.; Rolf Steininger, *Autonomie oder Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 und das Gruber-De Gasperi-Abkommen*, Innsbruck, Studien Verlag, 2008; Michael Gehler (ed.), *Akten zur Südtirol-Politik 1945-1948*, vol. 1, *Gescheiterte Selbstbestimmung. Die Südtirolfrage, das Gruber-De Gasperi-Abkommen und seine Aufnahme in den italienischen Friedensvertrag 1945-1947*, Innsbruck/Wien/Bozen, Studien Verlag, 2011; Federico Scarano, *Italia e mondo tedesco nell'epoca di Adenauer. Il problema sudtirolese e la politica di Antonio Segni*, cit.; Id., *L'Italia e il problema sudtirolese da De Gasperi a Moro*, in Andrea Di Michele et al., *La difficile riappacificazione*, cit., pp. 351-367.

¹⁵ *S.I., s.d.: calendario operativo del Pacchetto*, in Marco Marcantoni, Giorgio Postal, *Il Pacchetto*, cit., pp. 528-528. Anche: www.consiglio.provincia.tn.it/istituzione/l-autonomia/Documents/pacchetto.pdf consultato il 22 settembre 2025.

zio della propria sovranità, e non come un impegno di carattere internazionale volto a estendere e integrare l'Accordo De Gasperi-Gruber.

In questa prospettiva, i riferimenti al “pacchetto” contenuti nel “calendario” non avevano valore giuridico nei rapporti tra Austria e Italia, ma solo un significato procedurale. Nell'attuazione del “calendario operativo”, l'Austria si sarebbe limitata a prendere atto dell'applicazione, da parte italiana, delle misure previste dal “pacchetto”, impegnandosi così a rispettare a sua volta gli accordi fino al rilascio della “quietanza liberatoria” e alla chiusura della controversia.

L'Austria accettò questa impostazione e, in cambio dell'esecuzione integrale e unilaterale del “pacchetto” da parte italiana, si impegnò non solo a chiudere la controversia all'Onu secondo le modalità previste dal “calendario operativo”, ma anche a trattare eventuali controversie future esclusivamente in sede giuridica, con la possibilità di ricorrere, se necessario, alla Corte internazionale dell'Aja. In tal modo l'Italia si assicurava che, per il futuro, la questione altoatesina non potesse più essere politicizzata nelle sedi internazionali, restando circoscritta ai limiti dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Inoltre, Italia e Austria stabilirono nel “calendario” che, una volta archiviata la controversia all'Onu, avrebbero potuto procedere alla firma di un trattato di amicizia e all'intensificazione delle relazioni bilaterali¹⁶.

Nelle trattative di Copenaghen, parallelamente alla definizione del “calendario”, l'Italia si impegnò a togliere il veto sulla richiesta austriaca di associazione alla Cee, a concedere progressivamente misure di grazia ai condannati per terrorismo e a revocare i divieti di ingresso in Italia imposti ai cittadini austriaci ritenuti dalle autorità conniventi con le frange più radicali del separatismo sudtirolese. L'Austria, dal canto suo, si sarebbe impegnata, all'indomani dell'incontro, a rilasciare una dichiarazione di condanna chiara ed esplicita del terrorismo sudtirolese. Si avviava così il complesso percorso che avrebbe condotto al superamento della controversia italo-austriaca, chiudendo una stagione di particolare inquietudine e difficoltà sia per l'Alto Adige che per le relazioni fra Roma e Vienna¹⁷.

Di particolare interesse risultano le osservazioni del console italiano a Innsbruck, Antonino Restivo, a commento dell'esito del processo avviato alla fine degli anni Cinquanta e degli effetti prodotti dalla lotta armata sudtirolese. Secondo Restivo, il terrorismo aveva paradossalmente contribuito in modo significativo al raggiungimento della soluzione del 1969: aveva infatti nuocuto all'Austria, evidenziandone i limiti nella sua funzione di potenza protettrice,

¹⁶ Marco Di Ruzza, *L'Austria e l'Alto Adige*, cit. 27 sg.; Roberto Gaja, *In margine ai più recenti sviluppi in Alto Adige*, cit., pp. 587 sg.; Id., *Per l'Alto Adige*, “Lettera Diplomatica”, n. 665, 20 febbraio 1992.

¹⁷ D. 581, Moro a Saragat e a Rumor, T. segreto 49070-49073/109-110, Copenaghen, 30 novembre 1969, in Maeci, *Documenti sulla politica internazionale dell'Italia*, cit., tomo 2. Anche: Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., pp. 23 sg.

ma aveva al contempo favorito la popolazione sudtirolese, destinata a beneficiare di un'autonomia istituzionale e culturale ampia e sostanziale¹⁸.

La “soluzione globale” alla prova

Con l'approvazione del “calendario operativo” da parte di Moro e Waldheim si avviò il percorso che avrebbe condotto al superamento della controversia italo-austriaca. Già nel dicembre 1969 furono eseguiti i primi punti del calendario: la parafatura dell'accordo relativo alla Corte dell'Aja (punto 1), l'approvazione parlamentare della “soluzione globale” sia da parte italiana (punto 3) che da parte austriaca (punto 4), il riconoscimento italiano dell'Associazione reduci e vittime di guerra altoatesini e del Südtiroler Alpenverein (punto 2). Fu inoltre costituito il “Comitato dei Nove” (punto 5), composto da rappresentanti dello Stato italiano e da delegati delle province di Bolzano e Trento. L'organo aveva il compito di predisporre i provvedimenti per l'Alto Adige in attuazione del “pacchetto”, e lavorò intensamente nei mesi successivi, elaborando i decreti che, a partire dal 1971, sarebbero stati presentati in Parlamento e approvati. Si ricorda, in particolare, la legge costituzionale del 10 novembre 1971, che riformava lo Statuto d'Autonomia del Trentino-Alto Adige, istituendo le province autonome di Trento e Bolzano ed entrava in vigore il 20 gennaio 1972; e la legge ordinaria n. 118 dell'11 marzo 1972, recante le ‘Disposizioni a favore delle popolazioni alto-atesine’ che realizzava svariate misure previste dal “pacchetto”¹⁹.

I primi anni successivi alle intese di Copenaghen furono particolarmente ricchi di risultati, che testimoniarono l'impegno dell'Italia nell'attuazione del “pacchetto” e produssero effetti positivi anche sul piano delle relazioni bilaterali. La presentazione dei disegni di legge in Parlamento e l'approvazione dei provvedimenti erano spesso legate a specifici punti del “calendario operativo”, inducendo il governo di Vienna a rispettare i propri impegni. L'attuazione delle misure previste favorì inoltre la ripresa delle visite di Stato tra Italia e Austria, evento eccezionale in rapporti tradizionalmente segnati da diffidenza. La visi-

¹⁸ Antonino Restivo a Mae, Relazione per gli anni 1968 e 1969, Innsbruck, 30 giugno 1970, in Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi Asdmaeci), Fondo Ambasciata a Vienna (d'ora in poi Fav), versamento 2019 (d'ora in poi 2019), busta (d'ora in poi b.) 42, “Alto Adige P.G.”, carte sciolte.

¹⁹ Entrambe queste norme confluirono poi nel nuovo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/Südtirol, approvato con il Dpr 31 agosto 1972, n. 670, che raccolse e coordinò in un testo unico la legge costituzionale del 1971 e le disposizioni di attuazione del “pacchetto”. Cfr. Marco Marcantoni, Giorgio Postal, *Il Pacchetto*, cit., pp. 251 sg. La documentazione reperita per l'esecuzione di questo saggio dimostra come la fase di esecuzione del calendario e del pacchetto fu attentamente monitorata sia da parte dei commissari del governo della provincia di Bolzano e dal Viminale, che dalla Farnesina e dai diplomatici di stanza a Vienna e a Innsbruck.

ta a Roma del presidente della Repubblica austriaca Franz Jonas, nel novembre 1971, avvenne all'indomani dell'approvazione della legge costituzionale di riforma dello Statuto d'Autonomia: era dal 1881 che i capi di Stato dei due paesi non si incontravano²⁰.

Sul piano interno, l'urgenza del governo italiano nell'attuare le misure previste dal "pacchetto" era dettata dalla necessità di conquistare la fiducia della popolazione sudtirolese. La questione era delicata: nella riunione del 23 novembre 1969 l'Svp aveva approvato il "pacchetto" con una maggioranza risicata, il 52% contro il 48% di contrari. Ciò rivelava come una parte significativa della classe politica di lingua tedesca nutrisse scarsa fiducia nelle intenzioni di Roma o non si ritenesse ancora adeguatamente garantita. Alcuni temevano l'assenza di un ancoraggio internazionale del "pacchetto", mentre le frange più oltranziste si dichiaravano insoddisfatte dall'abbandono definitivo della prospettiva dell'auto-determinazione o del pantirolesismo²¹.

Sia prima sia dopo l'entrata in vigore del secondo Statuto d'autonomia, l'Italia seguì con attenzione le dinamiche interne alla Svp, in particolare l'influenza della corrente più oltranzista, rappresentata da figure come Peter Brugger, Hans Dietl e Alfons Benedikter²². Come già negli anni Sessanta, il governo di Roma fece leva sulla componente moderata del partito, e in particolare sulla leadership di Silvius Magnago, per garantire il buon esito del processo di attuazione del "pacchetto". Il governo italiano aveva accettato il separatismo di fatto introdotto dal "pacchetto" nei rapporti tra le comunità linguistiche dell'Alto Adige, ma confidava in un rinnovato spirito di collaborazione tra Stato e provincia e in una pacifica convivenza tra la componente italiana e quella tedesca. La corretta e leale attuazione del "pacchetto" da parte italiana costituiva un banco di prova e una condizione essenziale per il conseguimento di tale obiettivo²³.

²⁰ Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., pp. 25 sg.

²¹ Il Commissario del Governo per la Provincia di Bolzano Luigi Masci al Ministero dell'Interno - Ufficio per le zone di Confine, Questione Altoatesina, Bolzano 28 giugno 1972, Rapporto n. 604, in: Asdmaeci, Fav 2019, b. 127 "Alto Adige 1972".

²² Su queste figure dell'oltranzismo sudtirolese: Oktavia Brugger (ed.), *Peter Brugger. Eine politische und persönliche Biographie*, Bolzano, Edizione Raetia, 1996; Hans Karl Peterlini, *Hans Dietl. Biographie eines Südtiroler Vordenkers und Rebellen*, Bolzano, Edizione Raetia, 2007; Thomas Benedikter (ed.), *Den Grundsätzen treu geblieben. Alfons Benediktors Wirken für Südtirol im Spiegel der Erinnerungen*, St. Pauls bei Bozen, Prokopp & Hechensteiner 2012. Sul monitoraggio italiano della Svp si veda: Asdmaeci, Fav 2019, b. 175, f. La Svp dal 1972 al 1975, *passim*.

²³ Molta documentazione si sofferma su questo punto. Si cita solo a titolo esemplificativo: L'Ambasciatore d'Italia a Vienna, Roberto Ducci, al Ministro degli Affari Esteri, Aldo Moro, 24 dicembre 1969, Rapporto n. 4648, in Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (d'ora in poi Aspr), Ufficio Affari Diplomatici (d'ora in poi Uad), b. 407, f. Alto Adige; Il Commissario del Governo per la Provincia di Bolzano Luigi Masci al Ministero dell'Interno - Ufficio per le zone di Confine, Questione Altoatesina, 28 giugno 1972, Rapporto n. 604, cit. Anche Roberto Ducci, sia come Ambasciatore a Vienna dal 1967 al 1970, sia come direttore agli Affari Politi-

La normalizzazione della situazione interna all'Alto Adige negli anni di attuazione del “pacchetto” rappresentò senza dubbio un risultato significativo. La documentazione archivistica mostra, tuttavia, come la burocrazia ministeriale — in particolare il commissario prefettizio di Bolzano e vari funzionari del Viminale e della Farnesina — guardasse con apprensione ad alcune tendenze della classe dirigente sudtirolese e ai possibili sviluppi insidiosi della nuova autonomia. Secondo diversi prefetti e diplomatici italiani, a fronte della disponibilità mostrata da Roma nell'attuare le riforme autonomistiche, una parte della dirigenza sudtirolese appariva poco affidabile e non animata da spirito di leale collaborazione. Per questi ambienti politici, infatti, il “pacchetto” non costituiva un punto di arrivo, ma una tappa intermedia: una conquista parziale da utilizzare come base per proseguire verso forme di separazione o autodeterminazione, se non di diritto, almeno di fatto²⁴.

Particolarmente preoccupante appariva la condizione degli italiani dell'Alto Adige che, con l'applicazione del “pacchetto”, diventavano minoranza nella provincia di Bolzano, con il rischio di subire limitazioni nei diritti e nelle opportunità da parte della componente tedesca maggioritaria. Suscitavano inoltre timori i rapporti costanti dei dirigenti politici e istituzionali sudtirolese con ambienti di oltre Brennero, il finanziamento austriaco e bavarese a scuole ed enti culturali di lingua tedesca, nonché i progetti di cooperazione regionale transfrontaliera ritenuti eccessivamente “germanici”. Tali dinamiche furono oggetto di attenta sorveglianza e indussero le autorità italiane a elaborare strategie di contrasto per contenere i rischi che una simile situazione poteva generare nel medio e lungo periodo²⁵.

ci della Farnesina dal 1970 al 1975, ebbe un ruolo di rilievo nella gestione del problema alto-atesino. Si veda: Luciano Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, cit., pp. 253-312.

²⁴ Il Commissario del Governo per la Provincia di Bolzano Luigi Masci al Ministero dell'Interno - Ufficio per le zone di Confine, Questione Altoatesina, Bolzano 28 giugno 1972, Rapporto n. 604, cit.; L'Ambasciatore a Vienna, Enrico Aillaud, al Ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, lettera personale, Vienna, 24 ottobre 1972 in Asdmaeci, Fav 2019, b. 127 “Alto Adige 1972”; Appunto della Direzione Generale agli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri (Uff. II) per la Presidenza del Consiglio - Ufficio Regioni, La questione altoatesina dopo il “pacchetto”, Roma, doc. trasmesso il 3 novembre 1972, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/2 Alto Adige - Negoziati, sf. Alto Adige. Negoziati - Pacchetto - Accordi De Gasperi - Gruber; L'Ambasciatore a Vienna, Enrico Aillaud, al Ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, Rapporto n. 6127, Vienna, 12 dicembre 1972, in Aspr, Uad, b. 407, f. Alto Adige; Appunto dell'Ufficio Centrale per i problemi delle zone di confine del Ministero dell'Interno, 20 febbraio 1973 in Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/1 Alto Adige - Situazione politica, sf. 1 Alto Adige - Situazione politica. Affari Vari.

²⁵ Sul problema della “minoranza” italiana nella Provincia di Bolzano, il ministero dell'Interno già nel 1968 esprimeva la necessità di promuovere azioni in sua difesa. Cfr.: Mario Marrosu, Situazione in Alto Adige e sue prospettive, Roma 12 agosto 1968, in Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/1 Alto Adige - Situazione politica, sf. 1 Alto Adige - Situazione politica. Affari Vari. Nel corso degli anni Settanta molte volte il Viminale e la Far-

Oltre a investimenti e interventi mirati alla difesa della comunità italiana, i funzionari suggerivano di puntare soprattutto sui fattori di mutamento e modernizzazione che, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, iniziavano a manifestarsi in provincia di Bolzano, in linea con l'evoluzione socio-politica dell'Europa occidentale. Si confidava che l'evoluzione degli ultimi quasi trent'anni di pace e prosperità²⁶, con l'affermazione della società industriale e dei mezzi di comunicazione di massa, l'ascesa dei giovani e dei movimenti studenteschi, la distensione internazionale e i nuovi sviluppi dell'integrazione europea, potessero favorire un'erosione del tradizionale conservatorismo sudtirolese e, in parte, il superamento del suo relativo isolamento. In tale contesto, assumevano particolare rilievo i progetti transfrontalieri per la costruzione di infrastrutture ferroviarie, autostradali e logistiche, destinate a incrementare la circolazione di mezzi, persone e idee lungo l'asse del Brennero²⁷.

I funzionari italiani riponevano particolare attenzione nelle giovani generazioni sudtirolesi, soprattutto negli studenti, influenzati dai movimenti del '68 e in parte critici verso l'ideologia etnonazionalista dei padri e della Svp, "partito di raccolta" della popolazione germanofona radicato in un conservatorismo interclassista, etnico e sociale. L'obiettivo era intercettarne e assecondarne le aspirazioni di cambiamento, avvicinarli alla cultura italiana e ridimensionare il predominio di Innsbruck quale principale sede universitaria degli studenti sudtirolesi. In quegli anni si iniziò infatti a discutere seriamente della creazione di un'università a Bolzano, fortemente sostenuta dalla maggioranza dei cittadini, italiani e tedeschi, ma osteggiata dalla dirigenza della Svp. Le autorità italiane elaborarono così il profilo di una nuova identità dell'Alto Adige, concepita come luogo d'incontro tra mondo tedesco e italiano e come possibile "modello europeo": nelle intenzioni di Roma, le rigidità del separatismo etnico, raffor-

nesina avrebbero fatto riferimento al pericolo di ostracizzazione dell'elemento italiano in Alto Adige. Si veda la documentazione precedentemente citata.

²⁶ Per un inquadramento: Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, 2005, parte II.

²⁷ Così: Mario Marrosu, *Situazione in Alto Adige e sue prospettive*, Roma 12 agosto 1968, cit.; Antonino Restivo a Mae, *Relazione per gli anni 1968 e 1969*, Innsbruck, 30 giugno 1970, cit.; Il Commissario del Governo per la Provincia di Bolzano Luigi Masci al Ministero dell'Interno - Ufficio per le zone di Confine, *Questione Altoatesina*, Bolzano 28 giugno 1972, Rapporto n. 604, cit.; L'Ambasciatore a Vienna, Enrico Aillaud, al Ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, lettera personale, Vienna, 24 ottobre 1972, cit. Appunto della Direzione Generale agli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri (Uff. II) per la Presidenza del Consiglio - Ufficio Regioni, *La questione altoatesina dopo il "pacchetto"*, Roma, doc. trasmesso il 3 novembre 1972, in Acs, MI, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/2 Alto Adige - Negoziati, sf. Alto Adige. Negoziati - Pacchetto - Accordi De Gasperi - Gruber; L'Ambasciatore a Vienna, Enrico Aillaud, al Ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, Rapporto n. 6127, Vienna, 12 dicembre 1972, in Aspr, Uad, b. 407, f. Alto Adige; Appunto dell'Ufficio Centrale per i problemi delle zone di confine del Ministero dell'Interno, 20 febbraio 1973 in Acs, MI, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/1 Alto Adige - Situazione politica, sf. 1 Alto Adige - Situazione politica. Affari Vari.

zate dalla nuova autonomia, avrebbero dovuto essere superate da un concetto di cittadinanza altoatesina fondato sul bilinguismo e su un'identità cosmopolita aperta sul piano internazionale²⁸.

Occorreva sostenere tutti gli elementi, italiani, sudtirolesi e anche austriaci, che condividevano tale prospettiva di collaborazione tra le due comunità, e promuovere nuove iniziative industriali capaci di favorire il contatto tra lavoratori italiani e sudtirolesi, così da rafforzare legami e solidarietà reciproche. Nel breve termine si suggeriva invece di monitorare con attenzione la situazione, contrastare l'emarginazione della comunità italiana in Alto Adige, sorvegliare i comitati di contatto pantirolesi o pantedeschi e contenere eventuali deviazioni austriache dai binari fissati dalle intese di Copenaghen²⁹.

Nonostante l'ambizione di fare dell'Alto Adige un punto d'incontro tra mondo germanico e società italiana, i progetti di cooperazione interregionale transfrontaliera venivano guardati dall'Italia con una certa diffidenza. Roma temeva infatti che tali iniziative potessero favorire una cooperazione a esclusivo appannaggio germanico, come sembrava nei passi iniziali del progetto Arge Alp o dell'Euregio Alpina. La parola chiave che, secondo i funzionari italiani, doveva guidare l'interazione con queste realtà era "diluire", ossia ampliare quanto più possibile la compagine dei partecipanti includendo regioni o province francesi, italiane e jugoslave. Particolare attenzione era rivolta anche a convogliare verso Trieste e il Friuli-Venezia Giulia i collegamenti con il mondo germanico, per stimolare lo sviluppo del Nord-Est e dell'Alto Adriatico, in prospettiva di una maggiore apertura ai mercati jugoslavi e dell'Europa orientale³⁰.

²⁸ Si veda la documentazione già citata. Sui cambiamenti in Alto Adige e sulla mentalità più aperta degli studenti universitari alto-atesini, il consolato a Innsbruck riportò il servizio di uno stesso giornale austriaco, il "Volksblatt", vicino all'Övp, scritto dal giornalista Hans Jablonka. Il titolo tradotto dell'articolo era: "Sudtirolo 1970 - Un paese in trasformazione", in: Ambasciata a Vienna a Mae, Articoli del "Volksblatt" sull'Alto Adige, Vienna, 27 maggio 1970, Telespresso n. 01962, in Asdmaeci, Fav 2019, b. 109 "Alto Adige", f. Anno 1970: Ripresa negoziati da incontro di Parigi tra esperti: gennaio-febbraio-marzo-dicembre.

²⁹ Si veda la documentazione già citata e altra presente nei fascicoli richiamati.

³⁰ Fu l'Ambasciatore Aillaud a parlare di diluizione dei progetti di cooperazione interfrontaliera. Nel suo rapporto del dicembre 1972, egli sostenne la necessità di una linea d'azione difensiva e una linea d'azione offensiva in Alto Adige. Come azione difensiva egli forniva una serie di proposte miranti a tutelare gli interessi italiani (e degli italiani) nella provincia di Bolzano: secondo Aillaud occorreva adempiere scrupolosamente al pacchetto secondo il calendario operativo; appoggiare nei limiti del possibile il leader moderato della Svp Silvius Magnago e il partito socialista sudtirolese di Egmont Jenny; aumentare le previdenze a favore del gruppo italiano senza discriminare il gruppo tedesco; procedere sulla via dell'industrializzazione dell'Alto Adige, venendo incontro al desiderio dei giovani, nel rispetto ecologico, turistico e ambientale, e con l'obiettivo di spezzare un'organizzazione sociale tutta fondata sull'agricoltura. Con l'azione offensiva invece puntava a neutralizzare le manovre dell'ala più radicale della Svp, intese a risucchiare nello spazio austro-bavarese la zona alto-atesina: occorreva quindi estendere il concetto di "regione alpina" fino a ricomprendere altre regioni transfrontaliere, dalla Francia alla Jugoslavia, al fine di "diluire" in esso l'elemento tedesco; aumentare i provvedimenti per gli studenti alto-atesini che decidessero di studiare a Padova o a Trento, aiutare finanziariamente la

Il rilancio dei rapporti italo-austriaci tra distensione internazionale, Ostpolitik e integrazione europea

Questo quadro può ora essere collocato all'interno della politica internazionale. Il rilancio dei rapporti italo-austriaci avvenne infatti in un contesto dominato dalla distensione internazionale. Alla distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica corrispose, in Europa, un processo parallelo centrato sull'Ostpolitik di Willy Brandt e sulla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), volto a consolidare lo status quo politico-territoriale emerso dalla seconda guerra mondiale. Tale processo ebbe come corollario l'intensificazione degli scambi economici e commerciali tra Stati dell'Est e dell'Ovest e l'avvio di negoziati finalizzati a una progressiva riduzione delle forze convenzionali. In quegli anni assunsero particolare rilievo, da un lato, le prospettive di rilancio della Comunità Economica Europea, sia sul piano dell'approfondimento dell'integrazione sia su quello dell'allargamento della membership; dall'altro, i quasi simultanei shock della politica economica internazionale della prima metà degli anni Settanta: lo shock monetario legato alla sospensione degli accordi di Bretton Woods e lo shock petrolifero, con l'esponentiale aumento dei costi del greggio imposto dai Paesi produttori come ritorsione per il sostegno dell'"Occidente consumatore" a Israele durante la guerra dello Yom Kippur³¹.

Südtiroler Hochschülerschaft, un'associazione studentesca sudtirolese ed eventuali corsi di studio per studenti-lavoratori; in casi di necessità urgente, utilizzare per fini di disturbo il confronto che opponeva la minoranza slovena agli austriaci in Carinzia. Cfr. L'Ambasciatore a Vienna, Enrico Aillaud, al Ministro degli Affari Esteri, Giuseppe Medici, Vienna, 12 dicembre 1972, Rapporto n. 6127, cit. Molto importante, nell'opera di allargamento ad altre regioni italiane della cooperazione interfrontaliera, fu l'attivismo del presidente della Regione Lombardia, il democristiano Piero Bassetti. Si veda documentazione varia in: Asdmaeci, Fav 2019, b. 27 "Alto-Adige 1969-1976", *passim*; Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/2 Alto Adige - Negoziati, sf. Alto Adige. Negoziati - Pacchetto - Accordi De Gasperi - Gruber, *passim*; Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 408, f. 15070/118 Regioni Alpine, *passim*. Su Aillaud: Enrico Aillaud, *Un ambasciatore racconta. Esperienze Oltre cortina e altre storie*, Milano, FrancoAngeli, 1998; Enrico Serra, *Enrico Aillaud*, in *Professione: diplomatico*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

³¹ Richard Davy (eds.), *European Détente: a Reappraisal*, London, Sage, 1992; Wilfred Loth, Georges-Henri Soutou (eds.), *The Making of Détente: Eastern Europe and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, cit.; Olivier Bange, Poul Villume (eds.), *The Long Détente: Changing Concepts of Security and Cooperation in Europe, 1950s/1980s*, cit.; Arne Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe: Brandt, Kennedy and the Formation of Ostpolitik*, London-New York, 2007; Nigel Piers Ludlow (eds.), *European Integration and the Cold War: Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, London-New York, 2007; Carole Fink & Bernd Schaefer (a cura di), *Ostpolitik, 1969-1974: European and Global Responses*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; Petri Hakkarainen, *A State of Peace in Europe: West Germany and the Csce, 1966-1975*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2011. Sui temi dell'allargamento e della integrazione euro-occidentale in questa fase: Oliver J. Daddow (a cura di), *Harold Wilson and European Integration: Britain's Second Application To Join the Eec*, London, Frank Cass, 2003; Id., *Britain and Europe: since 1945: Historiographical Perspectives on Integration*, Manchester, Manchester University Press, 2004; Maria Eleonora Guasconi, *L'Europa tra continuità e cam-*

L'evoluzione delle relazioni tra Austria e Italia va collocata in questa cornice. Dal punto di vista italiano, il rapporto con Vienna, instaurato con e dopo Copenaghen, rientrava in una strategia di “buon vicinato”, volta a pacificare e rilanciare i rapporti con Austria e Jugoslavia, segnati nel dopoguerra da questioni di minoranze e di confini. La nuova fase dei rapporti italo-austriaci, così come la chiusura della controversia con la Jugoslavia sul confine orientale³², può essere letta come una sotto-dimensione della distensione europea di quegli anni, espressione di un principio di sicurezza avente non più solo caratteri nazionali e contenuti esclusivamente politico-militari: si iniziava a parlare di “sicurezza condivisa”, di cogestione multiforme degli spazi transfrontalieri, di cooperazione nella *governance* di problemi economici e sociali comuni. Concetti che si armonizzavano con i dispositivi che si iniziavano a elaborare in sede Csece e in altri organismi multilaterali. Secondo il suo principale ispiratore italiano, Aldo Moro, la prospettiva della collaborazione con i paesi vicini era funzionale a rendere l'Italia partecipe del processo di distensione internazionale alle migliori condizioni possibili, e preparare un possibile e delicato superamento della logica dei blocchi e della Guerra fredda, evitando che permanessero nelle zone di frontiera attriti e nodi irrisolti³³.

Dal punto di vista austriaco, gli anni Settanta segnarono l'inizio della lunga stagione del cancellierato socialista di Bruno Kreisky. Dopo il Trattato di

biamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea, Firenze, Polistampa, 2004; Iaria Poggiolini, *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bretagna e l'adesione alla Cee (1972-1973)*, Milano, FrancoAngeli, 2004; Antonio Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, cap. 5. Sugli shock monetari ed economici dei primi anni Settanta: Michael D. Bordo & Barry Eichengreen (eds.), *A Retrospective on the Bretton Woods System: Lessons for International Monetary Reform*, Chicago, University of Chicago Press, 1993; Elisabetta Bini, Giuliano Garavini & Federico Romero (a cura di), *Oil Shock*; Massimo Bucarelli, Daniele De Luca, Silvio Labbate (a cura di), *Gli shock petroliferi degli anni Settanta. Crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2025.

³² Si veda a tal proposito l'abbondante documentazione appena pubblicata in: Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *Documenti sulla pace adriatica. Il negoziato per gli accordi di Osimo nelle carte della diplomazia italiana*, a cura di Massimo Bucarelli, Roma, Maeci Edizioni, 2025.

³³ Sulla politica estera di Aldo Moro in Europa si vedano i saggi contenuti in: Francesco Perfetti, Andrea Ungari, Daniele Caviglia, Daniele De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, parte II; Italo Garzia, Luciano Monzali, Massimo Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Besa, 2011, in particolare Luciano Monzali, “I nostri vicini devono essere nostri amici”. *Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, pp. 89-114; Renato Moro, Daniele Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014. Anche: Federico Imperato, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Nardò, Besa, 2013. Si veda inoltre: Luciano Monzali, *La politica estera dell'Italia verso l'Europa centro-orientale nell'età della Distensione*, in Stefano Baldi, Luciano Monzali (a cura di), *Italia-Helsinki 50. Dall'Atto finale di Helsinki del 1975 all'Osce di oggi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 19-64; Federico Imperato, *L'Italia e la genesi della Csece*, in Stefano Baldi, Luciano Monzali (a cura di), *Italia-Helsinki 50*, cit., pp. 65-102.

Stato del 1955 l'Austria si era posta il problema di ridefinire la propria identità, marcando un netto distacco dall'esperienza dell'annessione alla Germania e attribuendo contenuto alla neutralità per ritagliarsi un ruolo internazionale autonomo, senza ridursi a piccola entità passiva al centro dell'Europa divisa in blocchi. Come ha osservato Peter Thaler, nei primi anni successivi al Trattato di Stato la difesa dell'autonomia dei sudtirolesi rappresentò un fattore di coesione nazionale e di riaffermazione del ruolo attivo dell'Austria sulla scena internazionale. Dagli anni Settanta, tuttavia, la sua proiezione esterna e il suo attivismo assunsero forme nuove³⁴.

Nell'era Kreisky l'Austria si costruì una nuova identità internazionale fondata sul principio della "neutralità attiva", che avrebbe orientato la sua politica estera. Vienna si propose come Paese mediatore, particolarmente impegnato a favorire la distensione e la cooperazione tra Est e Ovest, e si affermò come "capitale del dialogo internazionale", ospitando numerose organizzazioni e agenzie, tra cui l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), i Mutual and balanced force reduction talks (Mbfr), l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec), un Ufficio delle Nazioni Unite, ecc.

L'impegno austriaco per la distensione tra Est e Ovest risultava naturale, data la posizione geopolitica del Paese nella Guerra fredda: uno Stato neutrale collocato tra i due blocchi, in un'area caratterizzata dalla maggiore concentrazione mondiale di forze armate e dispositivi militari. Non sorprende quindi che l'Austria venisse scelta come sede dei negoziati Mbfr sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa tra Nato e Patto di Varsavia. Parallelamente, l'Austria avvertiva la necessità di espandere la propria economia sia verso Est sia verso Ovest; per quest'ultima direzione, ciò implicava anche la ricerca di una soluzione per ricollegarsi alla Cee, allora uno dei mercati più dinamici e ricchi al mondo³⁵.

³⁴ Peter Thaler, *Un caso straordinario: il Sudtirolo e i confini della nazione austriaca del dopoguerra*, in Andrea Di Michele e al, *La difficile riappacificazione*, cit., pp. 329-350.

³⁵ Sulla politica estera austriaca dagli anni Cinquanta agli anni Settanta: Thomas O. Schlesinger, *Austrian Neutrality in Postwar Europe: The Domestic Roots of a Foreign Policy*, Vienna, W. Braumüller, 1972; Bruno Kreisky, *In Strom der Politik. Erfahrungen eines Europäers*, Berlin, Siedler Verlag, 1988; Michael Gehler, Rolf Steininger (ed.), *Österreich und die europäische Integration 1945-1993. Aspekte einer wechselvollen Entwicklung*, Wien, Böhlau, 1993; Michael Gehler, Rolf Steininger (ed.), *Österreich im 20. Jahrhundert*, Böhlau, Wien 1997, vol. 2., *Vom Zweiten Weltkrieg bis zur Gegenwart*, in particolare pp. 217 sg.; Günter Bischof, *Austria in the First Cold War, 1945-55. The Leverage of the Weak*, London-New York, Palgrave Macmillan, 1999; Matthias Pape, *Ungleiche Brüder. Österreich und Deutschland 1945-1965*, Wien, Böhlau, 2000; André Biever, *L'Autriche et les origines de l'Ostpolitik de la République fédérale d'Allemagne 1958-1969*, "Relations Internationales", 2003, n. 114, pp. 213-230; Michael Gehler, *Österreichs Außenpolitik der Zweiten Republik. Von der alliierten Besatzung bis zum Europa des 21. Jahrhunderts*, Innsbruck-Wien, Studien Verlag, 2005; Michael Gehler, *Vom Marshall-Plan bis zur EU. Österreich und die europäische Integration von 1945 bis zur Gegenwart*, Innsbruck-Wien-Bolzano, Studien Verlag, 2006; Gerald Hinteregger, *Im Auftrag Österreichs. Gelebte Außenpolitik von Kreisky bis Mock*, Wien, Amalthea, 2008; Arnold Suppan, Wolf-

In questo quadro si inserisce il ruolo dell'Italia per l'Austria nel rinnovato contesto post-Copenaghen. Riguardo alla richiesta di associazione alla Cee, presentata a Bruxelles già nel 1961, Vienna doveva anzitutto superare le resistenze dell'Unione Sovietica, che vedeva in tale passo una violazione della neutralità austriaca, poiché riconnetteva l'economia del Paese a quella tedesca in una sorta di "Anschluss economico", a vantaggio del blocco occidentale. Dal 1967 si era poi aggiunto il veto italiano, direttamente collegato alla questione altoatesina e all'accusa di scarsa collaborazione del governo di Vienna nella lotta al terrorismo in Sudtirolo³⁶.

L'impegno della diplomazia austriaca nei negoziati della Cscce serviva anche a smussare le rigidità di Mosca rispetto al progetto di associazione dell'Austria alla Cee. Parallelamente, la distensione italo-austriaca sancita con l'incontro di Copenaghen del 1969 portò alla sospensione del veto italiano sull'associazione, facendo dell'Italia uno dei principali sponsor della candidatura austriaca³⁷. Roma divenne inoltre partner di Vienna nella costruzione di un polo d'influenza nell'Europa sud-orientale, pensato in parte come contrappeso all'espansione economica della Germania federale in Austria e utile a evitare argomenti ai sovietici circa un eccessivo avvicinamento austro-tedesco.

gang Mueller (eds.), "Peaceful Coexistence" or "Iron Curtain". *Austria, Neutrality and Eastern Europe in the Cold War and Détente, 1955-1989*, Wien, Lit, 2009; Maximilian Graf, *Ein Musterbeispiel der europäischen Entspannung? Die österreichisch-ungarischen Beziehungen von 1964 bis 1989*, in Csaba Szabó (ed.), *Österreich und Ungarn im 20. Jahrhundert*, Wien, Publikationen der Ungarischen Geschichtsforschung in Wien, 2014, vol. IX, pp. 261-280; Id., *Kreisky und Polen: Schlaglichter auf einen vernachlässigten Aspekt der österreichischen "Ostpolitik"*, in Lucile Dreidemy et al. (ed.), *Bananen, Cola, Zeitgeschichte: Oliver Rathkolb und das lange 20. Jahrhundert*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2015; Id., *Österreich und die Ddr 1949-1990. Politik und Wirtschaft im Schatten der deutschen Teilung*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2016; Id. et al. (ed.), *Österreich im Kalten Krieg. Neue Forschungen im internationalen Kontext*, Wien, Vienna University Press, 2016. Su Bruno Kreisky, leader austriaco incontrastato in questi anni: Bruno Kreisky, *Zwischen den Zeiten. Erinnerungen aus fünf Jahrzehnten*, Berlin, 1986; Id., *In Strom der Politik. Erfahrungen eines Europäers*, cit.; Wolfgang Petritsch, *Bruno Kreisky. Die Biographie*, St.-Pölten-Salzburg, Residenz Verlag, 2010; Micheal Gehler, *Bruno Kreisky, Italien und die Deutsche Frage*, in Micheal Gehler, Maddalena Guiotto (ed.), *Italien, Österreich und die Bundesrepublik Deutschland in Europa Ein Dreiecksverhältnis in seinen wechselseitigen Beziehungen und Wahrnehmungen von 1945/1949 bis zur Gegenwart*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2012 pp. 173-208; Edith Saurer, *Bruno Kreisky: Außenpolitik und Visionen*. Wien, Böhlau Verlag, 2015.

³⁶ Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., p. 21 sg.

³⁷ Molto materiale documentale in: Istituto don Luigi Sturzo (d'ora in poi IIs), Fondo Giulio Andreotti (d'ora in poi Fga), Serie Austria, *passim*; Aspr. Uad b. 116, f. Austria, *passim*; ACS, Fondo Aldo Moro (d'ora in poi Fam), Ministero degli Affari Esteri (1969-1972), Questioni, b. 140, f. Alto Adige, *passim*; Acs, Fam, Ministero degli Affari Esteri (1969-1972), Visite, b. 128, f. Incontro dell'on. Ministro con il Ministro degli Esteri austriaco, 12 V 1970; ivi, b. 136, f. Visita in Italia del Presidente della Repubblica Federale d'Austria Signor Franz Jonas (15-17 novembre 1971); Asdmacci, Fav 2019, b. 42 "Alto Adige P.G.", f. Attuazione Pacchetto e Calendario operativo 1970-1973, *passim*; ivi, b. 137, f. Visita in Italia del Cancelliere austriaco Bruno Kreisky, *passim*. Si veda anche: Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., p. 33 sg.

Dopo alcuni anni di trattative, nel luglio 1972 fu firmato a Bruxelles l'accordo di libero scambio tra la Cee e l'Austria, nell'ambito del pacchetto di intese con i paesi Efta, entrato in vigore il 1° gennaio 1973. Il livello di cordialità raggiunto allora nelle relazioni italo-austriache risultava difficilmente immaginabile solo pochi anni prima³⁸.

Oltre alla collaborazione in ambito Cee, nei primi anni Settanta Italia e Austria condividevano interessi comuni su numerosi dossier internazionali: dalla salvaguardia della distensione e dei negoziati Csce all'intensificazione dei rapporti con i paesi dell'Est, fino all'attenzione per le questioni mediorientali e per la sicurezza delle forniture energetiche. Il positivo clima bilaterale si tradusse anche in nuove iniziative di cooperazione: accordi per il potenziamento delle infrastrutture di frontiera, lo sviluppo dell'economia turistica e montana, la costruzione e la condivisione di un gasdotto proveniente dell'Urss, nonché intese di carattere culturale ed economico³⁹.

In generale, la distensione internazionale di quegli anni si intrecciò con la normalizzazione dei rapporti italo-austriaci, contribuendo al complessivo allentamento delle rigidità di confine nell'Europa della Guerra fredda.

Verso la stagnazione del processo di chiusura della controversia

L'intesa Moro-Waldheim, gli interessi generali austriaci e i progressi compiuti dall'Italia nell'attuazione del "pacchetto" ridimensionarono, dopo Copenaghen, la portata nazionalistica che la questione altoatesina aveva assunto negli anni precedenti per Vienna. Per ragioni elettorali essa rimaneva un tema rilevante, soprattutto negli equilibri tra i partiti austriaci e nei rapporti con il Tirolo settentrionale, ma nel complesso non costituiva più un fattore di ostilità verso l'Italia. Inoltre, l'Austria tendeva a evitare di sollecitare con eccessiva enfasi la questione della minoranza sudtirolese, anche perché stava affrontando al proprio interno tensioni analoghe con la minoranza slovena in Carinzia, che le comportavano attriti nei rapporti con la Jugoslavia.

Tuttavia, il "pacchetto" non fu attuato integralmente entro la scadenza prevista del gennaio 1974. In un primo momento i ritardi furono ricondotti a difficoltà tecniche e alle ricorrenti crisi di governo italiane, ma emerse ben presto che gli ostacoli principali erano di natura politica. La sua attuazione rallentò sensibilmente e, verso la fine degli anni Settanta, entrò in una fase di stallo, che bloccò di conseguenza anche l'esecuzione del "calendario operativo"⁴⁰.

³⁸ Anche la creazione di questo "polo sud-orientale", con una congiunzione molto stretta dell'Italia con Austria e Jugoslavia, nasceva da un'idea di Aldo Moro.

³⁹ Si vedano i volumi dal 1972 al 1979 dei *Testi e Documenti sulla Politica Estera dell'Italia*, a cura del Ministero degli Affari Esteri.

⁴⁰ Asdmaeci, Fav 2019, b. 42 "Alto Adige P.G.", f. Attuazione Pacchetto e Calendario operativo 1970-1973, *passim*; Asdmaeci, Fav 2019, b. 27 "Alto-Adige 1969-1976", *passim*.

Per completare il “pacchetto” mancavano in realtà pochi provvedimenti legislativi e alcune norme di attuazione necessarie a precisare le disposizioni del nuovo Statuto d'Autonomia. A tal fine furono istituiti il “Comitato dei dodici”, competente per le questioni della Regione Trentino-Alto Adige, e il “Comitato dei sei”, per quelle relative alla sola provincia di Bolzano, entrambi composti da rappresentanti dello Stato e della Svp. In queste sedi si aprì un confronto complesso e prolungato: i delegati sudtirolesi tendevano a rivendicare un ampliamento delle prerogative della componente tedesca della provincia, spesso oltre i limiti stabiliti dal “pacchetto”, mentre le autorità italiane non erano sempre disposte ad accogliere tali richieste.

Il problema era in realtà più generale. Accanto alle resistenze degli oltranzisti, una parte consistente della Svp temeva che la piena attuazione del “pacchetto” potesse compromettere l'unità del partito. Inoltre, la mancanza di garanzie internazionali per le nuove misure di autonomia alimentava il timore che esse restassero comunque precarie sul lungo periodo. In questo quadro, anche sul fronte del “calendario operativo”, l'Austria evitò di ratificare il trattato sulla competenza della Corte dell'Aja, firmato a Roma nel luglio 1971 da Moro e Kirchschräger: una ratifica avrebbe significato accettare definitivamente l'impostazione voluta dall'Italia a Copenaghen, mentre i dirigenti della Svp, attraverso i loro comitati di contatto oltre Brennero, premevano in senso contrario. In ogni caso, a risultare “in ritardo” era sempre il governo italiano, che diveniva oggetto di critiche da parte della stampa sudtirolese, austriaca e tedesca, nonché di dichiarazioni di esponenti politici d'oltre Brennero⁴¹.

Si può individuare una parabola ascendente nell'attuazione del “pacchetto” e nei rapporti italo-austriaci all'inizio degli anni Settanta. Verso la metà del decennio tale dinamica iniziò ad appiattirsi, pur in presenza di importanti provvedimenti italiani, come quelli sulla proporzionale etnica nei pubblici uffici e sul bilinguismo⁴². La fase della “solidarietà nazionale” coincise con una sostanziale stasi del processo di applicazione, favorita anche dal riemergere della corrente sudtirolese più radicale. L'avvicinamento del Partito comunista italiano (Pci) all'area di governo fu denunciato da tale corrente come una grave minaccia e sfruttato per sottolineare i limiti del “pacchetto” e rilanciare la rivendicazione dell'“autodecisione”⁴³.

⁴¹ Si veda, tra la molta documentazione: Inoltro di un appunto del Ministero dell'Interno, Gui a Moro, Roma, 23 aprile 1975, in Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/1 Alto Adige - Situazione politica. Anno 1971, sf. 1 Alto Adige - Situazione politica. Affari Vari; L'Ambasciatore d'Italia, Andrea Cagiati, al ministro degli Affari Esteri, Arnaldo Forlani, Vienna, 28 novembre 1978, Rapporto n. 4590, in Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi Pcm), Ufficio del Consigliere Diplomatico (d'ora in poi Ucd), versamento II (d'ora in poi II), b. 19, f. Alto Adige.

⁴² Decreto del Presidente della Repubblica n. 752 del 26 luglio 1976.

⁴³ Fu il senatore della Svp, Peter Brugger, della corrente oltranzista, a sostenere in un'intervista rilasciata alla testata “l'Adige” nell'agosto 1975, che in caso di una partecipazione comunista

Come conseguenza di questo rallentamento, anche i rapporti tra Italia e Austria conobbero una fase di ristagno. La mancata chiusura della questione altoatesina continuava a rappresentare un ostacolo all'approfondimento delle relazioni bilaterali e talvolta generava nuove frizioni. Dalla fine degli anni Settanta, inoltre, il governo austriaco fu sempre più sollecitato dalla Svp e da altre forze politiche interne a esercitare pressioni sull'Italia per i ritardi nell'attuazione del "pacchetto", sebbene tali ritardi non fossero sempre imputabili direttamente a Roma⁴⁴.

La chiusura della controversia altoatesina sarebbe giunta solo con la fine della Guerra fredda e con un parziale mutamento dell'impostazione originaria italiana. Nel 1992, infatti, nel contesto dei grandi cambiamenti internazionali seguiti alla caduta del muro di Berlino, alla riunificazione tedesca e alla nascita della Unione Europea, l'Italia accettò di introdurre, nella dichiarazione di chiusura della controversia, alcuni riferimenti che garantivano l'ancoraggio internazionale delle misure del "pacchetto" e del secondo Statuto d'Autonomia⁴⁵. Alla fine degli anni Settanta, tuttavia, la strada restava ancora lunga e complessa, e gli anni Ottanta furono segnati anche da una recrudescenza della lotta armata sudtirolese, sebbene più limitata nel numero di attentati e vittime⁴⁶.

Le difficoltà incontrate non sminuiscono comunque il valore e l'efficacia degli strumenti diplomatici adottati per riportare serenità, benessere e stabilità in Alto Adige e nei rapporti italo-austriaci, in un contesto europeo in continua evoluzione. Con l'incontro di Copenaghen era stato effettivamente avviato un percorso nuovo e decisivo.

Conclusioni

Le intese di Copenaghen e le nuove riforme autonomistiche che l'Italia attuò in provincia di Bolzano favorirono senza dubbio una progressiva normalizza-

al governo di Roma avrebbe ripreso a sostenere l'autodecisione in Sudtirolo, generando tutta una serie di inquietudini e di reazioni al di qua e al di là del Brennero. Pochi giorni prima dell'intervista era stato siglato l'Atto finale di Helsinki che non ammetteva mutamenti di frontiera eseguiti con l'uso della forza. Si veda: Acs, Mi, Gabinetto - Fascicoli correnti 1971-1975, b. 519, f. 15701/1 Alto Adige - Situazione politica. Anno 1971, sf. 1 Alto Adige - Situazione politica. Affari Vari, *passim*.

⁴⁴ L'Ambasciatore d'Italia, Andrea Cagiati, al ministro degli Affari Esteri, Arnaldo Forlani, Vienna, 28 Novembre 1978, Rapporto n. 4590, cit. Su Andrea Cagiati, Ambasciatore a Vienna dal 1973 al 1979, si vedano le memorie: Andrea Cagiati, *I sentieri della vita: ricordi di un diplomatico*, Roma, Editalia, 1990.

⁴⁵ Michael Gehler, *Compimento del bilateralismo come capolavoro diplomatico giuridico: la chiusura della vertenza sudtirolese fra Italia e Austria nel 1992*, in Andrea Di Michele, Francesco Palermo, Günther Pallaver, 1992. *Fine di un conflitto. Dieci anni dalla chiusura della questione sudtirolese*, Bologna, il Mulino, 2003; Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., cap. IV.

⁴⁶ Luciano Monzali, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache*, cit., cap. III.

zione della situazione altoatesina dopo la stagione della lotta armata e una vigorosa ripresa delle relazioni italo-austriache, agevolate sia dal clima di distensione internazionale dei primi anni Settanta sia dal rinnovato dinamismo delle istituzioni europee dopo le *impasse* prodotte dalla politica di De Gaulle. Tuttavia, come abbiamo visto, il processo di chiusura della controversia sudtirolese fu accompagnato da limiti e ambiguità, in larga misura riconducibili ai travagli interni alla Svp e, in particolare, alla difficoltà delle sue componenti più radicali ad accettare la prospettiva della rinuncia definitiva al sogno dell'autodeterminazione, ossia all'autodeterminazione del Südtirol. Vienna, d'altro canto, mostrava di riporre meno importanza alla vertenza altoatesina, interessata soprattutto a ricalibrare la propria politica estera e il proprio concetto di neutralità sui temi del dialogo e della mediazione internazionale, sul multilateralismo e le organizzazioni internazionali, annettendo molto valore ai rapporti con l'Italia, sia sul piano della cooperazione bilaterale che in funzione della sua riconnessione alle istituzioni europee.

Alla crisi della Svp e del suo quasi monopolio politico sulle popolazioni germanofone — paradossale proprio in un momento in cui ai sudtirolesi e alla provincia di Bolzano venivano attribuiti poteri e autonomie senza paragoni nel resto d'Italia e d'Europa — non furono estranei, come abbiamo detto, gli effetti delle profonde trasformazioni economiche, sociali, istituzionali e, perfino, generazionali e di costume che stavano investendo l'Alto Adige negli anni Settanta. Tali mutamenti, in parte riflesso dei più ampi processi che attraversavano l'Europa nel suo complesso, finirono infatti per scuotere il tradizionale conservatorismo sudtirolese.

Fu proprio su questi processi di modernizzazione che l'Italia scelse di investire, nella prospettiva di consolidare, nel medio e lungo periodo, il proprio controllo politico sull'Alto Adige. Tale strategia mirava da un lato a promuovere forme di cooperazione tra le comunità della provincia di Bolzano, dall'altro a ridimensionare l'ostilità etnonazionalista delle popolazioni sudtirolesi, proprio mentre a esse veniva riconosciuto un regime di autonomia molto ampio e sostanzialmente separazionista dal resto della comunità nazionale italiana. Nel breve periodo, invece, si trattava soprattutto di non compromettere la posizione delle correnti più moderate dell'Svp, che, non senza difficoltà, avevano accettato e fatto accettare il "pacchetto". Del resto, come si è visto, sul versante italiano non mancavano sospetti, diffidenze e timori: la concessione di ampie autonomie e di nuovi diritti alla componente germanofona, la questione della tutela delle collettività italiane — minoritarie in quella provincia — i frequenti stalli del "calendario operativo", e la persistenza di correnti sudtirolesi oltranziste, inducevano infatti alla massima prudenza. Allo stesso modo, i contatti sudtirolesi d'oltre Brennero e le nuove forme di integrazione transfrontaliera nelle aree limitrofe di lingua tedesca ingeneravano il timore che nuovi virtuali confini economico-culturali potessero, di fatto, sovrapporsi nel lungo periodo al confine internazionale italo-austriaco e metterne in discussione la stabilità.

Tali dinamiche contribuirono a irrigidire le parti, a bloccare il completamento del “pacchetto” e del “calendario operativo”, trascinando la chiusura della controversia italo-austriaca fino al 1992 e, come abbiamo visto, col mutamento dei termini originari che si erano stabiliti a Copenaghen. Il confine del Brennero otteneva dunque, al termine del Novecento, una ulteriore stabilizzazione, anche per il tramite di una maggiore porosità, interconnessione e apertura verso l’Austria, e attraverso lo stesso ancoraggio internazionale delle nuove autonomie e dei nuovi diritti sudtirolesi. Il tutto nel quadro del consolidamento delle istituzioni europee e della nascita dell’Unione Europea.

I figli di Maria. Storia di una caserma, una valle e un confine*

Dario Salvatore**

Il saggio analizza gli effetti territoriali della Guerra fredda e della distensione attraverso il caso della valle del But, in Friuli Venezia Giulia, al confine tra Italia e Austria. Qui la presenza militare, consolidatasi negli anni Cinquanta e Sessanta con la caserma Maria Plozner Mentil, produsse profonde interazioni con l'economia e la società locale, generando al tempo stesso opportunità e vincoli. La smilitarizzazione avviata negli anni Settanta aprì a nuove prospettive di sviluppo, legate al turismo, alla cooperazione transfrontaliera e a progetti infrastrutturali come il traforo del Monte Croce Carnico. L'esperienza mostra come la détente non fu soltanto un processo politico-diplomatico, ma un fenomeno capace di incidere in modo concreto sulle comunità di confine, ridefinendo equilibri socioeconomici e lasciando eredità contrastanti tra memoria militare e nuove visioni di integrazione.

Parole chiave: Friuli Venezia Giulia, militarizzazione, demilitarizzazione, détente, Guerra fredda, Alpe-Adria

The Sons of Maria: A Story of a Barracks, a Valley, and a Border

This contribution examines the territorial effects of the Cold War and détente through the case of the But Valley, in the Friuli Venezia Giulia region, on the border between Italy and Austria. Here, the military presence – consolidated in the 1950s and 1960s with the Maria Plozner Mentil barracks – interacted deeply with the local economy and society, generating both opportunities and constraints. The demilitarisation launched in the 1970s opened up new prospects for development, linked to tourism, cross-border cooperation, and infrastructure projects such as the Plöcken Pass (Monte Croce Carnico tunnel). This case shows that détente was not only a political-diplomatic process, but also a phenomenon concretely affecting border communities, redefining socio-economic balances, and leaving behind contrasting legacies between military memory and new visions of integration.

Key words: Friuli Venezia Giulia, militarization, demilitarization, détente, Cold War, Alpe-Adria Community

Articolo proposto alla redazione l'11 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 14 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU.

** Dipartimento di scienze economiche e statistiche, Università di Udine, dario.salvatore@uniud.it

Introduzione

Negli ultimi decenni la storiografia sui confini ha conosciuto una significativa rinnovata attenzione, in linea con l'evoluzione dei *border studies*, che hanno contribuito a ridefinire le frontiere come spazi sociali, economici e culturali costantemente riplasmati nelle loro funzioni e significati¹. Inserendosi in questo dibattito, il presente saggio propone un'analisi storico-economica volta ad arricchire le interpretazioni del processo di distensione tra Italia e Austria, nonché della più ampia riconcettualizzazione delle Alpi da spazio di frontiera a punto di contatto nel corso della Guerra fredda².

La scelta della valle del But, in Friuli Venezia Giulia, come caso di studio risponde a un duplice scopo. Da un lato, essa rappresenta un consapevole tentativo di decentramento geografico rispetto agli abituali riferimenti della storiografia sui rapporti italo-austriaci, tradizionalmente concentrata sull'area altoatesina³; dall'altro, costituisce un vero e proprio laboratorio di rifunzionizzazione di un confine, poiché il territorio fu interessato, dapprima, da una fase di intensa militarizzazione negli anni Cinquanta e Sessanta e, in seguito, da un processo di demilitarizzazione, accompagnato da programmi di trasformazione e valorizzazione turistica del territorio.

Questa duplice, e per certi versi antitetica, configurazione del confine invita a interrogarsi sugli effetti prodotti dai differenti regimi di *bordering*. L'analisi della militarizzazione della società in una regione come il Friuli Venezia Giulia implica, tuttavia, il confronto con una memoria collettiva fortemente sedimentata, che continua a modellare la percezione storica delle comunità locali e a costituire una lente interpretativa attraverso cui vengono ricordati e valutati i processi di presenza e di riorganizzazione militare⁴. In questo senso, la valle del But rappresenta un esempio indicativo di tale persistenza memoriale, evidente nelle giornate dei "Figli di Maria", il raduno annuale degli ex militari della caserma Maria Plozner Mentil⁵, che ancora oggi raccoglie una parteci-

¹ Alexander C Diener, Joshua Hagen, *Borders: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2012; Chiara Brambilla, *Il confine come borderscape*, "InTrasformazione: Rivista di storia delle idee", 2015, 4, n. 2, pp. 5-9; Martin Deleixhe, Magdalena Dembinska, Julien Danero Iglesias, *Securitized Borderlands*, "Journal of Borderlands Studies", 2019, n. 5, pp. 639-647.

² Federico Montini Tenca, Sabine Rutar, *Open Borders in the Alps-Adriatic Region during the Cold War and Beyond: An Erx Project, an Exhibition, and a Twin European Capital of Culture*, "Comparative Southeast European Studies", 2025, n. 2, pp. 230-245.

³ Andrea di Michele, *Antagonismo, riconciliazione, indifferenza? Un'introduzione al confronto storiografico italo-austriaco dal dopoguerra a oggi*, in Andrea di Michele et al., *La difficile riappacificazione: Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, Roma, Viella, 2022, pp. 11-13.

⁴ Paolo Michelutti, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, "Italia Contemporanea", 2012, n. 267, pp. 291-307.

⁵ Da sottolineare come sia l'unica caserma dell'Esercito mai intitolata a una donna, Maria Plozner Mentil, portatrice carnica uccisa nel 1916.

pazione ampia e sentita da parte della comunità locale. Rispetto a un dibattito pubblico regionale ancora vivo⁶ — oscillante tra la denuncia dei limiti derivanti dai presidi militari e la valorizzazione delle loro ricadute economiche e occupazionali — il presente saggio si propone di trasferire sul terreno storiografico una questione sinora trattata prevalentemente in chiave memoriale, al fine di delineare nuove piste interpretative mediante l'impiego di fonti inedite e una prospettiva interdisciplinare.

Grazie al contributo di approcci sociologici⁷ e geografici⁸, lo studio sposta l'attenzione dal tradizionale rapporto truppa-territorio a quello più ampio tra istituzione militare e comunità civile, interpretando le caserme come veri e propri attori territoriali, capaci di interagire in forme ambivalenti con il tessuto socioeconomico locale⁹. La ricostruzione di una stima concreta, misurabile e documentata dei molteplici rapporti tra istituzioni militari e territorio — sviluppata nel secondo paragrafo — costituisce una condizione preliminare indispensabile per cogliere non solo le forme di integrazione tra il presidio militare e la comunità locale, ma soprattutto le conseguenze prodotte dalla successiva smobilitazione.

Questo inquadramento storiografico costituisce la premessa al nucleo analitico del contributo. A partire dal 1969, l'area fu investita da un processo di profonda demilitarizzazione, esito congiunto della riforma dell'Esercito¹⁰ e di una diversa valutazione strategica del confine in questione, maturata nel quadro della distensione europea e, in particolare, del riavvicinamento tra Italia e Austria. In questa prospettiva, la ricerca invita a interpretare la *détente* non soltanto come fenomeno politico-diplomatico, ma anche come processo territoriale: la smobilitazione militare (*pars destruens*) ne costituì la manifestazione più im-

⁶ Moreno Baccichet, *Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli Venezia Giulia*, in Moreno Baccichet (a cura di), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, EdicomEdizioni, 2015.

⁷ Raimondo Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Trieste, Edizioni Lint, 1972.

⁸ Rachel Woodward, *From military geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities*, "Progress in Human Geography", 2005, n. 6, pp. 718-740; Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzerà (a cura di), *Zone militari: limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*, Roma, Gangemi Editore, 2023.

⁹ Anche la storiografia economica internazionale negli ultimi anni ha rivolto crescente attenzione al rapporto tra strutture militari e territori ospitanti, in particolare nelle fasi di riconversione o di chiusura. Linda Andersson, John Lundberg, Magnus Sjöström, *Regional effects of military closures: the case of Sweden*, "Defense and Peace Economics", 2007, n. 1, pp. 87-97; Meridith Hill Thanner, Mady Wechsler Segal, *When the Military Leaves and Places Change: Effects of the Closing of an Army Post on the Local Community*, "Armed Forces & Society", 2007, n. 4, pp. 662-681; Alfredo R. Paloyo, Colin Vance, Matthias Vorell, *The Regional Economic Effects of Military Base Realalignments and Closures in Germany*, "Ruhr Economic Papers", 2010, n. 181, pp. 3-13.

¹⁰ Nicola Labanca, *Nella Guerra fredda e oltre*, in Nicola Labanca, *Guerra ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 238-241.

mediata e tangibile, ma essa generò al contempo effetti più ampi, incidendo sulla dimensione economica e sociale e aprendo nuovi spazi di riorganizzazione delle risorse e di cooperazione transfrontaliera nei territori di confine.

Attribuire alle comunità locali la capacità di rispondere, adattarsi o rielaborare le politiche imposte dall'alto implica che il rapporto tra demilitarizzazione e distensione non possa essere analizzato prescindendo dal territorio e dalle sue specificità storiche, economiche e culturali. In questa direzione, raccogliendo l'invito della recente storiografia della montagna a superare l'immagine riduttiva — e ormai abusata — di questo spazio come semplice “fabbrica di uomini”¹¹, la ricerca intende interrogarsi sulla possibilità che la *détente* abbia prodotto anche una *pars construens*, vale a dire una visione alternativa di sviluppo per le aree montane, storicamente segnate da spopolamento e marginalità; un profilo condiviso dalla valle in oggetto¹². L'analisi mira inoltre a chiarire in che misura la distensione abbia contribuito a trasformare la funzione del confine, generando nuove opportunità, reti e prospettive di integrazione locale, e se le iniziative avviate in quegli anni abbiano rappresentato un'alternativa concreta alla “monocultura economica”¹³ fondata precedentemente sulla caserma Maria Plözner Mentil.

Come ha mostrato la storiografia più recente¹⁴, il turismo durante la Guerra fredda non fu soltanto una conseguenza della progressiva attenuazione delle tensioni tra i blocchi, ma anche uno dei fattori che contribuirono concretamen-

¹¹ Andrea Bonoldi, *Storia delle Alpi e storia economica: tendenze e protagonisti negli ultimi cinquant'anni*, “Geschichte und Region / Storia e Regione”, 2022, n. 31, pp. 71-97.

¹² La Valle del But (detta anche Canale di San Pietro) è una delle otto valli della Carnia, organizzata lungo l'asta del torrente But che nasce nei pressi di Timau e scorre verso sud attraversando i comuni di Paluzza, Sutrio, Arta Terme e Zuglio prima di confluire nel Tagliamento a Tolmezzo. Fin dall'età romana la Valle del But ha costituito un corridoio di transito verso il passo di Monte Croce Carnico, inserito nella rete delle vie di comunicazione nord-alpine tra Aquileia e il Norico. In età moderna e contemporanea tale funzione di collegamento si intrecciò con specifiche specializzazioni economiche locali: accanto alla filiera del legno di Sutrio, all'esbosco e allo sfruttamento minerario nell'area di Timau, la valle si caratterizzò per un'economia di montagna fortemente segnata dalla stagionalità. In età moderna, in particolare, l'equilibrio economico si fondò sul commercio ambulante, soprattutto di stoffe, che consentiva di integrare redditi agricoli strutturalmente limitati. Il declino delle attività mercantili di antico regime, la pochezza delle risorse del territorio e le trasformazioni dei mercati del lavoro europei spinsero una parte consistente della popolazione verso forme di emigrazione temporanea in Germania e Austria. Proprio il contatto con le evolute organizzazioni del lavoro nei due imperi di lingua tedesca favorì la diffusione del cooperativismo nella valle, soprattutto nel settore lattiero-caseario e nei servizi locali, come risposta collettiva alla frammentazione produttiva, alla scarsità di capitale e alle condizioni strutturali dell'economia montana. Si veda Gabriele Renzulli, *Economia e società in Carnia fra '800 e '900: dibattito politico e origini del socialismo*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1978; Alessio Fornasin, *Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, “In Alto”, 1998, n. 80, pp. 19-40.

¹³ Efficace espressione mutuata da G. Sistu, E. Strazzera (a cura di), *Zone militari*, cit., p. 13.

¹⁴ Sune Bechmann Pedersen, Christian Noack (eds.), *Tourism and Travel during the Cold War. Negotiating Tourist Experiences across the Iron Curtain*, London, Routledge, 2019.

te a rinegoziare il significato stesso del confine. Alla luce di queste considerazioni, i flussi turistici costituirono un vero e proprio acceleratore di processi di *de-bordering*, poiché introdussero pratiche di attraversamento, contatto e scambio che incrinarono la rappresentazione del confine come barriera rigida e impermeabile, trasformando la “cortina di ferro” in una sorta di “membrana semipermeabile”. In questo quadro, si colloca il seguente caso di studio, dove, ai motivi sovraregionali che spinsero alla demilitarizzazione dell’area, subentrarono processi regionali e transregionali di rifunzionalizzazione turistica che produssero nuove forme di relazione transfrontaliera. L’aumento dei visitatori stranieri attraverso il passo di Monte Croce Carnico e le prime politiche di cooperazione transregionale — poi confluite nell’esperienza dell’Alpe-Adria — agirono infatti come pratiche di *re-bordering*, ridefinendo progressivamente quello che era fino a poco tempo prima un segmento del Vallo alpino del litorale in un corridoio della mobilità transeuropea.

Le spinte provenienti da diversi livelli istituzionali verso la terziarizzazione dell’economia locale confluirono nel progetto del traforo del Monte Croce Carnico, pensato per integrare l’area montana nelle reti di scambio europee, creare nuove opportunità economiche e rafforzare i legami politici e culturali transfrontalieri. Esso si configurava, dunque, come un intervento emblematico della *pars construens* della distensione, nella misura in cui mirava a tradurre sul piano locale le logiche di apertura e cooperazione che caratterizzarono la cornice europea degli anni Settanta. Tuttavia, la vicenda del traforo — affrontata nel quarto paragrafo — rivela anche le contraddizioni insite in un processo di distensione territoriale multilivello, nel quale convivono attori locali, regionali, nazionali e sovranazionali, ciascuno con priorità e visioni proprie¹⁵. Lo sviluppo e l’esito di questo progetto mostrano come la costruzione di un ordine territoriale alternativo dipese non solo dalle opportunità offerte dal contesto internazionale, ma anche dalla capacità di armonizzare interessi e strategie eterogenei. A distanza di decenni, l’eredità di quel fallimento si riflette in una memoria locale selettiva¹⁶, incline a valorizzare la familiarità e la sicurezza eco-

¹⁵ Melanie Plangger, *De-and re-bordering the Alpine Space: how Cross-border Cooperation Intertwines Spatial and Institutional Patterns of Exclusion and Inclusion, Subordination and Horizontality*, “Journal of Borderlands Studies”, 2020, n. 3, pp. 443-465.

¹⁶ L’indagine è stata resa possibile, anzitutto, dall’opportunità, tutt’altro che scontata, di consultare un archivio comunale come quello di Paluzza, principale centro abitato della valle. A ciò si è affiancata la preziosa disponibilità di cittadini ed ex militari a partecipare a una campagna di interviste *land based*, condotta nell’arco di un anno in diversi Comuni della valle e in conformità con le indicazioni metodologiche ed epistemologiche contenute nel documento “Buone pratiche per la Storia Orale”, seconda versione 2020, prodotte dall’Aiso, Società di Storia Orale. Le interviste sono conservate dall’autore dell’articolo, che è stato anche l’intervistatore. La ricerca si è giovata inoltre del prezioso supporto della Brigata Julia, in modo particolare del colonnello Ruggero Cucchini e del tenente colonnello Natale Romeo, e della disponibilità delle impiegate del Comune di Paluzza, Roberta Mentil e Barbara Pressutti, per l’accesso all’archivio. A tutte queste persone vanno i ringraziamenti dell’autore.

nomica un tempo associate alla presenza militare, e, per contro, a relegare in secondo piano l'esperienza di cooperazione internazionale alla quale il territorio aveva partecipato con convinzione¹⁷.

Il dopoguerra: prove di distensione locale

Il decennio che va dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Cinquanta rappresenta per la valle del But, e per la Carnia nel suo complesso, una fase di transizione verso una nuova concettualizzazione del confine. A differenza di quanto avvenne nell'area giuliana e in Alto Adige, dove il confine fu da subito percepito e gestito come uno spazio rigidamente controllato, in Carnia questo processo si manifestò con maggiore lentezza e minor intensità. Ciò non significa che l'area non avesse sperimentato condizioni paragonabili a quelle dei due contesti vicini. Durante il ventennio fascista, infatti, la valle fu interessata da una significativa militarizzazione con la costruzione di una sezione del Vallo alpino del littorio¹⁸. La scelta di rafforzare proprio questo settore non fu casuale, poiché l'area aveva già rivestito un ruolo strategico durante la Prima guerra mondiale per la presenza del passo alpino del Monte Croce Carnico, via di accesso alla valle del Gail in Austria¹⁹. La sorveglianza e la manutenzione delle strutture difensive furono affidate alla Guardia alla frontiera (Gaf), che stabilì il proprio comando a Paluzza nel 1934, condiviso con la 12ª compagnia del battaglione Tolmezzo²⁰. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la caserma fu occupata da reparti cosacchi, che la trasformarono in centro operativo per le attività di repressione antipartigiana²¹.

L'incrocio tra le fonti comunali e la documentazione prodotta dall'Ufficio zone di confine (Uzc)²² mette chiaramente in luce, per questo primo decennio

¹⁷ Si veda Bruno De Barbieri, *Cartoline non affrancate*, Genova, Eidon, 2023, raccolta di ricordi degli alpini della Plozner.

¹⁸ Alessandro Bernasconi, Giovanni Muran, *Il testimone di cemento*, Udine, La nuova Base Editrice, 2009.

¹⁹ Erwin Steinbock, *Die Kämpfe um den Plöckenpass 1915-17*, Wien, Öby, 1965.

²⁰ Gaetano Paolo Agnini, Paolo Montina, 1921-2022. *I 101 anni del Gruppo Alpini "Pal Piccolo" di Paluzza*, Paluzza, s.n., 2023, pp. 111-115.

²¹ Rosanna Rossa, *Venti Cammelli sul Tagliamento. L'avventura cosacca in Friuli dal 1944 al 1945*, Udine, Istituto Friulano per la Storia della Resistenza, 2007; Tommaso Piffer, *La politica delle Brigate autonome (1943-1945)* in Giancarlo Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della repubblica*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; Paolo Ferrari, *Litorale Adriatico: progetto annessione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.

²² L'Ufficio per le zone di confine nacque nel 1947 come riorganizzazione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, delle strutture speciali attive nel primo dopoguerra per la gestione della Venezia Giulia e dell'Alto Adige, fino ad allora distribuite tra diversi ambiti amministrativi. Lungi dal configurarsi come un mero apparato assistenziale per i profughi istriani o per le comunità italiane nelle regioni di frontiera, l'Ufficio divenne presto un canale di coordinamento politico-amministrativo tra Roma e le periferie. Attraverso interventi economici e ini-

postbellico, un significativo scarto nelle modalità di gestione e percezione del confine italo-austriaco tra Alto Adige e Carnia. È importante sottolineare che tale divergenza non fu imputabile soltanto all'amministrazione italiana, perché anche le autorità carinziane mostrarono un approccio più elastico e autonomo rispetto agli indirizzi politici provenienti da Vienna o dal Tirolo. Nonostante i ripetuti richiami da parte del governo centrale italiano a tener conto delle "superiori ragioni politiche"²³ nella gestione dei rapporti transfrontalieri, le istituzioni friulane, così come quelle carinziane, mostrarono una certa propensione al dialogo. Specialmente tra il 1945 e il 1949 i contatti tra autorità della Carnia e della Val Canale con gli omologhi carinziani furono assidui, con scambi di visite ed eventi svoltisi sul confine²⁴. Da una postura inizialmente prudente, l'Uzc e l'ambasciata italiana a Vienna passarono a una netta contrarietà quando gli incontri informali presero veste istituzionale²⁵. Il disciplinamento delle visite al Paese vicino con l'emanazione di "precise disposizioni" da parte dell'Uzc, con il beneplacito del ministero degli Interni, "onde porli in grado di manifestare il proprio parere circa le autorizzazioni da concedersi" e l'opposizione all'autorizzazione dei visti per eventi culturali e sportivi²⁶ sono alcune risoluzioni che provano la diffidenza romana nei confronti delle intenzioni carinziane. Il pericolo, neanche tanto sotteso da Roma, di una strategia di infiltrazione e destabilizzazione austriaca, legò, di fatto, lo scacchiere friulano a quello altoatesino nella percezione degli *stakeholders* italiani²⁷. A tal riguardo risultano

ziative culturali, esso contribuì inoltre alla mobilitazione e legittimazione dell'italianità nelle aree di confine, nel quadro delle tensioni diplomatiche con Austria e Jugoslavia. Diego D'Amelio, Andrea di Michele, Giorgio Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna, il Mulino, 2015.

²³ Minuta Presidenza consiglio dei ministri, 27 settembre 1949 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, s. III, b. 53, vol. II, fasc. 364.

²⁴ Quattro mesi dopo la riapertura del passo di Monte Croce Carnico (28 aprile 1949), il sindaco di Mauthen, accompagnato da gendarmi in divisa, depose una corona nel tempio ossario di Timau in omaggio ai caduti della Grande guerra. L'episodio irritò Uzc e ministero dell'Interno, che giudicarono la presenza di militari stranieri in uniforme una violazione delle disposizioni di pubblica sicurezza. La polizia di frontiera lo interpretò invece come gesto di amicizia che "alle volte può indurre a trascurare l'osservanza delle norme". *Telespresso* ministero degli affari Esteri, 9 settembre 1949 in loc. cit. a nota 23.

²⁵ Nel 1948, di fronte all'intenzione espressa da alcuni sindaci austriaci di recarsi in visita ufficiale a Tarvisio e Udine, intervenne direttamente il sottosegretario Giulio Andreotti, stabilendo che tali incontri dovessero svolgersi "unicamente in forma privata". Telegramma al prefetto di Udine, 1° settembre 1948, in loc. cit. nota 23.

²⁶ Circolare ministero dell'Interno, 28 aprile 1949 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, s. III, b. 53, vol. II, fasc. 364, s. fasc. Valico di Monte Croce Carnico-Gare Sciatorie.

²⁷ Il coinvolgimento di Viktor Petschnik, sindaco di Villach e consigliere nazionale del Svö, tra i promotori dei contatti suscitò sospetti nella Dc locale e nell'ambasciata italiana, che vi lesse un possibile tentativo dei socialisti altoatesini di ottenere appoggi politici in Italia "in merito alle loro rivendicazioni sulla revisione delle opzioni". Missiva riservata, ufficio di collegamento di Klagenfurt, ottobre 1947, in loc. cit. nota 23.

illuminanti le parole del prefetto di Udine del 1949, quando, di fronte ai moniti ministeriali, così argomentava:

Vedere in tutto ciò uno scopo recondito ben preciso, di carattere politico, e cioè la volontà di ridestare il sentimento nazionale austriaco in seno alle popolazioni rimaste al di qua del confine dopo la guerra del 1915-1918, significherebbe interpretare il contenuto di tali manifestazioni in modo arbitrario²⁸.

Da incontri per lo più estemporanei, volti a ricucire i tradizionali rapporti di buon vicinato tra singole municipalità, le relazioni tra Friuli e Carinzia compirono un deciso salto di qualità sul finire degli anni Quaranta. Fu ancora una volta un'iniziativa dal basso a dare impulso al processo, con la proposta di stipulare un accordo sul piccolo traffico frontaliero, estendendo di fatto anche a quest'area alcune delle prerogative già riconosciute all'Alto Adige e al Tirolo dall'accordo De Gasperi-Gruber²⁹.

I frequenti incontri tra le Camere di Commercio di Udine e di Klagenfurt portarono rapidamente alla definizione di uno schema d'intesa, strutturato in dodici articoli e tre punti fondamentali: 1) l'istituzione di una Commissione Mista, modellata sull'esperienza di Bolzano, incaricata dell'aggiornamento periodico delle liste di prodotti esenti da imposte; 2) la previsione di reciproche agevolazioni per l'assunzione di manodopera straniera; 3) l'introduzione di buoni turistici, validi indifferentemente per alberghi e pensioni delle due regioni, con l'obiettivo di incentivare il flusso di visitatori in entrambe le direzioni³⁰. Tale schema di accordo — prodotto, va detto, non da organismi di rappresentanza ma da istituzioni economiche intermedie subregionali — rappresentava uno dei primi esempi nel dopoguerra di valorizzazione della distensione transfrontaliera in termini di sviluppo commerciale e turistico dei territori alpini³¹. Lo schema di accordo rifletteva, in maniera emblematica, tanto le speranze quanto le contraddizioni di quel periodo. Le speranze erano riposte nell'intensificazione dei rapporti transregionali, sostenute dall'evidente complementarità economica che caratterizzava molte aree dell'arco alpino orientale³². Le critici-

²⁸ Circolare ministero dell'Interno, 5 settembre 1949 in loc. cit. in nota 23.

²⁹ Fabio Giacomoni, *L'Accordo preferenziale fra Trentino-Alto Adige e Tirolo-Vorarlberg — «Accordino» — e la ripresa dei traffici commerciali tra Austria e Italia* in Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi (a cura di), *La rinascita economica dell'Europa. Il Piano Marshall e l'area alpina*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

³⁰ Schema di accordo in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, s. III, b. 87, vol I, fasc. 865.

³¹ Andrea Leonardi, *La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'Erp*, "Storia economica", 2022, n. 1-2, pp. 367-389.

³² Nel secondo dopoguerra il legname costituì la principale importazione dall'Austria in Italia, risorsa essenziale per vari comparti produttivi carnici, dagli storici mobilifici di Sutrio nella valle del But alle cartiere di Tolmezzo e Ovaro. Per esempio, la ditta Selenati e Nodale di Sutrio, fondata nel 1953, si approvvigionava interamente dalla Carinzia. Cfr. Giorgio Valussi, *La collaborazione economica del Friuli-Venezia Giulia con l'Austria e le prospettive di sviluppo*,

tà, invece, emergevano con particolare evidenza nel secondo punto dell'intesa, relativo alla mobilità del lavoro. Con oltre 50.000 disoccupati e fenomeni di protesta, come gli scioperi al rovescio nella zona del Cormor, il Friuli degli anni Cinquanta era un'area svantaggiata, equiparabile per condizioni socioeconomiche a molte regioni del Mezzogiorno³³ e lo stesso Comune di Paluzza fu riconosciuto tra le aree depresse del Settentrione nel 1966³⁴.

Enrico Morpurgo³⁵, presidente della Camera di commercio di Udine tra il 1948 e il 1955, riuscì a ottenere, grazie all'intercessione del senatore Luciano Fantoni³⁶, un incontro tra una deputazione friulana e Alcide De Gasperi, durante il quale fu sottoposto lo schema³⁷. Malgrado le aperture di credito manifestate in quell'occasione, l'intesa Friuli-Carinzia non ricevette il via libera definitivo, né da Roma né da Vienna.

La caserma e il territorio

Mentre andavano progressivamente scemando i tentativi di cooperazione a livello municipale, la valle del But fu investita da una nuova fase di militarizzazione. La caserma di Paluzza, utilizzata come sanatorio tra il 1945 e il 1952, tornò a ospitare reparti operativi degli alpini di posizione, che nel 1962 assunsero la denominazione di alpini d'arresto. L'XI raggruppamento, stanziato a Paluzza, aveva il compito di presidiare le opere difensive del Vallo alpino del litorale riattivate nel corso degli anni Cinquanta; inizialmente quelle presenti sul passo Monte Croce, successivamente quelle della zona di Torre Moscarda, tra Paluzza e Timau³⁸. L'ipotesi di un eventuale sfondamento sovietico attraverso

Udine, Istituto di Geografia dell'Università di Udine, 1982, pp. 34-37; Giuseppe Gori, *Le lotte per il lavoro in Carnia. Il caso della Cartiera di Ovaro*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2019.

³³ Monica Emmanuelli, Andrea Zannini (a cura di), *La ricostruzione della società friulana 1945-1955*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2018.

³⁴ Legge 22 luglio 1966 n. 614.

³⁵ Esponente di un'importante famiglia di banchieri ebrei ashkenaziti, il cui arrivo in Italia risale al Cinquecento. Derivazioni della famiglia Morpurgo si insediarono a più riprese in diverse città d'Italia, tra cui Trieste. Tullia Catalan, *I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione e integrazione (1848-1915)*, in Fabio Mazzonis (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1996.

³⁶ Sul personaggio e al ruolo avuto in Friuli e nella politica nazionale si rimanda alla voce *Luciano Fantoni* del Dizionario Biografico dei Friulani curata da Marco Bovolini.

³⁷ Memoriale al presidente del Consiglio, 7 luglio 1949 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, s. III, b. 85, fasc. 865.

³⁸ I lavori ebbero inizio nel 1950 e si conclusero nel 1953 con la consegna dei manufatti. Lo sbarramento del Monte Croce contava 3 opere difensive, nelle quali erano installate 4 mitragliatrici e 4 cannoni anticarro da 70/21 sostituiti nel 1966 dai 90/32. Lo sbarramento di Torre Moscarda, composto da 4 opere difensive, contava 10 mitragliatrici e 3 cannoni 105/25. Matteo Chiaruttini, Filippo Cappellano, Enzo Mosolo, *La fortezza degli Alpini*, Roma, Sme, 2022, pp. 286-294.

so il territorio austriaco³⁹ portò a rafforzare ulteriormente il presidio militare con il distaccamento del VII battaglione genio trasmissioni tra il 1959 e il 1962 e, successivamente, del battaglione Mondovì, che vi operò dal 1962 al 1974. Gli anni Sessanta segnarono perciò una vera cesura nei rapporti transfrontalieri nell'area, come testimoniato dalla sensibile riduzione dei contatti nelle carte dell'archivio comunale.

La rinnovata militarizzazione del territorio, attestata anche dall'ampliamento del contingente della Guardia di finanza a Paluzza, Timau e al passo alpino, contribuì a una rimodulazione dell'economia valligiana. Per coglierne appieno le ricadute economiche non è sufficiente limitarsi all'analisi della figura del militare inteso come consumatore di beni e servizi *extramoenia* (osterie, tabaccherie, lavanderie, barbieri); occorre, piuttosto, estendere lo sguardo alle relazioni tra la comunità locale e la caserma in quanto istituzione. In questa ottica, la presenza della caserma generò immediatamente esternalità negative per il territorio, riconducibili soprattutto alle servitù militari⁴⁰. Allo stesso tempo, però, essa produsse anche esternalità positive, favorendo un trasferimento di competenze e *know-how* verso il tessuto economico locale. Tale processo si attivò principalmente mediante dinamiche di *learning-by-doing*, con le attività locali che furono spinte ad adeguarsi agli standard qualitativi e quantitativi imposti dalla domanda militare, incorporando nuove tecniche organizzative e produttive. Questo fu il caso, in particolare, della Secab (Società Elettrica Cooperativa dell'Alto But), la prima cooperativa friulana di produzione e distribuzione di energia idroelettrica, fondata a Paluzza nel 1911⁴¹. Sopravvissuta al fascismo e al secondo conflitto mondiale, la cooperativa riuscì ad aggiudicarsi contratti di fornitura elettrica per il comprensorio militare⁴² e, soprattutto, commesse per l'ammodernamento degli impianti e per la fornitura di materiale destinato agli sbarramenti difensivi riattivati e integrati nel sistema di sicurezza Nato⁴³.

³⁹ Ivi, pp. 23-28.

⁴⁰ Alla data del 1973 la superficie del comune di Paluzza soggetta a servitù militari era pari a 138 ettari. Con la riforma del 1976 fu ridotta a 57 ettari, misura che rimase invariata fino al 1992, nonostante il progressivo disimpegno delle forze armate dall'area. *Friuli-Venezia Giulia. Compendio statistico 1973-1992*.

⁴¹ Andrea Cafarelli, *I signori della luce. La cooperazione elettrica in Carnia, dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale*, Udine, Forum, 2003.

⁴² Per offrire un ordine di grandezza, nel 1960 l'amministrazione militare liquidò alla Secab 2.760 milioni di lire a saldo dei consumi elettrici sostenuti tra il 1° maggio 1954 e il 31 dicembre 1958 (Recupero credito per caserma Plozner in Archivio Secab, Miscellanea, b. 168). L'alternanza dei reparti stanziati nella struttura incideva sui profili di carico e, di conseguenza, sulle condizioni contrattuali tra ente militare e fornitore. Il primo contratto di fornitura, sottoscritto nel 1954, prevedeva 7 kW di potenza disponibile per la caserma, portati a 15 kW nel 1960 con l'insediamento del genio trasmissioni. (Contratti fornitura energia: Enti Militari in Archivio Secab, Miscellanea, b. 169).

⁴³ Un primo lotto di lavori, del valore di 6 milioni di Lire, fu eseguito nel 1961 e riguardò la realizzazione degli impianti elettrici interni alle opere difensive n. 1, 2, 3 e 6 di Torre Moscarda, nonché alle opere n. 1, 2 e 3 di Monte Croce. Un secondo intervento, di natura infrastrutturale,

La scala di impegno consentì al sodalizio cooperativo non solo di consolidare la ripresa nel secondo dopoguerra ma di attraversare senza troppi contraccolpi il processo di nazionalizzazione del settore elettrico.

Sul versante delle attività commerciali che intrattennero i rapporti con il complesso militare, bisogna partire dal panificio cooperativo Alto But, nato per filiazione proprio dalla Secab, come ricorda Giulio Pittino, il cui padre fu uno dei soci fondatori della cooperativa:

Il panificio cooperativo sfornava due quintali di pane solo per i militari; inizialmente tutto a mano e forno a legna. Poco più giù c'era il panificio Lorenzo Pittino con la pasticceria e lì si faceva il pane e i dolci per il circolo ufficiali e sottoufficiali. Una volta alla settimana ci telefonava lo spaccio truppa per richiedere gli ordinativi della domenica. Mentre la fornitura alla caserma avveniva previa asta pubblica, i servizi ai circoli e allo spaccio erano concordati a voce e a prezzo libero con il maresciallo preposto al vettovagliamento⁴⁴.

Un caso forse più emblematico è rappresentato dalla principale macelleria del paese, Lazzara, che ottenne i contratti per la fornitura di carne alla caserma Maria Plozner. La famiglia Lazzara seppe cogliere l'opportunità offerta dagli appalti militari per rinnovare profondamente la propria attività, realizzando un moderno impianto di macellazione che rese possibile l'ampliamento delle forniture alla caserma Del Din di Tolmezzo. A partire dalla metà degli anni Sessanta, i Lazzara intrapresero inoltre una strategia di diversificazione imprenditoriale, acquistando un albergo nel centro del paese.

Analizzati alcuni degli intrecci più significativi e strutturati tra le attività economiche del posto e il complesso militare, bisogna ora spostare l'attenzione sul rapporto interistituzionale, ossia tra caserma e Comune. Occorre precisare fin da subito che la presenza militare rappresentò una fonte non trascurabile di entrate per l'ente locale, derivanti sia dal pagamento delle utenze sia dalla fiscalità applicata ai residenti del presidio. Tra le prime, assunse particolare rilievo la fornitura idrica, che garantiva un gettito medio di 600.000 lire a semestre, facendo del complesso militare il secondo utente dopo la Secab.

Sul versante tributario, il Comune conseguiva entrate dalla presenza del presidio mediante forme di imposizione indiretta e diretta. Le prime comprendevano la tassa di consumo sulle bevande alcoliche e quella di macellazione del bestiame, alimentate rispettivamente dalla libera uscita dei militari e dalla rete di fornitori locali; le seconde riguardavano invece le imposte su base anagrafica. Fra queste, un ruolo importante per i bilanci dei piccoli Comuni spettava alla tassa di famiglia, istituita nel 1868 come imposta sul fuoco (abitazione

riguardò il collegamento dei manufatti militari alla rete di distribuzione locale. Il valore complessivo di queste opere fu di 445.000 Lire. Convezione con il genio militare, 28 febbraio 1964 in Archivio Secab, Miscellanea, b. 169.

⁴⁴ Intervista di Dario Salvatore a Giulio Pittino, Paluzza, 24/04/2024, proprietario del panificio Pittino di Paluzza.

di un nucleo familiare), trasformata nel 1931 in un'addizionale all'imposta complementare sul reddito a beneficio dei Comuni con popolazione inferiore a 30.000 abitanti e rimasta in vigore sino alla riforma fiscale del 1972-1974, che riorganizzò tutti i tributi sia locali che nazionali e introdusse l'Irpef e l'Ilor. Se è vero che molti militari di truppa, a Paluzza come nel resto d'Italia, erano in ferma e dunque mantenevano nella maggioranza dei casi la residenza nei propri domicili, ciò non valeva per gli ufficiali e sottoufficiali di carriera, i quali trasferivano la residenza — spesso accompagnati da mogli e figli — divenendo così soggetti all'imposta (Fig. 1)⁴⁵. Inoltre, va considerato che il battaglione Mondovì, stanziato a Paluzza dal 1962, era un'unità a base territoriale ligure, con la maggior parte degli effettivi provenienti da quella regione. Ciò ne accentuava il carattere esogeno e al tempo stesso rafforzava l'impatto fiscale per l'ente locale (Fig. 2).

Fig. 1 — Iscrizione all'Anagrafe del Comune di Paluzza dal 1950 al 1992: struttura familiare dei residenti militari

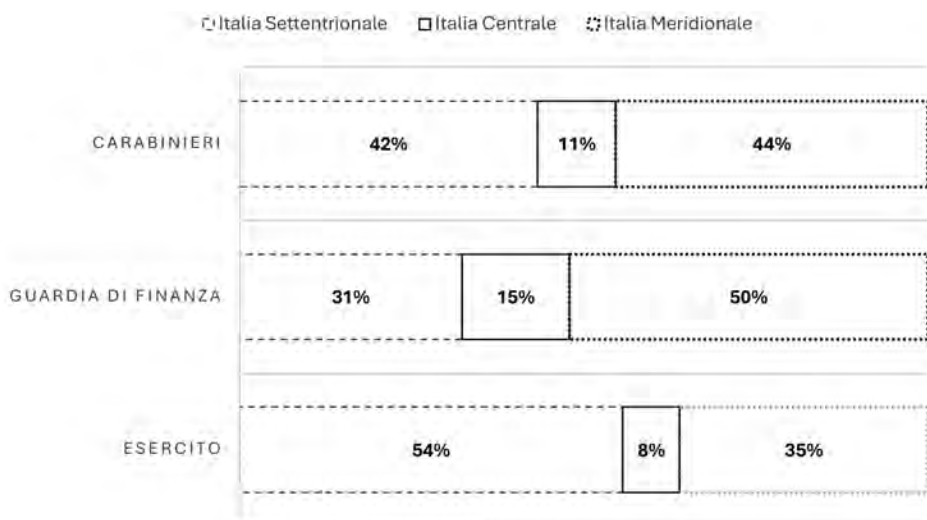
<i>Arma</i>	<i>Effettivi</i>	<i>Mogli</i>	<i>Figli</i>
Esercito	182	97	118
Guardia di Finanza	279	26	26
Carabinieri	225	19	10
<i>Totale</i>	<i>686</i> ⁴⁶	<i>142</i>	<i>154</i>

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Stato Civile, Pratiche di immigrazione (elaborazione dei fascicoli annuali).

⁴⁵ Per evitare che le palazzine riservate agli ufficiali fossero costruiti nei Comuni limitrofi, fu il Municipio a indennizzare i proprietari dei terreni espropriati, perché, come comunicò l'allora sindaco Emilio Di Lena, "in caso di ritardo i predetti proprietari si ritenevano liberi di provvedere alla vendita di tali appezzamenti di terreno a favore di privati". Telegramma del sindaco di Paluzza alla Direzione genio militare, 21 dicembre 1957 in Archivio storico Paluzza, 1957, s. Leva e truppe, fasc. Servizi militari. Con l'espansione della base degli anni Sessanta fu sempre il Comune a intercedere con i privati e a trasferire la proprietà alle autorità militari per due milioni di Lire. Circolare Direzione genio militare al sindaco di Paluzza, 18 giugno 1965 in Archivio storico Paluzza, 1965, s. Leva e truppe, fasc. Servizi militari.

⁴⁶ I registri anagrafici comunali mostrano una sostanziale stabilità della popolazione residente tra il 1946 e il 1971, con valori attorno ai 4.220 abitanti, mentre la caserma arrivò a contare nei momenti di massima attività circa 800 militari. Nei primi anni Settanta si registra la prima discontinuità: tra il 1971 e il 1972 vengono cancellate quasi mille unità, verosimilmente in seguito a operazioni di revisione anagrafica connesse al Censimento Istat del 1971. Al di là di mancate cancellazioni, la tenuta demografica del periodo precedente fu statisticamente sostenuta anche dagli apporti ciclici del personale militare e delle forze dell'ordine. Con la demilitarizzazione, il saldo migratorio prese stabilmente il segno negativo e la contrazione si accentuò, portando la popolazione a circa 2.500 abitanti nel 2003 Archivio Comune di Paluzza, s. Stato Civile, Movimento della popolazione civile.

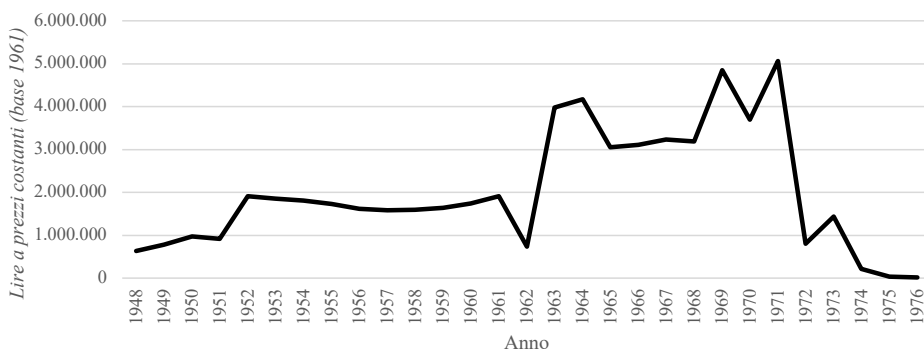
Fig. 2 — Aree di provenienza del personale militare residente dal 1950 al 1992



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Stato Civile, Pratiche di immigrazione (elaborazione dei fascicoli annuali).

Sono proprio le fonti comunali a testimoniare tale relazione: la somma riscossa attraverso la tassa di famiglia (Fig. 3) raddoppiò tra gli anni fiscali 1951-1952, in coincidenza dell'inizio dell'operatività della caserma e raddoppiò di nuovo tra il 1961 e il 1963, in concomitanza con il trasferimento del genio trasmissioni (1962) e l'arrivo del battaglione Mondovì. Viceversa, quando iniziò il processo di dismissione della caserma con il ricollocamento del Mondovì (1972-1974) si verificò un netto calo del gettito d'imposta, influenzato, va detto, anche dalla cessazione dell'imposta nel 1973.

Fig. 3 — Serie storica del gettito dell'imposta di famiglia (Comune di Paluzza), espressa in lire a prezzi costanti (base 1961), 1948-1976



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Finanze, Bilanci consuntivi (elaborazione sui bilanci annuali).

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
 For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

Va inoltre rilevato che ufficiali e sottoufficiali, inclusi i membri della Guardia di finanza, erano a tutti gli effetti soggetti passivi d'imposta con elevata capacità contributiva in relazione al contesto, poiché presentavano un reddito imponibile mediamente superiore a quello della popolazione locale e carnica più generale, fatta di agricoltori e piccoli artigiani. Ciò giustifica l'attenzione con cui il Municipio monitorava la consistenza effettiva del personale insediato presso la caserma, come attestano le seguenti tabelle prodotte dallo stesso ente comunale (Tabb. 1, 2 e 3):

Tab. 1 — Imposta di famiglia applicata ai membri delle forze armate in base al grado e al reddito (1959)

<i>Grado</i>	<i>Reddito imponibile in Lire</i>	<i>Imposta dovuta in Lire</i>
Tenente Col. Gaf (Guardia alpina di frontiera)	230.000	5.000
Capitano Gaf	200.000	4.000
Maresciallo Gaf	150.000	3.000
Serg. Magg. Esercito	125.000	2.500
Vice Brig. Finanza	125.000	2.500
Vice Brig. Carabinieri	125.000	2.500
App. guardia finanza	75.000	1.500

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, 1959, s. Leva e Truppe, fasc. Servizi militari.

Tab. 2 — Elenco ufficiali effettivi in servizio nel 1959

<i>Battaglione</i>	<i>Grado</i>	<i>Unità</i>
XVI Alpini di posizione	Tenente Colonnello	1
	Tenente	1
	Sottotenente	5
	Sottotenente Medico	1
VII Trasmissioni	Maggiore	1
	Capitano	2
	Tenente	6
	Sottotenente	4
	Sottotenente Medico	1

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, 1959, s. Leva e Truppe, fasc. Servizi militari.

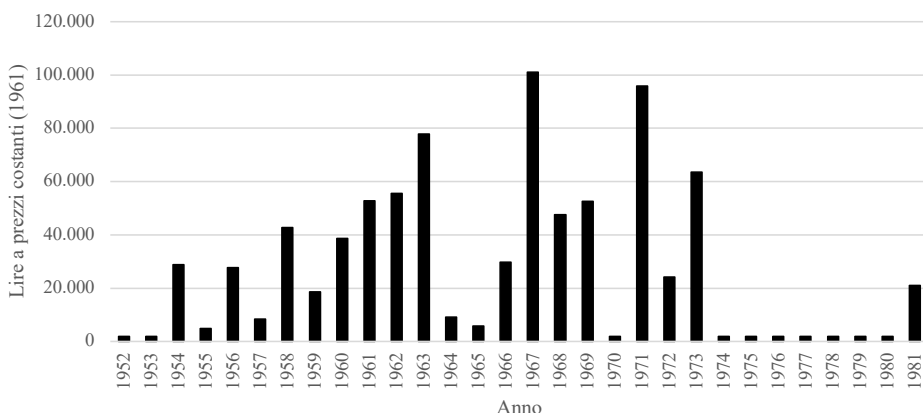
Tab. 3 — *Elenco sottoufficiali effettivi in servizio nel 1959*

Battaglione	Grado	Unità
XVI Alpini di posizione	Maresciallo Capo	3
	Sergente Maggiore	5
	Sergente	6
VII Trasmissioni	Maresciallo Maggiore	2
	Maresciallo Capo	3
	Sergente Maggiore	7
	Sergente	20

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, 1959, s. Leva e Truppe, fasc. Servizi militari.

Un'altra voce di entrata — tanto da essere registrata con apposita dicitura nel Titolo VI (contabilità speciale) del bilancio comunale — era rappresentata dalle affittanze (Fig. 4) che il Comune stipulava con l'Esercito in occasione delle manovre invernali ed estive, cui prendevano parte anche reparti provenienti da altre regioni (Fig. 5).

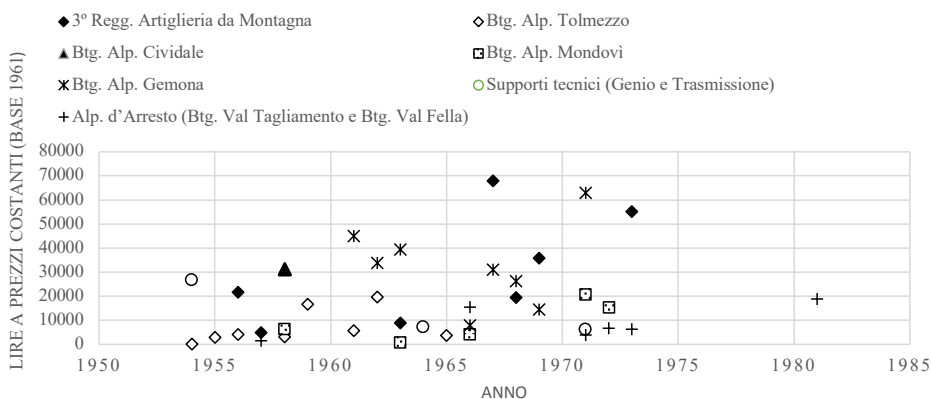
Fig. 4 — *Riscossioni per affitti connessi alle esercitazioni militari a favore del Comune di Paluzza (1952-1981, lire costanti, base 1961=100)*



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Finanze, Reversali di entrata (elaborazione su base annuale).

I grafici, oltre a restituire il movimento finanziario prodotto dalle manovre e la loro distribuzione per reparto, costituiscono una prima testimonianza degli effetti della distensione, evidenziati dalla recisa riduzione delle affittanze a partire dal 1973.

Fig. 5 — Distribuzione temporale delle riscossioni per affitti connessi alle esercitazioni militari, per reparto (Paluzza, 1952-1981; lire a prezzi costanti, base 1961=100)



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Finanze, Reversali di entrata (elaborazione su base annuale).

Infine, un aspetto tutt'altro che marginale, ma spesso sottovalutato nelle relazioni tra presenza militare e contesto alpino, riguarda quei servizi di prossimità che l'istituzione militare assicurava o contribuiva a supplire e che si configuravano come veri e propri beni comuni⁴⁷, funzionali alla tenuta del tessuto insediativo civile. I Comuni della valle, ricorrendo al supporto della caserma per la manutenzione stradale⁴⁸, l'assistenza medica e il soccorso alpino, riuscivano nei fatti a liberare una parte delle scarse risorse di bilancio destinandole ad altri impieghi. Non va tuttavia trascurato che la positiva azione di supplenza in un territorio marginale comportò, come contropartita, un'accresciuta dipendenza istituzionale nei confronti del presidio militare.

La militarizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta generò, infine, un effetto indiretto anche sul mercato abitativo, innescando un fenomeno di rifunzionalizzazione del patrimonio immobiliare con numerose unità abitative, rimaste sottoutilizzate a causa dell'emigrazione (stagionale o definitiva)⁴⁹,

⁴⁷ Luigi Lorenzetti, Roberto Leggero (a cura di), *I servizi di prossimità come beni comuni. Una nuova prospettiva per la montagna*, Roma, Donzelli, 2024.

⁴⁸ Non era raro che i paesi rimanessero isolati a causa delle esondazioni del But o di frane. In tali circostanze, i municipi, privi di mezzi adeguati e di risorse finanziarie, si rivolgevano alla brigata Julia per interventi d'urgenza e per il riattamento delle strade. Documento *Richiesta alla Brigata Julia* in Archivio Comune di Paluzza, 1979, s. Lavori Pubblici.

⁴⁹ Alla data del 1971 le abitazioni non occupate ascendono a 150 per 663 stanze, equivalenti al 13% del patrimonio edilizio residenziale del Comune. Istat, 11° Censimento Generale della Popolazione, vol. I, *Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni*, Roma, 1972, p. 201.

che vennero riconvertite in alloggi per ufficiali e sottufficiali, specie di complemento:

Come ufficiale di complemento non avevo l'obbligo di permanenza in caserma; a partire dal grado di sergente maggiore in su, era previsto solamente un orario di servizio. Io stesso vivevo in affitto in un alloggio del demanio, condiviso con altri sette ufficiali, ma molti altri risiedevano in abitazioni private, sparse in varie zone di Paluzza; chi in stanze singole, chi in appartamenti interi. La struttura gerarchica della caserma comprendeva il comandante, il vicecomandante e l'aiutante maggiore, che costituivano il vertice; un capitano e un vicecomandante per ciascuna compagnia; e infine gli ufficiali subalterni preposti ai plotoni. Complessivamente, si trattava di un contingente compreso tra i trenta e i quaranta ufficiali⁵⁰.

I legami tra i mestieri tipici della montagna e la caserma generarono anche forme di economia circolare. In più di un caso si esce dalla formalità degli atti ufficiali dei comandi, con accordi verbali tra il comando militare e i sindaci che sfruttavano i margini di rispettiva autonomia decisionale⁵¹, spesso riguardanti l'acquisto di piccole partite di beni di consumo sulla base dei mercuriali comunali⁵². Usi e consuetudini, come il conferimento degli scarti giornalieri della mensa agli allevatori locali di suini o la vendita di muli riformati, che non risultarono determinanti per le sorti dell'economia locale, ma permisero quantomeno una sopravvivenza di alcuni mestieri modesti in una società, come quella friulana, in forte cambiamento in quel torno di tempo⁵³.

La militarizzazione del territorio non produsse effetti esclusivamente positivi. Al contrario, con l'ampliamento della base militare tra il 1960 e il 1964⁵⁴ emersero le prime tensioni con la popolazione locale, legate agli espropri, all'estensione delle servitù militari e, soprattutto, alle esercitazioni tattiche. Queste costituivano il principale motivo di attrito, poiché l'impiego di artiglieria da montagna e reparti aviotrasportati imponeva lo sgombero temporaneo delle proprietà private situate nelle aree destinate a zona di tiro o a pista di atterraggio provvisoria⁵⁵.

⁵⁰ Intervista di Dario Salvatore a Guido Cappelletto, Udine, 7/07/2024, Sottotenente a Paluzza nel 1981, Battaglione alpini Tolmezzo, Compagnia Comando e Servizi Comandante Plotone Trasmissioni.

⁵¹ Su questi aspetti si veda anche Domenico Rizzo, *Vita da caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra*, Roma, Carocci, 2016.

⁵² Nota del Comando logistico - Direzione Commissariato Verona, Archivio Comune di Paluzza, 1964, s. Leva e truppe, fasc. Servizi militari.

⁵³ Roberto Grandinetti, *Una lettura della storia recente dell'economia friulana*, in R. Grandinetti (a cura di), *Il Friuli storia e società*, VI, Gorizia, Istituto Friulano Storia del Movimento di Liberazione, 2016.

⁵⁴ Nel 1962 il Genio militare di Udine espropriò terreni a 19 soggetti giuridici del posto attraverso concordato amichevole. Comunicazione di esproprio in Archivio storico Paluzza, 1962, s. Leva e truppe, fasc. Alloggi militari.

⁵⁵ I numeri rimangono costanti nel decennio con piccole oscillazioni: nel 1960 furono 44 le persone fisiche e attività economiche a richiedere rimborsi per danni subiti e 26 gli sgomberi effettuati. Per la costruzione della pista di atterraggio in località Moscardo venivano fatti sgomberare i 22 proprietari terrieri dell'area.

Ben più grave, il radicamento della presenza militare finì per condizionare le scelte di pianificazione e sviluppo economico del territorio, ostacolando interventi infrastrutturali e produttivi ritenuti incompatibili con le esigenze strategiche o logistiche della base, come denunciato dal professor Mario Bernardo, autore proprio in quegli anni di un piano di intervento territoriale finanziato dai Comuni della valle e mai attuato⁵⁶.

In conclusione, il paragrafo rappresenta, a tutti gli effetti, una fotografia del rapporto complesso e stratificato che si instaurò, nel corso di due decenni, tra l'apparato militare e la comunità montana. Come si è constatato, la caserma non costituì soltanto un presidio difensivo, ma si configurò come un vero e proprio attore istituzionale ed economico, capace, da un lato, di attivare circuiti di produzione, redistribuzione e fiscalità, dall'altro, di costruire peculiari forme di socialità con il territorio circostante, che, con tutte le sue ambivalenze, definì per vent'anni la fisionomia socioeconomica della valle. Con l'avvio della *détente* questo equilibrio si incrinò. La progressiva demilitarizzazione mise in discussione assetti di dipendenza consolidati, lasciando un vuoto non solo funzionale e occupazionale, ma anche identitario e amministrativo. La vera posta in gioco divenne allora la capacità di sostituire una presenza istituzionale forte e pervasiva con nuove traiettorie di sviluppo, fondate sulla cooperazione interregionale e sostenute, in quegli anni, da un ampio quadro di iniziative transregionali, come si vedrà nel paragrafo successivo.

La *détente*, ossia il cambiamento multilivello

L'inizio degli anni Settanta segna una trasformazione multilivello nell'approccio italiano al confine italo-austriaco, inquadrabile anche in un più ampio processo di riconfigurazione delle relazioni trilaterali tra Roma, Vienna e Bruxelles, che avrebbe condotto a una progressiva liberalizzazione della mobilità. Tale aspetto non deve passare inosservato in quanto il transito di merci e persone tra Italia e Austria nel decennio precedente era stato costellato da momenti di incomprensione e di inasprimento delle relazioni⁵⁷. Le autorità italiane,

⁵⁶ Mario Bernardo, *Piano di sviluppo economico e sociale della valle del But e del Chiarso*, s.d., Paluzza, 1963. Si veda anche Emilio Di Lena, *Cooperazione e programmazione economica in Carnia nel secondo dopoguerra: il Piano Bernardo* in Andrea Cafarelli (a cura di), *Cooperazione e sviluppo economico in Carnia tra Otto e Novecento*, Udine, Forum, 2007.

⁵⁷ Nel luglio del 1961 fu introdotto il visto per i turisti austriaci. La decisione trovò l'opposizione non solo da parte degli austriaci, considerata come scelta "vessatoria", ma anche da parte degli operatori turistici del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia, i quali videro rapidamente diminuire i pernottamenti (-25% in un solo anno). La risposta della Direzione generale della polizia di Stato di fronte alle proteste degli operatori è un esempio di un modello di gestione emergenziale del confine in tempo di pace: "ulteriori facilitazioni mal si concilierebbero, allo stato, con le preminenti esigenze di sicurezza, tenuto conto che la situazione in A. Adige non può considerarsi ancora normalizzata e che gli organi ufficiali austriaci non ancora sembrano

in particolare, lamentarono a lungo l'atteggiamento della controparte austriaca, accusata di circoscrivere "la trattazione ai soli trasporti fra l'Alto Adige e il Tirolo-Vorarlberg, lasciando fuori il settore delle province di Udine, Belluno e Gorizia"⁵⁸. Roma contestò, inoltre, il regime fiscale austriaco, ritenuto penalizzante per gli autotrasportatori italiani⁵⁹. Da parte austriaca, invece, le resistenze di natura economica furono alimentate dal timore degli effetti distorsivi che una liberalizzazione generalizzata dei transiti avrebbe potuto comportare.

A partire, come detto, dal 1969 le cose cambiarono⁶⁰. Con l'incontro del 5-9 giugno 1972 a Vienna, i due Paesi arrivarono a una convenzione sui controlli abbinati sul traffico ferroviario ratificato a Roma nel 1974⁶¹. Quattro anni dopo arrivò l'accordo di collaborazione turistica⁶² e nel 1982 si giunse a formulare un accordo sul piccolo traffico di frontiera⁶³.

È significativo osservare come i tempi della *détente* si articolino in modo differente a seconda del livello istituzionale considerato. La classe dirigente regionale degli anni Sessanta, rappresentata da Alfredo Berzanti per il Friuli Venezia Giulia, Hans Sima per la Carinzia e Janko Smole per la Slovenia, fu pioniera di un'intensa stagione diplomatica che aprì a forme di cooperazione transfrontaliera nei settori del turismo, delle infrastrutture e delle comunicazioni⁶⁴. Questi attori revitalizzarono i rispettivi contesti locali e diedero un orientamento a tentativi di cooperazione che in precedenza erano stati, come visto, frammentati e limitati per lo più al livello municipale. Le molteplici attività di

distanziarsi, alla prova dei fatti, dagli esponenti compromessi delle organizzazioni terroristiche operanti in Alto Adige". Missiva riservata, 21 luglio 1962 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, Appendice, b. 13, fasc. Traffici turistici tra l'Italia e l'Austria.

⁵⁸ Telespresso ministero degli affari Esteri, 21 dicembre 1955 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, s. IV, b. 46, fasc. Porto di Trieste - Austria.

⁵⁹ Mentre gli autotrasportatori austriaci, per ogni 10 giorni di permanenza del loro automezzo in Italia dovevano pagare 1/36 della tassa annuale di circolazione, gli autotrasportatori italiani erano tenuti a corrispondere una tassa sul traffico rapportata al chilometraggio percorso su strade austriache.

⁶⁰ Alla luce del crescente sviluppo dei traffici, l'Austria promosse la ripresa dei colloqui per un accordo quadro sulla mobilità interregionale. Da parte italiana "fermo restando l'esigenza di procedere in questo delicato settore con estrema cautela, si è prospettata una linea tendente ad affermare l'opportunità di rompere il silenzio". Missiva ministero degli affari Esteri, 2 dicembre 1969 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, Appendice, b. 13, fasc. Accordo Italo-Austriaco per il traffico ferroviario e stradale.

⁶¹ Senato della Repubblica, Atti parlamentari, VI legislatura, documenti, disegno di legge n. 2157.

⁶² Telespresso ministero degli affari Esteri, 12 marzo 1979 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, Appendice, b. 14 vol. 1, fasc. V Sessione Commissione mista Italo-Austriaca di cooperazione economica.

⁶³ Relazione dell'ambasciata italiana a Vienna, 16 giugno 1984 in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio zone di confine, Appendice, b. 14 vol. 1, fasc. VII Sessione Commissione mista Italo-Austriaca di cooperazione economica.

⁶⁴ Hellwig Valentin, *Kärntens Rolle im Raum Alpen-Adria. Gelebte und erlebte Nachbarschaft im Herzen Europas (1965-1995)*, Klagenfurt, Kärntner Landesarchiv, 1998, pp. 9-19.

partenariato che nacquero contribuirono a plasmare una comunità transnazionale, favorita, va sottolineato, dal mutante contesto politico internazionale, che ne rese praticabile il consolidamento⁶⁵. Pur non raggiungendo appieno alcuni degli obiettivi prefissati, tale stagione politica produsse risultati significativi in termini di sensibilizzazione culturale e promozione turistica. In questo contesto si inserisce l'iniziativa di Hans Sima, il quale promosse la creazione di un'area turistica sovranazionale sul Nassfeld (visita in Friuli Venezia Giulia del 1965) e l'apertura annuale del passo del Pramollo e la sua cogestione quale area turistica transfrontaliera (visita a Trieste del 1969)⁶⁶. Queste proposte trovarono parziale realizzazione nella costituzione nel 1973 dell'associazione *Dolomitenfreunde*/Amici delle Dolomiti, che avviò il progetto dei "Percorsi di pace", sentieri escursionistici che percorrevano e percorrono tutt'ora i luoghi che furono teatri di guerra⁶⁷. Uno dei primi esperimenti in tal senso interessò proprio il passo Monte Croce Carnico, il quale venne consacrato a simbolo di unità tra i due popoli⁶⁸. Coronamento, per certi versi, di questo percorso di cooperazione transregionale fu la redazione del Primo rapporto comune sulla pianificazione territoriale tra le regioni dell'Alpe Adria nel 1975, in cui la valle del But venne riconosciuta come area ad alto potenziale turistico⁶⁹. La valutazione produsse ben presto effetti tangibili: nel 1975 ebbero inizio i lavori di modernizzazione del comprensorio sciistico dello Zoncolan, alla base della valle; tra il 1975 e il 1978 ad Arta Terme fu realizzato il Kursaal, padiglione polifunzionale a servizio degli impianti termali e destinato a ospitare eventi culturali e congressi; infine, all'inizio degli anni Ottanta, sorse a Timau il centro Laghetti, impianto attrezzato per lo sci di fondo.

Le nuove geometrie di integrazione transregionale inaugurarono un processo di riposizionamento politico e culturale nei confronti delle istituzioni militari presenti lungo i confini. Nel 1967 i Comuni friulani e giuliani gravati da servitù promossero il primo convegno regionale sul tema, nelle cui conclusioni si affermò che la riduzione delle servitù era "condizione essenziale del progresso della nostra terra e della valorizzazione della sua vocazione

⁶⁵ Karlo Ruzicic-Kessler, *The Path to Interregional Cooperation in Cold War Europe: The Alps-Adriatic Region*, in Martin Previšić (ed.), *Breaking Down Bipolarity: Yugoslavia's Foreign Relations during the Cold War*, Berlino, De Gruyter, 2021, pp. 189-210.

⁶⁶ H. Valentin, *Kärntens Rolle im Raum Alpen-Adria*, cit., pp. 27-28.

⁶⁷ Cordula Wohlmuther, Werner Wintersteiner, Mira Wagner, *Connected by the Trails that used to Divide Us: Peace Trails in the Alps-Adriatic Region*, C. Wohlmuther, W. Wintersteiner (eds.), *International Handbook on Tourism and Peace*, Klagenfurt, Drava Verlag, 2014, pp. 321-334.

⁶⁸ Nel 1983 i *Dolomitenfreunde*/Amici delle Dolomiti iniziarono a costruire un museo all'aperto nella zona del passo, tuttora esistente e in fase di espansione. www.dolomitenfreunde.at/aperto-it (ultimo accesso 15/07/2025).

⁶⁹ *Primo rapporto comune sulla pianificazione territoriale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (Italia), del Land federale della Carinzia (Austria), della R.S. della Slovenia e della R.S. della Croazia, parte occidentale (Jugoslavia)*, sl., snt., 1975.

internazionale”⁷⁰. La mobilitazione fu sospinta dai Comuni guidati da giunte di sinistra, i cui gruppi consiliari, nel 1970, si fecero promotori di una proposta di legge regionale cercando il sostegno dei municipi della Carnia⁷¹.

A livello locale, il passaggio al nuovo decennio fu segnato, come già anticipato, dall’avvio della demilitarizzazione dell’area, inaugurata nel 1969 con la soppressione della brigata veloce della Guardia di finanza di stanza a Paluzza e conclusa nel 1974 con il trasferimento del battaglione Mondovì. Nella valle rimasero soltanto gli alpini d’arresto, con la 212^a e la 272^a compagnia del battaglione Val Tagliamento, preposti al presidio delle opere fortificate, anch’esse oggetto di un significativo ridimensionamento⁷². Il progressivo ritiro delle forze militari spinse le autorità locali a reagire, chiedendo l’intervento delle forze politiche⁷³ e dei comandi militari⁷⁴. Nel 1974 i Comuni montani della Carnia portarono la questione all’attenzione del ministro della Difesa Arnaldo Forlani, allora in carica nel quarto governo Moro. In un promemoria congiunto, Paluzza, Forni Avoltri e Paularo ribadirono che la presenza militare era ormai indispensabile per l’economia locale, fortemente dipendente dall’occupazione e dall’indotto generati dall’Esercito. Allo stesso tempo, però, i medesimi Comuni sottolinearono come l’aumento della presenza negli anni Sessanta avesse di fatto frenato lo sviluppo turistico:

è inutile dire che tutto ciò ha comportato sacrifici economici per far sorgere nei tre Comuni costose attrezzature turistico-residenziali e di pubblico conforto in concomitanza alla permanenza dei militari. [...] Per tutte le ragioni supposte i sottoscritti Sindaci pregano l’E.V. di voler esaminare il problema alla luce di un atto di giustizia e di riconoscimento in favore di

⁷⁰ Mozione conclusiva in Archivio Comune di Paluzza, 1968, s. Leva e truppe, fasc. Prestazioni Militari.

⁷¹ Nella nota di accompagnamento al testo della proposta di legge, l’allora presidente del gruppo consiliare regionale del Pci, Antonio Moschioni, invitò il sindaco di Paluzza “a far esprimere alla Sua Amministrazione un atto di sostegno” con l’obiettivo di ottenere un voto unanime in Consiglio regionale spendibile politicamente e simbolicamente in sede nazionale. Nota del consigliere Antonio Moschioni, 20 marzo 1970 in Archivio Comune di Paluzza, 1970, s. Finanze, fasc. Beni comunali.

⁷² La 212^a compagnia mantenne un organico completo (tipo A), corrispondente grossomodo all’organico da guerra, fino al 1975. A quella data c’erano 7 ufficiali, 15 sottoufficiali e 101 uomini di truppa. M. Chiaruttini, *La fortezza degli Alpini*, cit., p. 288.

⁷³ A intercedere presso il Comando generale della Guardia di finanza fu l’onorevole socialista Guido Ceccherini, sottosegretario al Tesoro nel primo governo Rumor. L’iniziativa non sortì effetti poiché, come precisò il capo di stato maggiore Guido Tomaselli: “la soppressione rientra in un vasto piano di riordinamento dei reparti del Corpo, che prevede la soppressione delle brigate con scarso peso organico ubicate in zone economicamente depresse”. Lettera di Guido Tomaselli al sindaco di Paluzza, 10 maggio 1969, in Archivio Comune di Paluzza, 1969, s. Leva e truppe, fasc. Servizi militari.

⁷⁴ In una breve corrispondenza telegrafica, il generale Paolo Emanuele, comandante della Regione militare Nord-Est, confermò al sindaco di Paularo, Giacomo Tarussio, che la decisione di abbandonare la zona non dipendeva da valutazioni del suo comando, ma da disposizioni emanate da autorità superiori. Telegramma, 16 novembre 1974 in Archivio Comune di Paluzza, 1977, s. Leva e truppe, fasc. Caserme militari.

queste popolazioni, che vivono esclusivamente della scarsa economia montana e che sono sopravvissute solo in virtù della presenza delle Truppe Alpine in loco⁷⁵.

La dura requisitoria è mossa da un intento preciso, che rischia però di offuscare le trasformazioni, anche positive, generate dal processo di distensione e demilitarizzazione, già visto a livello nazionale e transregionale. In particolare, la graduale riconfigurazione del confine italo-austriaco stava trasformando il passo del Monte Croce Carnico da simbolo della militarizzazione e della distanza politica tra i due Stati a nodo strategico nelle reti di mobilità transnazionali. L'entità del fenomeno è documentata dai dati statistici regionali della viabilità relativi al biennio 1970-1971, periodo in cui il settore del passo Monte Croce registrò, in termini relativi, l'incremento più marcato del traffico tra i valichi di frontiera del Friuli-Venezia Giulia (+54,4%) toccando punte di 2 milioni e mezzo di passaggi censiti⁷⁶. Ancora più interessanti sono i dati statistici carinziani, i quali, pur non registrando i passaggi automobilistici al confine per mancanza di una stazione di conta⁷⁷, censiscono i flussi dei forestieri registrati nel distretto di Hermagor (Bezirk Hermagor) in cui ricade amministrativamente la parte austriaca del Monte Croce (Plöckenpass) (Fig. 6). Predominante è il flusso di cittadini provenienti dalla Germania Ovest, che tra il 1963 e il 1980 rappresentano in media il 77,39% degli stranieri registrati, seguiti poi dagli olandesi.

In pochi anni questi flussi cambiarono il paesaggio del Monte Croce Carnico, con caserme e bunker che lasciarono progressivamente spazio a una costellazione di attività economiche di prossimità, tra cui impianti di distribuzione carburanti, sportelli bancari con servizi di cambio valuta, esercizi di ristorazione e un'economia ambulante lungo l'asse viario. Si delineò così un processo di terziarizzazione e commercializzazione del valico, che riflette l'adattamento del territorio alle mutate dinamiche transfrontaliere e alla crescente domanda di servizi connessi alla mobilità civile:

Negli anni Cinquanta mio padre e mio zio andavano in bicicletta sul passo il sabato e la domenica, e si mettevano con un banchetto a vendere fiaschi di vino ai finanzieri, agli alpini dei bunker e perfino alle guardie austriache. Quando iniziarono a comparire i primi turisti, mio zio acquistò nel 1964 dal demanio militare un terreno su cui edificò una piccola baracca, trasformandola in un'osteria. Poi arrivò il vero boom. All'inizio degli anni Settanta, durante l'estate, le colonne di auto arrivavano fino a Mauthen da un lato e al Fontanone dall'altro: quasi dieci chilometri di coda per attraversare il confine. A partire dall'osteria, ampliammo l'attività alla vendita di prodotti di largo consumo, non solo souvenir. L'idea era che i turisti tedeschi o olandesi, tornando a casa, potessero spendere le lire che avevano ancora con sé una volta arrivati sul passo; per questo cominciammo a portare un po' di tutto, sia prodotti fatti da noi, come i salami, sia articoli su richiesta. Uno dei prodotti più ricercati all'epoca erano le mac-

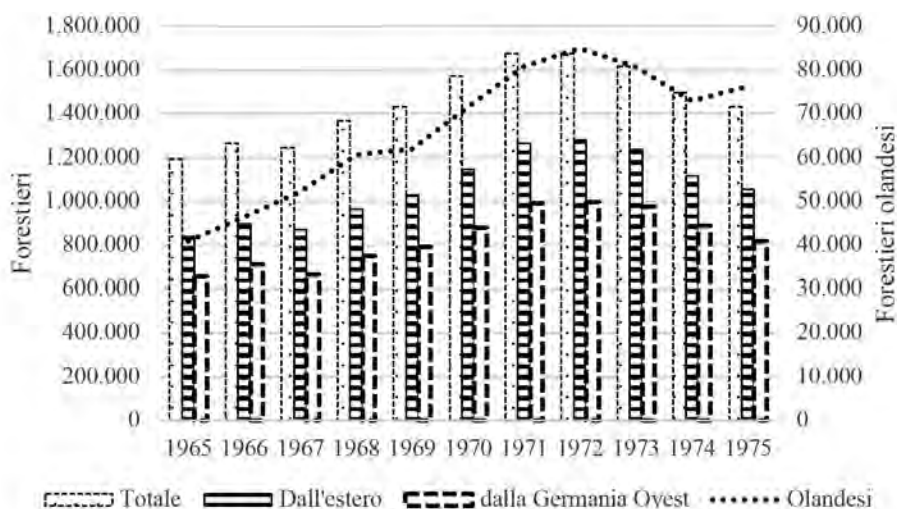
⁷⁵ Promemoria per l'On. Forlani in Archivio Comune di Paluzza, 1977, s. Leva e truppe, fasc. Caserme militari.

⁷⁶ Regione Friuli-Venezia Giulia, *Compendio Statistico 1971*, tav. 11.3.

⁷⁷ Il monitoraggio iniziò a partire dal 1987. Bundesministerium für wirtschaftliche Angelegenheiten, *Automatische Straßenverkehrszählung: Jahresauswertung*. Bd. 1, Wien, 1990.

chinine Burago. Ci chiamavano dalle città della Germania Ovest, prenotavano il modello desiderato e poi venivano fin quaggiù in auto, al passo, per ritirarlo di persona, così da evitare il dazio. Il guadagno era reso particolarmente conveniente dal cambio favorevole tra scellini, marchi e lire; con quel surplus si riusciva persino a pagare lo stipendio di un dipendente. In pochi anni, sul passo si venne a creare una vera e propria comunità civica⁷⁸.

Fig. 6 — Flusso dei forestieri registrati nel distretto di Hermagor



Fonte: Statistisches Handbuch des Landes Kärnten (elaborazione dei volumi annuali).

Una fonte di particolare utilità per cogliere tali trasformazioni è rappresentata dalla metrica legale, in particolare dallo “Stato degli Utenti Pesi e Misure”, redatto a livello comunale con cadenza biennale. Questo strumento censisce in modo sistematico le attività economiche dotate di strumenti di misura soggetti a verifica obbligatoria (bilance, pesi, misuratori e altri). A differenza dei censimenti decennali dell’Istat, la metrica legale può restituire una fotografia più ravvicinata e capillare del tessuto produttivo di un contesto alpino, poiché adotta come unità minima di rilevazione la frazione comunale, elemento particolarmente utile nei Comuni montani, spesso contraddistinti da un’elevata frammentazione insediativa, come nel caso di Paluzza, che da sola contava otto frazioni. Lo stesso passo alpino è considerato dalla fonte una frazione a sé, un dettaglio che consente di cogliere con maggiore precisione le trasformazioni intervenute nell’area più prossima al confine di Stato, tra Monte Croce e Timau (Tabb. 4 e 5):

⁷⁸ Intervista di Dario Salvatore ad Assunta Mentil, videochiamata, 3/01/2025. Assunta Mentil è attualmente proprietaria dell’osteria Al Valico, una delle poche attività ancora presenti sul passo.

Tab. 4 — *Attività censite nei registri di Pesi e Misure (1950-1970)*

Attività censite	Anni		
	1950	1960	1970
Paluzza	68	71	79
Timau	25	31	41
Monte Croce	1	7	10
Casteons	23	20	17
Cleulis	3	6	7
Rivo	12	10	7
Ponte Sutrio	1	1	3
Naunina	1	2	2
<i>Totale</i>	<i>139</i>	<i>148</i>	<i>166</i>

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Censimenti, Stato degli utenti pesi e misure.

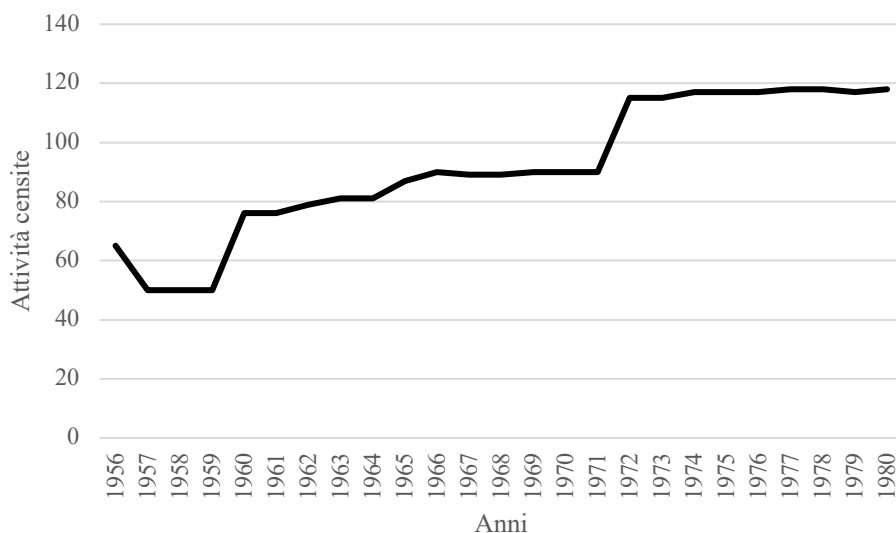
Tab. 5 — *Rilevamento delle attività per settori (Pesi e Misure)*

	<i>Ristorazione/osteria/bar</i>								
	<i>Casteons</i>	<i>Cleulis</i>	<i>Monte Croce</i>	<i>Paluzza</i>	<i>Naunina</i>	<i>Rivo</i>	<i>Ponte Sutrio</i>	<i>Timau</i>	<i>Totale</i>
1950	3	1	1	10	1	4	1	5	26
1960	3	2	2	12	2	3		7	31
1970	3	3	1	14	2	1	1	9	34
	<i>Commercio (anche trattorie con privativa, monopoli e rivendita alimentari)</i>								
	<i>Casteons</i>	<i>Cleulis</i>	<i>Monte Croce</i>	<i>Paluzza</i>	<i>Naunina</i>	<i>Rivo</i>	<i>Ponte Sutrio</i>	<i>Timau</i>	<i>Totale</i>
1950	4	2		47		2		11	66
1960	7	4	5	41				12	69
1970	10	5	9	52	2	3	2	24	107

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Censimenti, Stato degli utenti pesi e misure.

Ad avvalorare ulteriormente le evidenze offerte dalla metrica legale concorre il modello Istat C/58, questionario statistico che i Comuni italiani erano tenuti a compilare annualmente sui pubblici esercizi e sul commercio fisso, i cui dati (Fig. 7) raccontano di una crescita scaglionata in due distinti periodi, con un primo incremento tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta e una seconda fase espansiva tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta.

Fig. 7 — Licenze di commercio fisso nel Comune di Paluzza (1956-1980)



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Censimenti, modello Istat C/58.

Tra distensione e militarizzazione

Le spinte policentriche finalizzate, da un lato, all'intensificazione dei rapporti transfrontalieri e, dall'altro, alla progressiva demilitarizzazione del confine austro-friulano confluirono in un progetto infrastrutturale ambizioso: la realizzazione del traforo del Monte Croce Carnico. L'idea di un traforo risaliva alla metà degli anni Sessanta, quando, di fronte all'aumento significativo del traffico transfrontaliero e alla fragilità geomorfologica dell'area⁷⁹, Genio civile e successivamente Anas stilarono i primi studi di fattibilità per un tunnel⁸⁰. A conferire ulteriore slancio al progetto fu un fattore esterno, non direttamente legato alla viabilità alpina, ma comunque rilevante sul piano geo-economico. Sin dalla metà degli anni Cinquanta, nei dibattiti sviluppatasi a Trieste e a Roma si profilò il timore di un progressivo declino del porto giuliano, insidiato dalla crescente competitività dei porti jugoslavi di Fiume e Pola⁸¹. Tale preoccupazione venne aggravata dalla politica ferroviaria della Repubblica federale tedesca, accusata da numerosi *stakeholders* regionali e nazionali di attuare

⁷⁹ Camera dei deputati, Atti parlamentari, V legislatura, discussioni, seduta del 9 giugno 1969, p. 8813.

⁸⁰ Per una sintesi della storia del traforo si veda in Diego Carpenedo, *La strada di Monte Croce Carnico*, Paluzza, Circolo Culturale Enfretors, 2018.

⁸¹ Giulio Mellinato, *Il nesso adriatico: i porti di Trieste e Fiume tra occupazione tedesca e guerra fredda*, "Storia e Memoria", 2007, n. 2, pp. 313-324.

una politica di indebita preferenza agli scali marittimi tedeschi settentrionali, quali Amburgo e Brema. L'accusa, portata anche in sede Cee come presunta violazione dei Trattati di Roma⁸², affiancata dalle recriminazioni italiane per le agevolazioni jugoslave verso gli spedizionieri austriaci, rafforzarono l'impressione, da parte italiana, di un accerchiamento logistico e commerciale ai danni dell'*hinterland* triestino⁸³. In tale contesto, cominciò a prendere forma l'idea di spostare parte del traffico retroportuale triestino dalla rete ferroviaria a quella stradale — eludendo così il nodo delle tariffe tedesche — e approfittare della liberalizzazione in atto del confine austro-italiano per ampliare l'*hinterland* dello scalo⁸⁴. Da questo punto di vista⁸⁵, il passo del Monte Croce apparve una soluzione logistica particolarmente vantaggiosa, in quanto permetteva di abbreviare di circa 100 km il tragitto da Trieste a Monaco di Baviera rispetto al più tradizionale valico di Tarvisio-Coccau, motivo per cui molti turisti del Nord Europa sceglievano questa opzione. Un ulteriore fattore che contribuì all'individuazione dell'area fu la presenza, nella valle del But, dell'oleodotto Tal (Transalpine Pipeline), una delle principali arterie energetiche europee realizzata tra il 1964 e il 1967 che unisce via galleria il porto di Trieste alla Baviera⁸⁶.

A livello centrale, la costruzione del traforo fu inquadrata come un obiettivo strategico nazionale⁸⁷, funzionale al rafforzamento dei flussi commerciali tra Italia e Germania attraverso l'Austria⁸⁸, con un non secondario supporto dalla Cee⁸⁹. Da Bruxelles, infatti, si guardò alla realizzazione del traforo come a

⁸² Presidenza consiglio dei ministri, Ufficio zone di confine, s. IV, b. 47, fasc. Porto di Trieste. Traffici di transito con la Germania occidentale.

⁸³ G. Valussi, *La collaborazione economica*, cit., pp. 41-43.

⁸⁴ "Il Piccolo", *Fitta rete di interessi tra l'Austria e il porto* del 10 settembre 1976; *Non sembra si sia ancora compreso che cosa significa un porto di transito* del 29 dicembre 1977.

⁸⁵ È indicativo che il parere favorevole del Cipe al traforo fu inserito nel pacchetto di interventi intitolato "Esame problemi economici Trieste". *Comitato interministeriale per la programmazione economica*, <https://ricerca-delibere.programmazioneeconomica.gov.it/35-11-ottobre-1968/> (ultimo accesso 15/07/2025).

⁸⁶ La Siot, società responsabile della gestione del tratto italiano dell'oleodotto Tal, corrispose al Comune di Paluzza un indennizzo pari a 10 milioni di lire per le servitù imposte dall'infrastruttura. Reversale d'incasso n. 103 in Archivio Comune di Paluzza, 1967, s. Finanze, Conto consuntivo 1966.

⁸⁷ L'opera fu inserita nella Previsione decennale di sviluppo, nota come Progetto 80, elaborata dal ministero del Bilancio e della Programmazione economica. Per il 1980 il piano prevedeva il raddoppio dei traffici internazionali attraverso valichi e trafori alpini, in un'ottica di integrazione tra le reti viarie italiane e quelle dei Paesi confinanti. Cfr. Egidio Vrsaj, *La cooperazione economica Alpe-Adria*, Trieste, Edizioni Rivista "Mladika", 1975, pp. 47-51.

⁸⁸ Anche la Repubblica federale tedesca vedeva l'Austria come un mercato importante per la Cee, tanto da cercare di mediare tra Roma e Vienna e allentare il veto italiano all'adesione dell'Austria al mercato unico. Giulia Caccamo, *La questione altoatesina e la "Große Koalition" tedesca*, in A. Di Michele, *La difficile riappacificazione*, cit., pp. 389-406.

⁸⁹ Paolo Tedeschi, *Attraversare le Alpi per formare l'Europa: la Bei e il finanziamento dei progetti relativi alle vie di comunicazione alpine (anni 1960 e 1970)*, "Geschichte Und Region / Storia E Regione", 2016, n. 2, 82-102.

un'opportunità per rafforzare i legami infrastrutturali e commerciali con l'Austria⁹⁰, all'epoca membro dell'Efta, ma sempre più orientata verso l'integrazione europea, specie dopo l'uscita di scena di partner rilevanti come Gran Bretagna e Danimarca, entrati nella Comunità nel 1973⁹¹. Con l'avvio del percorso di integrazione europea della Grecia, il sostegno a progetti infrastrutturali di questa natura si configurò anche come una possibile leva per favorire il riavvicinamento economico e commerciale della Jugoslavia all'orbita comunitaria⁹². In questo quadro, nel corso della visita in Friuli Venezia Giulia del presidente della Commissione europea François-Xavier Ortoli, nel 1975, l'Ente portuale di Trieste consegnò un memorandum in cui si sollecitò un più deciso impegno comunitario a favore dello sviluppo delle reti intermodali dello scalo⁹³.

Per quanto i piani nazionale e internazionale siano stati importanti per dare credito al progetto, fu il piano regionale a prendere concretamente l'iniziativa. L'anno 1967 segna infatti la costituzione della prima società italiana per la realizzazione del traforo del Monte Croce Carnico. Tra i promotori e partecipanti alla società figuravano enti pubblici e locali, tra cui la Regione Friuli Venezia Giulia e i Comuni della valle del But, nella veste di azionisti di minoranza⁹⁴. Questo coinvolgimento rifletteva le aspettative delle comunità locali di superare l'isolamento geografico e stimolare lo sviluppo economico dell'area. Proprio nel momento in cui la macchina operativa entrò pienamente in funzione, cominciarono, però, ad affiorare le prime incrinature. Da una parte, la Regione Friuli Venezia Giulia e lo Stato concepirono il traforo come una grande infrastruttura logistica destinata ad assolvere una funzione commerciale essenzialmente sovraregionale⁹⁵, cioè come un tunnel di base idoneo al transito di mezzi pesanti

⁹⁰ Inv 1/2018 1222 in Archivio Storico Commissione Europea, Gabinetto Presidenza Jenkins, Politiche estere, l'Europa nel mondo, Relazioni bilaterali e regionali.

⁹¹ Lo stesso accordo di libero scambio tra Cee e Austria del 1972 è una testimonianza della *détente*, dal momento che la firma arrivò dopo il fallimentare processo di adesione alle Comunità tentato nel 1961 e terminato nel 1967 anche per la posizione tenuta dall'Unione Sovietica, la quale interpretò la richiesta austriaca come una violazione della condizione di neutralità stabilita nel Trattato di Stato del 1955. Nicola Pietri, *L'Austria e l'Integrazione europea* in Ariane Landuyt (a cura di), *Idea d'Europa e integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 415-421; Wolfgang Mueller, *The Ussr and Permanent Neutrality in the Cold War*, "Journal of Cold War Studies", 2016, n. 4, pp. 148-179.

⁹² Inv 1/2018 1145, Archivio Storico Commissione Europea, Gabinetto Presidenza Jenkins, Ingrandimenti.

⁹³ Dossier 66 in Archivio storico Commissione Europea, Gabinetto François-Xavier Ortoli, Attività presidente, Visita a Stati, Entità Federali e Regioni, Visita in Friuli-Venezia Giulia 1975.

⁹⁴ Nel 1979 il Comune di Paluzza deteneva 100 azioni della società Traforo Monte Croce Carnico S.p.A., per un valore di un milione di lire. Convocazione assemblea degli azionisti del 22 dicembre 1979 in Archivio Comune di Paluzza, 1980, s. Finanze.

⁹⁵ Particolarmente significativa risulta la narrazione dell'opera nel dibattito parlamentare, dove venne presentata tanto come strumento di "salvaguardia dei porti adriatici" quanto come "via di penetrazione italiana nell'Europa centrale e danubiana". Cfr. Camera dei Deputati, Atti parlamentari, V Legislatura, seduta del 20 ottobre 1970, p. 20675; VII Legislatura, Discussioni, seduta del 5 luglio 1977, p. 8675.

e veicoli industriali⁹⁶. Dall'altra parte, i Comuni italiani della valle e le municipalità austriache d'oltreconfine attribuirono al traforo una funzione di connessione di prossimità, concependolo — sul piano ingegneristico — come un tunnel di valico destinato a favorire la mobilità dolce e le microeconomie legate all'accoglienza. Nelle loro aspettative l'opera rappresentava la chiave di volta degli investimenti nel settore turistico, sostenuti da quel processo di integrazione transfrontaliera promosso dalle stesse autorità regionali. A complicare il quadro furono le divergenze interne all'Austria, con il Tirolo che denunciò i possibili effetti negativi del traffico di transito sul proprio territorio già gravato dai flussi del Brennero, e quelle esterne maturate nei rapporti con l'Italia e la Cee⁹⁷.

Negli anni Ottanta le comunità montane, ormai divenute le principali sostenitrici dell'infrastruttura⁹⁸, si trovarono a dover riconsiderare le proprie strategie di sviluppo alla luce del ritorno di un inatteso interlocutore: l'Esercito italiano. Dopo il sisma del 1976, che colpì duramente l'area pedemontana del Friuli, il battaglione Tolmezzo di stanza a Venzone fu trasferito temporaneamente nella caserma di Paluzza, dove rimase fino al 1986. Il decennio in questione segnò così il ritorno di un presidio militare nell'area, inaugurando una forma di coesistenza con la comunità locale profondamente diversa da quella sperimentata negli anni Sessanta. A mutare non furono soltanto i contesti politico-istituzionali, nazionali e transfrontalieri, ma anche la natura del rapporto tra territorio e caserma. Se in passato la presenza militare era stata percepita come elemento coerente con la logica di difesa del confine e come occasione di investimento statale in aree periferiche, negli anni successivi al sisma essa assunse connotati più ambigui. L'insediamento temporaneo del battaglione, pur stimolando la domanda di servizi alla persona, non generò ricadute economi-

⁹⁶ Il progetto prevedeva una galleria di 8,1 km con una capacità di transito annua stimata in 850.000 veicoli. Ministero degli affari Esteri, *Testi e Documenti sulla Politica Estera dell'Italia. Anno 1978*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1979, p. 157.

⁹⁷ Il governo federale austriaco subordinò il proprio assenso al traforo al finanziamento da parte della Cee dell'autostrada *Innviertel-Pyhrn*, sollecitando il sostegno dell'Italia, in qualità di membro fondatore, in sede comunitaria. Roma si mostrò inizialmente contraria, ritenendo il tunnel prioritario rispetto alla richiesta austriaca (Inv-1-2018-1066, Archivio Storico Commissione Europea, Gabinetto Presidenza Jenkins, Politiche dei trasporti). Nonostante le pressioni esercitate da Craxi durante la visita ufficiale in Austria del 1984 (Archivio Storico Bettino Craxi, Attività istituzionali, fasc. 23, Documentazione visita in Austria, 15-16 febbraio 1984), la distanza tra le due parti rimase considerevole. L'insistenza italiana nel voler abilitare il tunnel al traffico pesante riflette probabilmente una visione miope, che sottovalutò tanto le crescenti sensibilità ambientali austriache quanto il peso degli interessi differenziati dei *Länder*. Intervista di Dario Salvatore a Diego Carpenedo, Udine, 13/12/2024, Senatore della Repubblica Italiana (XI e XII Legislatura), allora capo della delegazione regionale per il traforo.

⁹⁸ In occasione del Convegno sui rapporti tra Austria e Friuli Venezia Giulia (1985), promosso dall'Associazione Italia-Austria, istituita nel 1975 con l'obiettivo di favorire le relazioni bilaterali, il Comune di Paluzza ribadì il proprio sostegno alla realizzazione dell'opera. Lettera dell'Ambasciatore Enrico Aillaud (allegato questionario) al sindaco di Paluzza, 27 dicembre 1984 in Archivio Comune di Paluzza, 1984, s. Oggetti diversi.

che apprezzabili, poiché le stesse autorità militari considerarono quella presenza di natura provvisoria⁹⁹. Il disallineamento tra le aspettative locali e le strategie centrali, inserito nel più ampio contesto di distensione precedentemente delineato, contribuì a mutare la percezione locale della caserma, vista ora come un ostacolo¹⁰⁰ ai tentativi di riconversione economica dell'area alpina¹⁰¹.

Il punto di rottura tra amministrazioni locali e autorità militari si raggiunse nel 1979, quando fu messa al vaglio la possibilità di realizzare due poligoni di tiro sul Monte Bivera e alla Forcella Moraretto, quest'ultima prossima al confine italo-austriaco. L'ipotesi di destinare a uso militare aree già inserite in percorsi di valorizzazione turistica provocò la mobilitazione dei Comuni di Paluzza, Forni Avoltri e Sauris¹⁰², insieme alla Comunità montana carnica. Ancora più rilevante fu l'inedita convergenza politica e territoriale con i Municipi austriaci di Kötschach-Mauthen e Lesachtal, che si schierarono ufficialmente al fianco delle amministrazioni italiane¹⁰³:

La popolazione della Carnia e in particolare della nostra zona, sono stanche di vedere il loro territorio a un campo di manovra delle FF.AA. e non tollereranno in alcun modo la realizzazione di questa nuova gravissima Servitù Militare. Al fine di meglio chiarire la nostra posizione anticipiamo che, se necessario, promuoveremo anche l'intervento del Governo Austriaco e delle popolazioni confinanti¹⁰⁴.

Conclusioni

Il lungo e articolato iter della mancata realizzazione del traforo del Monte Croce Carnico costituisce un osservatorio analitico privilegiato per comprende-

⁹⁹ Secondo le testimonianze raccolte, con l'arrivo del battaglione da Venzone, i fornitori locali furono progressivamente penalizzati a favore di gruppi della grande distribuzione attivi su scala regionale e nazionale.

¹⁰⁰ Nel 1981 fu istituita una nuova servitù a tutela dell'impianto dell'Aeronautica militare sul Monte Tenchia (D.l. n. 18, 2 marzo 1981, Comando 1ª Regione aerea). Archivio Comune di Paluzza, 1979, s. Leva e truppe, fasc. Affari di categoria.

¹⁰¹ Nel 1982 il Club Alpino Austriaco invitò i Comuni della valle a prendere parte alla 46ª Giornata escursionistica alpina della Carinzia (Kärntner Almwandertag), camminando idealmente "sulle vecchie strade militari, tra le stazioni radio e le caserme dismesse". Nota informativa in Archivio Comune di Paluzza, 1982, s. Oggetti Diversi.

¹⁰² Tra i municipi carnici, Sauris espresse l'opposizione più netta, minacciando di revocare il consenso alle esercitazioni del 1980-1981 e "declinando ogni responsabilità per una possibile opposizione autonoma delle popolazioni". Comunicazione alle comunità del comprensorio del Monte Bivera, in Archivio Comune di Paluzza, 1979, s. Leva e truppe, fasc. Servizi militari, s. fasc. Poligono di tiro "Moraretto".

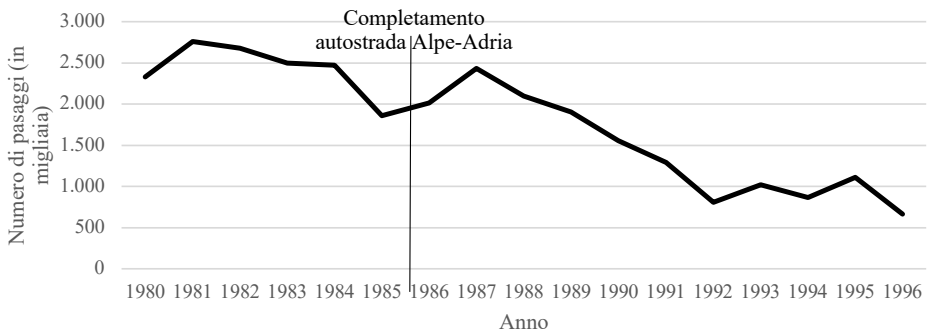
¹⁰³ Dal carteggio tra i municipi italiani e austriaci risulta che furono coinvolti nella mobilitazione contro il poligono anche il capo distrettuale e l'Ufficio regionale carinziano. Nota del capo distrettuale Siegfried Trattner al sindaco di Paluzza, 28 settembre 1979, in loc. cit. 101.

¹⁰⁴ Telegramma del sindaco di Paluzza Giacinto Lazzara al sottosegretario alla Difesa Martino Scovacricchi del 27 agosto 1979 in loc. cit. 101.

re le dinamiche della distensione in chiave regionale. Lungi dal rappresentare un semplice progetto infrastrutturale incompiuto, il traforo agì come catalizzatore di visioni territoriali, aspettative locali e strategie istituzionali multilivello. In esso si condensarono tensioni e convergenze tra diversi livelli di *governance*: la Cee e lo Stato italiano, impegnati nella ridefinizione dei corridoi economici e commerciali; la Regione Friuli Venezia Giulia, promotrice di politiche di riequilibrio territoriale e salvaguardia occupazionale (Trieste); e infine gli attori locali, portatori di progettualità orientate alla valorizzazione turistica e alla riconversione economica dell'area montana.

Questo policentrismo istituzionale favorì l'emersione di spazi di collaborazione transfrontaliera e la formulazione di progetti condivisi, ma mise anche in luce l'assenza di una reale sintonia tra le diverse scale decisionali. Ne derivò un disallineamento nei percorsi seguiti nel quadro della *détente*: l'impasse diplomatica, l'eterogeneità degli attori coinvolti e il sopraggiungere di infrastrutture concorrenti — l'autostrada Alpe-Adria (Udine-Tarvisio) che ne compromise la sostenibilità economica (Fig. 8) — decretarono infine la progressiva marginalizzazione del progetto.

Fig. 8 — Passaggi per il passo di Monte Croce (in migliaia)



Fonte: Friuli Venezia Giulia. *Compendio Statistico* (elaborazione dei volumi annuali).

L'incompiuta realizzazione del traforo e la conseguente perdita di centralità dell'asse viario determinarono l'avvio di un lento ma costante processo di contrazione dell'offerta commerciale della valle (Tab. 6 e Fig. 9). A fattori di natura esogena — tra cui va annoverato anche lo sviluppo turistico di valli limitrofe, come l'Alta Val Degano — si affiancarono criticità endogene, legate a una debole propensione agli investimenti in ricettività e a un modello di offerta che rimase legato al turismo di transito, più che alla permanenza e alla fruizione territoriale.

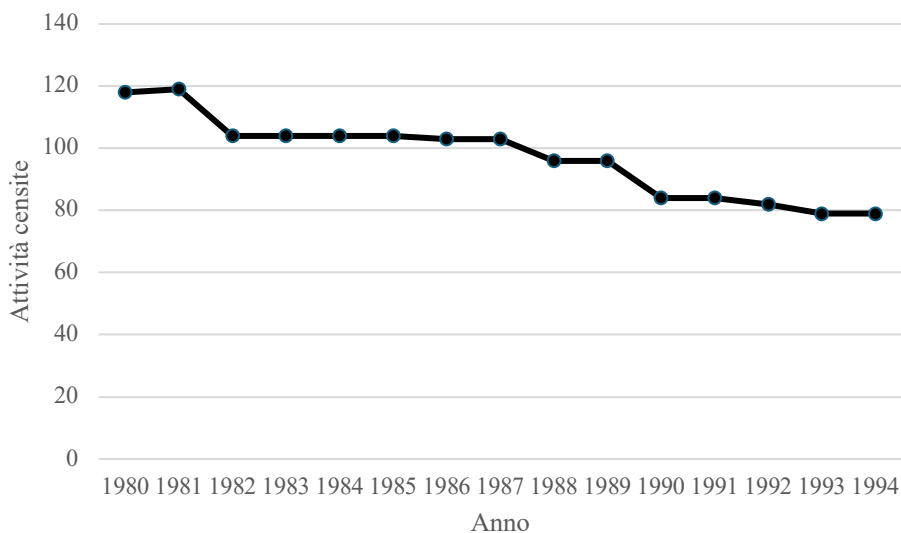
A complicare ulteriormente il quadro contribuì la prolungata condizione di sospensione che interessò gli edifici della Plozner: dopo la chiusura definitiva

Tab. 6 — Attività censite nei registri di Pesi e Misure (1980-2000)

Attività censite	Anni		
	1980	1990	2000
Paluzza	98	93	36
Timau	42	35	10
Monte Croce	9	7	6
Casteons	1	1	1
Cleulis	23	28	9
Rivo	15	27	7
Ponte Sutrio	4	0	0
Naunina	4	2	0
<i>Totale</i>	<i>196</i>	<i>194</i>	<i>69</i>

Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Censimenti, Stato degli utenti pesi e misure.

Fig. 9 — Licenze di commercio fisso nel Comune di Paluzza (1980-1994)



Fonte: Archivio Comune di Paluzza, s. Censimenti, modello Istat C/58.

nel 1992, le strutture del complesso rimasero in un limbo giuridico sciolto dal Demanio a favore del Comune solo ai primi del Duemila, quando parte degli immobili risultava già compromessa dal degrado e dall'incuria obbligandone l'abbattimento. Nel complesso, tali dinamiche hanno alimentato, nel tempo, un diffuso sentimento di disillusione nella popolazione locale, accentuato anche dal progressivo invecchiamento demografico.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

Il caso del Monte Croce Carnico invita a interpretare la distensione non solo come un processo geopolitico, ma come un fenomeno territorializzato, i cui effetti dipendono dalla capacità delle istituzioni di promuovere politiche pubbliche coerenti, durature e, nel caso di un disimpegno militare, sostitutive. Emblematico, in tal senso, è l'atteggiamento della comunità locale che, dopo aver richiesto nel 1974 il mantenimento del presidio militare, si oppose al suo reinsediamento pochi anni dopo. Un cambiamento così netto non può essere ricondotto unicamente a tatticismo politico, soprattutto tenuto conto del profondo legame culturale e identitario che univa il territorio ai reparti alpini¹⁰⁵. Il mutamento di prospettiva rappresentò un passaggio culturale rilevante, dal momento che la comunità locale seppe riconoscere nella distensione un'opportunità per il proprio futuro, dimostrando la volontà di investire risorse. Tuttavia, proprio il mancato consolidamento di tali aspettative — insieme all'indebolimento di quella stagione di forte cooperazione transfrontaliera — ha contribuito, nel corso degli ultimi decenni, ad alimentare un processo inverso: una riappropriazione simbolica della condizione di confine, non più come apertura ma come tratto identitario da preservare. In questa prospettiva, la caserma Maria Plozner Mentil può essere letta non solo come infrastruttura militare dismessa, ma come un vero e proprio dispositivo di appartenenza. La sua assenza, più che liberare risorse e spazi, ha lasciato infatti un vuoto materiale e narrativo, entro cui si è progressivamente sedimentata una memoria nostalgica della frontiera armata come tempo di centralità e riconoscimento per la valle. Ne emerge un paradosso tipico delle regioni di margine, ossia il confine, una volta depotenziato sul piano strategico, tende a sopravvivere come costruzione culturale, e la nostalgia per la caserma — “madre” simbolica di generazioni di militari di leva e valligiani — diventa anche una forma di critica implicita a un presente percepito come privo di alternative altrettanto solide.

¹⁰⁵ Filippo Masina, *Il vincolo associativo. Cosa tiene assieme da cent'anni una grande associazione di alpini*, in Nicola Labanca (a cura di), *Studi storici per il centenario dell'Associazione Nazionale Alpini*, III, Milano, Edizioni Unicopli, 2019.

Il cuneo del Mediterraneo. Confini marittimi e guerra del pesce nel Canale di Sicilia (1962-81)*

Filippo Masina**

L'articolo intende ricostruire le vicende della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia nel secondo dopoguerra, in particolare nella fase della Distensione, mettendo in relazione questo processo con la politica mediterranea dell'Italia e le sue relazioni con Paesi decolonizzati quali Tunisia e Libia. Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il progresso tecnologico dell'estrazione di risorse dal mare condusse alla necessità di regolare gli spazi marittimi: furono ampliati i confini delle acque territoriali e creati nuovi istituti giuridici per la tutela delle risorse. Questo processo, lungo circa quattro decenni, è connesso a conflitti politici, economici e militari ben visibili nel Canale di Sicilia, area oggetto della ricerca. L'autore sostiene che, all'interno di queste dinamiche, sia necessario mettere in discussione la categoria storiografica della Distensione nel contesto del Mediterraneo centro-occidentale.

Parole chiave: distensione, decolonizzazione, territorializzazione del mare, guerra del pesce, Tunisia, Libia

The Wedge of the Mediterranean. Maritime Borders and the Fish War in the Strait of Sicily (1962-81)

The article reconstructs the events surrounding the territorialisation of the sea in the Strait of Sicily during the postwar period, paying special attention to the phase of détente, and linking this process to Italy's Mediterranean policy and its relations with decolonised countries, such as Tunisia and Libya. In the aftermath of the Second World War, technological advances in the extraction of marine resources led to the necessity of regulating maritime spaces. Indeed, the boundaries of territorial waters were extended, and new legal instruments were established for the protection of resources. This process, spanning roughly four decades, is tied to political, economic, and military conflicts that were particularly evident in the Strait of Sicily, the primary focus of this research. The author argues that, given these dynamics, the historiographical category of détente should be reconsidered in the context of the central-western Mediterranean.

Key words: détente, decolonization, territorialisation of the sea, fish war, Tunisia, Libya

Articolo proposto alla redazione il 6 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 6 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca Prin 2022 n. 2022X7M7XN_002 Settore Erc SH6, *Italian Cold War Borders. A New Research Framework on Transformation During Détente*, Cup B53D23002000001, finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU.

** Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali, Università di Siena; filippo.masina@unisi.it

Il presente articolo mira a ricostruire le vicende della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia nel secondo dopoguerra, in particolare nella fase della Distensione, mettendo in collegamento questo processo con la politica mediterranea italiana e le relazioni sviluppate con i Paesi decolonizzati del Maghreb.

Per territorializzazione del mare si intende l'estensione della sovranità — o di funzioni di sovranità — degli Stati sulle acque marittime, un processo che si è sviluppato a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Fino alla metà del secolo scorso, i confini delle acque nazionali si fermavano a tre miglia dalla costa (circa 5,5 km). Nel secondo dopoguerra, le rivendicazioni degli Stati sullo sfruttamento delle risorse marine hanno innescato un dibattito internazionale, e quindi una normazione, che ha spinto ad ampliare notevolmente le acque sottoposte a sovranità, in varie forme¹.

La definizione della normativa internazionale prese l'abbrivio nel 1958 con una prima conferenza di Ginevra ed è culminata nella Convenzione delle Nazioni unite sulla legge del mare — Unclos nell'acronimo inglese — del 1982, che rappresenta tuttora il riferimento legale per la comunità internazionale. Il confine marittimo nazionale è stato portato fino a 12 miglia. Inoltre sono previsti altri istituti come le Zone economiche esclusive (Zee), fino a 200 miglia dalla costa; le Zone di riserva o di protezione della pesca (Zrp/Zpp), con funzioni similari alle Zee relativamente a specifiche materie; e le prerogative connesse alla definizione delle piattaforme continentali che riguardano il sottosuolo marino.

In generale, l'ampia discrezionalità comunque trattenuta dai singoli Stati ha portato alla rivendicazione di forme di potestà su spazi più ampi di quelli formalmente previsti, innescando dispute la cui risoluzione viene di norma lasciata a negoziati bilaterali o multilaterali, con la possibilità di ricorrere all'arbitrato della Corte internazionale di giustizia².

Nel caso italiano, la territorializzazione del mare ha rappresentato un aspetto problematico, soprattutto nelle relazioni con i Paesi nordafricani. Pur saldamente ancorata all'alleanza atlantica, come noto l'Italia elaborò una propria politica mediterranea: per cercare di ritagliarsi un ruolo internazionale maggiormente autonomo, per accedere a nuovi mercati per i propri prodotti, manodopera e tecnologie e, soprattutto, assicurarsi l'approvvigionamento di risorse energetiche³. Uno dei presupposti di questa politica era la condizione di ex

¹ Tullio Treves, *Historical Development of the Law of the Sea*, in Donald Rothwell et al. (eds.), *The Oxford Handbook of the Law of the Sea*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1-23.

² Cfr. Fabio Caffio, Nicolò Carneio, Antonio Leandro, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, Roma, Cacucci, 2013.

³ Giulio Sapelli, Francesca Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia. Eni (1953-1985)*, Bologna, il Mulino, 1992; Elisabetta Bini, *A Transatlantic Shock: Italy's Energy Policies between the Mediterranean and the Eec, 1967-1974*, "Historical Social Research/Historische So-

potenza spogliata delle vecchie colonie, così da porsi come partner “paritario” con i Paesi in via di sviluppo, marcando una netta differenza rispetto al recente passato⁴.

Le relazioni con questi Stati di nuova indipendenza sono state tuttavia anche di natura competitiva, in particolare per quanto attiene lo sfruttamento delle risorse biologiche marine. A partire dall’inizio degli anni Cinquanta la cosiddetta “guerra del pesce” nel Canale di Sicilia (un conflitto economico e legale, ma talvolta armato) ha opposto i pescatori italiani, in particolare siciliani, alle autorità dei Paesi marittimi confinanti: Algeria, Malta, Libia e — soprattutto — Tunisia.

La “guerra del pesce”, direttamente connessa alla territorializzazione del mare, è stata di recente al centro di alcune indagini storiche che ne hanno messo in luce i risvolti per la sicurezza nel Mediterraneo centrale⁵, analizzandone in particolare gli aspetti legali⁶ sulla scia di una tradizione di studi di estrazione più giuridica e politologica che non storiografica⁷. Tra i contributi recenti si segnalano in particolare quelli di Francesco Tamburini che si è concentrato sulle relazioni bilaterali italo-tunisine negli anni Cinquanta e Sessanta⁸. Il presente studio si propone di integrare le diverse prospettive: la sicurezza marittima, la storia diplomatica e delle relazioni internazionali e bilaterali (che si legano al processo di decolonizzazione e a quello di integrazione europea⁹) e le

zialforschung”, 2014, n. 4, pp. 145-164; Elisabetta Bini, *Reshaping Transatlantic Energy Relations: Italy, the United States and Arab Producers During the 1970s*, in Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria (eds.), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 179-204.

⁴ In un’ampia bibliografia, si rimanda a: Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003; Agostino Giovagnoli, Luciano Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010; Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli, Silvio Pons (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 351-381; Ead., *Prima della globalizzazione. L’Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955-1995*, Padova, Cedam, 2013; Paolo Borruso, *L’Italia e l’Africa. Strategie e visioni dell’età postcoloniale (1945-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

⁵ Fabio De Ninno, *L’Italia repubblicana dalla sicurezza marittima stato-centrica a quella postmoderna: studi e prospettive*, “Italia Contemporanea”, 2024, n. 305, pp. 245-266.

⁶ Deborah Paci, *La costruzione del confine marittimo nell’Italia repubblicana. Il caso della “guerra del pesce” nel Canale di Sicilia*, *ivi*, pp. 213-238.

⁷ Si vedano per esempio i numerosi approfondimenti a cura di Fabio Caffio, a partire da Id., N. Carnimeo, A. Leandro, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, cit.; e Id., *Gli spazi marittimi del Mediterraneo tra unilateralismi e intese di delimitazione*, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 2015, n. 4, pp. 545-558.

⁸ Francesco Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965. Un egoismo a due*, Roma, Aracne, 2019; Id., *Il contenzioso per la pesca nel Canale di Sicilia tra Italia e Tunisia (1956-1964)*, “Africana”, 2020, n. 26, pp. 153-186.

⁹ Giuliano Garavini, *After Empires. European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

questioni economiche e sociali che, tutte insieme, compongono il quadro della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia.

Pesca, petrolio e confini marittimi: i primi accordi con la Tunisia (1962-70)

La definizione dei confini marittimi è un processo storico che appartiene dunque al secondo dopoguerra, il cui avvio si fa tradizionalmente coincidere con le “dichiarazioni Truman” del settembre 1945. Con esse l’amministrazione americana proclamò la giurisdizione esclusiva sulla piattaforma continentale contigua ai territori statunitensi e sulle risorse ittiche in alto mare¹⁰, stabilendo unilateralmente i propri diritti su estensioni marine ben al di là dei confini nazionali, e innescando un processo di rivendicazioni da parte di altri Stati¹¹. A guidare questo processo sono stati primariamente gli interessi di estrazione delle risorse marine (biologiche e minerarie), consentiti dallo sviluppo delle tecnologie industriali¹². Alcuni studiosi sostengono che ciò abbia prodotto la “privatizzazione” dei mari: definizione che sembra accurata, soprattutto in relazione all’industria della pesca¹³.

Queste dinamiche globali sono valide anche nello spazio marittimo del Mediterraneo centro-occidentale. La “guerra del pesce” iniziata negli anni Cinquanta (e tuttora in corso) non ha riguardato soltanto la mera risorsa ittica, bensì è stata un affare di stato connesso al contesto internazionale della Guerra fredda, della Distensione e delle relazioni euro-africane, nel quadro sia della decolonizzazione che dell’integrazione europea.

I prodromi possono tuttavia essere individuati in un passato più remoto. I pescatori italiani, e siciliani in particolare, possedevano infatti una lunga tradizione di pesca al largo delle coste nordafricane, che risale almeno al tardo Medioevo¹⁴. Nel corso del XIX secolo l’adozione di pratiche distruttive (come la pesca a strascico, l’uso di veleni e di materiali esplosivi) provocò il rapido depauperamento dei mari italiani, e siciliani in particolare¹⁵,

¹⁰ Ann L. Hollick, *The Roots of U.S. Fisheries Policy*, “Ocean Development & International Law”, 1978, n. 1, pp. 61-105; Liam Campling, Alejandro Colas, *Capitalism and the Sea. The Maritime Factor in the Making of the Modern World*, New York, Verso, 2021 (ebook), pos. 24,66.

¹¹ Shigeru Oda, *Fisheries under the United Nations Convention on the Law of the Sea*, “The American Journal of International Law”, 1983, n. 4, pp. 739-755.

¹² L. Campling, A. Colas, *Capitalism and the Sea*, cit.

¹³ Cfr. Rögnvaldur Hannesson, *The Privatization of the Oceans*, Cambridge (Ma)-London, Mit Press, 2004.

¹⁴ Ne parla già Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2011 (ed. orig. 1949), vol. I, p. 108; inoltre Francesco Benigno, *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Corigliano Calabro, Meridiana, 2001.

¹⁵ Raimondo Sarà, *Le pesche dimenticate: i tonni di piccola taglia e i tonnidi nei mari d’Italia e nel Canale di Sicilia*, in Valdo D’Arienzo, Biagio Di Salvia (a cura di), *Pesci, barche, pe-*

e questo spinse i pescatori a recarsi sempre più frequentemente nelle acque tunisine¹⁶.

Il conflitto sulla pesca nel Canale di Sicilia possiede dunque una dimensione locale o, almeno, regionale. Sulla terraferma, l'epicentro è la città di Mazara del Vallo. Città di antichissima tradizione peschiera, Mazara si è imposta nel secondo dopoguerra, in non piccola misura grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, come il principale porto peschereccio d'Italia¹⁷. Nel 1961 il settore occupava complessivamente 10.000 persone¹⁸ (oltre un quarto della popolazione cittadina di allora). Livelli di occupazione mantenuti ancora per tutto il decennio successivo, mentre dovunque nel resto d'Italia i pescatori diminuivano¹⁹. L'industria ittica, così, era per Mazara (e per l'intera Sicilia) irrinunciabile.

In mare, invece, il centro della “guerra del pesce” è considerato il cosiddetto Mammellone, ovvero le secche di Kerkennah al largo delle omonime isole tunisine, che si estendono per circa 7.000 kmq fino a lambire le coste di Lampedusa. Si tratta di un'area di eccezionale pescosità, nota da secoli ai pescatori di tutto il Mediterraneo centro-occidentale.

La pesca vi rimase scarsamente regolamentata fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Poi, nel luglio 1951, il protettorato tunisino emanò un decreto che ripartì le acque nazionali in due zone separate, nelle quali la pesca era riservata ai soli cittadini tunisini e francesi. La prima zona, tra il confine algerino-tunisino e Rass Kaboudia, rispettava il limite delle tre miglia marine allora vigente. La seconda zona, invece, da Rass Kaboudia al confine libico, seguiva il criterio della profondità delle acque (linea batimetrica) con isobata a 50 metri. Ciò significava — in virtù dei bassi fondali — apporre un vincolo su molte decine di miglia, in contrasto con la prassi internazionale al tempo vigente²⁰.

L'Italia contestò la rivendicazione tunisina, con fondatezza rispetto alla legislazione del tempo; tuttavia, l'orientamento del diritto internazionale stava già andando in una diversa direzione. Le prime due Conferenze di Ginevra sul diritto del mare, del 1958 e 1960, pur non giungendo a conclusioni risolutive, ave-

scatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 239-254.

¹⁶ Rosario Lentini, *Tra frodi e legalità: pesca a strascico e pesca con la dinamite nei Compartimenti marittimi di Palermo e Trapani tra Ottocento e Novecento*, ivi, pp. 255-286.

¹⁷ Antonino Cusumano, Rosario Lentini (a cura di), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Palermo, Sigma Edizioni, 2004; Naor Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate. Region Formation between Sicily and Tunisia since World War II*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2017.

¹⁸ Salvatore Costanza, *Dalla terra al mare. Dal primo al secondo dopoguerra*, in A. Cusumano, R. Lentini (a cura di), *Mazara 800-900*, cit., pp. 95-103.

¹⁹ Nel trentennio 1951-81 gli addetti alla pesca in Italia passarono da 81.548 a 41.697 (cfr. Corrado Barberis, Francesco Donati, *Per una sociologia della pesca. La situazione italiana*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 36-38).

²⁰ Fabio Caffio, *Le relazioni marittime tra l'Italia e la Tunisia*, “Affari Esteri”, 1999, n. 121, pp. 185-191.

vano consentito l'ampliamento del limite delle acque nazionali fino a 6 miglia, lasciando la possibilità di decretare una "zona contigua" di pesca protetta tra le 6 e le 12 miglia²¹. Inoltre, nel 1958 le Nazioni unite avevano approvato la *Convention on Fishing and Conservation of the Living Resources of the High Seas*, che aveva stabilito il diritto degli Stati litoranei di adottare misure unilaterali per la conservazione e lo sfruttamento delle risorse marittime. La politica della Tunisia poteva essere ritenuta aderente a quanto previsto da tale convenzione²².

Dopo l'indipendenza del marzo 1956, i tunisini cominciarono autonomamente a multare e sequestrare i pescherecci stranieri che venivano colti nella zona riservata o all'interno delle acque nazionali. Gli ambienti marittimi siciliani reagirono duramente. Nel settembre 1959 un dirigente democristiano informò Giulio Andreotti, in qualità di ministro della Difesa oltre che di dirigente della Democrazia cristiana, che gli armatori di Mazara del Vallo avevano

categoricamente confermato la volontà [...] di rispondere con le armi agli atti di pirateria che i Tunisini vanno conducendo ai loro danni, visto che il nostro Governo non si preoccupa affatto di porvi rimedio sorvegliando e difendendo l'integrità dei loro diritti sul mare²³.

Toni così esasperati trovavano corrispondenza anche in Parlamento, dove la categoria armatoriale possedeva alcuni rappresentanti: vi si parlò di "atti di pirateria"²⁴ equiparati alle "barbare incursioni compiute alcuni secoli fa dalle navi barbaresche ai danni delle popolazioni costiere siciliane"²⁵.

Una conseguenza di questo stato di tensione fu una prima securitizzazione del Canale di Sicilia. Gli armatori, e i parlamentari che ne rappresentavano le istanze, esigevano la vigilanza delle unità di Marina italiane: nonostante le iniziali contrarietà espresse sia dalla Difesa-Marina (per ragioni operative²⁶), sia dallo stesso ministro Andreotti (per questioni di opportunità politica²⁷), a partire dal 27 settembre 1959 due unità italiane iniziarono a seguire le rotte dei pescherecci²⁸. Intanto anche le motovedette tunisine si stavano dotando di un ar-

²¹ Cfr. Derek W. Bowett, *The Second United Nations Conference on the Law of the Sea*, "The International and Comparative Law Quarterly", 1960, n. 3, pp. 415-435.

²² Cfr. https://treaties.un.org/pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXI-3&chapter=21 (ultimo accesso 08/08/2025).

²³ Umberto Delle Fave ad Andreotti, 17 settembre 1959, in Archivio Giulio Andreotti (d'ora in poi Aga), fondo "Tunisia", b. 1452, ins. "La pesca nelle acque tunisine".

²⁴ Interrogazione parlamentare di Giuseppe Molinari (Dc), 12 novembre 1959, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, pp. 11462-11463.

²⁵ Interrogazione di Simone Gatto (Psi), 15 febbraio 1960, in Atti parlamentari, Senato, III legislatura, p. 10827.

²⁶ "Appunto pesca nelle acque tunisine" del ministero della Difesa-Marina, segreteria particolare del segretario generale, 22 settembre 1959, in Aga, fondo "Tunisia", b. 1452, ins. "La pesca nelle acque tunisine".

²⁷ Giulio Andreotti a Bernardo Mattarella (presidente commissione Trasporti, poste e marina mercantile della Camera), ivi, 19 febbraio 1960.

²⁸ Cfr. *Disco rosso*, "Il Tempo", 27 settembre 1959.

mamento più pesante²⁹. A quella precoce fase di territorializzazione del mare, dunque, corrispose un'immediata militarizzazione, anche se a bassa intensità, dovuta — almeno da parte italiana — a ragioni politiche interne più che di sicurezza. Non esisteva infatti una minaccia militare, quanto piuttosto l'esigenza di rispondere alle pressioni che provenivano da un territorio, da uno specifico settore produttivo e dalla stampa.

Questa escalation, unita alla determinazione tunisina ad affermare le proprie prerogative e a reprimere il comportamento ritenuto scorretto dei pescatori siciliani, produsse le prime vittime della guerra del pesce. La notte del 9 agosto 1960 i tunisini aprirono il fuoco uccidendo il capitano e l'armatore del natante mazarese Salemi³⁰, suscitando rabbia e sgomento nella città siciliana: "La guerra è scoppiata nelle acque del Mediterraneo", scrisse — significativamente — la stampa locale³¹. La dinamica dell'incidente rimase poco chiara, anche se pare che il peschereccio si trovasse all'interno delle acque tunisine, e che la motovedetta avesse aperto il fuoco dopo un tentativo di speronamento.

La tragedia rafforzò l'idea che si dovesse giungere a un accordo bilaterale³². Un primo passo fu la stipula di un accordo commerciale italo-tunisino, nel novembre 1961, che dal punto di vista di Roma aveva la duplice finalità di tutelare gli interessi della comunità italiana in Tunisia, che contava ancora decine di migliaia di persone, e quelli del settore petrolifero³³. La pesca rimase invece fuori dall'accordo, con disappunto dei settori pescherecci siciliani, che minacciarono nuovamente di ricorrere all'"autodifesa"³⁴.

Un ulteriore momento di avvicinamento fu costituito dalla visita in Tunisia del presidente del Consiglio Amintore Fanfani, dal 6 all'8 giugno 1962, al principio del centro-sinistra. Era la prima volta che un capo di governo italiano si recava in Tunisia dopo l'indipendenza, e la visita fu chiaramente recepita — rafforzando la cosiddetta svolta neo-atlantica³⁵ — come il segno concreto della volontà italiana di distaccarsi dall'atteggiamento percepito ancora come "ottocentesco", verso le ex colonie, della Francia. Le reazioni tunisine fecero chiara-

²⁹ Telegramma dell'ambasciata di Tunisi, 2 dicembre 1959, in Archivio storico del ministero Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Direzione generale affari politici (d'ora in poi Dgap), uff. III, b. 79.

³⁰ *Morti i due marinai del "Salemi" mitragliato*, "Corriere d'informazione", 10-11 agosto 1960, p. 12.

³¹ Reginaldo Caravaglios, *Peschereccio mazarese mitragliato e catturato da una motovedetta tunisina*, "Giornale di Sicilia", 10 agosto 1960, in prima pagina.

³² Telegramma del Mae all'ambasciata di Tunisi, 14 agosto 1960, in Asmae, Dgap uff. III, b. 147, fasc. "Tunisia 5".

³³ F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965*, cit., pp. 268-295.

³⁴ Il presidente della Sicilpesca al Mae, 24 novembre 1961, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 240, fasc. 19/1.

³⁵ Massimiliano Cricco, *Giovanni Gronchi e il Mediterraneo negli anni Cinquanta: dalla crisi di Suez alle relazioni politico-economiche con la Libia (1956-1959)*, in Antonio Varsori, Federico Mazzei (a cura di), *Giovanni Gronchi e la politica estera italiana (1955-1962)*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 121-129.

mente intendere i benefici che ne sarebbero potuti derivare, in particolare in relazione alle attività dell'Eni³⁶.

Tuttavia pochi mesi più tardi, in ottobre, la Tunisia estese il proprio mare territoriale a 12 miglia, seguendo l'orientamento di altri Paesi arabi (Libia, Arabia Saudita, Repubblica Araba Unita — la temporanea unione tra Siria ed Egitto — e Iraq³⁷), includendovi anche la zona di pesca riservata del Mammellone³⁸, integrata così all'interno delle acque nazionali senza, in realtà, alcuna chiara rispondenza nel diritto internazionale. Il governo italiano cercò supporto dai partner atlantici: gli Stati Uniti, principali contributori di aiuti alla Tunisia, si dissero “contrariati”³⁹, ma nulla di più; anche la Francia, pur deplorando metodo e sostanza del provvedimento, se ne disinteressò non essendo “direttamente lesa”⁴⁰. Insomma, gli alleati della Nato non sembrarono dare troppo peso agli interessi italiani.

Il passo tunisino sembrava in realtà funzionale allo sblocco di un prestito di 11 miliardi di lire concesso dall'Italia (ma non ancora ratificato dal Parlamento⁴¹) e alle trattative per la pesca. Il fine era strappare un accordo simile a quello italo-jugoslavo, e cioè la concessione di un certo numero di licenze in cambio di un canone⁴², ipotesi che inizialmente il governo italiano respinse “in via assoluta”⁴³. Tuttavia, dopo alcuni mesi di trattative, il 1° febbraio 1963 fu stipulato il primo accordo sulla pesca, con validità fino al 1970, che prevedeva il rilascio di 200 licenze per i pescatori italiani per due distinte zone riservate tra le 6 e le 12 miglia: vale a dire che l'Italia accettò il confine marittimo tunisino a 6 miglia, una zona contigua di altre 6, e la zona riservata del Mammellone sul principio dell'isobata a 50 metri. Le prerogative tunisine furono pertanto riconosciute, e servì a poco che nel dicembre 1963 la Tunisia, adeguandosi stavolta al diritto internazionale⁴⁴, riportasse formalmente il confine marittimo a 6 miglia anche nelle acque meridionali, quelle del Mammellone. Ma l'accordo sulla pesca era di fatto già moribondo pochi mesi più tardi: la Tu-

³⁶ Cfr. la relazione dell'ambasciatore Mazio, 10 giugno 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 322.

³⁷ Cfr. Asmae, Dgap, uff. III, b. 42, fasc. 25 relativo all'estensione del mare territoriale libico (15 marzo 1959).

³⁸ L'ambasciatore Tassoni al Mae, 12 ottobre 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 323, fasc. 19/2.

³⁹ Telegramma dell'ambasciatore a Washington Sergio Fenoaltea, 22 ottobre 1962, in Ivi.

⁴⁰ Telegramma dell'ambasciatore a Parigi Manlio Brosio, 22 ottobre 1962, in Ivi.

⁴¹ Cfr. F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965*, cit., pp. 295-319.

⁴² Telegramma dell'ambasciatore di Tunisi, 20 novembre 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 323, fasc. 19/2.

⁴³ Telegramma all'ambasciatore di Tunisi, 23 novembre 1962, in Ivi.

⁴⁴ Pochi mesi più tardi, nell'aprile 1964, dodici Paesi europei (Repubblica Federale Tedesca, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Regno Unito, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia) siglarono una Convenzione sulla pesca basata sul principio ginevrino “6+6”, lo stesso dell'accordo italo-tunisino. Cfr. legge 29 marzo 1966, n. 290, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la pesca firmata a Londra il 10 aprile 1964*.

nisia lamentava il mancato rispetto, da parte italiana, di alcune clausole collaterali⁴⁵, e soprattutto le continue violazioni dei pescatori, restii ad adeguarsi alle regole. Il 12 maggio 1964, inoltre, il governo tunisino emanò il decreto di espropriazione delle proprietà agricole degli stranieri, quasi tutti francesi e italiani⁴⁶, suscitando nuove tensioni diplomatiche. Come sempre nelle fasi di stallo politico, i tunisini aumentarono i controlli e i sequestri sul mare, favoriti dalla frequente inosservanza delle regole da parte dei pescatori. Le categorie interessate invocarono ancora una volta l'intervento della Marina, anche nella fascia tra le 3 e le 12 miglia⁴⁷ che l'Italia aveva già riconosciuto come acque tunisine o comunque riservate. Il governo respinse ovviamente questa ipotesi, raccomandando invece di rispettare le regole e rassegnarsi a una situazione giudicata ormai irreversibilmente mutata rispetto al passato⁴⁸. Il vecchio sistema di predominio coloniale era finito: i confini, adesso, esistevano anche per gli europei.

La securitizzazione degli spazi marittimi nel Canale di Sicilia si intensificò. Nel settembre 1966 si sfiorò lo scontro tra unità di marina: il dragamine italiano "Gelsomino", chiamato in soccorso da due pescherecci fermati dalla guardia costiera tunisina, "avrebbe inseguito [la] vedetta [...] con cannone in posizione [di] sparo", ritenendo di trovarsi in acque internazionali⁴⁹. Lo Stato maggiore della Marina ridimensionò l'episodio⁵⁰, ma si trattava comunque di un segnale di nervosismo, rispondente all'aumento dei fermi operati dalle unità tunisine⁵¹.

In questa fase, la protesta dei pescatori esplose con una gravità senza precedenti. Nel settembre 1966 gli operatori minacciarono il disarmo della flotta se non fosse stato garantito il loro "diritto al lavoro"⁵², paventando inoltre di ricorrere a una protesta clamorosa, denominata — non felicemente — "marcia su

⁴⁵ L'importazione in Italia di mille tonnellate di prodotti ittici tunisini; l'acquisto di battelli per la costituenda flotta da pesca; la formazione professionale per i pescatori tunisini.

⁴⁶ Il contenzioso fu risolto nel 1967 con l'indennizzo agli italiani espropriati di 9 miliardi di lire (circa un terzo del valore dei beni confiscati). Ma di fatto fu il governo italiano a pagare, attraverso la concessione di un prestito alla Tunisia. Cfr. un appunto del Servizio sviluppo industriale e commerciale all'estero, 2 settembre 1965, in Archivio storico Eni (d'ora in poi Aseni), fondo Estero, serie "Iniziativa industriali estero", b. 34, fasc. "Tunisia. Accordi con il governo".

⁴⁷ Il prefetto di Trapani ai ministeri Interno e Marina Mercantile e alla presidenza del Consiglio, 25 febbraio 1965, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 76, fasc. 19

⁴⁸ Relazione del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Lupis, 19 giugno 1965, in Ivi.

⁴⁹ L'ambasciatore a Tunisi al Mae, 10 settembre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁵⁰ Il direttore generale affari economici Ortona al gabinetto del ministro, 12 settembre 1966, in Ivi.

⁵¹ La Prefettura di Trapani rilevò il fermo di undici pescherecci a tutto il mese di settembre 1966, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3, "Pescherecci fermati nelle acque tunisine a tutto il 1° ottobre 1966", Trapani, 9 ottobre 1966.

⁵² Cfr. Telegramma del prefetto di Trapani, 8 settembre 1966, in Ivi, s.fasc. 3; il sindaco di Mazara del Vallo D'Andrea al Mae, 12 settembre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5.

Fiumicino e Anzio”, se il governo non avesse accolto le loro richieste⁵³. Queste agitazioni incidevano sulle relazioni con la Tunisia: negli stessi giorni il ministro degli Esteri tunisino (e figlio del presidente) Habib Bourghiba Jr. espresse all’ambasciata italiana “la sua indignazione per [la] gazzarra inscenata [dalla] stampa italiana”⁵⁴, che accusava i tunisini di vessazioni e maltrattamenti a danno dei pescatori arrestati⁵⁵ e usava con disinvoltura espressioni che rivelavano sentimenti razzisti e coloniali⁵⁶. Inoltre, al governo tunisino giunse la voce che la Marina italiana sarebbe stata pronta a mettersi “a disposizione” dei pescherecci “per difenderli”⁵⁷.

La promessa del raddoppio della vigilanza da parte della Marina militare — benché questa avesse più volte protestato di non poter rafforzare il servizio di pattugliamento, già troppo gravoso⁵⁸ — e l’ulteriore dislocamento di una motocannoniera veloce della Marina mercantile⁵⁹ non servirono a placare la protesta della marineria mazarese, che chiedeva “l’intervento immediato” delle unità italiane in caso di fermo dei natanti⁶⁰. Intanto la stampa di destra continuava a tirare il governo (di centro-sinistra) “per la giacchetta” scrivendo che tale decisione significava “il deciso intervento dello Stato” contro gli “autentici atti di pirateria” dei tunisini⁶¹, come se le unità di Marina fossero state pronte a sparare. Le rassicurazioni del governo furono infine accettate con riluttanza dai capitani e armatori mazaresi, suscitando il dissidio con i marittimi che intendevano invece proseguire lo sciopero⁶² e i “piccoli pescatori spinti dal bisogno”, che premevano per riprendere l’attività⁶³.

⁵³ Telegramma del prefetto di Trapani, 15 settembre 1966, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3; nota della Prefettura di Trapani, 21 settembre 1966, in Asmae, Dgap, Uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁵⁴ Nota dell’incaricato d’affari Mara, 24 settembre 1966, in Ivi.

⁵⁵ La stampa siciliana riferiva di violenze fisiche e addirittura che i capitani venivano “trascinati in catene nelle strade di Tunisi per essere indicati al ludibrio della gente”. Cfr. Bruno Carbone, *Tavola rotonda a mezzanotte: la parola ai capitani*, “L’Ora”, 22 settembre 1966, p. 9; Ugo Ugolini, *Tutta la flotta dei pescherecci da Mazara a Roma per protesta*, ivi, 17-18 settembre 1966, p. 6.

⁵⁶ Per esempio il “Secolo d’Italia”, organo ufficiale del Msi, pubblicava articoli dal titolo *I pescatori nelle mani dei pirati di Bourghiba*, accusando i tunisini di bruciare la bandiera tricolore “per spregio all’Italia e agli italiani” (24 settembre e 8 ottobre 1966).

⁵⁷ Lettera senza intestazione, 15 dicembre 1966, in Aseni, fondo Presidenza, serie “Presidenza Eugenio Cefis”, b. 15, fasc. “Tunisia”. La voce era stata diffusa dal quotidiano “Il Tempo”.

⁵⁸ Nel febbraio 1966 risultavano impegnate in attività di sorveglianza pesca sedici unità militari, di cui nove nel Canale di Sicilia e sei nell’Adriatico. Vedi una nota dello Stato Maggiore della Marina, 17 febbraio 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 14, fasc. 5.

⁵⁹ Il Mae all’ambasciata di Tunisi, 24 settembre 1966, in Ivi.

⁶⁰ Ugo Ugolini, *Tunisi non tratta e respinge ogni accordo!*, “L’Ora”, 23 settembre 1966, p. 9.

⁶¹ Cfr. *Due motovedette armate difenderanno i pescatori*, “Il Tempo”, 24 settembre 1966.

⁶² La Prefettura di Trapani al Mae, 25 settembre 1966, in Asmae, Dgap, Uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁶³ Telegramma della Prefettura di Trapani, 23 settembre 1966, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3.

La vertenza aveva rivelato, per la prima volta, anche le fratture interne alla categoria, in realtà distinta in tre “classi” (armatori, capitani, marinai) che non suddividevano i proventi in modo né equo né trasparente⁶⁴. I confini marittimi nel Canale di Sicilia avevano insomma reso visibili anche quelli, sociali ed economici, interni alla categoria⁶⁵.

La questione dei confini marittimi e della guerra del pesce si articolava ormai su tre dimensioni: quella locale, inerente il contesto mazarese/regionale; quello internazionale, relativo ai rapporti italo-tunisini e, ancora, euro-africani; e quello atlantico, connesso al ruolo internazionale dell’Italia, agli equilibri della Distensione e al posizionamento dei governi nordafricani. Il presidente tunisino Bourghiba era infatti un saldo alleato dell’Occidente, che per lui rappresentava una “sincera e profonda [...] scelta di civiltà”⁶⁶, così come la monarchia libica di re Idris. Posizioni rassicuranti, mentre il conflitto in Medio Oriente era di nuovo sfociato in guerra aperta, e l’indebolimento delle prospettive del centro-sinistra dopo le elezioni del 1968 aveva prodotto un esecutivo “di decantazione” guidato da Giovanni Leone, e in seguito gli instabili governi Rumor segnati dall’emersione del terrorismo neofascista⁶⁷.

Un altro confine marittimo: la definizione della piattaforma continentale

Mentre in mare i sequestri proseguivano a causa delle violazioni dei pescatori⁶⁸ e si avvicinava la data di scadenza del primo accordo sulla pesca con la Tunisia, gli interessi petroliferi imponevano anche la definizione della piattaforma continentale tra l’Italia e i Paesi litoranei. Il confine marittimo era infatti incompleto: a quello delle acque doveva associarsi quello subacqueo.

Una nuova Convenzione di Ginevra sul diritto marittimo, siglata il 29 aprile 1968, aveva aggiornato il quadro normativo di riferimento, consentendo la possibilità di estendere la piattaforma continentale alle zone dove la profondità delle acque consentiva lo sfruttamento delle risorse naturali da parte degli Stati rivieraschi, anche oltre il tradizionale limite dei 200 metri di profondità.

⁶⁴ Eva Carlestål, *La famiglia. Un’indagine su una comunità di pesca in Sicilia*, Mazara del Vallo, Istituto Euro Arabo di Istituti Superiori, 2012.

⁶⁵ La contrapposizione armatori-pescatori spostò infatti la protesta sulle rivendicazioni salariali e previdenziali a favore dei marinai: insomma, come notò la Prefettura di Trapani tradendo una certa preoccupazione, “non più a fianco degli armatori ma contro i medesimi” (nota del prefetto al ministero dell’Interno, 9 ottobre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5).

⁶⁶ Nota dell’ambasciata di Tunisi, 13 gennaio 1968, in Ivi, b. 15, fasc. 17.

⁶⁷ Guido Formigoni, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 363-369.

⁶⁸ Nel 1968 i sequestri in acque africane erano stati nove in Tunisia, tre in Libia e Mauritania, due in Algeria. Gli interventi di fermo erano ritenuti legittimi “nella maggior parte dei casi”. Vedi il prospetto *Cattura di pescherecci italiani lungo le coste adriatiche e africane*, 7 dicembre 1968, in Asmae, Dgap uff. IX, b. 15, fasc. 5, Direzione generale Affari Esteri - ufficio II.

Era insomma ancora una volta l'estrazione delle risorse a guidare la definizione delle norme, e quindi dei confini.

La soluzione doveva essere trovata per via negoziale. Il margine italo-tunisino è infatti segnato da una situazione peculiare, dovuta alla ristrettezza degli spazi e alla presenza delle isole Lampedusa, Ginosa e Lampione, più vicine alle coste tunisine che non a quelle italiane. La Tunisia rifiutava la loro assimilazione alla piattaforma continentale europea a causa della loro scarsa estensione.

Questo principio fu accettato dalla delegazione italiana in seno alla commissione mista italo-tunisina⁶⁹. L'adeguamento ai *desiderata* della Tunisia era dovuto al suo "ruolo equilibratore" nel Maghreb e agli interessi economici ed energetici italiani nel Paese nordafricano⁷⁰, anche se il valore dell'interscambio commerciale era ancora modesto⁷¹.

Fu in questo quadro che si addivenne all'accordo sulla piattaforma continentale. Aldo Moro, all'inizio del suo semi-ininterrotto quinquennio alla Farnesina, incontrò Bourghiba a Tunisi nel settembre 1970, lasciando tuttavia la definizione delle questioni marittime ai previsti colloqui della commissione mista⁷². Rimaneva infatti pendente anche il rinnovo dell'accordo sulla pesca: da parte italiana ci si attendeva che la Tunisia avrebbe molto alzato il prezzo delle licenze⁷³. Le trattative si prolungarono e l'accordo fu rinnovato soltanto il 20 agosto 1971, contestualmente a quello sulla piattaforma continentale, denotando come le due questioni fossero connesse.

Il nuovo accordo sulla pesca aveva validità sino a tutto il 1972, e tacito rinnovo per un ulteriore biennio. Furono confermate le aree riservate già definite nel 1963, concedendo in totale 173 permessi. Il costo per il governo italiano fu fissato in un miliardo di lire l'anno (circa 10,3 milioni di euro)⁷⁴. L'Italia erogò inoltre ulteriori prestiti alla Tunisia per 45 miliardi di lire⁷⁵.

Il contemporaneo accordo sulla piattaforma continentale includeva invece condizioni meno vantaggiose per l'Italia. Il testo, dopo circa due anni di trattative giunte più volte sull'orlo della rottura, fu siglato dal sottosegretario agli Esteri Mario Pedini⁷⁶ nel corso di colloqui a Tunisi che, secondo la stessa Far-

⁶⁹ Verbale di riunione, Roma, 16 dicembre 1968, in Ivi.

⁷⁰ Acs, Fondo Moro, b. 130, fasc. 42, "Tunisia - l'economia", s.d. (ma agosto 1970).

⁷¹ Nel 1969 si erano registrate importazioni per 17,7 miliardi ed esportazioni per 17,2 miliardi (poco più di 190 milioni di euro). Cfr. "Colloqui italo-tunisini. Elementi di conversazione per l'Onorevole Ministro sui problemi economici", 29 agosto 1970, in Ivi.

⁷² Nota dell'ambasciata di Tunisi, 5 settembre 1970, in Ivi.

⁷³ "Accordo di pesca con la Tunisia", s.d. (ma agosto 1970), in Ivi.

⁷⁴ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI legislatura, ddl n. 1093, "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Tunisia relativo all'esercizio della pesca da parte di italiani nelle acque tunisine, concluso a Tunisi il 20 agosto 1971", 30 ottobre 1972.

⁷⁵ Nota s.n., s.d. (ma 1971), in Aseni, fondo Presidenza, serie "Presidenza Raffaele Girotti", b. 100, fasc. "Paesi - Tunisia".

⁷⁶ Parlamentare democristiano, era l'uomo di fiducia di Moro e Fanfani nelle relazioni con i paesi africani: cfr. P. Borruso, *L'Italia e l'Africa*, cit., in particolare pp. 64-71.

nesina, avrebbero dovuto essere nulla più che “sondaggi” a livello politico, “senza arrivare alla conclusione di un accordo vero e proprio”⁷⁷. Pedini tornò invece con un accordo che scontentò sia il settore petrolifero sia la Difesa.

Su Pantelleria e le isole Pelagie (Lampedusa, Linosa e Lampione) i negozianti italiani avevano accettato la posizione tunisina, per cui esse appartenevano alla piattaforma continentale africana (il che, dal punto di vista geologico, corrisponde al vero). L'estensione della sovranità italiana fu così limitata a 13 miglia di sottosuolo marittimo (12 per l'isola di Lampione, di minori dimensioni e disabitata) sancendo, commentarono fonti Eni, la “perdita del 97% delle aree sottomarine da noi rivendicate e stimate tra le più interessanti del Mediterraneo. [...] È difficile credere che, non firmando l'accordo e portando la questione alla corte dell'Aja, avremmo avuto un trattamento peggiore”: l'Italia stava rinunciando a una porzione di sottosuolo sul quale le prospezioni già effettuate “davano sicuri indici di possibili ritrovamenti”⁷⁸. Tra le amministrazioni dello Stato, la rinuncia alla linea mediana era stata osteggiata soprattutto dal ministero della Difesa, interessato per ragioni strategiche ai bassi fondali delle Pelagie, utilizzabili per l'installazione di strutture difensive⁷⁹.

Sembrava difficile spiegare la decisione del governo italiano, o almeno della missione Pedini: se si tiene conto che il limite delle acque territoriali italiane era già fissato a 6 miglia, più altre 6 di zona contigua, di fatto l'Italia non aveva ottenuto nulla più di quanto fosse già suo; inoltre, il precedente tunisino avrebbe potuto essere sfruttato da altri Paesi vicini, come Malta e Libia. Ma, probabilmente, c'era da chiudere rapidamente qualche importante partita relativa al petrolio. Una nota del ministero delle Partecipazioni statali reperita nella documentazione fa infatti riferimento a un'autorizzazione concessa all'Agip nel settembre 1971, un mese dopo la firma dell'accordo, per l'acquisizione di aree di ricerca petrolifera situate nell'off-shore tunisino, tra Kerkennah e le Pelagie. Si trattava proprio di quei permessi ottenuti “a caro prezzo” per i quali l'Eni aveva dovuto superare un'agguerrita concorrenza⁸⁰: forse per questo il governo ebbe fretta di chiudere il negoziato. L'estrazione delle risorse rimaneva insomma il punto cardinale di qualunque definizione dei confini marittimi. All'accordo sulla piattaforma continentale fu data scarsissima pubblicità⁸¹ e fu ratificato dal

⁷⁷ Verbale della riunione presso il Mae della Commissione per le trattative con la Tunisia, Roma, 23 aprile 1971, in Aseni fondo Estero, serie “Iniziativa industriali estero”, b. 34, fasc. “Tunisia. Rapporti italo-tunisini”. Era presente alla riunione anche l'armatore mazarese Giacalone.

⁷⁸ Appunto per il direttore generale, 23 settembre 1971, in Aseni, fondo Estero, serie “Iniziativa industriali estero”, b. 34, fasc. “Tunisia. Rapporti italo-tunisini”.

⁷⁹ “Appunto per l'ing. Porcari”, 7 gennaio 1971, in Ivi.

⁸⁰ Nota del ministero delle Partecipazioni statali all'Eni, 16 febbraio 1972, in Aseni, fondo Estero, serie “Relazioni esterne”, s.serie “Rapporti con il Ministero delle Partecipazioni Statali”, b. 7, fasc. “Settore idrocarburi, Agip estero - Ricerca e produzione - Africa (Tunisia)”.

⁸¹ Il “Corriere della Sera”, per esempio, riferì laconicamente della “conclusione dei negoziati italo-tunisini per la delimitazione della piattaforma continentale” (*Accordi di cooperazione fra Italia e Tunisia*, “Corriere della Sera”, 21 agosto 1971, p. 15).

Parlamento soltanto sette anni più tardi, all'indomani del delitto Moro (legge 3 giugno 1978, n. 347⁸²).

Un nuovo fattore: la Libia di Gheddafi

Rispetto al contenzioso con la Tunisia, quello con la Libia — l'altro grande paese litoraneo confinante a sud con l'Italia — assunse connotati in parte diversi.

Nel quadro delle relazioni tra l'Italia e la monarchia senussita⁸³, che avevano al centro innanzitutto il petrolio⁸⁴ e la tutela della comunità italiana⁸⁵ (benché in progressivo calo⁸⁶), la pesca e i confini marittimi furono ancora una volta un fattore di difficile gestione. In Libia non era presente alcun Mammellone, vale a dire una zona di pesca così ricca e contesa; tuttavia i pescherecci italiani, e mazaresi in particolare, erano soliti avvicinarsi con la consueta disinvoltura alle coste libiche, incontrando la prevedibile — seppur, a lungo, assai sporadica — serie di sequestri, arresti e trattative. L'ambasciata italiana aveva espresso a più riprese il proprio fastidio per gli “spericolati naviganti di Mazara” che rischiavano di “creare nuovi motivi [di] attrito in delicate relazioni italo-libiche”⁸⁷.

La monarchia di re Idris era saldamente ancorata, come la Tunisia, al sistema occidentale, in particolare a Gran Bretagna e Stati Uniti⁸⁸. Tale vicinanza fu rafforzata dalla guerra del 1967, che fece temere la monarchia per la propria indipendenza, minacciata soprattutto dall'aggressività dell'Egitto nasseriano (che secondo l'ambasciata italiana a Tripoli era responsabile di aver “organizzato” il pogrom antiebraico del giugno 1967 con la finalità di rovesciare lo Stato libico⁸⁹) ma, altresì, dalla penetrazione sovietica nel Mediterraneo⁹⁰. Ciò spinse già la Libia pre-rivoluzionaria verso il riarmo della propria Marina⁹¹. Le capa-

⁸² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VII legislatura, 25 maggio 1978, pp. 18194-18201.

⁸³ In generale: Paolo Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

⁸⁴ Iaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

⁸⁵ Federico Imparato, *Republican Italy and the Senussi Monarchy (1951-1969)*, in Luciano Monzali, Paolo Soave (a cura di), *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, London-New York, Routledge, 2023, pp. 143-157.

⁸⁶ Nel 1960 la collettività italiana contava 50 mila persone; nel 1970, alla vigilia dell'espulsione, si era ridotta a circa 14 mila.

⁸⁷ Nota del consolato generale di Tripoli, 16 aprile 1964, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 109, fasc. 5, s.fasc. “Incidenti, provvedimenti di polizia”.

⁸⁸ Cfr. Asmae, Dgap, uff. IX, b. 10, fasc. 4.

⁸⁹ Lo sostiene l'ambasciatore Calenda in un lungo rapporto, in Ivi, fasc. 15, 31 agosto 1968, pp. 2-3.

⁹⁰ Relazione di Calenda, 7 marzo 1968, in Ivi, p. 4.

⁹¹ Si veda in proposito l'articolo di F. De Ninno, *infra*.

cità di controllo sarebbero insomma aumentate e ciò avrebbe avuto conseguenze dirette per i pescatori.

Il colpo di Stato del 1° settembre 1969 provocò un drastico cambiamento dello scenario mediterraneo, rafforzando la percezione del neo-presidente statunitense Richard Nixon di un “deterioramento” della posizione americana nell’area⁹². La politica marittima della Libia divenne in effetti molto più assertiva, al limite della spregiudicatezza. Nel marzo 1973, per esempio, un motopesca siciliano si trovò in un’area “considerata militare” (dalle autorità libiche) dove era in corso un’esercitazione: un velivolo libico fece esplodere alcune bombe nelle immediate vicinanze dell’imbarcazione, fortunatamente senza conseguenze. L’incidente era avvenuto in acque internazionali e senza preavviso⁹³. Pochi mesi più tardi, a essere oggetto di attacco fu un’unità italiana di Marina.

La corvetta “De Cristofaro”, in servizio di pattugliamento pesca, fu ripetutamente attaccata nel pomeriggio del 21 settembre 1973 — alla vigilia della Guerra del Kippur — da un aereo militare libico, a oltre trenta miglia dalla costa, provocando due feriti tra i marinai: non si trattò insomma di un’azione intimidatoria, di per sé grave, ma di una vera azione di guerra. La “De Cristofaro” era intervenuta dopo il fermo di cinque pescherecci di Mazara, abbordati dalla guardia costiera libica all’interno delle acque nazionali e poi datsi alla fuga. Il ministro degli Esteri Moro inviò una nota di protesta che espresse “stupore” e l’“energica protesta per aggressione assolutamente ingiustificata, commessa in spregio norme internazionali su libertà dei mari”, ancor più “inconcepibile” a fronte dei “nostri sforzi costanti per sviluppare legami amicizia e collaborazione con Libia”. A sostegno di questo, il ministro degli Esteri sottolineò che la nave italiana non aveva risposto al fuoco⁹⁴.

L’ambasciatore Aldo Conte Marotta fu ricevuto dal presidente del Consiglio libico ‘Abd al-Salām Jallud che intese ridimensionare l’episodio a “un deplorable equivoco” causato dallo “stato di continuo allarme in cui si trova l’apparato militare e navale libico”; inoltre, secondo Jallud, l’unità italiana aveva rifiutato di identificarsi. Era una versione poco credibile: la corvetta era intervenuta su richiesta dei pescherecci italiani, fermati dai libici stessi, ed era stata attaccata in acque internazionali. Jallud chiese addirittura all’ambasciatore

⁹² Effie G.H. Pedaliu, *Fault Lines in the Post-War Mediterranean and the ‘Birth of Southern Europe’, 1945-1979*, in Elena Calandri, Daniele Caviglia, Antonio Varsori (eds.), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, London-New York, Tauris, 2013, pp. 15-31, p. 25.

⁹³ Telegramma dell’ambasciata di Tripoli, 31 marzo 1973, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2, s.fasc. “Pesca nelle acque libiche - estensione acque territoriali”.

⁹⁴ Moro all’ambasciata di Tripoli, 21 settembre 1973, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 42, fasc. B/3, s.fasc. “Attacco di un aereo libico a un’unità di Marina militare italiana”. Il settimanale di destra “Lo Specchio” sostenne invece, citando il comandante, che la corvetta aveva contrattaccato il Mirage libico, e che i feriti italiani fossero quattro, di cui uno ricoverato in “gravi condizioni”. Tony Zermo, *I pirati di Gheddafi*, “Lo Specchio”, 7 ottobre 1973.

che le imbarcazioni italiane, fossero militari o civili, comunicassero “anticipatamente” alle autorità libiche “quando devono venire da queste parti”. Una pretesa ovviamente irricevibile: Tripoli non aveva alcun diritto di conoscere i movimenti di navi straniere in acque internazionali. Jallud pregò infine il governo italiano di dimostrare “comprensione per doloroso caso” e a far sì che l’opinione pubblica italiana non traesse “conseguenze negative” sui rapporti tra Italia e Libia (ma l’incidente, come ovvio, ebbe vasta eco sulla stampa, con accenti diversi⁹⁵). Conte Marotta, per parte sua, ebbe la “netta impressione” che il capo di governo libico fosse sincero, “e che tutto grave incidente possa essere stato dovuto principalmente a paura libica di attacchi stranieri”⁹⁶. Il governo italiano finì ufficialmente per accreditare la versione libica, senza ulteriori conseguenze se non la blanda richiesta di cessare l’imprudente abitudine di sorvolo, da parte dei Mirage libici, delle imbarcazioni italiane, sia militari che civili, rischiando di “dar luogo a pericolosi equivoci sulle loro intenzioni”⁹⁷. L’incidente dimostrava ancora una volta come la contestata definizione dei confini marittimi nel Canale di Sicilia avesse dei riflessi militari le cui conseguenze, in altre epoche, avrebbero potuto essere molto più gravi.

Poche settimane dopo, nell’ottobre 1973, il governo libico pose unilateralmente l’intero Golfo della Sirte all’interno delle proprie acque nazionali (una decisione destinata ad avere forti ripercussioni internazionali), e nel 1974 l’intera zona marittima compresa fino a 20 miglia dalla costa, e comunque fino alla linea batimetrica dei 200 metri, fu posta sotto esclusiva competenza libica⁹⁸. In entrambi i casi non vi era alcuna aderenza con il diritto internazionale. Gli armatori mazaresi, già alle prese con l’aumento del prezzo del carburante, dichiararono lo stato di agitazione, minacciando nuovamente il disarmo della flotta⁹⁹. L’Italia tentò di ridimensionare le tensioni proponendo piani di cooperazione economica (accordi Rumor-Jallud del febbraio 1974, e varie commesse Eni¹⁰⁰). Ma l’assertività libica in politica estera condusse a tensioni anche con Tunisia e Malta, compromettendo la politica italiana di collaborazione con i Paesi mediterranei¹⁰¹.

Il quadro si stava, insomma, ancora complicando. Dopo la definizione della piattaforma continentale e il rinnovo dell’accordo pesca con la Tunisia, che sembravano aver acquietato almeno uno dei fronti di contenzioso, la rivoluzio-

⁹⁵ Cfr. i numerosi ritagli stampa raccolti in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 42, fasc. B/3, s.fasc. “Attacco di un aereo libico a un’unità di Marina militare italiana”.

⁹⁶ Telegramma di Conte Marotta, 22 settembre 1973, in Ivi.

⁹⁷ Nota dell’ambasciata di Tripoli, 21 novembre 1973, in Ivi.

⁹⁸ Nota del Viminale, 10 ottobre 1974, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2, s.fasc. “Pesca nelle acque libiche - estensione acque territoriali”.

⁹⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 29 settembre 1974, in Ivi.

¹⁰⁰ E. Bini, *Reshaping Transatlantic Energy Relations*, cit.

¹⁰¹ “Elementi di conversazione con il primo ministro libico Jallud”, 23 aprile 1975, in Acs, Fondo Moro, b. 124, fasc. 18, in particolare pp. 9 e 13.

ne libica aveva proiettato sul Mediterraneo centrale le ambizioni di Gheddafi. Inoltre, il processo di integrazione europea, con le nuove regole che impedivano accordi commerciali bilaterali con i Paesi extra-Cee, finì per indebolire la posizione italiana, per il disinteresse manifestato dagli Stati europei centro-settentrionali verso il Mediterraneo¹⁰². Il baricentro si era ormai spostato verso Bruxelles, sede sia della Cee che della Nato.

La fine della Distensione. Agitazioni in mare e a terra (1975-81)

A metà del decennio, insomma, erano numerosi i fattori di instabilità nel Mediterraneo centro-occidentale: il conflitto mediorientale, le conseguenze della crisi energetica, le nuove regole dell'integrazione europea, il ruolo della Libia rivoluzionaria, la penetrazione navale sovietica, gli incerti confini marittimi, la ripartizione delle risorse ittiche.

Torniamo alla Tunisia. L'accordo sulla pesca del 1971 era scaduto il 31 dicembre 1974. Tunisi alzò ancora il prezzo chiedendo nuovi prestiti per 54,5 miliardi di lire (338 milioni di euro), e propose una proroga triennale alle licenze di pesca a condizioni — per l'Italia — peggiorative: i permessi si sarebbero ridotti fino ad azzerarsi dopo tre anni, a fronte di un canone più alto (7 miliardi il primo anno, 4,2 miliardi il secondo, da determinare il terzo¹⁰³). I tunisini intendevano inoltre ridurre le zone di pesca alla fascia compresa tra le 6 e le 12 miglia, interdendola del tutto nei mesi estivi nella zona tra Capo Bon e Rass Kaboudia (a nord del Mammellone). Tuttavia, il vero nodo della trattativa sembrava soprattutto l'ulteriore credito richiesto dal governo tunisino, ritenuto non più sostenibile da parte italiana, anche se gli ulteriori 36 miliardi richiesti dal Paese maghrebino sarebbero stati investiti in acquisti da imprese italiane in campo aeronautico e navale¹⁰⁴, insomma per il riarmo.

Intanto, nell'ottobre 1975 l'ennesimo sconfinamento di un peschereccio aveva avuto un esito tragico: in un mitragliamento rimase ucciso il marinaio Salvatore Foraneo, appena diciottenne¹⁰⁵. La flotta mazarese rientrò in porto e si mise in stato di agitazione, minacciando l'occupazione del porto di Messina¹⁰⁶, mentre la tensione in città era altissima: la comunità tunisina, accusata di "atteggiamenti altezzosi et provocatori", era fatta segno di un'ostilità palpabile. Era in corso una raccolta di firme per chiederne l'allontanamento, mentre avveniva-

¹⁰² Nota del Mae per la riunione del Comitato di ministri per il coordinamento dell'azione internazionale in materia di politica economica, 9 aprile 1975, in Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Ufficio del consigliere diplomatico (d'ora in poi Ucd), b. 28, fasc. 37.

¹⁰³ Nota per il ministro degli Affari esteri, 12 febbraio 1975, in Ivi, b. 23, fasc. 29

¹⁰⁴ Appunto del Mae per il presidente del Consiglio, 24 aprile 1975, in Ivi.

¹⁰⁵ Telegramma della Prefettura di Trapani, 5 ottobre 1975, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2.

¹⁰⁶ Telegramma della Prefettura di Trapani, 7 ottobre 1975, in Ivi.

no sporadiche risse con gli italiani¹⁰⁷. La tensione era fomentata dal Movimento sociale italiano e dal suo sindacato, la Cisnal, che aveva “pressoché monopolizzato [le] iniziative sindacali” esortando tra l’altro i pescatori a esigere dagli armatori un compenso minimo triplicato (da 40 a 120.000 lire)¹⁰⁸. Ma il vero bersaglio del sindacato neofascista rimanevano i tunisini (essi stessi largamente impiegati sui pescherecci), accusati di condurre atti di pirateria¹⁰⁹. Le serrate comunicazioni del prefetto dirette al Viminale in quei giorni restituiscono lo stato di tensione che si respirava in città. Il 30 ottobre i pescatori diedero l’assalto al palazzo comunale, costringendo gli impiegati a barricarsi nelle proprie stanze; i marittimi si dispersero quindi in città tentando di obbligare i negozianti alla serrata per sostenere la protesta, che rischiò di dilagare in rivolta¹¹⁰.

Lo sciopero proseguì nelle settimane successive: restavano infatti irrisolte anche le questioni salariali e previdenziali già discusse nel 1966. La frattura interna alla categoria, che aveva messo a nudo le iniquità della redistribuzione dell’ancora cospicuo reddito prodotto dalla pesca, si era acuita¹¹¹. Lo sciopero cessò alla fine di novembre, dopo la decisione degli armatori di riprendere il mare: messi di fronte al fatto compiuto (e sicuramente spinti dalla necessità dopo settimane di astensione), i pescatori decisero di tornare al lavoro senza aver ottenuto ciò che chiedevano¹¹².

L’accordo sulla pesca con la Tunisia fu infine rinnovato per tre anni il 19 giugno 1976 (legge 13 aprile 1977, n. 136), per un canone di 2,5 miliardi annui (13,5 milioni di euro) a fronte di 106 licenze, il 38% in meno rispetto al 1971, e la concessione del prestito da 36 miliardi. Erano condizioni definite dal governo — ovviamente in sede riservata — “notevolmente onerose”, ma che non si potevano non accettare in virtù dell’importanza del settore della pesca, nonché della “tradizionale linea di apertura perseguita dal governo italiano”¹¹³. I mazzaresi, però, protestarono per la riduzione delle licenze: la marineria proclamò un nuovo sciopero a tempo indeterminato¹¹⁴.

Come in passato, l’accordo non fermò la “guerra del pesce”. Mitragliamenti, sequestri e arresti di equipaggi proseguirono, e furono inasprite le sanzioni economiche, che toccarono cifre assai consistenti: il motopesca mazarese “Graziella Lisma”, per esempio, fu sanzionato per 23 milioni di lire, pari a quasi 115 mila euro¹¹⁵. Un prospetto del Viminale relativo ai sequestri nelle acque tu-

¹⁰⁷ Nota del ministero dell’Interno al Mae, 9 ottobre 1975, in Ivi.

¹⁰⁸ Telegramma della Prefettura di Trapani, 27 ottobre 1975, in Ivi.

¹⁰⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 25 ottobre 1975, in Ivi.

¹¹⁰ Telegramma della Prefettura di Trapani, 30 ottobre 1975, in Ivi.

¹¹¹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 22 novembre 1975, in Ivi.

¹¹² Telegramma della Prefettura di Trapani, 25 novembre 1975, in Ivi.

¹¹³ Nota del Mae, 21 luglio 1976, in Aga, fondo “Tunisia”, b. 1452.

¹¹⁴ Telegramma della Prefettura di Trapani, 23 ottobre 1975, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 2.

¹¹⁵ Telegrammi prefettizi del 25 dicembre 1976, 22 gennaio e 5 maggio 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

nisine e libiche indica nel periodo aprile 1976-maggio 1977 un totale di diciassette casi¹¹⁶, e anche l'uso delle armi era divenuto più frequente, suscitando una comprensibile impressione nella comunità mazarese. Forse per la prima volta, però, la categoria peschereccia auspicava l'applicazione di misure di salvaguardia del patrimonio ittico e di prevenzione dell'inquinamento¹¹⁷, insomma di tutela — e non solo di sfruttamento — del mare e delle sue risorse.

Tuttavia nel Canale di Sicilia il confronto era sempre più spesso armato, anche se a “bassa tensione”. La Marina militare italiana cominciò ad adombrare le finalità intimidatorie dei pattugliamenti tunisini, dopo che nel giugno 1978 erano stati sequestrati tre pescherecci lampedusani, pare ad appena due miglia dalla costa dell'isola¹¹⁸ (insomma in acque italiane). Pochi mesi più tardi si verificò un nuovo incidente mortale: il motopeschereccio mazarese “Maria Caterina” fu mitragliato da una motovedetta tunisina e rimase ucciso il marinaio Francesco Passalacqua (il fratello, capitano dell'imbarcazione, rimase a sua volta ferito¹¹⁹). Nel febbraio 1979 giunse così in visita a Mazara il capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Torrisi, che garantì una maggiore sorveglianza nel Canale di Sicilia, ma ammonì gli operatori a mantenere un comportamento responsabile onde evitare nuovi incidenti¹²⁰.

Giunti a ridosso della scadenza dell'accordo del 1976, occorreva nuovamente imbastire un'ulteriore, difficile trattativa col governo tunisino, da ratificare per di più in sede Cee, e infatti affidata al direttore generale della pesca Simonnet. La Tunisia si riteneva insoddisfatta a causa delle “numerossime infrazioni” dei pescatori italiani ma, in realtà, l'indisponibilità tunisina derivava soprattutto dalla delusione per i rapporti con la Comunità europea “in altri settori”, innanzitutto quello agricolo: per la Tunisia la pesca era uno strumento negoziale per strappare migliori condizioni di accesso al mercato comunitario¹²¹. I ministri degli Esteri dei nove Paesi allora aderenti alla Cee incaricarono il presidente di turno François Poncet di svolgere le trattative con Tunisi¹²², mentre il ministro degli Esteri Forlani chiedeva il supporto dei partner europei assicurando

¹¹⁶ “Elenco dei motopescherecci siciliani sequestrati in acque asseritamente internazionali da parte delle autorità tunisine e libiche”, 18 ottobre 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 257, fasc. 15004/5/7.

¹¹⁷ Nota del Prefetto di Trapani, 20 ottobre 1977, in Ivi, b. 194, fasc. 13220/110.

¹¹⁸ Rapporto della nave militare “Timo”, 12 giugno 1978, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

¹¹⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 9 dicembre 1978, in Ivi, b. 194, fasc. 13220/85. Ignazio Giacalone, presidente della Federpesca siciliana, definì Passalacqua — e ancora una volta il lessico impiegato era significativo — un “invalido della guerra nel Canale di Sicilia” (Cfr. Archivio storico dell'Assemblea regionale siciliana, VIII legislatura, IV commissione, registro 1392, riunione del 13 febbraio 1979).

¹²⁰ Nota della Prefettura di Trapani, 10 febbraio 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 194, fasc. 13220/85.

¹²¹ Nota dell'ambasciata di Tunisi, 24 aprile 1979, in Ivi, fasc. 13220/110.

¹²² Appunto del Mae per la Pcm, 22 giugno 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29.

di voler “rispettare [...] integralmente e scrupolosamente la competenza comunitaria in questa materia”¹²³, ricevendo tuttavia in risposta nulla più che rassicurazioni generiche¹²⁴. La posizione italiana era debole.

L’irrigidimento delle trattative provocò, come in passato, l’aumento degli scontri in mare, fino al confronto diretto tra unità di Marina. Nel luglio 1979 il peschereccio “Diocleziano Primo” fu individuato da una motovedetta tunisina, insieme ad altre imbarcazioni italiane, nella zona riservata del Mammellone¹²⁵. Ne era nato un inseguimento con uso di armi. Sopraggiunse un’unità italiana, il dragamine “Vischio”,

il cui comandante, senza chiedere alcuna spiegazione sull’accaduto [...] al comando dell’unità tunisina, avrebbe fatto buttare un cavo al motopesca iniziandone il rimorchio alcuni membri dell’equipaggio del peschereccio avrebbero fatto, una volta sotto la protezione della nostra unità, dei gesti sconvenienti dall’indirizzo dei tunisini. Il comandante della motovedetta decideva allora di andare all’abbordaggio e alcuni marinai tunisini armati [...] obbligavano i nostri marinai a slegare il cavo che lo legava al dragamine [...]¹²⁶.

È facile intuire quanto simili episodi potessero sfociare in scontri armati veri e propri, in conseguenza della sempre più marcata militarizzazione del confine marittimo. Rischi di cui erano cosce le autorità militari: lo Stato maggiore della Marina giudicò imprudente il comportamento del “Vischio” (che aveva poi inseguito la motovedetta sino al limite delle acque tunisine), e prese contatti con la controparte per stabilire di comune accordo le procedure per comporre pacificamente vertenze analoghe, “escludendo in ogni caso il ricorso della forza”¹²⁷.

Le autorità italiane presero finalmente atto, con lungo ritardo, che nessun accordo poteva essere risolutivo se i pescatori non si fossero rassegnati a rispettare le regole. Il ministero della Marina mercantile, tradizionalmente protettivo nei loro confronti, era ormai orientato ad adottare sanzioni nei confronti dei comandanti dei pescherecci “riluttanti”¹²⁸, e nel luglio 1979 anche il governo prese pubblicamente — per la prima volta — una posizione chiara: la pesca nel Mammellone doveva restare interdetta in attesa del rinnovo dell’accordo, “così da mantenere l’atmosfera dei rapporti tra i contraenti sereno e non esacerbato da incidenti”. I pescherecci — ed è indicativo che occorresse rimarcarlo — dovevano

¹²³ Lettera del ministro degli Esteri Forlani al presidente della Commissione Cee Roy Jenkins, 20 giugno 1979, in Ivi.

¹²⁴ Jenkins a Forlani, Bruxelles, 24 luglio 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 194, fasc. 13220/110.

¹²⁵ Secondo una nota del Mae l’imbarcazione italiana si trovava invece “almeno tre miglia a nord limiti Mammellone”. Telegramma del 17 luglio 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29.

¹²⁶ Rapporto dell’ambasciatore a Tunisi Giuffrida, 9 luglio 1979, in Ivi.

¹²⁷ Telegramma dell’ambasciata italiana a Tunisi, 10 luglio 1979, in Ivi.

¹²⁸ Comunicazione del ministero della Difesa, 11 luglio 1979, in Ivi.

obbedire alle unità della Marina italiana¹²⁹. Per ammorbidire la posizione tunisina (e libica, ancor più intransigente, ma in concreto meno coinvolta), il governo italiano predispose sanzioni a carico dei pescatori per le violazioni delle zone di pesca attraverso due decreti emanati dal ministero della Marina mercantile (24 e 25 settembre 1979) che prevedevano l'istituzione, anche in zone di mare libero, di divieti di pesca applicabili ai pescatori italiani a fini di tutela biologica, nonché di un'apposita zona di interdizione sul Mammellone. Tali decreti erano in realtà di difficile esecuzione: e infatti finirono per non essere applicati, anche perché il governo, “sulla base di considerazioni contingenti (per esempio elezioni)”, impedì alla Marina di denunciare i trasgressori all'autorità giudiziaria¹³⁰.

Se la Tunisia dimostrava di usare la questione della pesca come “tradizionale” leva negoziale per ottenere (soprattutto) credito e migliori condizioni di accesso al mercato europeo, la Libia di Gheddafi impiegò la cattura di marinai italiani per questioni strategiche e di politica internazionale ben più delicate.

Tripoli, per prima cosa, prospettando l'ipotesi di stipulare uno specifico “accordo di navigazione” nelle more delle trattative per un nuovo trattato di cooperazione che rinnovasse quello Rumor-Jallud del 1974¹³¹, dichiarò di attendere una dimostrazione di “buona volontà” da parte italiana, e cioè di appoggiare le proprie rivendicazioni marittime nei confronti della Tunisia. Il dissidio tra i due Paesi nordafricani riguardava la definizione della piattaforma continentale¹³², che aveva tra l'altro provocato l'interruzione delle trivellazioni in mare della piattaforma Scarabeo IV — operata dall'Eni per il governo della Libia — su pressioni tunisine¹³³. Ma c'era ancora di più, ovvero le relazioni atlantiche: l'amministrazione Reagan, chiusa infatti la politica di Distensione¹³⁴, fu decisa nel ridimensionare il protagonismo di Gheddafi¹³⁵, con cui invece Roma dimostrava il massimo interesse a mantenere le migliori relazioni¹³⁶.

L'Italia doveva giostrarsi tra questi equilibri, nei quali si trovarono invischiati ancora una volta i pescatori mazaresi.

Tra marzo e maggio 1979, in varie operazioni di pattugliamento, la guardia costiera libica incarcerò complessivamente ventitré marittimi di Mazara (di

¹²⁹ Bozza di comunicato da emanare da parte della Pcm, s.d. (ma luglio 1979), in Ivi.

¹³⁰ “Relazioni di pesca italo-tunisine: nota sulla situazione al 31.12.1981 e proposte di soluzione”, s.n., 3 gennaio 1982, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29, inserto “Sequestro pescherecci”.

¹³¹ Cfr. una memoria dell'ambasciata di Libia, 4 maggio 1977, in Acs, Pcm, Ucd, b. 41, fasc. 71,1.

¹³² Ivi, s.fasc. “Scarabeo IV”.

¹³³ Colloquio Andreotti-Jallud, Roma, 14 maggio 1977, in Ivi, fasc. 71,1.

¹³⁴ Loredana Guglielmetti, *Kissinger e i neoconservatori nel dibattito sulla politica estera americana degli anni Settanta*, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 2008, n. 3, pp. 381-389.

¹³⁵ Paolo Borruso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., vol. I, pp. 397-442.

¹³⁶ Luca Micheletta, *Andreotti e il rilancio dei rapporti con la Libia*, in Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 2018, pp. 15-53.

cui dieci duramente condannati a due anni di carcere¹³⁷). Il gruppetto divenne ostaggio del regime, che tentò di usarlo come merce di scambio per tutt'altro genere di partite.

Per prima cosa il governo di Tripoli, infastidito dalla presenza di dissidenti libici sul suolo italiano, ne chiese la consegna in cambio della scarcerazione dei pescatori¹³⁸. La Farnesina giudicò l'offerta "improponibile"¹³⁹. Il diniego indispettì Jallud, il quale minacciò che in futuro tutti i trasgressori sarebbero stati arrestati¹⁴⁰. Il governo italiano concesse allora qualcosa: fu sequestrata una rivista in lingua araba, pubblicata a Roma, che conteneva "violenta propaganda antilibica", e il responsabile (un cittadino tunisino) fu espulso. Inoltre furono consegnati al regime libico alcuni elenchi di connazionali residenti in Italia¹⁴¹ (gesto che assunse contorni inquietanti tenendo conto che l'anno successivo sicari libici avrebbero assassinato alcuni oppositori a Roma e Milano¹⁴²).

Gheddafi alzò ancora la posta e chiese al governo italiano di condannare ufficialmente i movimenti della VI flotta americana, inviata al largo delle coste libiche per il contenzioso sul Golfo della Sirte¹⁴³, nonché di coprire le sue responsabilità per la scomparsa dell'imam libanese Moussa al-Sadr¹⁴⁴, che aveva avuto vasta risonanza nel mondo arabo, probabilmente fatto assassinare durante un soggiorno a Tripoli. Insomma, in una fase di difficoltà in politica estera, Gheddafi tentò di trasformare la vicenda dei pescatori di Mazara in un'arma negoziale per ottenere da un Paese amico come l'Italia — o che, almeno, con la Libia intratteneva solide relazioni economiche — un supporto da spendere sullo scenario internazionale.

La lunga detenzione dei pescatori e la mancanza di notizie certe, intanto, alimentarono le proteste, imbarazzando il governo. Tredici mazaresi, in libertà provvisoria in attesa del processo e ospitati presso l'ambasciata italiana a Tripoli, iniziarono uno sciopero della fame (la notizia fu ripresa dai telegiornali Rai¹⁴⁵); pochi giorni più tardi, mogli e madri dei pescatori si recarono a Montecitorio per reclamare l'intervento del governo¹⁴⁶. A Mazara, intanto, una mani-

¹³⁷ Promemoria del Mae, 16 luglio 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹³⁸ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 1° luglio 1979, in Ivi.

¹³⁹ Telegramma del Mae all'ambasciata di Libia, 17 luglio 1979, in Ivi.

¹⁴⁰ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 24 luglio 1979, in Ivi.

¹⁴¹ Appunto della segreteria generale del Mae per il ministro, 13 settembre 1979, in Ivi.

¹⁴² Angelo Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 136-143.

¹⁴³ Cfr. Nino Corleo, *Gheddafi dona la "grazia" ai prigionieri mazaresi ma a pesanti condizioni*, "Il Giornale di Sicilia", 12 settembre 1979.

¹⁴⁴ Appunto senza riferimenti, 4 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.f. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹⁴⁵ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 9 settembre 1979, in Ivi.

¹⁴⁶ Cfr. *Da Cossiga i familiari dei pescatori di Mazara imprigionati a Tripoli*, "Corriere della Sera", 19 settembre 1979, p. 6; Marina Maresca, *Donne di Mazara a Roma: "Basta con questa angoscia quotidiana"*, "l'Unità", 19 settembre 1979, p. 4.

festazione era sfociata in un nuovo assalto al municipio e alla sede di una delle associazioni armatoriali¹⁴⁷. Ancora una volta, però, la protesta riguardava anche le irrisolte questioni interne alla categoria (salari e indennità di infortunio e malattia), che parvero presto divenire prioritarie rispetto alla liberazione dei colleghi¹⁴⁸.

Inoltre, lo stesso comportamento in mare di una parte della flotta mazarese divenne motivo di divisione interna, cioè tra capitani, equipaggi e armatori, i cui interessi era evidente non fossero più corrispondenti. Nel mese di settembre decine di capitani decisero il rientro delle rispettive imbarcazioni¹⁴⁹ “in quanto una parte degli stessi rimprovera al presidente dell’Associazione [armatori] di non aver saputo far rispettare l’impegno” di non pescare nel Mammellone, e dunque incolpandolo dei sequestri. Questi comandanti chiedevano ora che le unità di Marina lasciassero al loro destino i trasgressori¹⁵⁰. Si trattava di una netta inversione di tendenza, anche se limitata solo a una parte degli operatori. Anche i familiari dei pescatori detenuti in Libia accusarono gli armatori di essere gli autentici responsabili della situazione: erano infatti gli equipaggi che, in mare, si assumevano tutti i rischi, mentre ai proprietari finiva gran parte dei profitti¹⁵¹.

La questione dei pescatori detenuti in Libia, intanto, aveva assunto una certa rilevanza: il presidente della Repubblica Sandro Pertini arrivò a inviare un messaggio personale a Gheddafi chiedendone la liberazione¹⁵². Pochi giorni più tardi l’ambasciata di Libia informò la Farnesina di aver raggiunto un accordo per la concessione della grazia ai marinai (anche attraverso il contributo di un non identificato “esperto” che aveva condotto le trattative), i cui termini non dovevano essere rivelati. La liberazione sarebbe avvenuta contestualmente alla visita del ministro degli Esteri Franco Maria Malfatti in Libia¹⁵³. La documentazione suggerisce che la scarcerazione era stata accordata dopo un accordo tra servizi segreti relativo alla vicenda di al-Sadr¹⁵⁴. Il 22 ottobre i dieci pesca-

¹⁴⁷ Cfr. la relazione del prefetto di Trapani, 25 settembre 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

¹⁴⁸ Telegramma del prefetto di Trapani, 8 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. “Marittimi siciliani detenuti in Libia”.

¹⁴⁹ Giuseppe Pirrello, *Mazara: cresce la tensione, si va verso lo sciopero*, “L’Ora”, 20 settembre 1979, p. 11.

¹⁵⁰ Nota del prefetto di Trapani, 21 novembre 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/110.

¹⁵¹ Giuseppe Pirrello, *Meglio gli impegni politici che i soldi degli armatori*, “L’Ora”, 6 settembre 1979, p. 8.

¹⁵² Gianfranco Ballardini, *Nessuna iniziativa ha indotto Gheddafi a liberare i 23 pescatori di Mazara*, “Corriere della Sera”, 14 ottobre 1979, p. 6.

¹⁵³ Telegramma dell’ambasciata di Libia, 18 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. “Marittimi siciliani detenuti in Libia”.

¹⁵⁴ Promemoria dell’ambasciatore in Libia Aldo Conte Marotta al ministro Malfatti, 26 ottobre 1979, in Ivi, s.fasc. “Accordi di cooperazione economica e tecnica italo-libica”.

tori trattenuti presso le carceri libiche furono rimpatriati¹⁵⁵, e Malfatti ottenne la garanzia della libertà anche per i restanti tredici che, in attesa di giudizio, si trovavano ancora presso l'ambasciata¹⁵⁶. Questo secondo gruppo avrebbe dovuto attendere ancora alcune settimane per il ritorno in patria, mentre i due governi conducevano nuove trattative su industria, petrolio e pesca¹⁵⁷: ancora una volta, le minute vicende dei pescatori si erano intrecciate ai rapporti al massimo livello tra l'Italia e i suoi vicini nordafricani, in un contesto di aumentata tensione internazionale.

Anche le trattative per la costituzione della società mista di pesca italo-libica, discussa almeno dal novembre 1979¹⁵⁸, mascheravano trattative di altro genere. Il 16 ottobre 1981, in una riunione a Mazara del Vallo, presenziò un "consigliere" del consolato libico di Palermo "da fonte confidenziale segnalato come colonnello dell'esercito libico". La presenza di un militare in incognito era presto spiegata: "Qualificata e molto attendibile fonte" aveva infatti riferito che il vero motivo dell'incontro fosse l'installazione della base americana a Comiso. Durante la riunione il console libico Mahmudi, presto accantonato il problema della pesca, non mancò in effetti "di esprimere la disapprovazione del suo governo per il consenso dato dall'Italia all'installazione della base missilistica"¹⁵⁹.

Il triennio 1979-81 vide insomma deflagrare una serie di tensioni di lungo periodo nel Mediterraneo, ormai "un fronte in subbuglio"¹⁶⁰. La ricerca di un "ruolo mediterraneo" per l'Italia divenne sempre più complicata, e smascherava anche la competizione tra partner atlantici: il progetto Transmed, il gasdotto che collega l'Algeria alla pianura padana passando per la Tunisia, concordato nel 1973 per arginare le conseguenze della crisi petrolifera e completato nel 1981¹⁶¹, aveva spostato gli equilibri in una tradizionale area di influenza francese¹⁶². Il

¹⁵⁵ *Graziati da Gheddafi 9 pescatori di Mazara*, "Corriere della Sera", 23 ottobre 1979, p. 10.

¹⁵⁶ Dino Frescobaldi, *Malfatti torna da Tripoli con i pescatori liberati*, "Corriere della Sera", 25 ottobre 1979, p. 5.

¹⁵⁷ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 15 novembre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹⁵⁸ Relazione della Questura di Trapani, 15 febbraio 1980, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/110, inserto "Accordo con la Libia".

¹⁵⁹ Nota della Prefettura di Trapani, 25 ottobre 1981, in Ivi.

¹⁶⁰ Silvio Labbate, *Alla ricerca di un Mediterranean Role: la politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta*, "Meridiana", 2021, n. 101, pp. 145-168.

¹⁶¹ Sull'accordo Eni-Algeria-Tunisia per la costruzione del gasdotto cfr. Aseni, fondo Estero, serie "Iniziativa industriali estero", b. 36, fasc. "Tunisia. Gasdotto Algeria-Italia". In generale Paul Stevens, *Pipelines or Pipe Dreams? Lessons from the History of Arab Transit Pipelines*, "The Middle East Journal", 2000, n. 54, pp. 224-241; Silvio Labbate, *All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico prima e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta*, in Massimo Bucarelli, Daniele De Luca, Silvio Labbate (a cura di), *Gli shock petroliferi degli anni Settanta. Crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 163-193.

¹⁶² Cfr. già il fascicolo "Algeria 7" in Asmae, Dgap, uff. III, b. 74, relativo agli anni 1963-64. In generale Bruna Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet*

Transmed passa proprio da Mazara: nel 1982, durante una nuova protesta per i sequestri dei pescherecci (ancora orchestrata dal Msi), i manifestanti occuparono il terminale siciliano del gasdotto¹⁶³. Anche in tal modo la commistione tra confini marittimi, politica mediterranea, politica energetica, relazioni atlantiche ed euro-africane risultava oramai chiara agli stessi operatori della pesca.

Un confine irrisolto

La regolazione internazionale della territorializzazione del mare non ha dunque eliminato le dispute, che anzi si sono moltiplicate, in particolare in un mare chiuso come il Mediterraneo (la legislazione, d'altronde, è concepita primariamente per i grandi spazi oceanici¹⁶⁴). La contesa sul Mammellone/Kerkennah si protrae, apparentemente inalterata, sino ai giorni nostri, e ha continuato ad alimentare tensioni analoghe a quelle dei decenni precedenti¹⁶⁵.

Sorge a nostro avviso un interrogativo: in quale misura, e se mai, la Distensione possa essere individuata nel contesto del Mediterraneo centro-occidentale. Le evidenze disponibili indicano come essa, nell'accezione comunemente adottata nel discorso storiografico sulla Guerra fredda, risulti in larga parte assente da questa area. Vi si configurò piuttosto come un processo di intensificazione del riarmo — dapprima presso gli Stati di nuova indipendenza e, successivamente, da parte dell'Italia a partire dal 1975¹⁶⁶ — nonché con il dispiegamento di forze navali per la tutela di interessi nazionali, in particolare nel settore della pesca e dell'estrazione petrolifera. La definizione dei confini marittimi, anche quando avvenuta in conformità con il diritto internazionale, non ha prodotto forme di riconciliazione, ma ha determinato, al contrario, l'innescio di conflitti economici, politici e armati “a bassa intensità”.

Il teatro mediterraneo si colloca pertanto, di fatto, in una posizione periferica rispetto ai processi di Distensione, che risultano qui oscurati da dinamiche di altra natura: in primis dal conflitto israelo-palestinese, che costituì l'asse

(1981-1984), in Ennio Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 225-283.

¹⁶³ Telegramma della Prefettura di Trapani, 11 ottobre 1982, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/85.

¹⁶⁴ Fabio Caffio, *Dispute e territorializzazione nell'area Med*, “La comunità internazionale. Rivista Trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale”, Quaderno n. 25, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022, pp. 19-40; Gerardo Martino, *Il regime internazionale della pesca nelle acque adiacenti le coste successivamente all'affermazione dell'Istituto della Zona economica esclusiva*, in V. D'Arienzo, B. Di Salvia (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*, cit., pp. 586-601.

¹⁶⁵ F. Caffio, *Gli spazi marittimi del Mediterraneo tra unilateralismi e intese di delimitazione*, cit.

¹⁶⁶ Francesco Zampieri, *1975 la Marina rinasce. La legge navale del 1975*, Vicenza, Edibus, 2014.

portante della politica estera arabo-nordaficana. In tale prospettiva, ogni ipotesi di Distensione appare difficilmente rintracciabile, soprattutto alla luce dello scoppio dei due conflitti arabo-israeliani nel 1967 e 1973. L'instabilità introdotta dal colpo di Stato di Gheddafi del 1969 contribuì a un'ulteriore accentuazione delle tensioni regionali, alimentando una frequenza elevata di incidenti armati che, in contesti storici differenti, avrebbero potuto evolvere in conflitti su vasta scala.

In conclusione, la definizione delle frontiere marittime, il riarmo militare, la questione energetica e la dialettica diplomatica costituiscono i nuclei tematici fondamentali del ventennio 1962-81, periodo che rappresenta il fulcro della presente indagine. Questi elementi inducono a riconsiderare la periodizzazione tradizionalmente attribuita alla Distensione e, più in generale, la sua stessa validità come categoria interpretativa nel quadro del Mediterraneo centro-occidentale¹⁶⁷. Più di recente, inoltre, il contrasto all'immigrazione ha portato a un'ulteriore militarizzazione dello spazio mediterraneo euro-africano¹⁶⁸: sempre più una frontiera, e sempre meno uno spazio di unità regionale e trans-nazionale¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Cfr. E. Pedaliu, *Fault Lines in the Post-War Mediterranean and the 'Birth of Southern Europe'*, cit.

¹⁶⁸ Cfr. Leo Goretti, Filippo Simonelli, *La politica estera italiana verso il Mediterraneo allargato*, in Fabio De Ninno, Federica Cavo (a cura di), *Il Mediterraneo allargato e l'Italia. Dalla Guerra fredda al mondo post-bipolare*, Roma, Viella, 2024, pp. 101-115.

¹⁶⁹ Ci differenziamo in questo dall'ottimismo di N. Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate*, cit.

Distensione, Mediterraneo e territorializzazione: l'Italia e i cambiamenti della sicurezza marittima, 1965-77*

Fabio De Ninno**

L'articolo analizza la trasformazione della sicurezza marittima italiana nel Mediterraneo centrale tra il 1965 e il 1977, collocandola all'incrocio tra distensione, globalizzazione dei traffici e territorializzazione del mare. La tesi principale è che la ridefinizione dei confini marittimi non fu soltanto un passaggio giuridico, ma un processo politico-strategico capace di rimodellare percezioni di minaccia, priorità operative e cultura della sicurezza. Integrando fonti governative, militari e diplomatiche italiane con documentazione Nato, britannica, francese e statunitense, il saggio ricostruisce con approccio comparato negoziati sulla piattaforma continentale, crisi della pesca e incidenti nel Canale di Sicilia. Ne emerge il passaggio da un modello navale ancora legato allo scenario di guerra generale tra blocchi a una postura di presenza continuativa, fondata su controllo marittimo e protezione delle attività economiche. Una novità interpretativa riguarda il ruolo delle missioni di vigilanza pesca, lette come laboratorio di adattamento dottrinale e organizzativo. Un'altra riguarda il rapporto tra assertività nordafricana e minaccia sovietica: la conflittualità mediterranea appare alimentata anche da dinamiche regionali autonome. In questa prospettiva, la Legge navale del 1975 e il Libro bianco del 1977 segnano l'istituzionalizzazione della frontiera marittima nella pianificazione della difesa repubblicana. Il Canale di Sicilia emerge come laboratorio chiave della Guerra fredda mediterranea.

Parole chiave: sicurezza marittima italiana, distensione mediterranea, territorializzazione del mare, frontiere marittime, Canale di Sicilia

Détente, the Mediterranean and the Territorialisation of the Sea: Italy and the Shifts in Maritime Security, 1965-77

The article investigates the transformation of Italian maritime security in the Central Mediterranean between 1965 and 1977, at the intersection of détente, trade globalisation, and the territorialisation of the sea. Its core argument is that the process of drawing maritime borders was not merely a legal adjustment but a political and strategic process that reshaped threat perceptions, operational priorities, and security culture. Drawing on Italian governmental, military,

Articolo proposto alla redazione il 6 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 6 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU.

** Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali, Università di Siena; fabio.deninno@unisi.it

and diplomatic archives, as well as on Nato, British, French, and U.S. documentation, the essay reconstructs continental shelf negotiations, fisheries disputes, and incidents at sea around the Strait of Sicily. The analysis identifies a shift from a naval model, oriented towards general bloc warfare, to a doctrine of continuous maritime presence, focused on control and economic protection. A first innovative contribution is the reassessment of fisheries surveillance missions, considered as a laboratory of doctrinal and organisational adaptation rather than as peripheral tasks. A second contribution concerns the relationship between North African assertiveness and Soviet power: Mediterranean tensions are shown to stem not only from superpower rivalry but also from autonomous regional and postcolonial dynamics. In this framework, the 1975 Naval Law and the 1977 Defence White Paper marked the institutionalisation of maritime frontiers within Italian Republic's defense planning over this period.

Key words: italian maritime security, mediterranean détente, sea territorialization, maritime borders, Strait of Sicily

Territorializzazione marittima e conflittualità

Nell'epoca della Guerra fredda, due sono stati i fattori che hanno trainato i cambiamenti del rapporto tra gli stati, il mare e la sicurezza marittima: il processo di globalizzazione dei trasporti marittimi e quello di territorializzazione del mare.

Il primo processo ha trasformato il mare in uno spazio in cui i commerci globali servono collettivamente al funzionamento di un sistema economico sovranazionale integrato. L'effetto principale è stato la decostruzione del tradizionale nesso tra potenza navale, potenza industriale e mercantile. Gli stati, specie quelli occidentali, hanno invece crescentemente applicato una logica multilaterale, interconnessa e internazionalizzata del rapporto tra economia e sicurezza¹. Come abbiamo sottolineato recentemente in un'altra sede, questo tema non è indagato dalla storiografia italiana, riflettendo a monte una più generale debolezza della storiografia marittima italiana sul periodo repubblicano², ma anche sulle questioni più specifiche della storia delle questioni di sicurezza e difesa del dopoguerra³.

Il secondo processo, ovvero quello di territorializzazione del mare, ha invece spinto a un aumento della conflittualità internazionale, a causa della competizione per lo sfruttamento delle risorse marine che è implicita nella delimitazione degli spazi marittimi e nella costruzione dei relativi confini. La territorializza-

¹ Steven Haines, *Sea-power*, in H.D. Smith, J.L. Suárez de Vivero, T.S. Agardy (eds.), *Routledge Handbook of Ocean Resources and Management*, London, Routledge, 2015, pp. 371-373; Robert C. Rubel, *Navies and Economic Prosperity, the New Logic of Sea power*, Corbett Centre for Maritime Policy Studies, London, King's College, October 2012, in particolare pp. 3-4.

² Si osservi la completa assenza del tema nelle sintesi relative Paolo Frascani, *Il Mare*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 178-198; Eugenio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 300-324. Eugenio Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2022.

³ Ci permettiamo di rimandare a Fabio De Ninno, *La Repubblica e il mare: l'Italia repubblicana dalla sicurezza marittima stato-centrica a quella postmoderna: studi e prospettive*, Italia contemporanea, agosto 2024, n. 305, pp. 245-266.

zione del mare è stata infatti definita come il più grande processo di appropriazione territoriale della storia, convertendo di fatto le risorse naturali del mare in una proprietà statale da sfruttare e difendere con l'esercizio della sovranità⁴.

Tale processo ha subito un'accelerazione durante la Guerra fredda a causa della proclamazione (28 settembre 1945) della giurisdizione univoca sulla piattaforma continentale contigua ai territori statunitensi da parte del presidente Harry S. Truman. Questa dichiarazione avviò un processo di rivendicazioni territoriali marittime e conseguente delimitazione di spazi e dei loro confini da parte della maggior parte degli stati rivieraschi, a cui fece seguito il tentativo da parte delle Nazioni Unite di normare il controllo esercitato dagli stati sulle acque non costiere. Soprattutto per le superpotenze divenne fondamentale garantirsi la libertà di accesso al mare, necessaria alla loro proiezione di potenza, in opposizione a regimi giuridici esclusivi che ne avrebbero bloccato l'accesso a mari chiusi o aree costiere⁵.

Un primo passo nella negoziazione dei processi di territorializzazione fu la Conferenza Onu del 1958 sul diritto del mare. Furono adottate allora quattro convenzioni: una sul mare territoriale e la zona contigua; una sull'alto mare, fondata sul principio della libertà di navigazione e di accesso; una sulla pesca e sulla conservazione delle risorse biologiche dell'alto mare; una sulla piattaforma continentale, che riconosceva agli Stati costieri specifici diritti sovrani di esplorazione e sfruttamento delle risorse naturali. Tuttavia, la Conferenza non riuscì a risolvere la questione dell'ampiezza massima del mare territoriale: la soluzione delle 12 miglia non ottenne il consenso necessario e il problema rimase aperto. La Convenzione sul mare territoriale e la zona contigua stabilì invece che il limite esterno della zona contigua non potesse oltrepassare le 12 miglia dalla linea di base. Rimaneva inoltre controversa la definizione dei limiti esterni della piattaforma continentale, questione che sarebbe divenuta sempre più rilevante con il progresso delle tecnologie di esplorazione e sfruttamento dei fondali marini. Pertanto, la giurisdizione statale fu ufficialmente estesa solo alla zona contigua. Una seconda convenzione, firmata a Ginevra nel 1960, non riuscì a risolvere la questione, perché i paesi sudamericani e quelli africani appena decolonizzati chiesero una giurisdizione statale totale che si estendesse oltre il mare territoriale. Nel 1967 Arvid Pardo, rappresentante delle Nazioni Unite per Malta, propose invece che il sottosuolo, al di là dei limiti della giurisdizione nazionale, dovesse essere considerato un bene comune (*common good*) dell'umanità. Contrariamente alla proposta di Pardo, gli stati però continuarono i loro tentativi di ottenere il controllo esclusivo sulle risorse naturali della piattaforma continentale. Proprio nell'epoca della Distensione, le trattative proseguirono con una terza conferenza (dicembre 1973), che definì il concetto di Zona Economica Esclusiva (Zee) come l'area in cui gli Stati avevano diritti riservati riguardo all'esplorazio-

⁴ Liam Campling, Alejandro Colas, *Capitalism and the Sea, The Maritime Factor in the Making of the Modern World*, London, Verso, 2021, kindle ed., 17%.

⁵ Ann L. Hollick, *U.S. Foreign Policy and the Law of the Sea*, Princeton, Princeton University Press, 1981, pp. 19-59.

ne e all'uso delle risorse marine in un'area che si estendeva oltre il limite esterno del mare territoriale fino a 200 miglia nautiche. Il dibattito sulla definizione delle Zee fu di grande rilevanza, a causa della possibilità di sfruttare i combustibili fossili presenti nei fondali marini, la cui richiesta era in rapida ascesa a causa della chiusura del Canale di Suez, dovuta alla Guerra dei Sei Giorni (1967) e allo shock petrolifero del 1973. La Zee fu, infine, adottata dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1982 sul diritto del mare (Unclos), che fornisce l'attuale quadro di delimitazione territoriale in mare⁶.

Tuttavia, nel periodo precedente (1958-1982) il processo di definizione dei diritti sugli spazi marittimi fu lasciato largamente agli stati, i quali negoziarono o tentarono di imporre unilateralmente le loro rivendicazioni. Di conseguenza, a fine anni Sessanta, la possibile evoluzione del controllo territoriale e della sovranità di uno spazio marittimo divenne sempre più una questione di sicurezza per le nazioni che dipendevano maggiormente dai traffici marittimi, ovvero quelle dell'Alleanza atlantica⁷. Infatti, la posizione italiana fu quella di prevedere l'estensione fino a 12 miglia del mare territoriale e poi una zona fiduciaria fino a 200 miglia, ritenendo questo maggiormente conciliabile con l'accesso alle risorse ittiche anche da parte di paesi terzi⁸.

La territorializzazione ha cambiato la natura e le forme della difesa e della sicurezza marittima. Laddove si è trattato di affermare una nuova forma di sovranità o di protezione dei beni comuni, sono emerse nuove forme di conflittualità a bassa intensità: gli incidenti per scoraggiare la presenza di imbarcazioni civili di altri paesi in aree rivendicate, oppure l'uso di forze militari e di polizia, come le guardie costiere, sono cresciuti esponenzialmente. Di conseguenza, le politiche di sicurezza sul mare sono mutate, per garantire i diritti nazionali di controllo sullo spazio marittimo, le sue risorse economiche e la protezione dei traffici marittimi che solcano il *common good* marino e si sono moltiplicati come conseguenza della globalizzazione acceleratasi negli anni Settanta⁹.

Tale processo ha riguardato anche l'Italia che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta ha dovuto fare i conti con questa trasformazione ridefinendo la propria visione della sicurezza marittima. Ciò avvenne nell'ambito di un Mediterraneo che si stava trasformando in un ambiente strategicamente più insicuro, come conseguenza di una Distensione che vedeva sommarsi gli

⁶ David Bosco, *The Poseidon Project, The Struggle to Govern the World's Oceans*, Oxford, Oxford UP, 2022, pp. 118-133; José A. De Yturriaga, *The International Regime of Fisheries from Unclos 1982 to the Presential Sea*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1997, pp. 3-61.

⁷ Si veda lo studio Nato Archives (Nato), Imswm, 134-69, Nato Study of the Implications of the Proposed Revision of the Law of the Sea, 12 giugno 1969.

⁸ Visita del ministro degli esteri del Perù generale Mercado Jarrin, 8 settembre 1971, in Archivio Centrale dello Stato (Acs), Carte Moro, b. 136.

⁹ Geoffrey Till, *Seapower. A guide for the 21st century*, Routledge, London, 2009; Adalberto Vallega, 'Towards the post-modern ocean', in *European Review*, vol. 8, issue 2, May 2000, pp. 201-213.

effetti della decolonizzazione, del conflitto arabo-israeliano e della crescente presenza sovietica nella regione.

Guerra fredda, mare e difesa

La Guerra fredda ha avuto un profondo impatto sul rapporto tra l'Italia e il mare. Durante il periodo liberale e quello fascista, le classi dirigenti avevano coltivato una visione marittima secondo un modello tipicamente continentale¹⁰, per cui il mare era anzitutto uno spazio di espansione attraverso lo strumento militare¹¹.

Nel secondo dopoguerra, il fatto che esistesse una relazione tra la logica di potenza del periodo precedente e le dimensioni del potere navale italiano fu chiara ai vincitori. Stati Uniti, Gran Bretagna, Urss e Francia vollero mettere fine alle velleità di potenza italiane facendo del ridimensionamento della flotta militare italiana un oggetto centrale del trattato di pace firmato nel 1947¹².

Di conseguenza, la fine dello status di grande potenza del Paese ebbe al centro la riduzione dello strumento navale, spinto dagli statunitensi verso una funzione di supporto al loro predominio regionale, consolidandosi tra il 1946 e il 1949 con la costituzione dell'alleanza atlantica e con la costituzione di una presenza navale stanziale (la Sesta flotta dal 1950) da allora presente nel Mediterraneo¹³.

Si avviava così un processo in cui alla difesa navale italiana fu affidata una funzione ancillare, rafforzata dall'adesione dell'Italia alla Nato (1949). L'inserimento dell'Italia nell'alveo atlantico aveva però modificato i termini del rapporto dell'Italia con il mondo marittimo. Infatti, il Piano Marshall e gli aiuti americani alla ricostruzione europea segnarono la fine dei sistemi autarchici costruiti nel periodo prebellico, avviando la costruzione di un sistema commerciale multilaterale che segnò anche l'inizio dell'integrazione economica dell'Europa occidentale, il cui interscambio interno crebbe del 70% tra il 1948 e il 1951¹⁴.

¹⁰ Sul modello "continentale": Colin S. Gray, *The leverage of sea power, The strategic Advantage of Navies in War*, New York, Free Press, 1992, pp. 6-8; Andrew Lambert, *Seapower states, Maritime culture, Continental Empires and the Conflict that made the modern world*, New Haven, Yale University Press, 2020, pp. 228, 265; S.C.M. Paine, *Foreword: Maritime Solutions to Continental Conundrums*, in Bruce A. Ellman, *Principles of Maritime Power*, Boston, Rowman & Littlefield Publishers, 2022, Kindle ed., pp. 9-19.

¹¹ In generale Paolo Frascani, *Il Mare*, Bologna, il Mulino, 2008 e per il periodo fascista ci permettiamo di rimandare a Fabio De Ninno, *Fascisti sul mare, La marina e gli ammiragli di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

¹² Sara Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 51-71.

¹³ Su questo ruolo ridotto si veda, Martin H. Folly, *Britain and the Issue of Italian Membership of Nato, 1948-49*, *Review of International Studies*, Jul. 1987, vol. 13, n. 3 (Jul. 1987), pp. 177-196; la posizione americana e il ruolo della Marina Foreign Relations of United States (Frus), 1949, *Western Europe*, vol. IV, 40.20/3-249, Memorandum by the Secretary of State, Memorandum of Discussion with the President, 2 March 1949.

¹⁴ Francesca Fauri, *Il piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 273-274.

Gran parte di questa crescita si basò sul trasporto marittimo su cui viaggiava circa l'80% delle merci in entrata e uscita dalla penisola. Tra il 1950 e il 1958, la ricostruzione della marina mercantile fu completata e il tonnellaggio complessivo sorpassò quello di anteguerra aumentando da 2,92 a 5,12 milioni di tonnellate. Il movimento complessivo della navigazione internazionale crebbe da 63,3 a 118,87 milioni di tonnellate l'anno¹⁵.

Il semplice volume del traffico marittimo da cui dipendeva l'Italia rendeva impossibile non ragionare in termini di una protezione multilaterale degli interessi commerciali del Paese e dei suoi alleati nella regione. Segno evidente di questa impossibilità fu il fatto che, sin dal novembre 1949, la Nato decise di costituire un *pool* unificato di navi mercantili destinato a rifornire l'Europa in caso di conflitto convenzionale o nucleare con il blocco orientale¹⁶.

La pianificazione militare della Nato finì per collocare in un preciso ruolo la flotta italiana, focalizzandone la missione sulla difesa delle acque costiere nazionali, dell'Adriatico e dei trasporti nel Mediterraneo centrale. Viceversa, il controllo del mare sarebbe spettato alle flotte principali dell'alleanza: statunitense, britannica e in misura minore francese. Di conseguenza, la Nato impose il contenimento delle dimensioni della Marina Militare, confinandola a un ruolo subordinato di difesa del traffico mercantile alle dipendenze dei comandi del Mediterraneo, affidati alla Gran Bretagna, e la responsabilità della protezione del fianco marittimo della frontiera nordorientale italiana¹⁷.

Questo 'sguardo strategico' imposto all'Italia relativamente alla sicurezza marittima rimase relativamente stabile almeno fino a metà degli anni Sessanta, focalizzando le necessità della marina intorno alla difesa dei traffici¹⁸. Tale equilibrio cominciò a essere spezzato solo nel corso del decennio successivo, a causa dell'indebolimento della presenza britannica, della crescita di quella sovietica e dell'impatto della territorializzazione marittima nel Mediterraneo sulle percezioni di sicurezza nazionali.

In questo articolo ci occuperemo di quest'ultimo aspetto, ovvero di come la territorializzazione, contribuendo alla ridefinizione dei confini marittimi italiani, abbia avuto un ruolo decisivo nel trasformare la percezione del Mediterraneo centrale come spazio di confine, in cui la sicurezza è diventata un nodo centrale della gestione dello stesso. Tale processo mostra anche come l'Italia repubblicana sotto il punto di vista politico-diplomatico fosse ben concentrata sulla distensione in Europa, mentre nel Mediterraneo sperimentava invece un aumento della

¹⁵ Annuario Statistico Italiano, 1951, Roma, Istat, 1952, pp. 266; Asi, 1959, p. 258-259, 282.

¹⁶ Joel J. Sokolosky, *Seapower in the Nuclear Age, The United States and the Nato, 1949-1980*, London, Routledge, 1992, p. 14.

¹⁷ Zone di responsabilità assegnate alla Marina italiana, gennaio 1953, pp. 16-23, in Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (Ausmm), Marisegrege, 1099.

¹⁸ Indicativo in tal senso il libro-pamphlet di Virgilio Spigai, capo di stato maggiore dal 1968 al 1970 che accennava solo brevemente al tema della territorializzazione, cfr. Virgilio Spigai, *Il problema navale italiano*, Livorno, Vito Bianco, 1963.

tensione che mostrava sia i limiti del processo distensivo sia l'emergere di nuovi problemi che andavano oltre la tradizionale logica bipolare della Guerra fredda.

Le nuove frontiere marittime come fonte di conflittualità: il caso della Tunisia

Come per gli altri stati costieri, la definizione delle frontiere marittime italiane fu una necessità che accelerò tra gli anni Sessanta e Settanta, data anche la natura di mare ristretto del Mediterraneo, il quale rendeva impossibile per gli stati rivendicare Zee senza accavallarle a quelle dei vicini. Infatti, tra la dichiarazione di Pardo e prima della firma dell'Unclos, l'Italia firmò accordi bilaterali per la definizione dei limiti della piattaforma continentale e quindi dei relativi diritti di sfruttamento delle risorse con la maggior parte dei suoi vicini: Jugoslavia (1968), Malta (1970), Tunisia (1971), Spagna (1974) e Grecia (1977)¹⁹.

Il processo di negoziazione fu tutt'altro che indolore. Come avevano intuito i diplomatici statunitensi, l'Italia aveva uno specifico interesse economico in questi negoziati, dovuto all'importanza della possibilità di rinvenire giacimenti di combustibili fossili da sfruttare, ma anche alla libertà di navigazione, a cui si connetevano i diritti di pesca nel Mediterraneo, vitali per l'industria ittica nazionale²⁰.

L'industria della pesca, infatti, aveva assunto un ruolo primario nei piani di sviluppo dell'Iri per il Mezzogiorno, contribuendo con massicci investimenti allo sviluppo dell'industria ittica, a cominciare dall'espansione della flotta di pesca, in particolare di quella siciliana²¹. Parallelamente, il Mediterraneo centrale stava assumendo una crescente importanza anche sotto il punto di vista della politica energetica. Nel 1959, l'Eni effettuò la prima trivellazione offshore d'Europa a largo di Gela, a cui avrebbe fatto seguito la costruzione di un grande impianto petrolchimico come parte della strategia aziendale per trasformare il sud Italia in una sorta di polo della raffinazione situato in prossimità dei produttori nordafricani e mediorientali. Forti erano quindi le speranze che le risorse di idrocarburi sottomarine potessero contribuire alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici nazionali²².

¹⁹ Si veda in mancanza di studi storici, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, a cura di Fabio Caffio, Nicolò Carnimeo, Antonio Leandro, Bari, Cacucci, 2013, pp. 142-153; Clive Schofield, Mladen Klemencic, *The Maritime Boundaries of the Adriatic Sea*, Durham, University of Durham, 1996, pp. 15-19.

²⁰ Proposed interim legislation on Deep Seabed Mining and 200-Mile Fisheries Zone, 4 settembre 1974, in National Archives and Records Administration (Nara), Rg 84, P. 387, Italy; US. Embassy Rome, Unclassified Central Subject Files; 1964-1976, Container 46.

²¹ *Cassa per il Mezzogiorno dodici anni, 1950-1962*, vol. 5, Roma-Bari, Laterza, 1962, pp. 261-266.

²² Antonio Cardinale, Alessandro Verdelli, *Energia per l'industria in Italia, la variabile energetica dal miracolo economico alla globalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 216-217.

Tale questione avrebbe portato l'azienda di Stato italiana anche alla ricerca di accordi per le prospezioni off-shore anche con Malta, legandoli anche al processo diplomatico-economico che negli anni Sessanta mirò a sottrarre l'arcipelago all'influenza di Mosca, temendo che potesse trasformarsi in una base militare nel momento in cui la presenza sovietica nella regione stava rapidamente crescendo. Grazie alla mediazione italiana, il rischio fu evitato con la firma di un accordo tra Londra e La Valletta nel 1972. Alle spalle dell'interesse italiano c'era anche la questione dello sfruttamento da parte dell'Eni dei giacimenti off-shore nelle acque rivendicate dai maltesi, facendo assumere alla questione anche importanza sotto il profilo della sicurezza energetica²³.

In sostanza, nel Mediterraneo centrale degli anni Sessanta questioni di sicurezza energetica, conflittualità territoriale marittima e di equilibrio relativo alla Guerra fredda andavano coagulandosi. Il Canale di Sicilia assunse un valore strategico centrale nell'ambito delle rivendicazioni marittime italiane che sovrapponendosi a quelle tunisine e libiche innescarono dinamiche conflittuali, anche armate, nella forma di sequestri di pescherecci. Tuttavia, se gli incidenti di pesca furono frequenti anche in Adriatico²⁴, quelli con la Tunisia e la Libia evidenziarono gli effetti di militarizzazione e di securitizzazione della territorializzazione marittima, specie dopo il colpo di stato in Libia del 1969 che portò al potere Muammar Gheddafi, il quale dimostrò una forte assertività nei confronti del controllo degli spazi marittimi. Tale assertività rientrò nella complicata relazione che l'Italia dovette gestire con il nuovo regime, caratterizzata da periodi di escalation con alle spalle il reciproco interesse allo sviluppo delle relazioni bilaterali soprattutto sotto il profilo economico²⁵.

La conflittualità tra Italia e Tunisia relativamente agli spazi marittimi cominciò all'inizio degli anni Sessanta. Nel 1951, quando il Paese africano non era ancora indipendente dalla Francia, Tunisi rivendicò una zona di pesca esclusiva utilizzando il criterio della batimetria a 50 metri, ovvero di una linea di demarcazione indicata dai punti dove la profondità del mare raggiungeva i 50 metri rispetto alla costa. Di fatto questo tracciava una prima frontiera marittima tra i due paesi che sarebbe stata oggetto delle dispute degli anni seguenti.

Nel 1962 le rivendicazioni furono ribadite dal governo tunisino, estendendo il limite esterno della zona di pesca esclusiva a una linea i cui punti, in alcuni casi, erano a 75 miglia marine dalla costa tunisina e a soli 15 miglia da Lampedusa, comprendendo il ricco banco di pesca di Mammellone, ovvero una zona di caccia tradizionale per i pescatori siciliani considerata una zona di al-

²³ Gaetano La Nave, *L'Italia e la questione maltese nel Mediterraneo della Guerra Fredda (1943-1972)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 429-529.

²⁴ Roberto Giulianelli, *Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 310-312.

²⁵ Luca Micheletta, *Andreotti e il rilancio dei rapporti con la Libia*, in Luca Micheletta, Massimo Bucarelli (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 2018, pp. 24-26

to mare dal governo italiano, quindi accessibile a tutti²⁶. Dopo il 1956, anno dell'indipendenza tunisina, le imbarcazioni di pattuglia tunisine iniziarono a far rispettare la sovranità del paese sulla linea batimetrica a 50 metri con attività di polizia marittima²⁷.

Negli anni successivi, i pescatori italiani furono continuamente soggetti a sequestri da parte delle unità di pattuglia tunisine, portando a una Guerra del pesce con caratteristiche simili alle *Cod Wars* (guerre del merluzzo) del Mare del Nord. Queste ultime furono una serie di confronti paramilitari (1958-61, 1972-73, 1975-76) a bassa intensità che coinvolsero l'Islanda e il Regno Unito intorno a una disputa relativa alle aree di pesca rivendicate dalla prima, le quali si estendevano a zone dell'Oceano Atlantico settentrionale in cui i pescatori britannici tradizionalmente operavano. Gli scontri videro motovedette e navi pattuglia islandesi confrontarsi con quelle della Royal Navy, mostrando le difficoltà per le forze navali delle marine della Nato a confrontarsi con questo tipo di scenario. Le difficoltà erano dovute alla mancanza di mezzi di piccole dimensioni, necessari al pattugliamento costante delle acque, e a un addestramento focalizzato per le operazioni nel caso di una guerra nucleare o convenzionale ad alta intensità contro il blocco orientale²⁸.

Proprio la Prima guerra del merluzzo nel nord Atlantico servì da campanello d'allarme perché indicava un irrigidimento circa la violazione delle frontiere marittime rivendicate dagli stati di piccole dimensioni e la volontà di imporre il rispetto dei nuovi confini e giurisdizioni. Già nell'aprile 1961, il ministero dell'Interno comunicava agli Esteri e alla Difesa di sconsigliare ai pescherecci italiani di avvicinarsi alle tre miglia nautiche rispetto alle coste iugoslave e indicava che una distanza di 12 miglia sarebbe presto diventata prassi, raccomandando che i pescherecci italiani rimanessero nell'ombra delle navi di pattuglia nazionali²⁹.

La questione divenne calda nel Canale di Sicilia in seguito all'aumento di fermi dei pescherecci da parte delle autorità tunisine, che presero a crescere dopo l'indipendenza. L'impatto sulle comunità locali, descritto in un altro articolo di questo numero, causò una reazione da parte delle autorità spingendo la richiesta di proteggere le attività di pesca, portando le missioni della Marina Militare vicino alle acque territoriali tunisine ed estendendole anche alle ac-

²⁶ Tullio Scovazzi, *Marine Specially Protected Area: The General Aspects and the Mediterranean Regional System*, Springer, The Hague, 1999, p. 52.

²⁷ Giuseppe Messina, *La pesca nel diritto interno e internazionale*, Palermo, Istituto siciliano di studi Politici ed economici, 1994, p. 49.

²⁸ Guðmundur J. Guðmundsson, *The Cod War and the Cold War*, "Scandinavian Journal of History", 2006, 31:2, p. 113; Sverrir Steinsson, *The Cod Wars: a re-analysis*, European Security, 2016, DOI: 10.1080/09662839.2016.1160376, p. 17.

²⁹ Ministero dell'Interno, Gabinetto, da Roma 29/4/61, per il ministro degli esteri, Caruso, a Presidenza del consiglio, in Marina Difesa Uffi. Segr. Gen. Interni Gabinetto, Marina mercantile direzione generale pesca, ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1961-63, b. 257.

que rivendicate dalla Libia. Viceversa, la Tunisia sosteneva che ciò costituiva una violazione dei suoi confini marittimi, mentre l'Italia riteneva che le attività di pesca fossero svolte in acque internazionali³⁰. Infatti, Roma non riconosceva la linea batimetrica a 50 metri della Tunisia. Tuttavia, nel 1963, fu raggiunto un accordo, concedendo ai pescatori italiani un numero limitato di licenze per operare nelle acque rivendicate dalla Tunisia in cambio di un aumento delle esportazioni di pesce tunisino in Italia. Di fatto, l'accordo era molto generoso con la Tunisia andando oltre il quadro della legislazione internazionale allora in corso di sviluppo³¹.

L'accordo poi fu sospeso nel 1964 e rinegoziato nel luglio 1965, sotto forma di compensazione finanziaria pagata dall'Italia³². La questione arrivò anche in parlamento dove però assunse i contorni soprattutto di una disputa sulle necessità economiche della popolazione locale, piuttosto che di una questione di sicurezza³³.

Nonostante gli accordi, le forze tunisine continuarono i sequestri e gli attacchi contro i pescatori italiani. Nel complesso, tra il 1° gennaio 1959 e il 17 marzo 1966, le pattuglie tunisine sequestrarono 7 barche da pesca sulle 28 fermate. Assieme a questo arrivarono dalle comunità locali crescenti richieste di militarizzazione dello spazio marittimo. Nel settembre 1966, dopo una riunione degli armatori e dei pescatori di Palermo, Sciacca e Porto Empedocle fu apertamente richiesto un intervento militare e la denuncia dell'accordo italo-tunisino del 1963³⁴. Tuttavia, come aveva notato la diplomazia francese, Roma non aveva interesse a una escalation riguardo la questione della pesca, la quale rischiava di causare un deterioramento dei rapporti con Tunisi che l'Italia voleva evitare, complice l'incerta posizione della comunità italiana nel paese africano³⁵. Ciononostante, era chiaro che circa le acque rivendicate, il paese africano rifiutava una condivisione di sovranità, per esempio opponendosi, nel 1967, all'istituzione di un servizio di polizia misto delle frontiere marittime³⁶.

³⁰ Naor Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate Region Formation between Sicily and Tunisia since World War II*, Chicago-London, Chicago University Press, 2017, pp. 104, 120.

³¹ Direction des Affaires politiques, Affaires Marocaines et Tunisiennes, Sous-direction de la Tunisie, Négociations tuniso-italiennes sur les droits de pêche, 6 febbraio 1963, in Archives du Ministère des affaires étrangères (Amaef), Afrique Levant, Tunisie, 1956-1970, 203.

³² Senato della Repubblica, Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note tra l'Italia e la Tunisia in materia di esercizio della pesca da parte dei pescatori siciliani, effettuato a Tunisi il 7 luglio 1965.

³³ Atti parlamentari, Camera, Seduta del 9 giugno 1965, p. 16483; Ivi, Seduta del 12 ottobre 1965, p. 17957; Ivi, 29 marzo 1966, p. 21764-65; Ivi, Seduta del 9 luglio 1968, p. 248.

³⁴ Maristat a Marimercant, Interni, Esteri, Stato maggiore difesa, 12.9.66, in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 241, f. 13220_99 s.f. 3.

³⁵ Ambassadeur de France in Tunisie a Monsieur le ministre des affaires étrangères, Direction des Affaires politiques, Affaires Marocaines et Tunisiennes, du différend tuniso-italien sur les zones de pêche, 11 décembre 1959, in Amaef, Afrique Levant, Tunisie, 1956-1970, 203.

³⁶ Il sottosegretario per gli affari esteri A Ignazio Giacalone, Presidente dell'associazione Liberi armatori della pesca, 17 marzo 1967, in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 241, f. 13220_99 s.f. 3.

La prudenza comunque portò a un primo aumento della presenza militare lungo i nuovi e disputati confini marittimi. Nel 1959 iniziarono le missioni “vigilanza pesca” per garantire l’esercizio del libero accesso alle risorse ittiche in acque internazionali al di fuori dei compiti di difesa tradizionali elaborati nella prima fase della Guerra fredda. Per esempio, nel gennaio 1965, una fregata della Marina Militare e due jet dell’Aeronautica Militare furono inviati a pattugliare i banchi di Kerkennah dopo che le autorità tunisine avevano tentato di sequestrare altri sei pescherecci italiani³⁷. In quell’occasione, secondo i testimoni italiani, almeno due imbarcazioni (Giuseppe Caciotta e Gaspare Tumbiolo) furono colpite dai colpi di arma da fuoco. Da parte loro, i tunisini sostennero che l’attività di pesca illegale dei pescatori siciliani aveva causato gli incidenti e che i pescherecci erano stati localizzati al di qua della frontiera marittima che garantiva i diritti di pesca rivendicati dal paese africano. I pescatori italiani, inoltre, si sarebbero rifiutati di obbedire agli ordini delle autorità di Tunisi³⁸.

Nel settembre 1966, operatori della pesca, sindacati, partiti politici, deputati nazionali e regionali formularono la richiesta al governo di un adeguato intervento della Marina Militare³⁹. A intervenire fu invece la marina mercantile inviando delle proprie motovedette armate causando la reazione del ministero della Difesa, il quale ribadì che solo alle forze armate spettavano compiti di polizia in alto mare⁴⁰. La Difesa infatti voleva evitare una militarizzazione della questione del confine marittimo, dato che questo avrebbe distratto la flotta dai suoi compiti nell’ambito della Nato. Naturalmente, la risposta della Difesa scontentò le comunità di pescatori che espressero la loro insoddisfazione a Roma⁴¹.

Il rischio infatti era che unità militari si trovassero coinvolte in attività e incidenti causati dall’attività dei pescatori siciliani. Infatti, nel settembre 1970, lo stato maggiore della Marina doveva constatare che la responsabilità degli incidenti era riconducibile essenzialmente alle imbarcazioni italiane che violavano i confini marittimi tunisini e affermava che la Marina Militare operava già “il massimo sostenibile” in termini di pattugliamento delle acque⁴². Infatti, secon-

³⁷ Ambasciata d’Italia a Tunisi a ministero degli affari esteri, DG, Affari economici, 820/137, Accordo di Pesca Italo-Tunisino, 17 marzo 1966, in Acs, Carte Moro, 71, Tunisia, 17.

³⁸ Telefonata dell’ambasciatore Castronuovo, ore 13-21 gennaio 1965, Acs, Carte Moro, 71, Tunisia, 17.

³⁹ Telegramma della prefettura di Trapani, 11 settembre 1966, in Archivio storico del Ministero degli affari esteri (Asmae), Direzione generale affari politici (Dgap), Uff. IX, 1966, b. 27, f. 5.

⁴⁰ Maristat al Mae del 24 settembre 1966, in Asmae, Dgap, Uff. IX, 1966, b. 27, f. 5.

⁴¹ Il sottosegretario per gli affari esteri A Ignazio Giacalone, Presidente dell’associazione Liberi armatori della pesca, 17 marzo 1967, in Acs, Ministero dell’Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 241, f. 13220_99 s.f. 3,

⁴² Maristat a Ministero della difesa Gabinetto, Ministero affari esteri Gabinetto, Ministero degli interni Gabinetto, Marina mercantile Gabinetto, Marisicilia Messina, 29 settembre 1970, in Acs, Ministero dell’Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 241, f. 13220_99 s.f. 3.

do il capo di stato maggiore della Marina, Rosselli Lorenzini, le unità della marina che effettuavano servizi di pattugliamento sia in Adriatico che nel Canale di Sicilia erano ben diciassette. Inoltre, ben difficilmente si sarebbe potuto effettuare un pattugliamento completo nella vasta zona del Canale di Sicilia, a meno che non si facesse ricorso all'impiego di una trentina di unità; ipotesi questa da valutare attentamente sia per gli "ovvi rischi" che avrebbe imposto, sia per l'eccessivo onere finanziario. Secondo Lorenzini, allo scopo di ovviare agli incidenti occorreva invece dotare i pescherecci italiani di strumenti di navigazione più precisi, onde evitare gli sconfinamenti in acque di altri paesi. Inoltre, i capitani o gli armatori dei pescherecci avrebbero dovuto segnalare giornalmente alle autorità marittime la dislocazione dei loro natanti, in modo che le unità di pattuglia potessero essere pronte a intervenire sul luogo dell'eventuale incidente. Infine, proponeva la possibilità di imbarcare commissari governativi, sia pure per gruppi di pescherecci, in maniera da poter opporre alle autorità tunisine, in caso di incidente, la testimonianza di rappresentanti ufficiali delle autorità italiane⁴³.

In seguito, il 20 agosto 1971, fu raggiunto un accordo tra i due paesi sulla delimitazione della piattaforma continentale, basato sull'equidistanza geometrica delle coste dei due paesi, ma le molestie dei tunisini continuarono ed entro gli anni Ottanta il numero totale di imbarcazioni sequestrate sarebbe asceso a un totale di 557, costringendo gli equipaggi catturati a una media di 50 giorni in detenzione⁴⁴.

Tuttavia, negli anni successivi la Tunisia aprì anche le proprie acque alle esplorazioni off-shore delle compagnie italiane, complice il fatto che la debolezza economica del Paese africano favoriva la sua adesione a un regime di sfruttamento collettivo, sotto supervisione internazionale, delle risorse marittime. Infatti, anche nelle negoziazioni relative all'Unclos la Tunisia sostenne la natura di "common good" delle risorse nella piattaforma continentale⁴⁵.

Nonostante questo, da allora le missioni di vigilanza pesca e gli incidenti sono stati frequenti e la Guerra del pesce che si è scatenata nel Mediterraneo centrale ha riflesso la logica di militarizzazione di questi spazi rintracciabile nei mutamenti più ampi tra gli stati e sicurezza marittima in quella fase storica. Questa tendenza si sarebbe rafforzata anche a causa della crescita della tensione mediterranea dovuta all'assertività di nuovi attori nella regione, anzitutto sovietici e libici.

⁴³ Unione Provinciale Trapani, 29/9/1970, in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 241, f. 13220_99 s.f. 3; Ivi, Ministero dell'Interno, 12 settembre 1966, appunto sulla riunione presso il ministero degli affari esteri presieduta dal sottosegretario Lupis.

⁴⁴ Fabio Caffio, *Gli spazi marittimi del Mediterraneo tra unilateralismi e intese di delimitazione*, "Rivista di studi internazionali", ottobre-dicembre 2015, vol. 82, n. 4, p. 551; Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate*, p. 157.

⁴⁵ Law of the sea country study, Tunisia, 1975, p. 4, Central intelligence agency (Cia)-Freedom of information act library (Foi), CIA-RDP79-01054A000300010001-7.

La Libia e la militarizzazione dei confini marittimi

La situazione iniziò a cambiare nel corso degli anni successivi, a causa anche del fallimento della distensione nel Mediterraneo. In questa regione, gli anni Settanta si aprirono con le difficoltà dell'Occidente a estendere il processo della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che nel 1975 avrebbe portato all'Atto di Helsinki congelando lo status quo nel vecchio continente. La possibile estensione della Distensione al Mediterraneo, attraverso la Csce, fu al centro dell'azione diplomatica italiana dei primi anni Settanta, ma i risultati furono molto inferiori alle aspettative.

A ciò si aggiunsero diverse crisi locali: nel 1969, la rivoluzione libica e l'ascesa al potere di Gheddafi determinarono un parziale avvicinamento della Libia all'Urss; i rapporti tra l'Occidente e Malta rimasero complessi; in Grecia, il colpo di Stato militare del 1967 e l'intervento turco a Cipro nel 1974 spinsero Atene a uscire dal dispositivo integrato della Nato nel sud Europa, alimentando ulteriormente le incertezze dell'Alleanza; infine, il crollo dei regimi autoritari di Salazar in Portogallo (1974) e di Franco in Spagna (1975), tradizionalmente legati agli Stati Uniti, contribuì ad accrescere il senso di vulnerabilità della Nato nella regione mediterranea⁴⁶.

A questo si accompagnava un rapido aumento della presenza militare sovietica, rafforzatasi soprattutto dopo la guerra dei Sei giorni (1967) e nei giorni di quella dello Yom Kippur⁴⁷. In questo, anche a Roma si leggeva la questione del mare come centrale, affermando che il nuovo interesse mostrato per i paesi della sponda sud, a cominciare dalla Libia, era dovuto alla "discesa dei russi nel Mediterraneo e [alla] loro affermazione di nuova grande potenza marittima"⁴⁸.

Il nuovo regime libico, almeno in superficie, attuò anche una svolta nella politica estera sposando le istanze anticoloniali e antimperialiste care ai regimi del socialismo arabo e si mosse verso una posizione non allineata nella Guerra fredda, spingendo una maggiore assertività nei confronti della Tunisia verso cui si estendevano mire di unificazione. Infine, sul fronte economico il nuovo regime avrebbe messo a disposizione le risorse petrolifere libiche per programmi di sviluppo interno, comprese attività agricole e di pesca⁴⁹.

L'Italia in quel frangente adottò una posizione moderata nei confronti della Libia, cercando di mantenere relazioni amichevoli col regime, nonostante l'e-

⁴⁶ Ennio Di Nolfo, *The Cold War and the transformation of the Mediterranean, 1960-1975*, in Melvyn P. Leffler, Odd Arne Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War, Vol. II, Crisis and Détente*, Cambridge Up, Cambridge, 2010, pp. 248-256; Nicolas Badalassi, *Sea and Détente in Helsinki: The Mediterranean Stake of the Csce, 1972-1975*, in Elena Calandri, Daniele Cavaglia, Antonio Varsori, *Détente in Cold War Europe, Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, Bloomsbury, 2016, pp. 61-75.

⁴⁷ Milan Vego, *Soviet e Russian Strategy in the Mediterranean since 1945*, in John B. Hattendorf, *Naval policy and Strategy in the Mediterranean, The Past, the Present, the Future*, London, Frank Cass, 2000, pp. 171-176.

⁴⁸ Relazioni tra Libia e Unione Sovietica, 26 novembre 1968, in Asmae, Dgap, Uff. III, b. 10.

⁴⁹ Saskia Van Genugten, *Libya in Western Foreign policies*, London, Palgrave, 2016, pp. 86-87.

spulsione degli italiani dal paese avvenuta nel 1970. Infatti, ciò che premeva al governo italiano era soprattutto il mantenimento dei rapporti commerciali, importanti per le risorse petrolifere libiche in un momento di crescenti difficoltà economiche, acceleratesi soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973. Il rapporto tra i due paesi però fu tutt'altro che lineare e caratterizzato da notevoli difficoltà, subendo anche la radicalizzazione delle posizioni del colonnello che alimentò dei momenti di allontanamento da Roma⁵⁰.

In realtà, già prima della rivoluzione di Gheddafi, la Libia aveva iniziato a prestare attenzione alla questione dei confini marittimi. Nel 1966 la diplomazia libica espresse la sua preoccupazione alla Gran Bretagna circa il fatto che gli italiani avrebbero potuto usare l'imminente ottenimento del comando delle forze navali Nato nel Mediterraneo per sostenere le loro rivendicazioni sulle aree marittime disputate⁵¹.

Le preoccupazioni libiche furono seguite da una politica di riarmo navale: nel 1969 la marina libica aveva a disposizione appena due fregate veloci, tre unità di guardacoste con una stazza inferiore alle 200 tonnellate, una corvetta da 440 tonnellate e due dragamine ormai obsoleti. Per quanto riguarda la sorveglianza dei confini marittimi, la guardia costiera libica poteva contare su appena trentasette motovedette⁵².

Nel febbraio 1969 però erano già in consegna una nuova corvetta, una nave appoggio per operazioni in alto mare e tre nuove motovedette⁵³ e nell'agosto 1969, appena un paio di settimane prima del colpo di stato di Gheddafi, era stato programmato anche il varo di un sommergibile⁵⁴. Ciò prova che l'aumento della tensione riguardo ai confini marittimi fosse percepito a Tripoli anche prima del rovesciamento politico interno causato dalla rivoluzione. Con Gheddafi la questione però avrebbe visto l'emergere di una politica più assertiva, in particolare attraverso la designazione da parte del governo di Tripoli di due aree marittime di pericolo e di una zona riservata che coprivano parte del Mediterraneo centrale rivendicato da Tunisia e Malta⁵⁵.

⁵⁰ Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce, Il petrolio nelle relazioni Italia-Libia*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 219-262; Paolo Soave, *Da Moro ad Andreotti. Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria-Mannelli, Rubettino, 2017, pp. 64-67.

⁵¹ Libyan misgivings on Italian Admiral taking-over from British as Cincafmed, 1966, in The National Archives UK (Tna), Foreign Office (Fo), 371/190508.

⁵² L'Ufficio III della Dgae al ministero della Difesa-Marina e al ministero della Marina Mercantile, 26 marzo 1969, Asmae, Dgap, uff. IX, b. 9, f. 5; telespresso dell'ambasciata di Tripoli, 8 gennaio 1969, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 9, f. 4.

⁵³ Ambasciata d'Italia in Libia, Potenziamento delle forze armate libiche, 26 aprile 1969, in Asmae, Dgap, uff. IX, 1969, b. 9, f. 4.

⁵⁴ Telespresso dell'ambasciata di Tripoli, 16 agosto 1969, in Asmae, Dgap, uff. IX, 1969, b. 9, f. 4.

⁵⁵ Sessione ministeriale del consiglio - Copenaghen, 14-15 giugno 1973, La situazione nel Mediterraneo C-M(73)49, in Archivio Andreotti, Nato, 167.

In parte per contrastare questo problema, Roma avrebbe a sua volta cercato di vendere armamenti a Tripoli, facendone uno strumento integrante della strategia di penetrazione italiana nel paese, dato che Gheddafi trovò conveniente chiedere all'Italia navi ed elicotteri militari⁵⁶. Tuttavia, nel quadriennio 1971-1974, ovvero dopo la presa di potere del nuovo regime, si assistette comunque a un aumento degli incidenti e dei sequestri sia nel settore delle acque prospicienti lo spazio marittimo territoriale tunisino sia quello libico (Tabb. 1 e 2).

Tabb. 1 e 2 — Sequestri di pescherecci nel Mediterraneo centrale, rielaborazione su canale di Sicilia, Prefettura di Trapani al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 10 settembre 1975, ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Archivio generale, Fascicoli correnti, 1971-75, b241 f. 13220_98_2

Tab. 1

<i>Anno</i>	<i>Pescherecci sequestrati dai tunisini</i>	<i>Pescherecci sequestrati dai libici</i>	<i>Pescherecci sequestrati dagli algerini</i>
1971	6	3	–
1972	8	–	–
1973	16	6	–
1974	10	9	4

Tab. 2

<i>Anno</i>	<i>Uomini imbarcati sui natanti sequestrati</i>	<i>Numero complessivo dei giorni di sequestro</i>	<i>Penalità pagate</i>
1971	111	67	3.600.000
1972	91	144	2.000.000
1973	251	210	9.000.000
1974	266	206	123.600.000

L'azione di Tripoli accelerò le dispute territoriali marittime relativamente alle frontiere con Malta e la Tunisia circa la definizione delle rispettive Zee, nelle quali finirono coinvolti anche gli italiani. Nel marzo 1973, un peschereccio fu localizzato in un'area considerata zona militare dalle autorità libiche dove era in corso un'esercitazione. Un velivolo militare libico lanciò alcune bombe in prossimità dell'imbarcazione italiana, senza però colpirla. L'incidente avvenne

⁵⁶ L'ambasciatore in Libia Appunto, 25 aprile 1975, in Acs, Ufficio del consigliere diplomatico, II parte, b. 41.

fuori dalle acque territoriali libiche e senza che alcun preavviso fosse diramato alle imbarcazioni italiane⁵⁷.

Negli stessi giorni, due caccia Mirage libici intercettarono e inquadrarono nei loro schermi radar un aereo da trasporto statunitense C-130, inseguendolo per circa 150 chilometri prima di rientrare alla base. Alcune fonti riportarono che l'incidente era dovuto alla volontà di allontanare quello che era stato identificato come un velivolo da sorveglianza elettronica impegnato a seguire la squadra sovietica del Mediterraneo⁵⁸. Gli incidenti comunque presentavano un cambiamento qualitativo nella natura dei possibili rischi relativi alle dispute sui confini marittimi.

Le relazioni libiche con la Tunisia erano particolarmente tese a causa di un'importante disputa sulla linea di confine della piattaforma continentale a sud delle isole di Djerba e Kerkennah, dove si trovavano ricchi banchi di pesca e una possibile sede di giacimenti di idrocarburi. I due paesi non avevano infatti trovato una soluzione per lo sfruttamento di queste risorse e nel 1969 fu avanzata l'ipotesi di uno sfruttamento comune⁵⁹.

A questi giacimenti erano interessati anche gli italiani, ma le concessioni erano state date a compagnie francesi, le quali scoprirono un giacimento sul lato libico delle aree disputate, rendendo urgente la sistemazione della disputa⁶⁰. Tuttavia, nel 1973, il governo di Gheddafi rifiutò di portare la questione alla Corte internazionale di giustizia e di raggiungere un eventuale accordo negoziato. Inoltre, nello stesso anno, il governo libico proclamò unilateralmente il Golfo di Sidra acque libiche interne, vietando il passaggio di navi straniere⁶¹.

Nella contestata Zee tra Tunisia e Libia e le altre acque rivendicate da Tripoli erano frequentate anche navi da pesca italiane e quindi anche navi da guerra della Marina Militare. La chiusura del Golfo di Sidra, in particolare, fu giudicata negativamente sotto il profilo politico e in contrasto col diritto internazionale, oltre che con gli interessi italiani circa la libertà di navigazione⁶². La crescita della tensione causata da questi episodi portò anche a un maggiore attivismo della Difesa nella questione, la quale cominciò a irrigidirsi anche circa le negoziazioni in corso per la linea di confine mediana tra Italia e Tunisia, ri-

⁵⁷ Telegramma dell'ambasciata di Tripoli, 31 marzo 1973, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, f. 13220/98/2, s.f. *Pesca nelle acque libiche - estensione acque territoriali*.

⁵⁸ Attacco aerei libici contro C.130 statunitense, in Ministero affari esteri, servizio stampa, 22 marzo 1973, Asmae, Dgap, Uff. IX, b, 42, 1973.

⁵⁹ Libia-Tunisia, Delimitazione piattaforma continentale, 13 febbraio 1973, in Asmae, Dgap, Uff. IX, b, 42, 1973.

⁶⁰ Memorandum of conversation, Libyan Tunisian relations: offshore boundary dispute and Labor immigration, April 7, 1971, in NARA, Rg 59, Subject numeric files, 1970-73, box 2455.

⁶¹ Daniel Attard, Dominic Fenech, *The Law of the Sea and Jurisdiction Issue in the Mediterranean*, in John B. Hattendorf (ed.), *Naval Strategy and Policy in the Mediterranean, the Past, the Present, the Future*, Frank Cass, London, 2000, p. 365.

⁶² Colloqui dell'On. Presidente del consiglio con il primo ministro libico, 21 febbraio 1974, in Acs, Moro, b. 157, Libia.

tenendo che i bassi fondali attorno alle Isole Pelagie, che la Tunisia rivendicava, potessero servire a scopo militare⁶³.

Il contesto portò a quello che forse fu l'incidente militare più significativo dall'inizio della Guerra Fredda fuori dal territorio nazionale in cui fu coinvolta una nave da guerra italiana. Il 19 settembre 1973, a circa 40 miglia nautiche da Tripoli e in acque rivendicate da Gheddafi, unità di pattuglia libiche fermarono cinque barche da pesca italiane, catturando anche quattro comandanti delle imbarcazioni. Roma reagì inviando la corvetta "De Cristofaro" per proteggere le attività di pesca nella zona. Nel pomeriggio del 21 settembre, la "De Cristofaro" raggiunse quattro navi italiane, che erano a 33 miglia dalla costa libica. Senza preavviso, i jet Mirage dell'aviazione libica mitragliarono due volte la "De Cristofaro", ferendo due marinai. La nave italiana reagì, costringendo i jet libici a desistere dall'attacco. Nell'ultimo passaggio, la corvetta italiana fu presa di mira anche con bombe, che però mancarono l'obiettivo, mentre due marinai furono feriti⁶⁴.

La Marina italiana inviò immediatamente altre due navi da guerra nell'area, il cacciatorpediniere "Geniere" e la corvetta "Todaro", rinforzando anche la base navale di Augusta con l'incrociatore "Vittorio Veneto" (la nave più importante della squadra italiana), la fregata Canopo e un cacciatorpediniere. Le agenzie di intelligence italiane raccolsero informazioni secondo cui per i libici l'incidente era stato causato dall'errata identificazione delle navi italiane, mentre l'attacco fu sospeso quando la loro nazionalità fu chiara⁶⁵. Tuttavia, ciò non è plausibile dal momento che i libici avevano fermato le barche da pesca italiane il giorno prima e quindi sapevano che le navi militari italiane operavano nella zona. Inoltre, la guardia costiera tunisina non aveva navi delle dimensioni di una corvetta. Infine, il giorno successivo, velivoli libici simularono un nuovo passaggio di attacco a bassa quota sulle navi da guerra italiane e le barche da pesca in movimento verso nord quando erano già a più di 80 miglia da Tripoli e a 40 miglia dalla costa libica più vicina, e quindi ben dentro le acque internazionali⁶⁶.

Ancora oggi, le cause dell'attacco devono essere chiarite. Secondo le informazioni dell'intelligence statunitense, gli italiani evitarono una ritorsione perché Roma puntava allo sviluppo dei legami economici con Tripoli, mentre altri incidenti erano improbabili a causa dell'interesse libico nell'assistenza tecnica italiana per i progetti di sviluppo economico e militare⁶⁷. Dopo l'incidente, en-

⁶³ *Rapporti italo-tunisini*, «appuntamento per l'ing. Porcari», 7 gennaio 1971, a firma Fabrizio Bastianelli, in Archivio storico Eni, fondo Estero, s. *Iniziativa industriali estero*, b. 34, f. *Tunisia*.

⁶⁴ Stato maggiore della Marina to Gabinetto Difesa, Stato maggiore Difesa, 22 settembre 1973, Missione vigilanza pesca Corvetta De Cristofaro, in Ausmm, Incidente De Cristofaro.

⁶⁵ Stato maggiore della Marina to Gabinetto Difesa, Stato maggiore Difesa, 22 settembre 1973, Allegato 1, p. 3, in Ausmm, Incidente De Cristofaro.

⁶⁶ Promemoria per il sig. Ministro, Nave De Cristofaro, Scontro a fuoco con aerei libici durante missione vigilanza pesca, 24 settembre 1973, in Ausmm, Incidente De Cristofaro.

⁶⁷ President daily brief, 22 September 1973, Cia-Foia, Doc_0005993938.

trambe le parti minimizzarono l'accaduto e il ministero degli Esteri nella sua comunicazione di protesta ai libici omise anche di nominare che la De Cristofaro aveva risposto al fuoco⁶⁸. Anche in parlamento, le richieste di chiarimenti al governo furono concentrate sul conoscere quali misure diplomatiche sarebbero state prese per ottenere il rilascio dei pescatori sequestrati, piuttosto che nell'ordine delle misure di sicurezza per garantire la libertà di navigazione nel Canale di Sicilia⁶⁹.

I militari italiani però avevano una percezione diversa della questione e il Capo di Stato Maggiore della Marina Italiana, l'Ammiraglio Gino De Giorgi, dopo l'incidente protestò vivacemente con il governo sulla necessità di inviare un cacciatorpediniere e una corvetta per proteggere i pescatori italiani, in quanto si trattava di navi destinate alle missioni antisommersibile nell'ambito Nato. De Giorgi però riconobbe anche che era necessaria una maggiore sorveglianza nel Canale di Sicilia per prevenire queste situazioni⁷⁰. In sostanza, ora si invertiva la posizione della Difesa che fino a quel momento aveva tentato di evitare un maggiore coinvolgimento dei militari nella questione dei confini marittimi.

Tale problema si interconnetteva col mutamento più generale del quadro internazionale allora in corso. La capacità della Libia di attaccare direttamente navi italiane era dovuta al massiccio riarmo attuato dagli stati della sponda meridionale della regione e che fino al 1969, nel caso libico, era stato fatto con il supporto occidentale. Invece, con l'arrivo di Gheddafi al potere, i legami con il blocco orientale iniziarono a rafforzarsi sotto il profilo militare, facendo della Libia un ponte tra il Patto di Varsavia e l'Africa⁷¹. Infatti, entro il 1975, la Libia avrebbe acquistato dai sovietici circa 125 milioni di dollari in armamenti⁷².

Ciò legò il cambio di regime in Libia alla crescente insicurezza percepita lungo il fianco meridionale della Nato. Infatti, tra il 1968 e il 1970, sia in sede atlantica sia i militari italiani si cominciò a percepire la presenza sovietica nel Mediterraneo come crescente minaccia militare alla libertà del traffico marittimo nella regione. Inoltre, pur mantenendo la Nato una netta superiorità convenzionale, si riteneva che la pressione sovietica sostenuta dall'elemento navale si sarebbe potuta manifestare in forme indirette, traducendosi proprio nella maggiore assertività dei paesi con cui Mosca intratteneva relazioni militari⁷³.

⁶⁸ Promemoria per il Sig. Ministro, Nave De Cristofaro, Scontro a fuoco con aerei libici durante missione vigilanza pesca, 24 settembre 1973, in Ausmm, Incidente De Cristofaro.

⁶⁹ Atti parlamentari, Camera, Seduta del 25 settembre 1973, p. 9067.

⁷⁰ Nave De Cristofaro, Scontro a fuoco con aerei libici durante missione vigilanza pesca, 24 settembre 1973, in Ausmm, Incidente De Cristofaro.

⁷¹ Radoslav Yordanov, *The Warsaw Pact and Libya: Economic, Political, and Military Relations, 1969-1989*; Chris Saunders, Helder Adegar Fonseca, Lena Dallywater (eds.), *Eastern Europe, the Soviet Union, and Africa: New Perspectives on the Era of Decolonization, 1950s to 1990s*, Oldenburg, De Gruyter, 2023, p. 315.

⁷² Central Intelligence Agency, Directorate of Intelligence, *Libyan-Soviet Relations*, 20 June 1975, Cia-Foia, CIA-RDP79B01737A002100190001-8.

⁷³ Report on the situation in the Mediterranean, by Manlio Brosio, 19 May 1970, Nato, CM(70)-12.

Come nel caso delle Cod Wars, gli incidenti nel Mediterraneo fecero perciò emergere le limitazioni del modello di difesa marittima pensato negli anni Cinquanta, in un contesto in cui la protezione del traffico doveva avvenire solo in caso di un conflitto ad alta intensità. Infatti, gli incidenti lungo le frontiere marittime con la Libia erano letti dagli apparati della Difesa italiana come conseguenza del non funzionamento della Distensione nel Mediterraneo e l'assertività degli stati della sponda meridionale e le nuove forme di conflittualità che emergevano come conseguenza della crescita dell'influenza sovietica. Ciò avrebbe portato alla richiesta di un ampliamento degli strumenti militari a disposizione per fronteggiare questa nuova situazione.

Eppure, proprio nel momento in cui il ruolo navale italiano sembrava dover aumentare di importanza e compiti, le risorse a disposizione si riducevano. Infatti, se i mutamenti nel Mediterraneo avevano portato alla concessione a un ammiraglio italiano del Comando delle forze navali del Mediterraneo, avvenuta nel 1967, le forze armate attraversavano una crisi dovuta alla riduzione della spesa militare, causata dalla fine del miracolo postbellico che portò a un arresto della crescita dei bilanci militari nel periodo 1970-1975⁷⁴.

Nel decennio 1967-77, la situazione sembrò sempre più critica ai militari italiani. In uno stato di percepita permanente conflittualità, dovuta anche alle dispute sui confini marittimi, la presenza dei nuovi armamenti missilistici in Libia e Algeria costituiva un elemento ritenuto potenzialmente distruttivo per la sicurezza dei trasporti marittimi occidentali⁷⁵.

Come evidenziava un rapporto del Servizio informazioni difesa del 1977, Libia, Tunisia e Algeria erano percepite come un crescente problema di sicurezza marittima. Infatti, grazie all'aiuto di Mosca e di Parigi, i tre paesi si erano dotati di capacità antinave e missilistiche in grado di minacciare fortemente il traffico mercantile che attraversava il Canale di Sicilia, rendendo insicuro il passaggio di navi civili anche nello Stretto di Messina. Inoltre, il problema non erano solo le capacità in caso di guerra aperta, quanto il fatto che i mezzi a disposizione dei tre paesi inducevano una pressione politica (come quella esercitata attraverso gli incidenti di pesca) sulla fondamentale arteria economica che collegava il Paese e l'Europa al petrolio mediorientale, la cui importanza sarebbe cresciuta rapidamente dopo la riapertura del Canale di Suez del giugno 1975⁷⁶.

Assieme alla presenza sovietica, questo creava la necessità di nuove capacità operative per la flotta, sottolineate dai commentatori del periodo. Per esempio,

⁷⁴ Leopoldo Nascia, Mario Pianta, *La spesa militare in Italia, 1948-2008*, in Nicola Labanca (a cura di), *Gli italiani in guerra, Vol. Le armi della Repubblica*, Torino, Utet, 2008, p. 187.

⁷⁵ Marcello Bertini, *L'evoluzione nelle costruzioni navali sovietiche e sua correlazione con la strategia marittima dell'Urss*, *Rivista marittima*, marzo 1969, pp. 5-32.

⁷⁶ Valutazione della minaccia proveniente da Sud (Algeria-Tunisia-Libia) sia nel caso di una guerra generale sia di un conflitto bilaterale, pp. 13-14.

oltre alle navi maggiori destinate a servire in un'eventuale guerra generale, si sarebbe dovuta avviare l'acquisizione di mezzi navali di piccole dimensioni come aliscafi e hovercrafts necessari per il rapido pattugliamento e controllo degli spazi marittimi contesi⁷⁷.

Di conseguenza, per i militari il ruolo dell'Italia nella Nato si esplicava ormai in un'area in cui il Paese stava assumendo un ruolo preminente nella difesa del confine meridionale dell'alleanza, rendendo necessaria una ridefinizione della politica navale nazionale, nonostante la scarsità di risorse a disposizione. Nel periodo 1967-1974, considerazioni di quest'ordine furono espresse sia nell'ambito del Consiglio supremo di Difesa, il consesso dove veniva coordinata la politica di difesa nazionale⁷⁸, e condivise anche con gli alleati statunitensi⁷⁹. Tuttavia, proprio questi ultimi registravano le difficoltà del governo italiano causate dalla fase politica in corso, dovuta alla crisi dell'esperienza di centro-sinistra e all'avvio di quella del compromesso storico. Infatti, nonostante l'invito di Nixon a considerare maggiormente il ruolo del paese come "grande potenza mediterranea", nella classe politica mancava l'attenzione alle nuove necessità della sicurezza impostesi nella regione. Un aspetto che si rifletteva nella scelta di ministri della Difesa che, a giudizio degli osservatori stranieri, non avevano reali competenze in materia militare⁸⁰.

Un aspetto confermato dal dibattito dell'epoca sulla difesa, spesso focalizzato sulla questione della spesa relativa allo strumento militare, piuttosto che su questioni generali di mutamenti del quadro strategico affrontato dal Paese⁸¹. Significativo era il fatto che la stampa nazionale riservava all'incidente De Cristofaro tutto sommato un'attenzione secondaria: "L'Unità", il quotidiano del Partito Comunista, relegava la notizia in quindicesima e ultima pagina; "L'Avanti!" del partito socialista l'aveva presentata con un breve trafiletto in copertina che poi proseguiva nell'ultima pagina, analoga era la scelta de "La Stampa"⁸².

⁷⁷ Elementi per l'esame parlamentare del bilancio di previsione del Ministero della Difesa (Marina) dell'esercizio finanziario 1967, settembre 1966 p. 2, in Ausmm, Ugpf, 2.

⁷⁸ Seduta del consiglio supremo di difesa, 6 dicembre 1967, in Archivio Presidenza della Repubblica, Commissione suprema di difesa; Seduta del Seduta del 20 luglio 1972 in Archivio Presidenza della Repubblica, Commissione suprema di difesa.

⁷⁹ Scambi di vedute con americani, Elementi di conversazione, Questioni politiche, in Acs, Carte Moro, 127.

⁸⁰ Questo era per esempio il giudizio dato del ministro della difesa Tanassi (1970-72, 1973-74) dai britannici in David Burigana, *L'Italia in volo. Il ruolo dei militari italiani nella cooperazione aeronautica fra politica di difesa e politica estera: il caso del Tornado*, Federico Romero, Antonio Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione le relazioni internazionali dell'Italia, 1917-1989, Volume 2*, Roma, Carocci, 2006, p. 176.

⁸¹ Per esempio, si veda il volume molto critico di Enea Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Milano, Feltrinelli, 1975, sul periodo in questione in particolare le pp. 353-380; oppure per esempio i dibattiti alla commissione parlamentare della Camera, AP, Camera, VII Commissione difesa, sedute del 24 giugno 1970, 14 luglio 1971, 17 novembre 1971.

⁸² "L'Unità, 22 settembre 1973, p. 15; "L'avanti", 22 settembre 1973, p. 1 e 8; "La Stampa", 22 settembre 1973, p. 1.

La risposta ai nuovi problemi marittimi, perciò, arrivò dal mondo militare, attraverso l'elaborazione di una nuova visione strategica resa necessaria dalla crisi del modello della sicurezza postbellico. A farsene promotore pubblico fu De Giorgi, nominato capo di stato maggiore il 4 maggio 1973. Poco dopo la sua nomina, il nuovo capo della Marina tenne una conferenza al Centro Alti studi per la Difesa in cui affermava la necessità per la politica navale italiana di non considerare solo le possibilità di conflitto contro il blocco orientale, ma anche la natura di "conflittualità permanente" in cui il Mediterraneo si trovava, a causa della crescente importanza del controllo delle aree marittime e delle loro risorse naturali. Di conseguenza, occorreva ridisegnare lo strumento navale italiano per avere a disposizione forze in grado di assicurare una presenza costante in mare per esercitare il controllo sui traffici e i diritti economici del Paese nei confronti dei suoi sempre più assertivi vicini⁸³.

Tali concetti sarebbero stati poi inseriti nelle linee guida strategiche che lo stato maggiore avrebbe preparato per il periodo 1974-1984. Queste linee furono raccolte nel documento "Prospettive e orientamenti di massima della marina militare per il periodo 1974-1985". Il testo presentato al pubblico e fatto circolare ampiamente nel mondo politico affermava la necessità di continuare a guardare alla minaccia sovietica, ma anche di pensare alle nuove "esigenze di pace" di natura preminentemente nazionale. Il Mediterraneo andava pensato interconnesso al Nord Africa e al Medio Oriente, zone di instabilità connesse al problema degli approvvigionamenti petroliferi. Ne conseguiva che l'importanza delle risorse energetiche, le dispute sui confini marittimi e la protezione delle attività economiche in prossimità delle acque italiane richiedevano la presenza di un deterrente credibile e costante nelle aree marittime di interesse⁸⁴.

Nonostante la Distensione, la crescita della potenza militare sovietica continuava a creare instabilità nelle zone focali di più diretto interesse nazionale identificate proprio nel Nord-Africa e nel Medio Oriente, senza necessariamente poter più contare su un tempestivo intervento statunitense e rendendo probabile che l'Italia avrebbe dovuto affrontare autonomamente eventuali crisi locali⁸⁵. Infatti, oltre al tradizionale compito della difesa del traffico, l'instabilità mediterranea rendeva necessario prepararsi a confrontarsi con uno scenario nuovo:

In aggiunta ai motivi di instabilità politica prima accennati, i notevoli interessi economici connessi alle risorse energetiche, le crescenti possibilità di sfruttamento del fondo marino e la profonda trasformazione in atto del diritto marittimo internazionale, rappresentano oggi

⁸³ Problemi della marina militare nel quadro della situazione mediterranea, Lineamenti della conferenza tenuta al centro alti studi militari dall'ammiraglio di squadra Gino de Giorgi, 16 giugno 1973, pp. 5-7, in Archivio Andreotti, 1367.

⁸⁴ Stato maggiore della marina, Prospettive e orientamenti di massima della marina militare per il periodo 1974-1985, pp. 4-5.

⁸⁵ Ivi, p. 18.

una potenziale fonte di conflittualità con i paesi rivieraschi. Si sta sviluppando sempre più la possibilità di incidenti o dispute per contrasti sulle piattaforme marittime, le prospezioni sottomarine, le limitazioni permanenti di aree marittime o di spazio aereo e potrà altresì verificarsi, nelle forme più varie, un vero e proprio ostruzionismo al libero flusso dei rifornimenti energetici. Ultime, ma non in ordine di importanza, le convenzioni e le attività della pesca, per le quali non va dimenticato che ben 4200 pescherecci operano in zone prossime ai mari territoriali di paesi che si affacciano sull'Adriatico e sul Mediterraneo e che necessitano quindi di costante protezione, non soltanto per la loro intrinseca attività, ma per l'apporto che essi danno all'economia del Paese. Tutto ciò può comportare conseguenze di rilevante portata per la nostra economia e richiederà una attività di presenza e di sorveglianza da parte di nostre Unità anche più pesante di quella attuale⁸⁶.

Nel 1975, sulla base di questi presupposti, la Marina riuscì a costruire una pressione politica sufficiente per ottenere uno stanziamento straordinario di 1.000 miliardi di lire, definito come 'Legge navale', che servì a ridisegnare la flotta come strumento proiettabile anche verso le aree petrolifere mediorientali e a mantenere una presenza costante in mare nelle acque vicino alle coste nazionali, necessaria a causa delle nuove esigenze di sicurezza prodotte dalla territorializzazione marittima⁸⁷. In sede di discussione della legge, il governo fece propria la questione della difesa dei confini marittimi. Il relatore della legge presso la Commissione difesa della Camera, il deputato democristiano Gustavo De Meo, affermò che tra le motivazioni che giustificavano il riarmo c'era la necessità di tutelare le attività pescherecce nazionali, le esigenze derivanti dal diritto marittimo internazionale e le possibilità di sfruttamento del fondo marino⁸⁸.

Sebbene la legge navale fosse rivolta anche a costruire uno strumento proiettivo per operare in Medio Oriente, da quel momento la questione della difesa dei confini marittimi e la protezione delle attività economiche negli spazi contesi entrò allora nelle prospettive strategiche della difesa italiana. Infatti, la legge navale fu seguita da altre due leggi promozionali del 1977 per Aeronautica ed Esercito che spostarono il focus italiano in parte verso sud facendo crescere la capacità di intervento nel Mediterraneo centrale⁸⁹.

Nel riassumere per l'opinione pubblica i motivi di questo spostamento, facendolo discendere dalla Distensione e dalle sue difficoltà nell'estendere il processo della Csece al Mediterraneo, il Ministero della Difesa nel 1977 pubblicava un Libro Bianco nel quale affermava che tra i compiti strategici dell'Italia ci

⁸⁶ Ivi, pp. 19-20.

⁸⁷ Sulla legge Francesco Zampieri, *1975 La Marina rinasce. La legge navale del 1975*, Vicenza, In edibus, 2014, sull'iter della legge cfr. Emanuele Ertola, *Democrazia e difesa. Il controllo parlamentare sulla politica militare (1948-2018)*, Milano, Unicopli, 2019, p. 136.

⁸⁸ Atti parlamentari, Camera, VI Legislatura, Settima commissione Difesa, Seduta del 5 marzo 1975, p. 408

⁸⁹ Ci permettiamo di rimandare a Fabio De Ninno, Federica Cavo, *L'Italia e il Mediterraneo allargato. Difesa e politica estera dalle origini nella Guerra fredda al mondo post-bipolare*, in Id. (a cura di), *Il Mediterraneo allargato e l'Italia. Dalla Guerra fredda al mondo post-bipolare*, Roma, Viella, 2024, pp. 38-39.

dovevano essere l'inviolabilità delle sue frontiere marittime e la libertà di uso del mare, minacciata dalla crescita della presenza sovietica nel Mediterraneo⁹⁰. Tale indirizzo sarebbe stato confermato negli anni successivi. Nel 1984, il capo di stato maggiore della Marina, Vittorio Marulli, definiva la sicurezza economica dell'Italia dipendente da una regione interconnessa che dal Mediterraneo si allargava al Corno d'Africa e al Medio Oriente. In quest'area centrale era il mantenimento della "stabilità e della sicurezza" nell'area Mediterranea, a cui associare la protezione degli interessi nazionali, riferiti soprattutto alle aree marittime territoriali rivendicate dal Paese. Nei momenti di tensione o crisi, il compito dell'istituzione diventava assicurare il "libero uso del mare" per tutti e "prevenire incidenti e scoraggiare atti ostili"⁹¹. Tali concetti erano ormai propri anche del resto del governo e della Presidenza della Repubblica che all'inizio del decennio successivo riprendevano integralmente quanto scritto nel libro bianco del 1977 circa lo spazio Mediterraneo⁹². Il documento, osservando i limitati effetti della Distensione, metteva tra le necessità primarie della sua sicurezza la garanzia del libero uso del mare eventualmente da conseguire autonomamente⁹³.

Da questo derivò la trasformazione del funzionamento dell'apparato militare marittimo, con la necessità di una costante presenza in mare per assicurare i diritti economici nelle acque internazionali. La ripresa della spesa per la Difesa con le leggi promozionali e il mutamento del quadro a sud, attribuito al fallimento della Distensione e all'assertività degli stati nordafricani avrebbe spinto a un rafforzamento della presenza lungo le frontiere marittime. Infatti, tra il 1977 e il 1978, le attività di vigilanza pesca assorbirono l'85% di tutto l'impiego dei dragamine della marina⁹⁴ e nel 1989, secondo una stima dell'addetto navale britannico, il 20% dell'attività complessiva della Marina Militare era dedicata a questo tipo di missioni: una cifra pari allo stesso numero di ore dedicate all'addestramento in ambito nazionale e Nato⁹⁵.

Si assisteva così al superamento di quei limiti e di quella riottosità al coinvolgimento nella difesa del confine marittimo che invece si era vista ancora alla fine degli anni Sessanta, al tempo stesso questo portava a una militarizzazione dell'area centro-mediterranea, ritenendo che il processo di territorializzazione avesse innescato nuovi problemi di sicurezza, a cui risponde-

⁹⁰ Ministero della Difesa, Libro bianco della difesa, Roma, 1977, 28, 34.

⁹¹ Vittorio Marulli, Compiti, responsabilità e impegni della marina militare alla luce della situazione del Mediterraneo e delle aree adiacenti, 19 giugno 1984, in Ausmm, Casm-Casd, 5.

⁹² Seduta del 28 gennaio 1981, in Archivio storico della Presidenza della Repubblica, Consiglio supremo di Difesa.

⁹³ *Libro bianco della Difesa*, Roma, 1977, pp. 28, 34-35.

⁹⁴ Stato maggiore Marina, L'uso del mare. Problemi e prospettive per l'Italia nel Contesto Mediterraneo ed europeo per la Marina Militare, Conferenza dell'ammiraglio di squadra Giovanni Torrisi, 25 gennaio 1978, in Ausmm, Casm-Casd, b. 5, pp. 28-30.

⁹⁵ Naval report by Captain Nick Harris, Royal Navy, 15 January 1989, p. A-3, Tna, Fco 46/7120.

re con una dinamica di tipo securitario lungo le frontiere marittime nate a partire dagli anni Cinquanta. Una risposta analoga ad altre parti del mondo dove, come abbiamo osservato, le dispute marittime innescarono reazioni securitarie.

La militarizzazione del confine marittimo che ne conseguì mostrò i limiti della Distensione nel Mediterraneo, ma anche una difficoltà a leggere le trasformazioni del sistema regionale, dato che la maggiore assertività libica fu ritenuta interconnessa alla presenza sovietica, in maniera analoga alla minaccia terroristica che emerse in quegli anni⁹⁶, piuttosto che al mutamento di equilibri allora in corso e dovuto alla riduzione di influenza occidentale sui paesi del Maghreb che completava il processo di decolonizzazione.

Al tempo stesso questa trasformazione indicava una progressiva configurazione del Mediterraneo centrale come spazio di frontiera attraversato da un processo di securitizzazione, facendone un mare insicuro e “degli altri”, secondo una costruzione identitaria diventata parte integrante del rapporto tra gli italiani e il mare nel periodo repubblicano⁹⁷.

⁹⁶ Valentine Lomellini, *La diplomazia del terrore 1967-1989*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 123-124.

⁹⁷ Claudio Fogu, *The Fishing Net and the Spider Web, Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians*, London, Palgrave MacMillan, 2020, p. 242.

Tra antislavismo e distensione. La legittimazione politica della comunità slovena a Trieste (1949-75)*

Matteo Perissinotto**

Il contributo analizza il processo di legittimazione politica della comunità slovena a Trieste tra il 1949 e il 1975, nel quadro dei rapporti tra Italia e Jugoslavia durante la distensione. Attraverso i verbali del Consiglio comunale, la stampa periodica e le memorie, lo studio ricostruisce come la presenza politica degli sloveni a Trieste sia passata dall'esclusione e delegittimazione del dopoguerra, alimentata da un forte antislavismo, a una graduale apertura favorita dalla nascita del centro-sinistra e dal miglioramento delle relazioni internazionali tra Italia e Jugoslavia. L'ingresso del primo assessore sloveno nel 1965 segnò un punto di svolta, ma provocò violente reazioni della destra neofascista e ricorrenti tensioni pubbliche. Il processo di riconoscimento linguistico e culturale progredì fino al Trattato di Osimo del 1975, che tuttavia riaccese contrasti locali e portò a una nuova crisi politica, interrompendo per anni la presenza slovena nella Giunta triestina.

Parole chiave: legittimazione politica, comunità slovena, Trieste, distensione, centro-sinistra, antislavismo

Between anti-Slavism and Détente: The Political Legitimization of the Slovenian Community in Trieste (1949-75)

This paper analyzes the evolution of the political legitimacy of the Slovenian community in Trieste between 1949 and 1975, in the context of relations between Italy and Yugoslavia during the détente. Through municipal council minutes, press reports, and memoirs, the study reconstructs how the Slovenian presence went from postwar exclusion and delegitimation, fueled by strong anti-Slavic sentiment, to a gradual opening favored by the center-left and improved international relations. The entry of the first Slovenian councilors in the 1960s marked a turning point, but provoked violent reactions from the neo-fascist right and recurring public tensions. The process of linguistic and cultural recognition progressed until the Treaty of

Articolo proposto alla redazione il 6 settembre 2025, accettato per la pubblicazione l'11 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold war borders (Icwb) a New Research framework during Détente a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU.

** Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Trieste; matteo.perissinotto@units.it

Osimo in 1975, which, however, reignited local conflicts and led to a new political crisis, interrupting the Slovenian presence in the Trieste City Council for years.

Key words: political legitimization, Slovenian community, Trieste, détente, center-left, anti-slavism

Introduzione

Le relazioni tra l'Italia repubblicana e la Repubblica socialista federale di Jugoslavia durante la *détente* sono state oggetto di studio da parte degli storici delle relazioni internazionali¹, mentre le ricerche sulle ricadute di queste politiche a Trieste, posta sul confine tra i due Stati, hanno privilegiato la storia partitica². Così come limitati sono gli studi sulla storia degli sloveni in Italia durante gli anni della distensione, che videro l'ingresso dei primi assessori di lingua slovena in Consiglio comunale a Trieste, e l'affermarsi del loro ruolo di mediatori economici e culturali con la vicina Jugoslavia³. In questo quadro Raoul Pupo ha sottolineato come il rapporto tra i diritti della comunità slovena e la *détente* è strettamente collegato alle amministrazioni di centro-sinistra e alla loro nuova visione dei rapporti con la popolazione slovena e con la Jugoslavia⁴.

Partendo da queste considerazioni il presente intervento si pone l'obiettivo di analizzare come la distensione e la contestuale formazione del centro-sini-

¹ Massimo Bucarelli, *Un'amicizia tardiva: la politica jugoslava dell'Italia repubblicana*, in Franco Botta (a cura di), *Seduzione e coercizione in Adriatico. Reti, attori e strategie*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 13-67; Karlo Ruzicic-Kessler, *Italy and Yugoslavia: from distraction to friendship in Cold War Europe*, "Journal of Modern Italian Studies", 2004, n. 5, pp. 641-664; Massimo Bucarelli, Luca Micheletta, Luciano Monzali, Luca Riccardi (eds.), *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Brussels, Peter Lang, 2016; Italo Garzia, Luciano Monzali, Massimo Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardo, Besamuci, 2025; Arrigo Bonifacio, *L'Italia e la questione delle minoranze nel negoziato per il Trattato di Osimo*, in Massimo Bucarelli (a cura di), *Il negoziato per gli accordi di Osimo nelle carte della diplomazia italiana*, Roma, Maeci, 2025, pp. xxxix-lxx.

² *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-75*, Trieste, La editoriale libraia, 1977; Diego D'Amelio, 'Peace in Security' and the 'Bridge Border'. *The Italian Centre-Left and Yugoslavia in resolving the Question of Trieste*, "Prispevki za novejšo zgodovino", 2015, n. 1, pp. 117-142; Patrick Karlsen, Raoul Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale. Il Friuli-Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione*, Milano, FrancoAngeli, 2024; Raoul Pupo, *Il «partito italiano»: la Dc di Trieste*, in Tullia Catalan et al. (a cura di), *Dopoguerra di confine*, Trieste, Irsml Fvg-Dipartimento di scienze storiche e geografiche Università di Trieste-Regione autonoma FVG, 2007, pp. 45-50; Giampaolo Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Mondadori, 2004.

³ Milica Kacin Wohinz, Žože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998; Igor Guardiancich, *Economie e società di confine. Sviluppo, organizzazione e istituzioni della comunità slovena in Italia (1954-2020)*, Roma, Carocci, 2024; Federico Tencza Montini, *I comunisti filojugoslavi a Trieste dal Memorandum di Londra al "caso Hreščak" (1954-1965)*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., pp. 89-100; Ivo Jevnikar, *L'evoluzione dei gruppi politici sloveni non comunisti a Trieste*, ivi, pp. 227-235.

⁴ Raoul Pupo, *Una minoranza da integrare. La Democrazia cristiana, il centro-sinistra triestino e la questione della minoranza slovena*, ivi, pp. 199-213.

stra a Trieste abbiano influito nel dibattito e nelle politiche del Consiglio comunale di Trieste e portato alla legittimazione politica della presenza slovena nella massima istituzione cittadina⁵. Queste aperture furono segnate però da episodi di tensione e violenza, soprattutto da parte della destra neofascista, che cercò costantemente di esasperare i toni del dibattito politico in Consiglio e usò la violenza nello spazio pubblico, giungendo ad assaltare i luoghi simbolo della presenza slovena in città e a compiere veri e propri atti di terrorismo nei loro confronti.

Per poter ricostruire questo quadro oltre ai verbali del Consiglio comunale sono state analizzate: la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Trieste, la stampa periodica locale e le memorie dei protagonisti dell'epoca⁶. I discorsi tenuti dagli esponenti politici locali all'interno del dibattito consigliere ci permettono di seguire il processo di (de)legittimazione politica degli sloveni a Trieste e di ricostruire le tensioni interne ai partiti, dalle quali cogliamo delle dinamiche divergenti tra centro e periferia, in un continuo giochi di specchi che coinvolse Roma, Trieste, Belgrado, e in misura minore anche Lubiana.

Tra l'elezione del primo Consiglio comunale votato dalle cittadine e dai cittadini di Trieste nel 1949 e la firma del Trattato di Osimo nel 1975, che stabilì in modo ufficiale e definitivo il confine tra l'Italia e la Jugoslavia, possiamo individuare tre fasi che segnarono i rapporti tra le giunte comunali e la comunità slovena. Un primo periodo compreso tra il 1949 e il 1957 che fu segnato dall'esclusione, dall'isolamento politico e della delegittimazione dell'avversario nazionale⁷. Una seconda fase che iniziata nel 1958 culminò nel 1965 e fu contraddistinta da una graduale e costante apertura verso la comunità slovena che portò alla sua legittimazione politica con la nomina del primo assessore di lingua slovena. E infine, una terza fase (1966-1975) che segnò l'inizio del riconoscimento dei diritti linguistici e culturali della minoranza slovena a Trieste. Parte della seconda e la terza fase coincisero anche con la distensione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, che a livello locale fu vissuta dalle forze conservatrici e reazionarie come un tradimento che avrebbe messo in pericolo l'italianità di Trieste e la sicurezza del confine italiano. Paradossalmente fu proprio l'apice della distensione tra i due Stati, ovvero la firma del Trattato di Osimo, a sancire l'inizio della crisi tra l'amministrazione comunale e la comunità slovena.

Questo processo di legittimazione fu voluto in primis della stessa comunità slovena e dai suoi principali esponenti politici che, dopo il 1954 e il "ritorno" di Trieste all'Italia, accettarono la nuova appartenenza statale e rivendicarono, in

⁵ Fulvio Cammarano, Stefano Cavazza, *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁶ Colgo l'occasione per ringraziare l'Archivio di Stato di Trieste (Asts) e l'Archivio generale del Comune di Trieste (Agcts), e in particolar modo le rispettive direttrici le dottoresse Antonietta Colombatti e Paola Ugolini.

⁷ Angelo Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.

nome della lotta antifascista che li aveva visti protagonisti, la tutela dei diritti nazionali garantiti dalla Costituzione e dagli accordi internazionali. Una prospettiva favorita e sostenuta anche dalle autorità jugoslave di Belgrado e Lubiana.

Per poter meglio comprendere le dinamiche politiche, le rivendicazioni della comunità slovena e le reticenze di parte della classe politica triestina durante la *détante* adriatica è necessario menzionare alcune grandi questioni di lungo periodo e ripercorrere i momenti salienti del dibattito in Consiglio comunale tra il 1949 e il 1967 relativi ai rapporti con la comunità slovena.

I “nemici della nazione”

Gli sloveni della Venezia Giulia furono oggetto di violente persecuzioni culturali e politiche durante gli anni del fascismo⁸. Una discriminazione che aveva trovato terreno fertile in una città governata tra il 1882 e lo scoppio del primo conflitto mondiale dal partito liberal-nazionale, connotato da un forte razzismo antisloveno⁹. I liberal-nazionali non riconoscevano agli sloveni e croati lo status di nazione, considerandoli piuttosto come entità artificiali create dall’Impero austro-ungarico in chiave anti-italiana¹⁰. Questa visione arrivò nel Regno d’Italia insieme alle conferenze degli irredentisti volte a favorire l’intervento italiano a fianco dell’Intesa. La soluzione avanzata alla fine del conflitto fu quella di italianizzare la popolazione slovena e croata della Venezia Giulia. In questo contesto il fascismo mosse i suoi primi passi a Trieste, dove fu caratterizzato da un forte razzismo antisloveno¹¹. Il “battesimo di fuoco” del fascismo di confine avvenne il 12 luglio 1920, quando gli squadristi guidati da Francesco Giunta incendiarono il Narodni Dom, allo scopo di cancellare la presenza slovena e croata dal centro di Trieste¹². Fondamentale nel discorso nazionalista italiano era infatti il rapporto città-campagna, dove Trieste rappresentava il cuore pul-

⁸ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit.; Jože Pirjevec, *Italia e sloveni: cent’anni di rapporti conflittuali*, in Diego D’Amelio, Andrea Di Michele, Giorgio Mezzalana (a cura di), *La difesa dell’italianità. L’Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 355-379.

⁹ Tullia Catalan, Erica Mezzoli (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell’Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, “Memoria e Ricerca”, 2018, n. 59; Luca Giuseppe Manenti, *Geografia politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell’irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015, pp. 17-38; Tullia Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell’antislavismo irredentista dalla fine dell’Ottocento alla Grande Guerra*, ivi, pp. 39-68; Tommaso Chiarandini, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell’antislavismo fascista (1919-1937)*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2022.

¹⁰ Anna Millo, *L’élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 97-149.

¹¹ Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹² Borut Klabjan, Gorazd Bajc, *Battesimo di fuoco. L’incendio del Narodni dom di Trieste e l’Europa adriatica nel XX secolo. Storia e memoria*, Bologna, il Mulino, 2023.

sante dell'italianità che si irradiava ai villaggi del Carso, nei quali era presente sì una maggioranza slovena, ma questa era culturalmente e nazionalmente subordinata alla cultura cittadina¹³. Nel corso della dittatura fascista furono quindi implementate numerose misure volte a cancellare l'identità nazionale e culturale degli sloveni della Venezia Giulia.

Dopo la Seconda guerra mondiale “la questione di Trieste” e l'incerto futuro della città contesa tra Jugoslavia e Italia, fecero del capoluogo giuliano il protagonista del dibattito pubblico italiano e internazionale¹⁴. Durante l'occupazione anglo-americana della città tra il 1945 e il 1954, si registrò un netto miglioramento dei rapporti tra le autorità e gli sloveni nella tutela dei loro diritti linguistici e culturali. Da un punto di vista politico gli esponenti della comunità slovena che sedettero in Consiglio comunale seppur presenti in diversi partiti condividevano alcune richieste: la possibilità di usare la lingua materna nei rapporti con le istituzioni, l'assunzione di funzionari negli uffici pubblici che parlassero lo sloveno, l'istituzione di scuole slovene nel centro città, l'accesso ai finanziamenti pubblici per le attività culturali, l'installazione di insegni bilingui e l'intitolazione di vie a esponenti della cultura e della Resistenza sloveni¹⁵. Nonostante una presenza trasversale, e spesso conflittuale, tra gli esponenti politici della comunità slovena, questi furono costantemente esclusi dalla Giunta comunale. Questa ostilità nei confronti della comunità slovena si manifestò sin dal primo Consiglio comunale quando il consigliere Josip/Giuseppe Agneletto¹⁶ dell'Unione democratica slovena/Svobodno tržaško ozemlje¹⁷, tentò di intervenire nella sua lingua materna ma fu subito interrotto da fischi e urla provenienti dai banchi dei cosiddetti “partiti nazionali”¹⁸, ovvero Movimento sociale italiano (Msi), Partito liberale italiano (Pli), Partito repubblicano italiano (Pri) e Democrazia cristiana (Dc)¹⁹. Questa azione di boicottaggio trovava la sua legiti-

¹³ Sul rapporto città-campagna: Marta Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, “Contemporanea”, 2008, n. 4, pp. 779-792; Raoul Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, “Contemporanea”, 2009, n. 2, pp. 405-412.

¹⁴ Vanessa Maggi, *La città italianissima. Trieste nel dibattito politico del dopoguerra (1945-1954)*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2023.

¹⁵ I. Jevnikar, *L'evoluzione dei gruppi politici sloveni non comunisti a Trieste*, cit., pp. 227-235; Peter Černic, *I cattolici sloveni, il regionalismo e la Democrazia Cristiana*, ivi, pp. 113-127.

¹⁶ Branko Marušič, *Agneletto Josip (1884-1960)*, “Slovenska biografija. Slovenska akademija znanosti in umetnosti”, Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi917619/ (ultimo accesso 30/09/2025).

¹⁷ Fondato nel dicembre 1947 era un partito autonomista di stampo liberale, che si batteva per la rivendicazione dei diritti politici e culturali degli sloveni.

¹⁸ Raoul Pupo, *Tempi nuovi, uomini nuovi. La classe dirigente amministrava a Trieste 1945-1956*, “Italia Contemporanea”, 2003, n. 231, pp. 255-277. Sulla Dc triestina: Diego D'Amelio, *Ritratto di un'élite dirigente. I democristiani di Trieste, 1949-1966*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Trieste, a.a. 2009-2010; D'Amelio, *Democristiani di confine. Ascesa e declino del «partito italiano» a Trieste, 1945-1979*, “Contemporanea”, 2014, n. 3, pp. 413-439.

¹⁹ Verbale, 18 luglio 1949, in Agcts, Consiglio Comunale Verbali (Ccv). Nei verbali i nomi e cognomi dei consiglieri sloveni compaiono sempre nella loro versione italiana. Solo dal febbraio

timazione giuridica in un'ordinanza del Governo militare alleato (Gma) con la quale fu stabilito che l'italiano fosse l'unica lingua ufficiale a Trieste, lasciando invece nei comuni del circondario la possibilità di usare lo sloveno negli uffici e nelle affissioni.

Nel periodo 1949-1957 i "partiti nazionali" videro nella presenza slovena in Consiglio comunale non solo un avversario politico, ma un vero e proprio "nemico della nazione"²⁰. Gli sloveni erano percepiti e rappresentati come una comunità monolitica, antitaliana, fedele alla Jugoslavia e interessata a mettere in discussione l'appartenenza di Trieste all'Italia. Centrale in questa narrazione era l'accusa rivolta ai giuliani di lingua slovena di aver collaborato con l'Esercito popolare jugoslavo durante l'occupazione della città nei giorni tra il primo maggio e il 12 giugno 1945, che nella memoria nazionalista vengono ancora oggi ricordati come i "40 giorni di terrore". Periodo segnato dal dramma delle foibe giuliane, con arresti ed esecuzioni non solo dei collaborazionisti nazifascisti, ma anche dei "nemici del popolo", ovvero tutti coloro i quali potevano essere di ostacolo all'annessione della regione alla Jugoslavia²¹. Gli sloveni erano percepiti quindi come un nemico politico, nazionale e anche ideologico²². Una delegittimazione che univa sia la questione politica (anticomunismo) che quella nazionale, in cui anche le logiche del passato diventano parte integrante del processo di esclusione. Una visione che portò questi partiti e le associazioni nazionaliste a dare vita all'inizio degli anni Cinquanta al "Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste"²³.

Questa retorica veniva alimentata anche dalle rivendicazioni italiane sull'Istria, regione in cui erano nati molti degli esponenti e degli elettori democristiani. A Trieste infatti erano presenti circa 30.000 esuli istriano-dalmati e lo stesso sindaco democristiano Gianni Bartoli (1900-1973), che governò la città tra il 1949 e il 1956, era nato a Rovigno/Rovinj²⁴.

del 1975 nei verbali si iniziarono a usare i segni diacritici sui nomi e cognomi. Ho scelto qui di riportare, dove possibile, anche i nomi e cognomi sloveni degli esponenti politici, dei partiti politici e delle località.

²⁰ Giampaolo Valdevit, *Democrazia cristiana e questione nazionale: dal «Blocco Nazionale» al centro-sinistra (1949-1965)*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, pp. 357-384.

²¹ Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003.

²² Sull'anticomunismo come elemento di delegittimazione: Giovanni Orsina, Guido Panvini (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea. 1. Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana*, Roma, Viella, 2016.

²³ Il Comitato ebbe un ruolo centrale nelle manifestazioni del 1952-1953 contro il Gma. Anna Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2011, p. 113; Raoul Pupo, Fabio Todero (a cura di), *La ribellione di Trieste*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2025, www.trieste1953-54.it/ (ultimo accesso 30/09/2025).

²⁴ I profughi istriano-dalmati salirono fino a raggiungere le 60.000 persone a metà degli anni Sessanta. Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e Istria. 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010, pp. 308-340.

Nel dopoguerra la presenza slovena venne sì accettata, ma le si negò ogni possibilità di legittimazione politica, soprattutto nel centro della città: il Consiglio comunale e Piazza Unità, ovvero il cuore pulsante della “cittadella italiana”. L’identità e la cultura della “Trieste italianissima” posta sul confine conteso tra Italia e Jugoslavia andava difesa a ogni costo dal “pericolo slavo-comunista”. Gli sloveni venivano percepiti contemporaneamente come degli stranieri e dei nemici interni, pericolosi perché avamposto della Jugoslavia comunista. Una loro vittoria, quandonche politica, avrebbe significato la rottura delle basi su cui si reggeva la società triestina e il suo ordine culturale²⁵. Tutti temi intorno ai quali fu facile mobilitare l’opinione pubblica locale, in particolare quella degli esuli e dei nazionalisti.

Questa visione guidò la politica locale sia nella Trieste occupata dagli anglo-americani e amministrata dal Gma (1949-1954), sia nelle prime giunte formatesi dopo il passaggio di Trieste all’amministrazione italiana (1954-1957). Un atteggiamento che non cambiò quindi nemmeno dopo il 5 marzo 1954, quando Italia e Jugoslavia firmarono il Memorandum d’Intesa di Londra (Mil), che stabilì la sovranità italiana su Trieste garantì per la prima volta delle tutele per le due minoranze nazionali²⁶. Il Mil fu un primo passo verso la distensione delle relazioni internazionali nell’area adriatica, a cui seguì anche una crescita significativa delle relazioni commerciali tra i due paesi, tanto che l’Italia divenne uno dei principali partner della Federazione jugoslava²⁷. Negli anni seguenti infatti seguirono diversi accordi tra i due Paesi che resero il confine tra i due Stati il più poroso della cortina di ferro²⁸. Situazione che garantì alla comunità slovena anche un progressivo sviluppo economico in qualità di mediatrice e che corrispose anche alla crescita del suo peso politico.

Questi cambiamenti non ebbero ripercussioni nei rapporti tra la comunità slovena e l’amministrazione italiana, la quale si limitò a confermare le tutele già concesse e garantite dal Gma. L’uso della lingua slovena nei comizi politici in Piazza Unità rimase vietato e le giunte comunali che si susseguirono fino a metà

²⁵ Angelo Ventrone, *Introduzione*, in A. Ventrone (a cura di), *L’ossessione del nemico*, cit., p. viii; Alfonso Botti, *Il “nemico interno” e le sue icone: cenni storici e questioni storiografiche*, “Storia e problemi contemporanei”, 2004, n. 35, pp. 5-11.

²⁶ Il Mil prevedeva per le minoranze la possibilità di costituire associazioni politiche, scuole, e garantiva l’uso della lingua materna nei rapporti con la pubblica amministrazione e le autorità giudiziarie. Arrigo Bonifacio, *La questione delle minoranze nei rapporti tra Roma e Belgrado prima della distensione*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., pp. 171-184.

²⁷ Luciano Monzali, “I nostri vicini devono essere nostri amici”. Aldo Moro, *l’Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l’Italia repubblicana e i Balcani*, cit., p. 90.

²⁸ M. Bucarelli, *Un’amicizia tardiva*, cit., p. 23; Francesca Rolandi, *Il confine italo-jugoslavo (1955-1965)*, in Gianluca Coci, Maria Grazia Margarito, Massimo Maurizio (a cura di), *Confini in movimento. Studio di letterature, culture e lingue moderne*, Arcireale-Roma, Bonanno, 2014, pp. 17-38.

degli anni Cinquanta continuarono a ostacolare l'istituzione nel centro città di un asilo di lingua slovena; mentre nel quartiere popolare di San Giacomo non venne accolta la richiesta di istituire un ricreatorio di lingua slovena²⁹. Due istituzioni di competenza comunale, che non avevano bisogno di autorizzazioni da parte di Ministeri o Enti statali, sui quali spesso la politica locale scaricava le responsabilità del mancato accoglimento delle richieste fatte dalla comunità slovena.

Il centro-sinistra e le prime aperture alla comunità slovena (1958-1961)

A partire dal 1957 gli equilibri all'interno della Dc triestina cambiarono in seguito alla vittoria della corrente "morotea" guidata da Corrado Belci e Guido Botteri³⁰. La "generazione dei trentenni" sostenne la necessità di un nuovo rapporto con la minoranza, basato sulla nascita di una strategia democratica che prevedeva l'inserimento nel governo locale di esponenti sloveni non comunisti e l'avvio di rapporti continuativi con la vicina Jugoslavia. In quest'ottica già nel 1958 Belci incontrò Agneletto per avviare una collaborazione tra i due partiti³¹.

L'elezione nel 1958 del sindaco democristiano Mario Franzil portò a una politica di graduali aperture verso la comunità slovena. L'11 novembre durante la prima convocazione del Consiglio comunale, il democristiano Nereo Stopper nell'illustrare il programma della Giunta di coalizione, composta da Dc e Pri con appoggio esterno del Partito socialista democratico italiano (Psdi), sostenne che si sarebbe operato affinché Trieste

possa sempre meglio assolvere, pur nella situazione dei suoi ingiusti confini, la sua missione di civiltà — nella pacifica convivenza di genti diverse — nella unità spirituale, che è stata e non può essere che italiana³².

Il consigliere Agneletto si propose di fare

il possibile per convincere il Consiglio comunale che la popolazione slovena non costituisce un elemento rivoluzionario, antistatale, antiitaliano, ma che desidera semplicemente vivere in pace, bandita ogni discriminazione³³.

Tale dichiarazione era volta a legittimare politicamente la comunità slovena, evidenziando come le richieste avanzate in campo linguistico e culturale tro-

²⁹ Diana De Rosa, Marina Rossi, Giovanna Paolin, *Ricreatori. Un gioco lungo cent'anni, Trieste 1908-2008*, Trieste, Comunicarte Edizioni, 2009; Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e guerra fredda. Le istituzioni educative a Trieste 1945-1954*, Trieste, Irsml Fvg, 2001.

³⁰ R. Pupo, *Una minoranza da integrare*, cit. Estremamente importanti sono le memorie dei due protagonisti: Corrado Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni, 1945-1975*, Brescia, Morcelliana, 1989 e Guido Botteri et al., *Trieste e la sua storia. Il rapporto difficile fra cattolici e comunisti. La rivista «Trieste». Il centro-sinistra e il caso Hreščak*, Trieste, Dedolibri, 1986.

³¹ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit., p. 118.

³² Verbale dell'11 novembre 1958, in Agcts, Ccv.

³³ Ibidem.

vassero le loro basi giuridiche sull'applicazione degli articoli tre e sei della Costituzione della Repubblica italiana e sul Mil³⁴. Rivendicazioni che trovarono l'appoggio anche degli esponenti del Partito socialista italiano (Psi) e del Partito comunista italiano (Pci).

Nonostante alcune timide aperture da parte della Dc, la quale subordinò la tutela dei diritti della comunità slovena in Italia alla difesa dell'italianità di Trieste e al miglioramento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, vi furono risposte, anche violente, da parte delle forze reazionarie³⁵. La più significativa delle quali ebbe luogo il 20 febbraio 1959 quando venne messa una bomba carta nell'aula del Consiglio comunale. Il volantino di rivendicazioni dell'atto si concludeva con le seguenti parole: “[...] difenderemo con ogni mezzo l'italianità di Trieste contro il bilinguismo e contro la penetrazione economica slovena”³⁶.

Nonostante questi fatti, il nuovo clima di apertura della Dc verso la comunità slovena trovava riscontro anche nel voto favorevole di Agneletto al bilancio di previsione del 1959. L'apertura di Agneletto alla Giunta scatenò però la reazione da parte del Pli e del Msi. Il liberale Nello Morpurgo dichiarò che, per la prima volta dal 1949, il suo partito avrebbe votato contro il bilancio perché la Giunta accettando l'appoggio degli indipendentisti e degli sloveni bianchi era venuta meno al suo dovere di difendere l'italianità della città³⁷. Proprio in quei giorni il Msi propose di convocare il congresso nazionale del partito proprio a Trieste, scelta definita come “inopportuna” dal commissario generale Giovanni Palamara poiché

sarebbe destinata a inasprire — specie nell'attuale momento — i rapporti tra la popolazione italiana e la minoranza slovena, in quanto da parte della stampa e delle organizzazioni missine, non solo si tenta di negare qualsiasi validità del Memorandum di Londra, ma vengono altresì apertamente rivendicati i diritti dell'Italia sulle zone cedute³⁸.

Questa graduale legittimazione della presenza slovena all'interno del massimo consesso politico locale fu favorita anche dall'apertura dei rapporti tra Ita-

³⁴ Art. 3: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali [...]”. Art. 6: “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”.

³⁵ Per un elenco delle manifestazioni e disordini neofasciste e nazionaliste a Trieste: Sergio Ranchi, *Calendario delle «violenze» nazionaliste e neofasciste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., pp. 385-503.

³⁶ Il biglietto era firmato Mit, Movimento Irredentista Triestino. *Turbati i lavori del Consiglio comunale da un'assurda e deplorabile bravata*, “Il Piccolo”, 21 febbraio 1959, p. 4.

³⁷ Verbale, 27 aprile 1959, in Agcts, Ccv.

³⁸ Raccomandata del Commissario Palamara alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno; 19 luglio 1960, in Asts, Commissariato generale del governo per il territorio di Trieste poi Commissariato del governo nella regione Friuli, Gabinetto - Pratiche riservate 1955-1970, b. 6 (1960), fasc. Msi - Attività.

lia e Jugoslavia, che videro alla fine del 1960 la visita ufficiale del sottosegretario agli esteri Alberto Folchi a Belgrado³⁹.

Come evidenziato da Borut Klabjan e Goradz Bajc, nonostante queste prime aperture le polemiche interne alla comunità slovena furono segnate dalla gestione dei luoghi della sociabilità in lingua slovena con una netta frattura tra gli ambienti non comunisti e la sinistra triestina, a sua volta divisa tra la componente filojugoslava e quella rimasta fedele a Mosca⁴⁰. Nonostante queste divergenze, il trauma delle politiche fasciste di italianizzazione avevano segnato la memoria e l'identità della comunità slovena che rimase compatta nella richiesta dei diritti nazionali, garantiti dalla Costituzione nata dalla lotta antifascista e dai trattati internazionali.

A partire dal 1959, ma soprattutto nel biennio 1960-1961 la minoranza slovena, appoggiata dalla diplomazia jugoslava, portò avanti una campagna a favore del bilinguismo che scatenò una reazione antislava in ampi strati della classe dirigente triestina⁴¹. Uno schieramento nel quale confluirono anche il principale quotidiano locale triestino "Il Piccolo" e il settimanale diocesano "Vita Nuova". L'apice della tensione si ebbe nel febbraio del 1961, poche settimane dopo la sottoscrizione degli accordi in campo culturale tra Italia e Jugoslavia⁴². Per diverse settimane la città fu percorsa da violente manifestazioni contro il bilinguismo, a cui parteciparono centinaia di studenti e videro l'infiltrazione di elementi neofascisti. La mobilitazione diede luogo a tafferugli e incidenti con le forze dell'ordine che culminarono con aggressioni a studenti sloveni, con danneggiamenti e assalti ai luoghi della presenza slovena in città. Il 25 febbraio vi fu anche un attacco dinamitardo contro la sede del giornale triestino in lingua slovena "Primorski dnevnik". Il consigliere Claudio Tonel del Pci definì questi avvenimenti "un'indecente gazzarra antislava"⁴³, mentre il consigliere Jože Dekleva⁴⁴ descrisse l'evento come un vero e proprio pogrom, richiamando alla memoria quelli avvenuti a Trieste durante il fascismo che colpirono contestualmente gli ebrei e gli sloveni⁴⁵.

³⁹ La visita di Folchi fu la prima di una personalità politica di alto livello in Jugoslavia, nel dicembre 1960 fu ricambiata dal segretario di Stato per gli Affari Esteri Koča Popović.

⁴⁰ B. Klabjan, G. Bajc, *Battesimo di fuoco*, cit., pp. 291-292.

⁴¹ A. Bonifacio, *La questione della minoranza nei rapporti tra Roma e Belgrado*, cit., pp. 179-180.

⁴² Anna Millo, "No al bilinguismo!". *Le associazioni nazionaliste, la destra triestina e la questione della minoranza slovena*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., pp. 185-198.

⁴³ Verbale, 6 febbraio 1961, in Agcts, Ccv. Il consigliere si riferisce alle manifestazioni studentesche del 3 e 4 febbraio 1961.

⁴⁴ Slavko Tuta, *Dekleva, Jože (1899-1969)*, "Slovenska biografija. Slovenska akademija znanosti in umetnosti", Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, www.slovenska-biografija.si/osebba/sbi1007190/#primorski-slovenski-biografski-leksikon (ultimo accesso 30/09/2025).

⁴⁵ Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Trieste-Gorizia, Irsml Fvg-Leg, 2000, pp. 209-233.

Per la destra triestina e le associazioni nazionaliste l'uso della lingua slovena nella sfera pubblica rappresentava un attentato alla "integrità nazionale" di Trieste e avrebbe messo in pericolo l'ultimo avamposto italiano sul confine conteso⁴⁶. Come ha notato Anna Millo, nel 1961 l'alleanza tra neofascisti e nazionalisti era la dimostrazione di come "il rapporto tra italiani e sloveni si prestava ancora a essere agitato per creare una forte polarizzazione nell'opinione pubblica", tanto che il commissario Palamara invitò il Governo ad agire con cautela nelle trattative con il governo jugoslavo rispetto ai diritti delle rispettive minoranze⁴⁷. Indicazione che trovava corrispondenza nella linea seguita fino a questo momento dalle autorità italiane, le quali non vollero concedere nessun allargamento delle tutele alla minoranza slovena, se non vi fosse stata reciprocità di trattamento nei confronti della minoranza italiana in Jugoslavia. Tale atteggiamento cambiò dopo il 18 marzo 1961, quando la Jugoslavia varò una nuova politica di cooperazione con l'Italia in materia di tutela delle minoranze basata proprio sul principio della reciprocità⁴⁸.

Nonostante queste aperture a livello internazionale, le tensioni a Trieste si acuirono proprio in quei giorni quando comparvero prima delle scritte murali antiitaliane nel centro città e qualche giorno dopo delle scritte antislave sui muri di una scuola media con lingua d'insegnamento slovena e contestualmente vennero distrutti alcuni cippi in memoria dei caduti della Resistenza. In corrispondenza delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia (17 marzo 1961) fu imbrattata la lapide che ricordava le motivazioni della medaglia d'oro conferita alla città, e mentre il prosindaco stava leggendo le motivazioni di tale onorificenza durante la cerimonia pubblica fu interrotto da alcuni studenti. Questi ultimi diedero luogo a dei cortei che attraversarono la città in cui si udirono "acclamazioni fasciste e grida di morte agli slavi"⁴⁹. L'attacco alla comunità slovena si legava quindi all'attacco alla memoria antifascista della città, tema intorno al quale il sindaco Franzil stava cercando da una parte di delegittimare la destra e dall'altra di legittimare la componente slavofona in Consiglio comunale.

Poche settimane dopo il consigliere Teofil Simčič⁵⁰, esponente dei cattolici sloveni che era succeduto ad Agneletto, affermò che nel bilancio di previsione che si stava discutendo non fosse previsto alcun stanziamento per gli enti di

⁴⁶ A. Millo, "No al bilinguismo!", cit., pp. 185-198. Anche il Pli fu contrario all'introduzione del bilinguismo. Cfr. Corrado Jona, Nello Morpurgo, *Contro il bilinguismo a Trieste*, Trieste Partito liberale italiano-Direzione provinciale di Trieste, 1961.

⁴⁷ A. Millo, «No al bilinguismo!», cit., p. 193.

⁴⁸ Su questo aspetto fondamentale si veda A. Bonifacio, *La questione delle minoranze nei rapporti tra Roma e Belgrado*, cit., pp. 179-180.

⁴⁹ Intervento del socialista Bruno Pincherle, 28 marzo 1961, in Agcts, Cvv.

⁵⁰ Tomaž Simčič, *Simčič, Teofil (1902-1997)*, "Slovenska biografija. Slovenska akademija znanosti in umetnosti", Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi945760/#primorski-slovenski-biografski-leksikon (ultimo accesso 30/09/2025).

cultura sloveni. Per sostenere le sue rivendicazioni chiese nuovamente l'applicazione dell'art. 5 dello Statuto allegato al Mil, che prevedeva l'installazione di cartelli bilingui nelle località ove vi sia almeno un quarto della popolazione slovena⁵¹. La questione della reale consistenza della popolazione slovena nel comune di Trieste fu oggetto di lunghe discussioni nel corso degli anni. In particolare, il Msi insistette molto su tale aspetto sostenendo a più riprese che la popolazione slovena non raggiungesse il 25% della popolazione e per questo non potesse rivendicare alcun diritto. Dal canto suo la comunità slovena criticò costantemente le modalità di rilevamento sull'uso della lingua utilizzata in casa; infatti, molti avrebbero fornito informazioni false per paura di essere discriminati, e dall'altro si voleva evitare qualunque tipo di schedatura dopo le persecuzioni subite dal regime fascista⁵².

Il sindaco Franzil tese costantemente a evitare di intervenire in Consiglio su queste tematiche, ma quando costretto dalle interrogazioni e mozioni, provenienti soprattutto dai consiglieri comunisti, sostenne che le tabelle bilingui

non sono praticamente applicabili, per imprecisione dei termini usati [nel Mil], dove si parla di una percentuale che dovrebbe essere raggiunta dal gruppo tecnico di minoranza nel totale della sua popolazione nel distretto elettorale, termine quest'ultimo che non trova riscontro nelle nostre leggi elettorali⁵³.

Questa risposta di Franzil riassume bene l'atteggiamento adottato nei confronti della comunità slovena in questa fase: si offrirono aperture sul piano ideale ed etico, ma per la loro applicazione si demandava a Roma la decisione finale⁵⁴. Questa situazione rispecchiava anche una divisione interna alla Dc triestina tra la corrente di Belci e Botteri che chiedeva l'applicazione integrale del Mil e gli ambienti conservatori vicini alla posizione del vescovo Antonio Santin che chiedevano "la difesa dell'italianità" della città contro il "pericolo slavo-comunista".

Mentre a livello locale la situazione era estremamente tesa con manifestazioni caratterizzate da un forte antislavismo, a livello nazionale il Parlamento approvò il 19 luglio 1961 la legge Belci-Škerk che regolarizzava dopo lungo tempo lo status giuridico delle scuole con lingua d'insegnamento slovena in Ita-

⁵¹ Verbale, 4 maggio 1961, in Agcts, Ccv. Secondo le autorità italiane vi erano poco meno di 40.000 sloveni a Trieste. Il dato è riportato in M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit., p. 111.

⁵² Verbale, 16 ottobre 1966, in Agcts, Ccv. I consiglieri comunisti denunciarono casi di intimidazione da parte dei funzionari quando venivano loro richiesti formulari per il censimento in lingua slovena, cfr. Verbale del 30 ottobre 1961, in Agcts, Ccv.

⁵³ Verbale, 12 maggio 1961, in Agcts, Ccv.

⁵⁴ Il Governo centrale ribadì più volte la necessità che tutte le tematiche attinenti alla minoranza fossero di sua esclusiva competenza, questione che trovò conferma nel 1965 anche in una sentenza della Corte costituzionale. Štefan Čok, *L'occasione mancata. Pci e minoranza slovena fra legge di tutela e trattato di Osimo (1970-1980)*, Roma, Aracne, 2021, p. 45.

lia. Un risultato di primaria importanza e frutto del negoziato avviatosi tra Roma e Belgrado nella primavera di quell'anno, che aveva portato nel giugno del 1961 alla visita del ministro degli Affari Esteri Antonio Segni a Belgrado, visita che fu ricambiata l'anno seguente dal vicepresidente jugoslavo Aleksandar Ranković.

L'accordo con il Psi e la prima Giunta di centro-sinistra (1962-1965)

L'11 e 12 novembre 1962 si tennero le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale triestino, dalle quali uscì una nuova maggioranza tripartita (Dc, Psdi e Pri). Nereo Stopper, capogruppo della Dc, sostenne che la nuova Giunta avrebbe difeso "gli inalienabili diritti nazionali degli italiani e quelli democratici della minoranza"⁵⁵. Un cambio di passo per l'amministrazione che sin dalla prima seduta manifestò un atteggiamento differente nel rapporto con la comunità slovena.

Nella medesima occasione per la prima volta tra le fila del Psi vennero eletti candidati della comunità slovena, la maggior parte dei quali provenienti dal disciolto partito filojugoslavo Unione socialista indipendente/Neodvisna socialistična zveza (Usi)⁵⁶. Il Psi rivestì un ruolo centrale nella dinamica di legittimazione della comunità slovena a Trieste. Questo fu possibile grazie al rapporto di fiducia istaurato con i dirigenti jugoslavi, i quali guardavano al Psi come una garanzia nei rapporti bilaterali con l'Italia. Nel 1957 vi era stata la prima visita di una delegazione del Psi in Jugoslavia e due anni dopo fu il segretario Pietro Nenni a recarsi a Belgrado. Nel giugno del 1964, dopo la nascita del centro-sinistra, una seconda delegazione del Psi si recò nella capitale jugoslava allo scopo di stabilire una collaborazione politica, basata sulla coesistenza pacifica tra i due Stati che prendesse atto dalla situazione territoriale esistente⁵⁷.

A Trieste il leader socialista Arnaldo Pittoni sostenne che la decisione di candidare esponenti sloveni era collegata alla politica del partito di tutela delle minoranze etniche, così a Trieste come in Alto Adige e Valle d'Aosta:

Un paese democratico, civile, moderno, che abbia a cura la tranquillità dei propri confini non può non operare con giustizia, favorendo in ogni modo il libero sviluppo culturale, economico, sociale delle minoranze etniche che vivono nel suo territorio nazionale. Così agendo favorisce il miglioramento continuo dei rapporti fra gli Stati confinanti e indirettamente dà il proprio contributo alla pace e alla distensione internazionale⁵⁸.

⁵⁵ Verbale, 18 dicembre 1962, in Agets, Ccv.

⁵⁶ Lo scioglimento dell'Usi e la sua confluenza nel Psi erano avvenute su indicazione di Lubiana. F. Tenca Montini, *I comunisti filojugoslavi a Trieste*, cit.

⁵⁷ Massimo Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 131-136.

⁵⁸ Verbale, 18 dicembre 1962, in Agets, Ccv.

Una dichiarazione che dimostra come per i socialisti la questione della tutela dei diritti della minoranza fosse strettamente collegata al miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia.

Per gli esponenti dell'Usi la scelta di confluire nel Psi, ovvero la possibilità di entrare nell'area di governo del Paese, fu funzionale alla volontà di “incidere realmente sugli ambiti di tutela e di interesse per gli sloveni residenti in Italia”⁵⁹.

Questa apertura dei socialisti alla comunità slovena rallentò però la formazione della prima Giunta di centro-sinistra a Trieste, creando quindi una differente cronologia tra il centro e la periferia⁶⁰. Infatti a Trieste la Dc, ma anche il Pri, temettero un vero e proprio terremoto politico qualora avessero stretto un accordo con il Psi, soprattutto per la presenza di esponenti sloveni tra le sue fila. A livello locale, infatti, questo fu il tema centrale nella condanna della coalizione di centro-sinistra da parte di liberali, repubblicani, missini e di alcuni esponenti della Dc stessa.

Il 18 dicembre, in occasione della prima seduta del nuovo Consiglio, il consigliere Simčič, eletto nelle file della Lista slovena unitaria/Enotna slovenska lista⁶¹, prese la parola in sloveno “provocando proteste da parte di qualche settore”, ma riuscì a terminare il suo intervento, un notevole passo avanti rispetto all'inaugurazione delle precedenti legislature⁶². Per legittimare le richieste del suo partito in ambito culturale e linguistico, il consigliere fece nuovamente richiamo alla Costituzione, al Mil, e anche alla Dichiarazione universale dei diritti umani⁶³. Dalla primavera del 1963 nei suoi interventi comparirà anche il richiamo all'enciclica “Pacem in Terris” di papa Giovanni XXIII⁶⁴.

In occasione della votazione del bilancio il sindaco Franzil dichiarò di voler aprire un nuovo asilo sloveno in via San Francesco, in pieno centro città, e di assumere degli impiegati comunali che parlassero lo sloveno⁶⁵. Bilancio che però non venne approvato, dando il via a una crisi di Giunta che portò alla sospensione delle attività fino al 15 ottobre 1963; un'instabilità collegata all'esi-

⁵⁹ F. Tenca Montini, *I comunisti filojugoslavi a Trieste*, cit., p. 97.

⁶⁰ G. Botteri et al., *Trieste e la sua storia*, cit.

⁶¹ La lista univa diversi gruppi anticomunisti: Lega Democratica Slovena, Cristiano Sociali, Comunità Cattolica Slovena e Indipendenti. I. Jevnikar, *L'evoluzione dei gruppi politici sloveni non comunisti a Trieste*, cit., p. 229.

⁶² Verbale, 18 dicembre 1962, in Agcts, Ccv.

⁶³ Ibidem. Simčič parlò della “Carta delle libertà dell'uomo”, ma è da intendersi la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 che all'art. 2 prevede: “Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione”.

⁶⁴ Il riferimento è alla sezione relativa al “trattamento delle minoranze”: “[...] Risponde invece a un'esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze, con misure efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse e iniziative economiche”.

⁶⁵ Verbale, 15 luglio 1963, in Agcts, Ccv.

to delle elezioni politiche dell'aprile 1963 e le conseguenti trattative che portarono alla formazione del primo Governo di centro-sinistra nel dicembre di quell'anno.

In vista della convocazione del Consiglio comunale a Trieste e delle trattative in atto tra Dc e Psi vi furono nuove manifestazioni contro la formula del centro-sinistra dove si udirono anche slogan antislavi. Il missino Alfio Morelli attaccò frontalmente la Dc per aver rifiutato un accordo di coalizione nazionale, e aver invece aperto ai socialisti, considerando tale atto "un cedimento a Belgrado"⁶⁶. In ottobre vi furono ancora dimostrazioni antislave e due scuole slovene vennero imbrattate con la scritta "a morte i s'ciavi". Ancora una volta il Msi ebbe la capacità in questi frangenti di mobilitare gli studenti e di far convergere nel capoluogo giuliano manifestanti anche da altre città italiane.

Nonostante queste tensioni all'inizio del 1964, poche settimane dopo la formazione del primo governo guidato da Aldo Moro, venne varata a Trieste una nuova coalizione di maggioranza con l'appoggio esterno del Psi. Per la prima volta era presente nel programma di governo della città un punto che trattava i diritti della comunità slovena e fu annunciata una nuova politica tesa a

favore lo sviluppo di un'armonica e civile convivenza tra i cittadini di lingua italiana e quelli di lingua slovena, promuovendo lo sviluppo umano della minoranza, salvaguardandone le legittime esigenze linguistiche, culturali e di costume⁶⁷.

Le reazioni del Psiup e del Pci sul punto furono tiepide: entrambi i partiti sostennero che si stesse facendo troppo poco a favore della minoranza giudicando i preamboli di principio sostanzialmente inutili, e chiesero alla Giunta l'immediata concessione di tutte le richieste avanzate dalla comunità slovena, soprattutto sulla questione del bilinguismo. Una posizione che caratterizzò le critiche da sinistra alle "graduali aperture" verso la comunità slovena anche negli anni successivi.

Secondo l'accordo di centro-sinistra il Psi sarebbe entrato nella maggioranza solo dopo la nomina di un assessore socialista di lingua slovena. Questo punto scatenò l'ira del Msi, del Pli e delle associazioni nazionaliste. In Consiglio i missini e i liberali attuarono delle vere e proprie politiche di ostruzionismo in cui vennero costantemente denunciati i nuovi rapporti dell'Italia con Belgrado e la Giunta di Trieste venne accusata di essersi piegata alle richieste jugoslave⁶⁸. Il Msi attaccò sostenendo che a essere discriminati erano gli italiani, ai quali non veniva riconosciuto il diritto ad avere un teatro⁶⁹, degli spazi adeguati al-

⁶⁶ Verbale, 15 ottobre 1963, in Agcts, Ccv.

⁶⁷ Verbale, 20 gennaio 1964, in Agcts, Ccv.

⁶⁸ Verbale, 27 luglio 1964, in Agcts, Ccv.

⁶⁹ Nel 1964 venne inaugurato la Casa di cultura/Kulturni dom finanziata dal Governo italiano come riparazione per la distruzione del Narodni Dom. Il Politeama Rossetti, luogo centrale delle manifestazioni di italianità, era in attesa di essere restaurato dal 1962.

le scuole e venisse loro imposto il bilinguismo nella pubblica amministrazione. La consigliera missina Ida De Vecchi tratteggiò in poche frasi la visione storico-politica del Msi rispetto alla comunità slovena di Trieste:

Queste concessioni (teatro e scuola materna a nostre spese nel centro cittadino) nulla hanno da fare con la parità dei diritti, ma significano aiuto alla penetrazione e all'espansione a beneficio di coloro che non hanno avuto esitazioni per la snazionalizzazione dell'italianissima costa istriana, e che, se a parole oggi dichiarano con abile opportunismo di avere rinunciato a Trieste, ai fatti hanno dimostrato nel maggio 1945 il loro volto e attendono con pazienza e tempo e dai nostri cedimenti l'occasione per ricominciare. Ecco perché favorire l'espansione slovena nel centro cittadino significa abbandonarsi a rinunce e dimenticare ciò che Trieste ha dovuto fare per mantenere intatto il suo volto italiano⁷⁰.

Dal canto loro, i liberali triestini si consideravano un vero e proprio "argine all'invasione slava", un atteggiamento che, come notato da Millo, ebbe "l'effetto di oscurare con durezza il patrimonio valoriale del liberismo italiano"⁷¹.

In città le posizioni si erano quindi radicalizzate anche in seguito alle prime elezioni della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (10-11 maggio 1964) che videro implementarsi l'accordo di centro-sinistra e dove l'appoggio degli sloveni fu fondamentale per permettere alla Dc di guidare la regione⁷². Una coalizione che fu estesa nei mesi seguenti anche alla Provincia di Trieste e al comune di Duino Aurisina/Devin Nabrežina, situazione che creò malcontento anche all'interno della federazione provinciale del Pri che decise di lasciare la maggioranza nel comune di Trieste dando il via a una nuova crisi politica all'inizio del 1965⁷³. Mentre a livello nazionale il Pri faceva parte del centro-sinistra, a Trieste il partito si divise, creando l'ennesima divergenza tra le scelte prese a livello centrale dai partiti e quelle adottate a livello locale.

A Trieste il nuovo accordo di maggioranza prevedeva l'appoggio esterno dell'Unione slovena/Slovenska skupnost. Il partito sloveno chiese la cessazione della confisca dei terreni sul Carso triestino, in larga parte di proprietà slovena, già avvenuta nel secondo dopoguerra in occasione della creazione di villag-

⁷⁰ Verbale, 23 ottobre 1964, in Agcts, Ccv. Matteo Perissinotto, *L'attività politica di Ida De Vecchi nel Consiglio comunale di Trieste (1956-1966)*, in Matteo Albanese, Michelangelo Borri (a cura di), *Le fiamme in provincia. Neofascismo e destre estere in Italia*, Roma, Viella, 2025, pp. 207-225.

⁷¹ Anna Millo, «Non bisogna spezzare l'unità della Patria». *L'opposizione di destra alla costituzione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., p. 137.

⁷² Štefan Čok, *Gli sloveni di sinistra e la prospettiva regionale*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., pp. 101-111. La regione venne istituita il 31 gennaio 1963, mentre lo Statuto regionale fu approvato nel febbraio 1963. Agli articoli 3 e 4 prevedeva l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza linguistica. Gli articoli erano ritenuti insufficienti dalle associazioni slovene, ma "costituirono una base sufficiente per affermare i diritti della minoranza, anche se ciò dipendeva dalla volontà dei partiti" (p. 105).

⁷³ Verbale, 15 febbraio 196, in Agcts, Ccv.

gi destinati agli esuli istriano-dalmati⁷⁴. Il Pli dichiarò che si trattava di “razzismo all’inverso nei confronti della maggioranza italiana, allorché si afferma chiaramente in modo inoppugnabile che non v’è possibilità per gli esuli di vivere sull’altipiano”⁷⁵.

Invece da parte del Psdi e Pci questo accordo fu visto come una mera manovra politica volta ad avere i voti del mondo cattolico e conservatore, fingendo contestualmente di portare avanti una politica progressista⁷⁶. L’accordo di centro-sinistra aveva di fatto isolato i due partiti che iniziarono a usare la questione della comunità slovena anche in chiave strumentale per differenziarsi sul tema dalla visione politica della maggioranza.

Nell’estate del 1965 mentre tra i partiti della maggioranza si discuteva per l’ingresso in Giunta del socialista Dušan Hreščak⁷⁷, l’intera città fu coinvolta in una “furibonda polemica”⁷⁸, dove emerse un forte razzismo antisloveno, non solo tra i missini, ma anche tra i liberali, i repubblicani e in una parte della Dc. “L’impopolare rimpasto della Giunta comunale”, come lo definì il quotidiano “Il Piccolo”, avvenne in un’atmosfera di estrema tensione in città con la presenza di ingenti forze di polizia a presidiare il Municipio. Per chi avvertì quella nomina, si trattò di “un segno del drammatico isolamento dell’Amministrazione civica il cui distacco dalla popolazione dopo i nuovi orientamenti è gravissimo”⁷⁹. L’opposizione alla nomina di Hreščak trovò forza anche nell’appoggio fornito dal vescovo Santin e dalla Lega Nazionale⁸⁰. L’obiettivo di questo fronte era quello di far fallire l’accordo di centro-sinistra e provocare un cambio di dirigenza all’interno della Dc triestina, riportandola a essere il baluardo dell’italianità al confine con il mondo slavo-comunista⁸¹.

Nonostante questo fronte così ampio, il sindaco Franzil proseguì sulla strada dell’apertura ai socialisti. La nomina del nuovo assessore portò alle dimissioni del liberale Corrado Jona il quale parlò di “svolta slavo-titoista” della Giunta⁸².

⁷⁴ Verbale, 22 febbraio 1965, in Agcts, Ccv. Secondo molti esponenti del Pci e dei partiti sloveni questo piano era servito a creare un corridoio italiano che collegasse Trieste a Monfalcone, rompendo così la cintura slovena intorno alla città, cfr. I. Guardiancich, *Economie e società di confine*, cit., pp. 108-109.

⁷⁵ Verbale, 22 febbraio 1965, in Agcts, Ccv.

⁷⁶ Si veda per esempio l’intervento di Bruno Pincherle del 22 febbraio 1965.

⁷⁷ Sergij Pahor, *Hreščak, Dušan (1909-1991)*, “Slovenska biografija. Slovenska akademija znanosti in umetnosti”, Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1011930/#primorski-slovenski-biografski-leksikon (ultimo accesso 30/09/2025).

⁷⁸ Verbale, 22 luglio 1965, in Agcts, Ccv. L’espressione fu usata dal consigliere Sergio Coloni.

⁷⁹ *Approvato all’alba dal Consiglio l’impopolare rimpasto della Giunta*, “Il Piccolo”, 23 luglio 1965, p. 4.

⁸⁰ *Una sconfitta della Democrazia*, “Vita Nuova”, 23 luglio 1965. Andrea Dessardo, «Vita Nuova» 1945-1965. Trieste nelle pagine del settimanale diocesano, Trieste, Irsml Fvg, 2010; Angelo Bartolomasi et al., *Cattolici a Trieste*, Trieste, Lint, 2003.

⁸¹ *Esplicito Consiglio di «Vita Nuova» ai protagonisti del rimpasto comunale*, “Il Piccolo”, 30 luglio 1965.

⁸² Verbale, 5 luglio 1965, in Agcts, Ccv.

Emersero in quei frangenti tutti i temi e il repertorio discorsivo volto alla delegittimazione del nemico e alla sua esclusione dal consesso democratico⁸³. Il consigliere missino Riccardo Gefter-Wondrich sostenne che la nomina di Hreščak era “un atto politico di estrema gravità per la storia di Trieste, atto che è la conclusione evidente di accordi lontani, di accordi stretti a Belgrado”, allo scopo di “far penetrare in quella che è stata per decenni la cittadella dell’italianità di Trieste, l’elemento sloveno”⁸⁴. La sera della nomina di Hreščak davanti al Municipio si radunò un gruppo di dimostranti giunti in Piazza Unità dopo la fine di un comizio missino che diedero vita a tafferugli con le forze dell’ordine⁸⁵. Dopo aver tentato di assaltare il Comune i manifestanti cercarono di colpire anche la sede della banca slovena, quella del giornale “Primorski dnevnik” e successivamente la sede della Dc e del Psi⁸⁶.

Gli attacchi mossi a Hreščak vennero giustificati tramite il ricorso alla sua attività politica, in particolare al periodo 1945-1947 quando diresse il “Primorski dnevnik” e fu favorevole all’annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia; dopo la rottura Tito-Stalin entrò nell’Usi e fu tra coloro che dopo lo scioglimento di quest’ultima confluirono nel Psi. Come affermato da Corrado Belci, protagonista politico di quelle fasi, l’attacco politico avanzato dai detrattori di Hreščak appariva “alquanto insincer[o]”, poiché in realtà si trattava di “una sollevazione di tipo nazionalista”⁸⁷.

Nonostante l’apertura della Dc triestina, a ottobre si dimisero gli assessori democristiani Redento Romano e Lorenzo Colautti vicini alla corrente centrista-nazionalista di Bartoli⁸⁸. Nella loro lettera di dimissioni dichiararono di non voler offendere il loro elettorato, il quale era sensibile “ai ricordi del drammatico periodo delle persecuzioni razziali contro gli italiani d’Istria”⁸⁹. A Trieste, infatti, circa un quinto della popolazione in quel periodo era composto da esuli istriano-dalmati, e la grandissima parte di questi votava Dc. Nella stessa seduta vi fu il primo intervento in Consiglio del neoassessore Hreščak prima del quale i consiglieri liberali e missini lasciarono l’aula allo scopo di delegittimare la nuova nomina⁹⁰.

⁸³ Si veda a tal proposito l’analisi linguistica di Federico Baricci presente in questo numero.

⁸⁴ Verbale, 25 giugno 1965, in Agcts, Ccv. Gefter-Wondrich si dimise dalla carica per non assistere all’ingresso di un assessore comunale sloveno in Municipio. Il suo posto venne preso per qualche settimana dal pugile Nino Benvenuti.

⁸⁵ *Tafferugli davanti al Municipio presidiato dalla polizia in forze*, “Il Piccolo”, 23 luglio 1965, p. 4. Alla manifestazione erano presenti anche parlamentari missini Delfino, Franchi e De Micheli Vitturi.

⁸⁶ In seguito a questa serie di disordini furono arrestate 45 persone e 63 rinviate a giudizio. A. Millo, «Non bisogna spezzare l’unità della Patria», cit., p. 197.

⁸⁷ Corrado Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 132-133.

⁸⁸ A. Millo, «Non bisogna spezzare l’unità della Patria», cit., p. 196; D’Amelio, ‘Peace in Security’ and the ‘Bridge Border’, pp. 120-121.

⁸⁹ Verbale, 22 ottobre 1965, in Agcts, Ccv.

⁹⁰ *Portato a compimento il rimpasto al Comune*, “Il Piccolo”, 23 ottobre 1965, p. 4.

Va riconosciuto al sindaco Franzil la caparbieta nel rispettare gli accordi presi dal suo partito, aprendo così il processo di legittimazione della presenza slovena nella Giunta comunale proseguendo così il progetto democristiano di far entrare i socialisti nella coalizione di maggioranza e gli sloveni nel governo della città, in modo da sancire definitivamente il nuovo corso nei rapporti tra la comunità slovena e le istituzioni dello Stato italiano.

Il “caso Hreščak” avvenne pochi mesi prima della visita in Jugoslavia di Aldo Moro, il primo presidente del Consiglio italiano a visitare il Paese nel novembre 1965, allo scopo di migliorare i già solidi rapporti bilaterali e formulare soluzioni definitive per la questione confinaria. Moro fu fautore di una linea di apertura e collaborazione con la Jugoslavia, in un’ottica di penetrazione economica e culturale nel paese socialista, volta a fare “dell’Adriatico un mare di pace”⁹¹. Per lo statista pugliese l’Italia doveva diventare un ponte tra l’occidente e i paesi non allineati ed essere la capofila nel processo di distensione verso Est, un processo che doveva prevedere come basi il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali dell’uomo⁹².

Le amministrazioni Spaccini e il Trattato di Osimo (1966-1975)

Le elezioni comunali del novembre 1966 videro la conferma della coalizione di centro-sinistra e portarono all’elezione del sindaco democristiano Marcello Spaccini⁹³. La Giunta fu sostenuta da Dc, Socialisti unitari e vide per la prima volta anche l’Unione slovena entrare nella maggioranza. Spaccini confermò Hreščak in qualità di assessore e implementò diverse iniziative verso la comunità slovena: la scuola professionale per l’industria e l’artigianato in lingua slovena, l’intitolazione delle prime vie e delle scuole a illustri personaggi sloveni, il primo bando comunale per un posto di traduttore italiano-sloveno, e un sostegno economico al Teatro di prosa sloveno di Trieste. Queste sono solo alcune delle proposte che trovavano il loro fondamento politico sul presupposto che tali diritti venivano concessi agli sloveni come cittadini e non come collettività. Un tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti, ma che evidenzia come il centro-sinistra vedesse nell’identità slovena solo una questione linguistica o al più etnica, volendo quindi escludere dal dibattito qualsiasi implicazione nazionale. L’obiettivo rimaneva infatti quello di accogliere nuovi cittadini fedeli alla Repubblica, riconoscendo loro i diritti linguistici e culturali. Una piena convergenza quindi con le richieste della disciolta Usi e del Psi.

⁹¹ L. Monzali, “*I nostri vicini devono essere nostri amici*”, cit., p. 92.

⁹² Ivi, p. 100.

⁹³ C. Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, cit., pp. 165-177. Spaccini appoggiò inizialmente la corrente scelbiana in opposizione a quella morotea, ma cambiò idea dopo l’esperienza del primo Governo Moro.

In questa situazione i nazionalisti si ritrovarono isolati e concentrarono le loro lotte intorno ad alcuni temi che riuscivano a compattare la destra triestina: il bilinguismo, la questione scolastica e la richiesta di reciprocità di trattamento per gli italiani in Jugoslavia⁹⁴. Il Msi cercò costantemente di collegare l'entrata dei rappresentanti sloveni nella maggioranza con la crisi economica che stava colpendo la città: Trieste e la sua industria erano legate a doppio filo alla volontà politica di non voler creare concorrenza ai porti jugoslavi⁹⁵. Alla fine del 1967, per la prima volta un esponente del Msi tenne un intervento in cui sostanzialmente accettò la legittimazione politica della presenza slovena in Giunta:

la battaglia per Trieste italiana è vinta. [...] Da queste posizioni raggiunte e consolidate di italianità possiamo anche permetterci di fare alla minoranza slovena dei regali che in precedenza non potevamo fare⁹⁶.

Tra la fine degli anni Sessanta e il Trattato di Osimo emerge, da parte del Msi, una dicotomia: da un lato l'idea di assimilare gli sloveni, mirata a negarne la specificità; dall'altro la loro rappresentazione come l'antitesi dei valori associati al patriottismo e all'italianità di Trieste⁹⁷.

Nel dicembre del 1967 vi fu l'ennesima crisi di Giunta, in quell'occasione fu il consigliere dell'Unione slovena a votare contro il bilancio, perché la maggioranza appoggiò il piano industriale proposto da Roma che prevedeva la costruzione della Grandi motori nel comune di San Dorligo della Valle/Dolina, abitato a maggioranza da sloveni. Per l'Unione slovena tale atteggiamento non era legato al nazionalismo, ma alla tutela ambientale e delle proprietà degli agricoltori dell'area⁹⁸. Questo fu uno dei temi più caldi del triennio 1967-1970 perché provocò gravi scontri d'interesse all'interno della comunità slovena e incrinò i rapporti tra l'Unione slovena e la Giunta di centro-sinistra⁹⁹. Quest'ultima, infatti, votò convintamente e compattamente a favore del nuovo piano di espansione industriale. Nonostante queste crisi il progetto di graduale ampliamento dei diritti linguistici e culturali degli sloveni proseguì, favorito anche dalla distensione dei rapporti con la Jugoslavia¹⁰⁰.

⁹⁴ Verbale, 11 dicembre 1967, in Agcts, Ccv.

⁹⁵ Verbale, 27 aprile 1967, in Agcts, Ccv. Per una ricostruzione della situazione dell'economia triestina nel secondo dopoguerra si rimanda a Giulio Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 209-302.

⁹⁶ Verbale, 11 dicembre 1967, in Agcts, Ccv.

⁹⁷ A. Ventrone, *Introduzione*, cit., p. vii.

⁹⁸ Verbale, 20 dicembre 1967, in Agcts, Ccv.

⁹⁹ M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit., pp. 120-121.

¹⁰⁰ Verballi, 13 maggio al 19 dicembre 1969, in Agcts, Ccv. Vi fu una lunghissima discussione che portò all'istituzione dei Centri civici comunali. Tra le varie questioni risulta particolarmente spinosa quella relativa all'uso della lingua slovena durante le sedute delle consultazioni. Fu la prima occasione in cui tale diritto venne garantito nei rapporti con la pubblica amministrazione cittadina.

Tra il 2 e il 6 ottobre 1969 Giuseppe Saragat fu il primo capo di Stato a recarsi in Jugoslavia¹⁰¹, visita che fu segnata a Trieste dalla bomba di matrice neofascista posta presso la scuola elementare di lingua slovena nel rione di San Giovanni il 4 ottobre 1969¹⁰². Si trattò di un avvenimento che non trovò spazio nel dibattito in Consiglio comunale, ma che dimostra come le graduali e limitate concessioni in materia di bilinguismo, insieme alle aperture a livello internazionale, fossero costantemente segnate da una recrudescenza della violenza nei confronti degli sloveni a livello locale. Ancora una volta quando la tensione in città salì l'amministrazione comunale decise di proseguire sulla strada di nuove aperture ai rappresentanti politici sloveni: il 10 marzo 1970 il consigliere Rafko Dohlar¹⁰³ dell'Unione slovena assunse l'incarico di assessore all'assistenza sociale¹⁰⁴. Dohlar fu quindi il secondo assessore sloveno di Trieste, ma in quell'occasione gli attacchi dell'opposizione si concentrarono sugli aspetti politici, dimostrando come la legittimazione politica avesse garantito agli sloveni la possibilità di poter amministrare la città¹⁰⁵.

Il clima di distensione dopo la visita di Saragat e la programmata visita di Tito in Italia per il 1970 trovano eco negli interventi dei consiglieri del Psi e della Dc. Il socialista Cesare collegò le politiche verso la comunità slovena alle nuove relazioni che l'amministrazione comunale stava costruendo con le amministrazioni della Slovenia, della Croazia e della Carinzia, propiziate dalle politiche regionali: “il destino di Trieste e della Regione è strettamente legato a un'area danubiana e Mittel-europea e soltanto in quest'area, se la distensione non sarà una parola vana, noi potremo trovare una regione di vita”¹⁰⁶. Il consigliere democristiano Abate ricordò come gli impegni presi dal suo partito nei confronti della comunità slovena fossero collegati al clima di distensione:

Il centro-sinistra rappresenta il superamento della tradizione oligarchica che postulava una Trieste-nazionale-liberale chiusa in termini municipalisti e nazionalistici e rappresenta l'apertura della città verso una prospettiva europea e internazionale. Le conseguenze di questa politica sono evidenti: i rapporti con l'Est europeo sempre più estesi, sempre più marcati, l'autonomia regionale che si fa sempre più strada, [...]”¹⁰⁷.

¹⁰¹ Per la Jugoslavia di Tito il Psdi e Saragat rappresentarono un costante punto di riferimento per superare le crisi tra i due Paesi. M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava*, cit., pp. 130-131.

¹⁰² Giovanna Bulli et al., *La scuola nel mirino. L'attenzione del 1974 alla scuola slovena di San Giovanni a Trieste*, Trieste, Irsrec Fvg, 2025.

¹⁰³ Zorko Harej, *Dolhar, Rafko (1933–2026)*, “Slovenska biografija. Slovenska akademija znanosti in umetnosti”, Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1007580/#primorski-slovenski-biografski-leksikon (ultimo accesso 30/09/2025); Rafko Dolhar, *Gli sloveni nelle amministrazioni locali della Provincia di Trieste ai tempi della coalizione di centrosinistra*, in P. Karlsen, R. Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale*, cit., pp. 237-240.

¹⁰⁴ Verbale, 10 marzo 1970, in Agcts, Ccv.

¹⁰⁵ Verbale, 30 gennaio 1970, in Agcts, Ccv.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Verbale, 2 ottobre 1970, in Agcts, Ccv.

L'acuirsi dello scontro politico si verificò in quei mesi tra la Giunta e il Pci. I comunisti sostennero che non si potessero condizionare i rapporti tra sloveni e italiani a Trieste al processo di distensione con la Jugoslavia¹⁰⁸, mentre l'ingresso dell'Unione slovena fu giudicato come un cedimento verso la politica dell'assimilazione e della svendita dei terreni di proprietà slovena a Dolina/San Dorligo¹⁰⁹.

Tale tensione venne meno nel dicembre 1970. La visita di Tito in Italia fu rimandata per motivi di ordine interno ai due Stati: in Italia non si era ancora pronti a rinunciare ufficialmente alla Zona B; mentre a Belgrado vi erano pressioni croate e slovene per la chiusura della questione confinaria¹¹⁰. Prima però che la visita fosse rinviata i partiti di destra e le associazioni nazionaliste iniziarono una lunga mobilitazione e Trieste divenne uno dei luoghi centrali. L'8 dicembre 1970, lo stesso giorno del Golpe Borghese, a Trieste si tenne una manifestazione contro la visita di Tito in Italia. Il corteo neofascista, che vide giungere in città pullman da tutta Italia, dopo aver percorso il centro si concluse con scontri con le forze dell'ordine, l'aggressione ad alcuni studenti sloveni e l'assalto alla sede del Psi.

Pochi giorni dopo 2.500 studenti triestini sfilarono al grido: "Italiani e Sloveni uniti nella lotta!" e l'11 dicembre durante un tesissimo Consiglio comunale fu indetta dal sindaco una manifestazione unitaria antifascista che si tenne il 14 dicembre a cui presero parte circa 20.000 persone. Erano presenti tutti i partiti a eccezione ovviamente del Msi, che risultava oramai isolato e delegittimato dalla nuova pregiudiziale antifascista della giunta Spaccini¹¹¹. In quell'occasione, per la prima volta in Piazza Unità d'Italia, fu tenuto un discorso in sloveno da parte dello studente Dušan Udovič. L'intervento, non programmato, creò sconcerto anche tra i consiglieri di maggioranza, ma nessuno interruppe Udovič: anche il divieto di tenere comizi in sloveno in Piazza Unità era stato infranto.

La crisi tra Italia e Jugoslavia apertasi alla fine del 1970 fu superata all'inizio del 1971 per volontà di Moro. Questo riavvicinamento non stabilizzò i rapporti tra i due paesi: Belgrado voleva accelerare la chiusura delle trattative, mentre Moro si trovò invece di fronte un'opinione pubblica che richiedeva gradualità e la netta opposizione del Msi e di diversi esponenti Dc alla rinuncia definitiva della Zona B.

A seguito della visita di Tito in Italia il 25-26 marzo 1971, il sindaco Spaccini, insieme ad altri politici e imprenditori italiani, fu insignito di un'onorificenza jugoslava per "il contributo dato al rafforzamento dei vincoli di amicizia"

¹⁰⁸ Verbale, 13 dicembre 1967, in Agcts, Ccv.

¹⁰⁹ Verballi, 3 e 17 febbraio 1970, in Agcts, Ccv.

¹¹⁰ M. Bucarelli, *Un'amicizia tardiva*, cit., pp. 33-34.

¹¹¹ Roberto Chiarini, *La delegittimazione fornita dal patto costituente*, in G. Orsina, G. Panvini (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, cit., p. 29.

tra i due Paesi¹¹². Il 31 luglio 1971 una delegazione della Dc triestina si recò a Lubiana allo scopo di dialogare sulla collaborazione fra le zone di confine¹¹³.

Nonostante questo clima di distensione a livello internazionale e di compattezza del fronte antifascista a Trieste, le spaccature all'interno della Dc rimanevano profonde. In una relazione del gennaio 1972 l'ex sindaco Gianni Bartoli criticò le scelte del suo partito a livello locale e nazionale: "Non si può compiere una indipendente difesa degli interessi nazionali, ai confini della patria, rinunciando ai propri diritti [...] e con le visite "effusive" a Fiume, a Belgrado e a Zagabria [...]"¹¹⁴.

Il nuovo Consiglio comunale eletto nel novembre 1972 vide riconfermata la coalizione a cinque che aveva concluso la precedente legislatura, così come vennero riconfermati gli assessori Hreščak e Dohlar. Nelle riunioni del Consiglio comunale continuò a permanere il divieto di intervenire in lingua slovena, ma si iniziarono a tradurre le mozioni presentate in sloveno¹¹⁵. Segno di come la "politica graduale e legalitaria" promossa dal centro-sinistra, seppur lentamente e con numerose difficoltà stesse ottenendo dei risultati. La maggioranza presentò per la prima volta un programma dettagliato e organico verso la comunità slovena¹¹⁶. Per i comunisti particolarmente attivo fu il consigliere Stojan Spetič, che instaurò una politica di dialogo con la maggioranza volta alla tutela dei diritti della comunità slovena, e sostenne la necessità di una "lotta unitaria degli sloveni e dei democratici per l'attuazione della Costituzione repubblicana"¹¹⁷.

Questa apertura trovò riscontro anche nell'attività parlamentare dove dall'inizio degli anni Settanta furono depositate diverse leggi per la tutela della minoranza slovena a firma di esponenti del Pci, Psi e Psiup che, come evidenziato da Štefan Čok, furono caratterizzate da una filosofia simile¹¹⁸. I partiti sloveni invece tentarono di perorare le loro rivendicazioni a livello regionale, prendendo a modello quanto era avvenuto in Alto Adige/Südtirol.

Il Msi-Dn tornò all'attacco nei confronti del centro-sinistra decretando il fallimento della distensione con la Jugoslavia, che a livello internazionale aveva visto il riavvicinamento di questa con l'Urss, mentre a livello locale la distensione aveva visto il sacrificio dell'economia e della crescita di Trieste. Con que-

¹¹² Interrogazione n. 4-19123 on.le Giuseppe Nicolai, in Asts, Prefettura di Trieste, Gabinetto (1971-1982), b. 1.

¹¹³ Commissario del Governo a Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno, 2 agosto 1971, in Asts, Prefettura di Trieste, Gabinetto (1971-1982), b. 2, fasc. 4/2 Democrazia Cristiana, s. fasc. 6 Varie.

¹¹⁴ Relazione di Gianni Bartoli sui risultati elettorali, 16 gennaio 1972, in Asts, Prefettura di Trieste, Gabinetto (1971-1982), b. 28, fasc. Elezioni politiche. Pratica generale. Varie.

¹¹⁵ Verbale, 12 gennaio 1973, in Agcts, Ccv.

¹¹⁶ Verbale, 2 febbraio 1973, in Agcts, Ccv.

¹¹⁷ Verbale, 19 febbraio 1973, in Agcts, Ccv.

¹¹⁸ Š. Čok, *Gli sloveni di sinistra e la prospettiva regionale*, cit.

ste argomentazioni i missini facevano leva sulla delusione della società triestina nei confronti delle politiche economiche nazionali¹¹⁹. Per il Msi-Dn la maggioranza voleva “far passare sottobanco delle posizioni nazionalistiche alla rovescia, legate il più delle volte a situazioni internazionali”¹²⁰. Un inasprimento delle posizioni neofasciste che si intensificò costantemente riprendendo tutto quel repertorio e immaginario collegato alla delegittimazione politica degli sloveni che abbiamo visto costruirsi nel secondo dopoguerra. Il 18 aprile durante un comizio a Trieste, il segretario nazionale del Msi Giorgio Almirante dichiarò che il gruppo etnico sloveno è “un bacillo che va eliminato dalla vita pubblica locale”¹²¹. Pochi giorni dopo, il 27 aprile, vi fu un attacco terroristico di matrice neofascista contro la scuola slovena nel quartiere di San Giovanni¹²². La seduta del Consiglio comunale del 29 aprile venne sospesa “in segno di protesta e di sdegno per quanto accaduto”¹²³. Il sindaco Spaccini collegò l’attentato alla volontà neofascista di incrinare i rapporti con la minoranza slovena, allo scopo di esasperare gli animi in un momento in cui i rapporti con la Jugoslavia erano già tesi.

Ancora nel marzo del 1975, Sergio Giacomelli del Msi-Dn dichiarò che “sono gli Sloveni stessi a mettersi nella condizione di essere cittadini diversi” perché si “considerano compatrioti di coloro che occuparono Trieste nel 1945”¹²⁴. Sempre secondo Giacomelli, il bilinguismo non poteva essere richiesto perché gli sloveni erano una minoranza nell’area a differenza di tedeschi e francofoni nelle rispettive regioni:

Trieste, città italiana posta in vicinanza di villaggi rurali sloveni, è praticamente fatta oggetto da parte della minoranza slovena (di concerto con la vicina Repubblica) di un tentativo di assorbimento nella realtà vicina, ossia vi è il tentativo di far vedere Trieste come una città italo-slovena¹²⁵.

L’obiettivo di queste politiche, sempre secondo Giacomelli, era quello di creare le condizioni per una futura annessione di Trieste alla Jugoslavia. In risposta al consigliere missino, l’assessore Dolhar sostenne che la politica proposta nel 1957 dalla Dc aveva trovato la piena condivisione della comunità slovena:

¹¹⁹ G. Valdevit, *Trieste*, cit.

¹²⁰ Verbale, 2 febbraio 1973, in Agcts, Ccv.

¹²¹ Verbale, 26 aprile 1974, in Agcts, Ccv. Le dichiarazioni di Almirante furono condannate unanimemente da tutti i consiglieri, a eccezione del Msi che negò che il loro segretario avesse pronunciato quella frase. M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit., p. 122.

¹²² M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia*, cit. I due autori sottolineano anche che la notizia fu riportata solo dai giornali locali, tanto che nei circoli sloveni si diffuse il sospetto che qualcuno avesse voluto impedire la divulgazione della notizia a livello nazionale e individuano nell’attentato alla scuola slovena di San Giovanni l’inizio della “strategia della tensione”.

¹²³ Verbale, 29 aprile 1974, in Agcts, Ccv.

¹²⁴ Verbale, 11-12 marzo 1975, in Agcts, Ccv.

¹²⁵ *Ibidem*.

gli Sloveni di queste terre si considerano leali cittadini della Repubblica Italiana e [...] chiedono al loro governo, cioè al governo della Repubblica Italiana e che chiedono al loro governo, cioè al governo della Repubblica Italiana, il rispetto della Costituzione, la quale prevede espressamente la tutela delle minoranze nazionali, nonché il rispetto dei trattati internazionali sottoscritti e cioè al Memorandum di Londra del 1954¹²⁶.

Nella lettura del dibattito comunale di quelle settimane è palpabile la tensione per le trattive che avrebbero portato con la firma del Trattato di Osimo al superamento definitivo dei problemi aperti tra Italia e Jugoslavia¹²⁷. Il primo aprile, mentre si apprestava a rispondere a diverse interrogazioni il sindaco Spaccini esordì con queste parole:

Trieste, per propria storia vissuta e per scelta politica, ha sempre nutrito una attenta sensibilità verso i problemi della pace e della distensione internazionale, che di questa pace è primo insostituibile elemento¹²⁸.

Il 10 novembre 1975 venne firmato il Trattato di Osimo e per la prima volta nella storia delle relazioni italo-jugoslave “si stabilì un’amicizia, reale e sincera, caratterizzata da numerosi e importanti accordi economici, commerciali e finanziari”¹²⁹. Moro sostenne che tale accordo aveva posto fine a una situazione che oramai era definitiva nei fatti e pur rispettando i sentimenti di coloro che avevano lasciato le loro terre e i loro beni nella Zona B era giunto il momento per l’Italia di guardare al futuro. L’Italia sarebbe stata così protagonista della distensione e della cooperazione in Europa, ma allo stesso tempo si stabilizzò un confine che dopo la scomparsa di Tito avrebbe potuto essere rimesso in discussione. L’accordo che fu approvato dalle principali forze politiche suscitò invece le reazioni dei deputati democristiani triestini o di origine istriana e dalmata e ovviamente dei missini¹³⁰. Moro sottovalutò le possibili reazioni negative all’accordo, nonostante fosse stato ampiamente informato sulla questione. Parte dell’opinione pubblica triestina era infatti ancorata all’idea della provvisorietà del Mil e alla speranza di “riprendere l’Istria”.

Per queste ragioni il momento di massima distensione tra i due Stati divenne uno dei momenti di massima tensione a livello locale. Una tensione che provocò una nuova crisi politica con le dimissioni degli assessori, entrambi istriani, Giuricin del Pri e Gargano del Psi. Anche l’Unione slovena lasciò la coalizione per la mancata applicazione del bilinguismo in Consiglio comunale, e per la possibilità che la creazione della zona franca prevista dal Trattato portasse a nuovi espropri a danno della comunità slovena. Il 25 novembre il sindaco e la Giunta di dimisero.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ Ibidem, frase pronunciata dal democristiano Dario Rinaldi.

¹²⁸ Verbale, 1 aprile 1975, in Agcts, Ccv.

¹²⁹ M. Bucarelli, *Un’amicizia tardiva*, cit., p. 47.

¹³⁰ L. Monzali, *“I nostri vicini devono essere nostri amici”*, cit., pp. 105-106.

Nello stesso anno nacque la Lista per Trieste che governò la città dal 1978 al 1993, un movimento autonomista e ambientalista dove confluirono tutti i delusi dal Trattato di Osimo¹³¹. La Lista per Trieste, sostenuta dalla destra neofascista e dai radicali, fu caratterizzata da un forte anticomunismo e dall'antislavismo, fatto che significò notevoli passi indietro nei rapporti tra l'amministrazione comunale e la comunità slovena.

Conclusioni

Come emerge dal quadro qui ricostruito l'esperienza del centro-sinistra in Italia, il processo di distensione con la Jugoslavia e la legittimazione politica degli sloveni a Trieste sono eventi strettamente collegati tra loro. A livello locale fondamentale fu il ruolo del Psi e dal "cattolicesimo di frontiera" elaborato dalla nuova classe dirigente della Dc, che prevedeva l'integrazione della componente slovena nella classe dirigente locale e una stretta collaborazione con la Jugoslavia. Processo favorito anche dal posizionamento di gran parte della comunità slovena che aveva accettato dopo il 1954 di far parte della Repubblica italiana, perorando nel nuovo contesto statale il riconoscimento e la tutela dei diritti nazionali della minoranza. Un posizionamento che fu supportato anche dalle autorità jugoslave in un'ottica di distensione dei rapporti tra i due Stati.

Le giunte di centro-sinistra implementarono una dialettica partitica che superò la dialettica nazionale che aveva escluso la comunità slovena sin dalla fine dell'Ottocento dall'amministrazione della città, processo che raggiunse il suo apice tra l'estate del 1965, con la nomina ad assessore di Hreščak, e il 1970, anno dell'ingresso di un assessore dell'Usi nella Giunta. Un'apertura che però fu segnata da aspri scontri all'interno degli stessi partiti che proposero queste politiche, dove le dinamiche nazionali e internazionali giocarono un ruolo decisivo. Uno sviluppo che vide l'exasperarsi dello scontro nazionale, politico e ideologico a Trieste ogni qualvolta si aprivano spiragli di dialogo e distensione con la Jugoslavia.

La risolutezza dei sindaci Franzil e Spaccini e la collaborazione avviata insieme ai partiti sloveni portarono alla legittimazione politica di questi ultimi, isolando la destra neofascista e i comunisti. Mentre i primi rimasero sempre emarginati, i secondi a partire dalla fine degli anni Sessanta aprirono un dialogo che li portò in nome del comune antifascismo ad avvicinarsi alla maggioranza¹³². Questo avvicinamento coincise con la stagione segna-

¹³¹ Francesco Scabar, *La Lista per Trieste (1975-1993), storia di un laboratorio politico*, "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno", 2020, n. 1, pp. 410-444; Manlio Cecovini, *Trieste ribelle la Lista del Melone, un insegnamento da meditare*, Milano, SugarCo., 1985.

¹³² G. Valdevit, *Trieste*, cit., pp. 109-112.

ta dall'unità del fronte antifascista che possiamo collocare tra la grande manifestazione del dicembre 1970 e il 1975, anno che vide la firma del Trattato di Osimo, ovvero il momento di massima distensione tra Italia e Jugoslavia. Evento che sconvolse però le dinamiche dei partiti triestini e riportò in auge pratiche di delegittimazione ed esclusione della comunità slovena dal governo della città, situazione che perdurò fino all'elezione di Riccardo Illy a sindaco nel 1993.

Per la lingua dell'antislavismo a Trieste durante la Distensione. Analisi storico-discorsiva di testi rappresentativi*

Federico Baricci**

L'articolo è dedicato alla descrizione linguistica delle pratiche discorsive ostili alla comunità slovena di Trieste che caratterizzano il cosiddetto "caso Hreščak" (1965), rimpasto della Giunta comunale che portò alla nomina del primo assessore sloveno. I testi esaminati sono i verbali del Consiglio comunale di Trieste. Nel metodo ci si ispira all'approccio storico-discorsivo (Discourse-Historical Approach) nell'ambito della Critical Discourse Analysis. La prima parte dell'articolo contiene un'analisi sequenziale di un testo ritenuto particolarmente rappresentativo del discorso antislavo intorno al "caso Hreščak": l'intervento con cui Corrado Jona (Partito liberale italiano) si dimette dalla carica di consigliere comunale. La seconda parte dell'articolo presenta le principali strategie linguistiche che si sono rintracciate nel discorso politico antislavo preso in analisi.

Parole chiave: antislavismo, Trieste, analisi del discorso

For the Language of Anti-Slavism in Trieste during Détente. A Discourse-Historical Analysis of Representative Texts

The article is devoted to a linguistic analysis of discursive practices hostile to the Slovene community in Trieste that characterised the so-called "Hreščak case" (1965), a reshuffle of the Municipal Council that led to the designation of the first Slovene city councillor. The texts examined consist of minutes of the Trieste City Council. Methodologically, the study draws on the Discourse-Historical Approach within the framework of Critical Discourse Analysis. The first part of the article offers a sequential analysis of a text deemed particularly representative of the anti-Slavic discourse surrounding the "Hreščak case": the speech in which Corrado Jona (Italian Liberal Party) announced his resignation as a city councillor. The second part presents the principal linguistic strategies underlying the anti-Slavic political discourse.

Key words: anti-slavism, Trieste, discourse analysis

Articolo proposto alla redazione il 25 novembre 2025, accettato per la pubblicazione il 6 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato svolto nell'ambito del progetto n. 2022X7M7XN, Italian Cold War Borders (Icwb). A New Research Framework during Détente, a valere sul bando Prin 2022 finanziato dall'Unione europea - NextGenerationEU. Ringrazio Matteo Perissinotto per l'importante supporto e per aver messo a mia disposizione i verbali del Consiglio comunale di Trieste qui analizzati, Paolo Labinaz e Stefano Ondelli per i preziosi suggerimenti.

** Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste; federico.baricci@units.it

Il discorso antislavo in Consiglio comunale (1965): criteri di analisi

Il presente contributo analizza i rapporti italo-sloveni a Trieste durante la Distensione (tema dell'Unità di Ricerca di Trieste) secondo una prospettiva di tipo linguistico. Le pratiche discorsive sulle quali si concentra l'attenzione sono quelle riguardanti un evento di grande rilievo per la comunità slovena della città: il cosiddetto "caso Hreščak" (giugno-ottobre 1965), rimpasto della Giunta comunale che portò alla nomina del primo assessore sloveno¹. L'obiettivo è quello di contribuire, attraverso un'analisi di tipo qualitativo di testi rappresentativi risalenti alla prima fase della Distensione, alla caratterizzazione linguistico-retorica del discorso politico razzista antislavo a Trieste e alla descrizione diacronica di un fenomeno, l'antislavismo nel discorso politico, a oggi indagato soprattutto tra la fine dell'Ottocento e il periodo fascista, ma ritenuto persistente e di lunga durata².

I testi esaminati sono i verbali del Consiglio comunale di Trieste³ e appartengono dunque a un ben preciso genere di discorso politico, che è l'intervento in una seduta del Consiglio comunale. Da questo punto di vista, occorre tenere su due piani separati gli allegati, che riproducono integralmente testi — in prima persona — consegnati, letti nel Consiglio e acclusi in appendice al verbale, e gli interventi riportati — in terza persona — dall'impiegato comunale verbalizzatore. Nel secondo caso, l'intervento originale è ricostruibile solo con un certo margine di approssimazione e converrà astenersi da rilievi linguistici

¹ Cfr. Federico Tenca Montini, *I comunisti filojugoslavi a Trieste dal Memorandum di Londra al "caso Hreščak" (1954-1965)*, in Patrick Karlsen, Raoul Pupo (a cura di), *Costruire una regione speciale. Il Friuli-Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 89-100; Anna Millo, "No al bilinguismo!". *Le associazioni nazionaliste, la destra triestina e la questione della minoranza slovena*, ivi, pp. 185-198, alle pp. 195-198; Raoul Pupo, *Una minoranza da integrare. La Democrazia cristiana, il centro-sinistra triestino e la questione della minoranza slovena*, ivi, pp. 199-213, alle pp. 206-213; Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 117-121. Per una più ampia contestualizzazione storica e socio-politica si rimanda al contributo di Perissinotto contenuto nel presente volume.

² Cfr. Tommaso Chiarandini, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista (1919-1937)*, Pisa, Pacini, 2022; Tullia Catalan, *L'antislavismo a Trieste. Vecchi e nuovi stereotipi nella stampa satirica del Novecento*, "Memoria e ricerca", 2018, n. 3 (Ead., Erica Mezzoli (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*), pp. 417-430 (dove l'analisi è estesa ad alcuni momenti del secondo dopoguerra); Tullia Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in Ead. (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, viella, 2015, pp. 39-68; Luca Giuseppe Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, ivi, pp. 17-38; Marta Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, "Aut aut", 2011, n. 1, pp. 30-49. La storia del conflitto italo-sloveno a Trieste è tracciata con efficace sintesi da Igor Guardiancich, *Economie e società di confine. Sviluppo, organizzazione e istituzioni della comunità slovena in Italia (1954-2020)*, Roma, Carocci, 2024, pp. 76-81.

³ Verbali del Consiglio comunale di Trieste, Archivio Generale del Comune di Trieste.

troppo puntuali; gli allegati potranno invece essere fatti oggetto di analisi più sistematiche e di rilievi più minuti. Per questo motivo, si espliciterà con la sigla “All.” ogniqualevolta si abbia a che fare con un allegato.

Nella metodologia ci si ispira all’approccio storico-discorsivo (Discourse-Historical Approach) nell’ambito della Critical Discourse Analysis, che ha prodotto risultati esemplari in primo luogo nello studio del discorso razzista antisemita⁴, e ha informato profondamente la politolinguistica italiana⁵. Entro tale approccio il “discorso” in quanto pratica sociale è concepito come

un fascio complesso di atti linguistici simultanei e sequenziali interrelati, che si manifestano all’interno e attraverso i campi d’azione sociali sotto forma di occorrenze semiotiche, scritte o orali, interrelate, molto spesso sotto forma di testi, che appartengono a tipi semiotici specifici, per esempio i generi⁶.

Dei singoli testi attraverso i quali il discorso si manifesta, si ricostruisce meticolosamente il contesto, inteso in senso ampio a comprendere anche la “relazione intertestuale e interdiscorsiva”⁷ con altri testi e discorsi, “le variabili sociali/sociologiche extralinguistiche e le cornici istituzionali di uno specifico ‘contesto situazionale’”⁸, e “il più vasto contesto sociopolitico e storico nel quale si inseriscono e al quale si legano le pratiche discorsive”⁹. L’analisi è condotta tipicamente attraverso un articolato apparato di categorie, classificabili in strategie discorsive (da intendersi come “modi sistematici”, più o meno intenzionali, “di utilizzare il linguaggio”¹⁰): referenziali e predicazionali, argomentative, di costruzione della prospettiva e della cornice, di mitigazione e di intensificazione.

In questa sede, nel primo paragrafo si analizza puntualmente un intero testo ritenuto particolarmente rappresentativo del discorso antislabo intorno al “caso Hreščak”; nel secondo paragrafo, si tenta invece, più in generale, di evidenziare le strategie linguistiche più ricorrenti e i meccanismi chiave del discorso politi-

⁴ Cfr. almeno Ruth Wodak et al., “*Wir sind alle unschuldige Täter!*”. *Diskurshistorische Studien zum Nachkriegsantisemitismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990; Ruth Wodak, *The discourse-historical approach*, in Ead., Michael Meyer (eds.), *Methods of Critical Discourse Analysis*, London/Thousand Oaks/New Delhi, SAGE Publications, 2001, pp. 63-94; Martin Reisigl, Ruth Wodak, *Discourse and Discrimination. Rhetorics of racism and antisemitism*, London/New York, Routledge, 2001; Martin Reisigl, Ruth Wodak, *L’analisi storico-discorsiva della retorica del razzismo e dell’antisemitismo*, in Stefania Giannini, Stefania Scaglione (a cura di), *Introduzione alla sociolinguistica*, Roma, Carocci, 2003, pp. 261-342 (traduzione italiana del cap. 2 della monografia citata subito sopra).

⁵ Cfr. Lorella Cedroni, *Politolinguistica. L’analisi del discorso politico*, pref. Tullio De Mauro, Roma, Carocci, 2014.

⁶ M. Reisigl, R. Wodak, *L’analisi storico-discorsiva*, cit., p. 268.

⁷ Ivi, p. 272.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 273.

¹⁰ Ivi, p. 277.

co ostile alla comunità slovena di Trieste, in Consiglio comunale, nei mesi del “caso Hreščak”.

“La nuova paurosa breccia che si sta per aprire”: la lettera di Corrado Jona (Pli)

Il testo che si è scelto di sottoporre a un’analisi sequenziale, poiché lo si ritiene particolarmente emblematico e rappresentativo del discorso politico antislavo riguardo al “caso Hreščak” (di cui contiene quasi tutti gli elementi chiave), è la lettera del 28 giugno 1965 con cui Corrado Jona (Partito liberale italiano) rinuncia alla carica di consigliere comunale. La lettera fu letta dal sindaco Mario Franzil (Democrazia cristiana), a cui è indirizzata, durante la seduta del Consiglio comunale del 5 luglio 1965 e figura (dattiloscritta con firma autografa) tra gli allegati al verbale di tale seduta, da cui si cita; fu pubblicata senza varianti sostanziali anche su “Il Piccolo” del 1° luglio¹¹.

La lettera di Jona si inquadra nelle reazioni sollevate dall’operazione politica (portata avanti dal sindaco Franzil) di rimpasto della Giunta comunale, che prevedeva le dimissioni degli assessori della Dc Gaetano Blasina e Arnaldo Fantasia, e l’elezione al loro posto di Attilio Mocchi e Dušan Hreščak del Partito socialista italiano (dimissioni approvate ed elezioni svoltesi durante la seduta del Consiglio comunale del 22 luglio 1965). La prospettiva di eleggere assessore quest’ultimo, membro della comunità slovena, incontrò grande resistenza e suscitò aspre polemiche: il cosiddetto “caso Hreščak” fu segnato da “forti manifestazioni di intolleranza antislovena”¹².

Si riporta di séguito il testo integrale (All.), nel quale è stata introdotta una numerazione degli enunciati funzionale all’analisi.

Tireste [sic], 28 giugno 1965

Ill.mo Signor Sindaco

[1] Come Le avevo preannunciato, le troppe occupazioni dalle quali sono oberato non mi consentono di reggere, col necessario impegno, il doppio peso delle funzioni di consigliere comunale e di consigliere provinciale, mentre considero anche l’opportunità di lasciare libero il posto a forze nuove.

[2] Nella scelta della carica da rinunciare non ho dubbi perché sono stato il primo liberale che ha partecipato all’amministrazione provinciale, dove ho attualmente la responsabilità di capo gruppo.

[3] Però, anche se la scelta non fosse già maturata, le dichiarazioni udite al Consiglio Comunale nella riunione del 25 corr. sarebbero state sufficienti a rafforzare la mia determinazione, dato che un socialista slavo-titoista, che per l’occasione ha rinunciato al posto di capo redattore del “Primorski Dnevnik”, entrerà a far parte della Giunta, ciò che significa — a prescindere dalla persona, la cui rispettabilità non è in discussione — rendere partecipi per la prima volta della direzione del nostro Comune quelle forze che da tempo si adoperano per imporsi e

¹¹ *L'avv. Jona dimissionario dal consiglio comunale*, “Il Piccolo”, 1° luglio 1965.

¹² F. Tenca Montini, *I comunisti filojugoslavi*, cit., p. 98.

che hanno chiaramente mostrato le loro intenzioni nel maggio-giugno 1945 e negli anni successivi. [4] Non potrei vedere occupato da un socialista di origine tina uno dei posti che ricordo essere stati coperti, all'inizio di questo secolo, da illustri patrioti che avevano preparata l'atmosfera per la redenzione: personalità quali Felice Venezian, Valerio, Brocchi, Costantino Doria.

[5] Lungi da me l'intenzione di suggerire lo stesso atteggiamento ai miei colleghi di gruppo, che non possono disertare e devono restare al loro posto per intensificare l'azione, ma chi, come me, ha partecipato all'irredentismo e al volontarismo per vedere Trieste definitivamente e solamente italiana, non può assistere alla nuova paurosa breccia che si sta per aprire. [6] Non si tratta di "razzismo" (termine con troppa disinvoltura impropriamente usato da chi non ne abbia subito le persecutorie conseguenze), ma soltanto di elementari principi di difesa della nazionalità al confine e della nostra integrità, intesa a proteggerci da un'infiltrazione decisa e progressiva, con mire ben definite.

[7] Fatte queste premesse, prego Lei e il Consiglio Comunale, al quale resto legato da profondo attaccamento, di voler accogliere le mie dimissioni.

[8] Le sarò grato, Signor Sindaco, se vorrà portare a tutti, indistintamente, i consiglieri, il mio cordiale saluto, da estendere al segretario generale e ai componenti del suo ufficio, mentre La prego di gradire i sensi della mia considerazione.

Corrado Jona

I principali attori sociali coinvolti sono tre. Il primo è naturalmente l'autore del testo: Corrado Jona, di origini ebraiche, membro della Lega nazionale (associazione nazionalista e anti-slava)¹³, consigliere comunale e provinciale del Pli (formazione politica ostile all'alleanza di centro-sinistra e tradizionalmente caratterizzata a Trieste da un orientamento anti-sloveno e fortemente nazionalista¹⁴), già autore, con Nello Morpurgo, di un pamphlet "Contro il bilinguismo a Trieste"¹⁵. Il secondo è il destinatario formale della lettera, Mario Franzil (Dc), sindaco la cui Giunta è sostenuta da un'alleanza di centro-sinistra: di origini friulane, ex-alpino, cattolico, anch'egli socio della Lega nazionale ma fautore di un cambiamento di prospettiva nei confronti della minoranza slovena¹⁶. Il terzo è la pietra dello scandalo: Dušan Hreščak (Psi), già militante nella disciolta Unione socialista indipendente - *Neodvisna socialistična zveza* (piccolo partito di orientamento titoista) e redattore-capo del "Primorski Dnevnik", quotidiano della comunità slovena di Trieste, dalle colonne del quale nel 1945-47 "aveva condiviso, secondo i termini di quella che era stata allora la lotta politica, l'obiettivo del passaggio di Trieste e della Venezia Giulia alla Jugoslavia"¹⁷.

¹³ Cfr. Diego Redivo, *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega nazionale (1891-2004)*, Trieste, Edizioni degli ignoranti saggi, 2005 (alle pp. 152-157 è trattato il "caso Hreščak").

¹⁴ Cfr. Anna Millo, *Del Partito liberal-nazionale*, in Ead., *L'Élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 97-149.

¹⁵ Corrado Jona, Nello Morpurgo, *Contro il bilinguismo a Trieste*, Trieste, Partito liberale italiano / Tip. Artigiana, 1961.

¹⁶ Cfr. Libero Pelaschiar, *Il "caso Hreščak"*, in *Cattolici a Trieste*, Trieste, Lint, 2003, pp. 176-179, alle pp. 176-177.

¹⁷ A. Millo, "No al bilinguismo!", cit., p. 195. Per la biografia di Hreščak cfr. Sergij Pahor, *Hreščak, Dušan (1909-1991)*, in *Slovenska biografija*, Slovenska akademija znanosti in umet-

Come risulta dagli enunciati 1-2, Jona avrebbe maturato la decisione di dimettersi dalla carica di Consigliere comunale precedentemente e indipendentemente dal “caso Hreščak”, che non ne rappresenta dunque la causa. Tuttavia, all'enunciato 3, afferma che la nomina di Hreščak alla carica di assessore sarebbe stata in ogni caso una causa sufficiente a provocare le sue dimissioni, dando così al suo testo la fisionomia (sul piano del genere) di una lettera di dimissioni per protesta e indignazione: il che conferisce all'intervento maggior vigore e forza polemica in termini di autopresentazione, creazione della pubblica opinione e propaganda, entro la “furiosa campagna nazionalista”¹⁸ in cui si inserisce, e che contribuisce a scatenare. L'intera lettera si configura dunque come un atto linguistico commissivo, con cui Jona si impegna a dimettersi in virtù della coerenza con la causa che sposa e con l'appartenenza ideologica che rivendica, e come un atto linguistico esercitativo (secondo la terminologia di Austin) indiretto, teso a delegittimare l'elezione di Hreščak pur senza nominarlo¹⁹.

Un'importante mossa strategica, di tipo referenziale-predicazionale²⁰, consiste infatti nel non chiamare mai Hreščak per nome e nell'identificarlo linguisticamente soltanto attraverso sineddochi categorizzanti, in particolare ideologonimi²¹ (“un socialista slavo-titoista” 3, “un socialista di origine titina” 4) così da attribuirgli più facilmente, in modo pressoché automatico, posizioni politiche caratteristiche degli anni precedenti e non più in linea con il mutato contesto politico né con le attuali rivendicazioni della minoranza slovena. Più esplicita, in questa direzione, la predicazione strategica che in 3 si aggiunge alla referenza: “[un socialista slavo-titoista,] che per l'occasione ha rinunciato al posto di capo redattore del ‘Primorski Dnevnik’”: il riferimento al quotidiano allude implicitamente a una supposta, ma non dimostrata nel testo, continuità con le posizioni ivi espresse da Hreščak circa venti anni prima a favore dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia (e, più in generale, sui temi caldi che nell'immediato secondo dopoguerra avevano rinfocolato il conflitto italo-sloveno e l'antislavismo nell'area giuliana). Poco oltre, infatti, Hreščak è senz'al-

nosti, Znanstvenoraziskovalni center Sazu, 2013, disponibile al link: www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1011930/#primorski-slovenski-biografski-leksikon (ultimo accesso 30/01/2026). Per il contesto in cui si inserisce l'attività politica di Hreščak negli anni Sessanta cfr. Guido Botteri, *Il centro-sinistra a Trieste: una strategia alternativa alla linea liberal-nazionale*, in Id. et al., *Trieste e la sua storia. Il rapporto difficile fra cattolici e comunisti. La rivista “Trieste”. Il centro-sinistra e il caso Hreščak*, prem. Claudio Tonel, Trieste, Dedolibri, 1986, pp. 105-161.

¹⁸ I. Guardiancich, *Economie e società di confine*, cit., p. 114.

¹⁹ Cfr. Laura Caponetto, *Atti linguistici*, in Elisa Paganini (a cura di), *Il primo libro di filosofia del linguaggio e della mente*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 97-108; John R. Searle, *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, in Keith Gunderson (eds.), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. VII, Minneapolis, University of Minnesota, 1975, pp. 344-369.

²⁰ Le strategie referenziali riguardano il modo in cui gli attori sociali sono nominati e identificati linguisticamente, le strategie predicazionali riguardano i tratti caratteristici a essi attribuiti: cfr. M. Reisigl, R. Wodak, *Discourse and Discrimination*, cit., pp. XIII, 45-56.

²¹ Vale a dire antroponimi riferiti a persone in termini di schieramento e ideologia politica: cfr. M. Reisigl, R. Wodak, *L'analisi storico-discorsiva*, cit., p. 282.

tro identificato con “quelle forze che da tempo si adoperano per imporsi e che hanno chiaramente mostrato le loro intenzioni nel maggio-giugno 1945 e negli anni successivi”, con riferimento innanzitutto ai “quaranta giorni” dell’occupazione jugoslava di Trieste (da parte della IV Armata jugoslava e del IX Korpus dell’Esercito di liberazione nazionale sloveno²²), terminata il 12 giugno 1945²³.

Agisce qui a livello argomentativo il “topos della storia”, in virtù del quale una determinata azione dev’essere compiuta o evitata sulla base della (presunta) comparabilità tra una determinata situazione e l’esempio storico a cui si fa riferimento²⁴. La nomina di Hreščak, che appare ormai ineluttabile ma, nel momento in cui scrive Jona, non è stata ancora ufficializzata, va evitata in quanto equivarrebbe a “rendere partecipi per la prima volta della direzione del nostro Comune quelle forze che da tempo si adoperano per imporsi e che hanno chiaramente mostrato le loro intenzioni nel maggio-giugno 1945 e negli anni successivi” (3).

Gli aggettivi possessivi nel brano appena citato (“nostro Comune”, “loro intenzioni”) fanno emergere un’opposizione tra *noi* e *loro* (che struttura il testo in profondità) che esclude risolutamente la minoranza slovena di Trieste (*outgroup*) dalla politica cittadina. Agli enunciati 3-4, viene inoltre stabilito un forte contrasto tra “quelle forze [...]”, alle quali è associato Hreščak, e gli “illustri patrioti” (Felice Venezian, Alfonso Valerio, Iginio Brocchi, Costantino Doria²⁵) ai quali Jona, anche in virtù della comune militanza nel Partito liberal-nazionale, associa sé stesso. Tale contrasto è funzionale a una rappresentazione estremamente polarizzata dei due attori sociali²⁶: Jona si presenta come difensore/protettore dell’italianità di Trieste dal pericolo slavo (come sarà poi più esplicito in 6), mentre Hreščak è presentato (in modo linguisticamente non esplicito nel testo, ma, come vedremo, il lessema è ben presente nel discorso dell’epoca) come un “anti-italiano”. L’opposizione *noi* vs *loro* si configura dun-

²² I. Guardiancich, *Economie e società di confine*, cit., p. 77.

²³ Cfr. Glenda Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, Albany, State University of New York, 2001, pp. 83-109.

²⁴ Cfr. M. Reisigl, R. Wodak, *L’analisi storico-discorsiva*, cit., p. 324.

²⁵ Gli ultimi tre sono citati dallo stesso Corrado Jona, *Felice Venezian e il suo tempo* (Commemorazione nel cinquantesimo anniversario dalla morte, in data 11 settembre 1958 a Trieste, nella Sala del Circolo della Cultura e delle Arti, su iniziativa della Lega Nazionale, della Società Ginnastica Triestina e del Circolo Felice Venezian), [Trieste, Tip. Giuliana, 1958] (estratto da “La porta orientale”, 1958), p. 16, tra “gli uomini che frequentemente si incontravano riuniti intorno a Venezian, spesso nella storica sala rossa della Filarmonica, e che formavano tra il 1900 e il 1908 lo stato maggiore dell’irredentismo, molti dei quali a me cari”.

²⁶ Sulla polarizzazione come strumento di delegittimazione dell’avversario politico cfr. Benedetta Baldi, Ludovico Franco, *Pratiche di (de)legittimazione a confronto nei discorsi di Benito Mussolini e Palmiro Togliatti*, in Benedetta Baldi (a cura di), *La delegittimazione politica nell’età contemporanea*, 2. *Parole nemiche: teorie, pratiche e linguaggi*, Roma, Viella, 2017, pp. 171-208, alle pp. 179-182.

que come uno scontro nazionalistico tra “patrioti”, da un lato, e nemici “esterni-interni”²⁷, dall'altro²⁸.

Agli enunciati 4 e 5 vanno ancora notate le formule, speculari, con cui Jona, sempre in base al topos della storia, presenta come inevitabili le proprie dimissioni e come inaccettabile l'ingresso di Hreščak nella Giunta comunale: “Non potrei vedere occupato da un socialista di origine titina uno dei posti che ricordo esser stati coperti [...] da illustri patrioti” (4), “chi, come me, ha partecipato all'irredentismo e al volontarismo [...] non può assistere alla nuova paurosa breccia che si sta per aprire” (5). In 5, con l'espressione “per vedere Trieste definitivamente e solamente italiana”, Jona rivendica apertamente “una visione esclusivista dell'italianità, che espungeva come altri da sé e inevitabilmente nemici gli sloveni”²⁹. Nello stesso enunciato, va inoltre sottolineata l'introduzione di lessemi e sintagmi riconducibili al campo semantico militare e bellico (*disertare, intensificare l'azione, breccia*). Se i primi due, in senso stretto, fanno riferimento (anche) all'opposizione nei confronti della maggioranza di centro-sinistra (la cui importanza come bersaglio polemico del testo non va trascurata: Jona punta infatti in primo luogo a delegittimare il sindaco e la maggioranza), il terzo, come anche il co-testo fin qui analizzato, non lascia dubbi sul fatto che l'intera costellazione lessicale miri a rappresentare i rapporti italo-sloveni nei termini di una guerra tra italiani e slavi.

Il momento culminante del testo si ha all'enunciato 6, aperto dall'autoassoluzione dall'accusa di razzismo (“Non si tratta di ‘razzismo’ [...] ma soltanto di elementari principi di difesa della nazionalità al confine”), accusa formulata dallo stesso Franzil in Consiglio comunale in riferimento alle reazioni ostili che la nomina di Hreščak avrebbe suscitato. La strategia argomentativa di Jona può essere accostata a una *traiectio in alium*, con ‘trasferimento all'altro’ (l'anti-italiano) della colpa di razzismo (o perlomeno di pregiudizio nazionalista)³⁰, in un “rovesciamento del rapporto vittima-aguzzino”³¹. Nelle scelte lessicali si registra una continuità con l'immagine della guerra evocata in 5, ora precisata del resto nei termini di un'invasione nemica da cui difendersi.

La designazione di un assessore sloveno è definita una “paurosa breccia” (5), espressione che, in termini perlocutori, mira a provocare paura e allarme sociale. L'aggettivo, in particolare, suggerisce la precisa reazione emotiva che l'evento dovrebbe suscitare nell'opinione pubblica. Inoltre, il sostantivo indica pro-

²⁷ “Percepiti contemporaneamente come degli stranieri e dei nemici interni”, come scrive Perrissinotto nel saggio edito nel presente volume.

²⁸ Cfr. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005, p. 6.

²⁹ R. Pupo, *Una minoranza da integrare*, cit., p. 207.

³⁰ Cfr. per es. l'articolo sul “caso Hreščak” *Una sconfitta della democrazia*, “Vita Nuova”, 23 luglio 1965 (che cito da G. Botteri et al., *Trieste e la sua storia*, cit., pp. 46-47, a p. 46): “Non si accusino coloro, che sono contrari, di nazionalismo; questo è un alibi frusto”.

³¹ M. Reisigl, R. Wodak, *L'analisi storico-discorsiva*, cit., p. 313 (cfr. anche p. 316).

priamente una ‘apertura praticata attraverso un’opera di difesa per permettere l’accesso all’interno della posizione nemica o di una città assediata’³². Questa metafora trasmette eloquentemente l’urgenza di difendersi da nemici esterni che minano la “nostra integrità” (6) e rappresentano una “infiltrazione” (6), tutt’altro che estemporanea, bensì pianificata dall’alto (“decisa e progressiva, con mire ben definite”). In queste metafore si estremizza la contrapposizione tra *noi* (“la nostra integrità”, “proteggerci”) e *loro* (i pericolosi nemici esterni), che rafforza il già citato meccanismo di esclusione della comunità slovena di Trieste. Quello che potrebbe essere considerato come il primo passo di una politica di inclusione e integrazione di tale minoranza, è dipinto come il (nuovo) inizio di un’invasione nemica ben pianificata, dalla quale è necessario difendere l’assediata Trieste (secondo la duratura immagine del “bastione protettivo dell’italianità contro il pericolo slavo”³³).

Strategie linguistiche nel discorso dell’antislavismo politico intorno al “caso Hreščak”

Nei verbali del Consiglio comunale risalenti ai mesi del “caso Hreščak”, il discorso improntato ad antislavismo politico si manifesta in modo evidente negli interventi di esponenti del Partito liberale italiano e del Movimento sociale italiano. In questo paragrafo si mettono in luce e si esemplificano le strategie linguistiche più ricorrenti e pregnanti entro tale discorso, molte delle quali sono naturalmente già emerse nell’analisi sequenziale svolta nel paragrafo precedente.

Strategie referenziali-predicazionali per individuare/qualificare Hreščak in riferimento al suo passato politico o alla sua etnia/nazionalità. Hreščak è perlopiù individuato in termini di appartenenza a partiti o schieramenti politici, ma con particolare riferimento al suo passato (mai, poniamo, “un esponente del Partito socialista italiano”): “l’esponente titino” (Geferter-Wondrich, Msi, 22 luglio 1965), “un elemento di chiara intonazione titina” (Morelli, Msi, 22 luglio 1965), “forze ex titoiste” (Trauner, Pli, 22 luglio 1965), “ex rappresentante titoista” (Morpurgo, Pli, 22 luglio 1965, All.), “un ex titoista” (ibid.), “un esponente ex titoista” (Morpurgo, 22 ottobre 1965, All.)³⁴, “un esponente proveniente dalle file dell’Usi [scil. Unione socialista indipendente]” (Trauner, 22 ottobre 1965)³⁵.

³² Salvatore Battaglia, Giorgio Barberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 vol., Torino, Utet, 1961-2002, s. v. *bréccia*¹.

³³ I. Guardiancich, *Economie e società di confine*, cit., p. 81.

³⁴ Cfr. Ernesto Sestan (a cura di), *Dizionario storico politico italiano*, Firenze, Sansoni, 1971, s.v. *titoismo*, termine “presente nella pubblicistica d’osservanza sovietica della fine del decennio 1940-1950 e ancora più tardi in quella di parte anticomunista”.

³⁵ Cfr. *Una sconfitta della democrazia*, “Vita Nuova”, 23 luglio 1965 (in G. Botteri et al., *Trieste e la sua storia*, cit., pp. 46-47, a p. 47): “Si tratta di ciò che rappresenta quella persona con tutto il suo passato”.

Topico è il riferimento alla passata attività di caporedattore del Primorski Dnevnik, per es.: “già direttore del quotidiano titoista Primorski Dnevnik dal 1945 al 1947, e successivamente suo stretto collaboratore sino a poche settimane fa, in veste di redattore capo e di redattore” (Morpurgo, 22 luglio 1965, All.), anche con la citazione di titoli e passi di articoli, risalenti perlopiù al secondo lustro degli anni Quaranta, presentati come rappresentativi delle posizioni politiche e ideologiche di Hreščak — su tutte, l’annessione di Trieste alla Jugoslavia —, come nell’intervento del 22 luglio 1965 di Gefter-Wondrich, che rivendica

il diritto di ricordare, non alla maggioranza, cui non interessano, ma all’opinione pubblica, quali furono le considerazioni, le argomentazioni, la discussione, i punti di vista, le polemiche del sig. Hrescak³⁶ nel periodo in cui fu responsabile del Primorski e redattore capo.

Meno frequenti, ma interessanti, le referenze per mezzo di xenonimi, nomi di nazione ed etnonimi, anche combinati con ideologonimi (negativi), per es. nell’intervento di Morelli, 22 luglio 1965, dove Hreščak è individuato come “un elemento estraneo al corpo naturale di questa città” (con un forte meccanismo di dissimilazione esplicita e di esclusione)³⁷, “amante, [...] coerente appartenente alla nazione Jugoslava” e “un nazionalista sloveno”; nel suo intervento del 22 luglio 1965, Della Santa, Pli, parla di “compagni del sig. Hrescak” in riferimento alla Jugoslavia di Tito.

Topos della storia. Si tratta dello schema argomentativo principale in base al quale si giunge alla conclusione che Hreščak non debba entrare nella Giunta. La garanzia (nei termini dell’analisi argomentativa), più o meno implicita, è che chi ha sostenuto una determinata posizione o ha agito in un determinato modo in passato, in una situazione comparabile a quella attuale, sostiene ancora la medesima posizione o agirà ancora allo stesso modo. Le premesse sono poste, per quanto riguarda Hreščak, dalle strategie referenziali-predicazionali orientate sul passato, e per quanto riguarda l’attore sociale collettivo “slavi titoisti” (stereotipo generalizzante), dai frequentissimi riferimenti all’inizio del secondo dopoguerra, in particolare ai “quaranta giorni” e alle foibe (per esempio negli interventi di Gefter-Wondrich, Della Santa, Morelli e Trauner del 22 luglio 1965)³⁸. Si tratta di una strategia argomentativa che caratterizza, più in genera-

³⁶ La grafia senza diacritici, vale a dire con *s* per *š* e *c* per *č*, è consueta nei verbali analizzati.

³⁷ Una strategia affine si trova anche, per esempio, nel già citato articolo in cui viene pubblicata la lettera di Jona, *L'avv. Jona dimissionario dal consiglio comunale*, “Il Piccolo”, 1° luglio 1965, nel quale Hreščak è definito “un elemento non italiano”.

³⁸ La medesima strategia in *L'avv. Jona dimissionario dal consiglio comunale*, “Il Piccolo”, 1° luglio 1965: “l’elemento prescelto per entrare nella Giunta proviene dalla parte cui si fanno risalire i peggiori eccessi antitaliani dei famigerati 40 giorni. Il tempo può attenuare molti risentimenti, ma non può far dimenticare le vittime di quell’oscuro periodo”, e in *Una sconfitta della democrazia*, “Vita Nuova”, 23 luglio 1965 (G. Botteri et al., *Trieste e la sua storia*, cit., pp. 46-47, a p. 47): “I triestini non possono dimenticare le terre italiane, delle qua-

le, il coevo discorso nazionalista di destra: si veda per esempio l'intervento di Morelli, del 28 gennaio 1966 (a proposito non del caso Hreščak, ma di un monumento da erigere ai caduti della Resistenza):

la storia rimane un fatto obiettivo e la storia insegna che a Trieste se vi è stata la resistenza al nazismo e al fascismo, insegna anche che a Trieste vi è stata la lotta armata per imporre alla città il comunismo e che ai lutti provocati nelle nostre terre in un ventennio di regime fascista, si devono però aggiungere quelli più numerosi provocati in solo 40 giorni di occupazione titina.

Nel discorso sul "caso Hreščak", il lessema *storia* ricorre quasi ossessivamente, per es. nell'intervento di Gefter-Wondrich del 22 luglio 1965:

Ma fuori di qui vi è la città, vi è una opinione pubblica; vi è una gioventù, vi è una storia, ci sono delle tradizioni, vi è una morale [...]; è la storia di questo Comune, che è una storia illustre, perché attraverso il Comune di Trieste e la scuola di Trieste la italianità di Trieste si è salvata si è valorizzata [...]. Ancora una volta leggetevi la storia del Comune di Trieste, dal 1830, 1840, 1850 in su, storia illustre, di capacità, abilità, di intelligenza, di unità, storia di disciplina, storia meritevole perché ha portato alla redenzione di Trieste.

E ancora: "la storia della città è la storia delle alterne vicende di due popoli che si sono costantemente battuti con diversa fortuna. Questa è la costante storia della città, questo è il rischio che si denuncia" (Morelli, 22 luglio 1965), "la vostra smemoratezza di fronte ai problemi di fondo della storia [...] di Trieste" (Ferfaglia, Msi, 22 ottobre 1965, All.), "un atteggiamento che contrastava con il sentimento della popolazione e soprattutto con la storia e le tradizioni" (Morelli, 22 ottobre 1965).

Non si tratta solo della storia 'negativa', ma anche di quella 'positiva' incarnata dagli illustri rappresentanti dell'irredentismo, con il rimpasto giuntale in corso "sostituiti" da forze filo-jugoslave, come ben emerge attraverso le immagini dei ritratti e della lapide, rispettivamente negli interventi del 22 luglio 1965 di Gefter-Wondrich: "i ritratti di quegli uomini più o meno illustri che adornano i corridoi del Comune di Trieste e che voi volete mandare via, in soffitta", e di De Vecchi, Msi, la quale

li i comunisti jugoslavi si sono impadroniti contro ogni giustizia e dalle quali hanno cacciato violentemente oltre 300 mila italiani; non possono dimenticare i quaranta giorni, i 5 mila italiani spariti, la lotta condotta per cacciare l'Italia prima al di là del Tagliamento e poi al di là dell'Isonzo, e tutta la campagna velenosa che il quotidiano titino, mantenuto da Belgrado e le varie formazioni politiche a intonazione titina condussero a questo scopo. Ora chi fu non solo attivo, ma fra i dirigenti e in prima linea durante quegli anni, chi come direttore del "Primorski Dnevnik" diresse l'iniqua battaglia, chi fu fino a ieri della pattuglia dei compilatori di quel giornale, che ha due odii; la Religione e l'Italia (e perché non avesse a comparire più in quella redazione, la Provincia gli deve creare e offrire un posto) può sedere al governo di Trieste?"

dichiara che circa tre quarti di secolo fa in quest'aula consiliare veniva murata una targa dei Podestà dell'Istria, di Trieste e del Friuli e che su questa lapide si testimoniava la volontà dei podestà stessi e della popolazione tutta di difendere a oltranza queste italianissime terre dall'invasione slava. Rileva che questa sera si potrebbe murare un'altra lapide su queste pareti per testimoniare la vittoria degli slavi sull'animo italianissimo di Trieste.

“*Traiectio in alium*” e contrapposizione “*italianità*”/“*anti-italianità*”. Un altro schema argomentativo ricorrente è la *traiectio in alium*, in base alla quale l'accusa di razzismo nei confronti di Hreščak e della minoranza slovena è respinta, e addossata allo stesso Hreščak e alla stessa minoranza, in un rovesciamento del rapporto discriminato/discriminatore. La frequenza di questa strategia si spiega anche in termini intertestuali come risposta all'accusa di razzismo mossa a esponenti del Pli e del Msi dal sindaco Franzil e da esponenti di altre formazioni politiche, nel discorso dei quali la nomina di Hreščak è salutata positivamente in termini di inclusione/integrazione della comunità slovena e di superamento della discriminazione razziale. Nel discorso ostile a Hreščak, è invece costui il vero responsabile di razzismo, in quanto “anti-italiano”, dalla cui minaccia occorre difendersi, senza per questo essere tacciabili di razzismo: “non può qualificarsi razzismo la volontà di difendere il Comune di Trieste nelle sue più nobili tradizioni nazionali” (Della Santa, 22 luglio 1965). Si vedano anche gli interventi, sempre nella seduta del 22 luglio, di Trauner, il quale

Dichiara che la contrarietà del suo partito alla Giunta di centro-sinistra alla Provincia e al Comune sussiste perché alla loro base stanno degli accordi razzisti all'inverso, in quanto ritiene che non vi sia razzismo quando una parte della popolazione italiana chiede soltanto di essere rappresentata nella Giunta municipale da persone che non abbiano un passato politico incerto o poco chiaro, da persone che possono veramente rappresentare la stragrande maggioranza di Trieste, da persone le quali hanno avuto le loro buone ragioni, hanno combattuto per una loro idea

e di Morpurgo (All.):

Quale uomo libero, ed esponente di un Partito che della libertà ha fatto il proprio motto, anche quale perseguitato razziale [*scil.* come Jona, di origini ebraiche] che ha sofferto nella persona e negli affetti i tragici orrori di un infausto periodo storico, io contesto a Lei [*scil.* Franzil] e ai suoi colleghi il diritto di parlare di razzismo, travisando deliberatamente i termini della questione. Ciò che offende il sentimento nazionale di Trieste è la scelta di una persona che dell'anti-italianità ha fatto la sua bandiera in un periodo in cui le sorti di Trieste, più che incerte, erano tragiche

In questo ambito, risultano di particolare interesse le due serie contrapposte di lessemi detoponimici (da un lato, *anti-Italia*, *anti-italiano*, *anti-italianità*; dall'altro, *italianità* e *italianissimo*):

- *anti-Italia*³⁹: “portavoce e paladino dell’antitalia qui a Trieste” (Morpurgo, 22 luglio 1965, All.), “un’attività ventennale [*scil.* di Hreščak] spesa in indirizzo anti-Italia” (Della Santa, 22 luglio 1965);
- *anti-italiano*⁴⁰: “si è convertito [*scil.* Franzil] una seconda volta quando da difensore dell’italianità di Trieste accetta questo antitaliano [*scil.* Hreščak] nella Giunta comunale” (Della Santa, 22 luglio 1965); può essere accostato ad *antinazionale*, termine passato nel secondo dopoguerra dal vocabolario politico del Fascismo a quello delle destre “per qualificare chi non condivide il loro nazionalismo sciovinista”⁴¹: “inserimento nella maggioranza e nella Giunta comunale di forze antinazionali, di forze ex titoiste” (Trauner, 22 luglio 1965);
- *anti-italianità*⁴²: “una persona [*scil.* Hreščak] che dell’anti-italianità ha fatto la sua bandiera” (Morpurgo, 22 luglio 1965, All.);
- *italianità*⁴³: “la strumentalizzazione di questo problema [*scil.* della minoranza slovena] avrebbe finito per incrinare pericolosamente le posizioni di difesa dell’italianità di queste terre” (Morpurgo, 22 ottobre 1965, All.), “attraverso il Comune di Trieste e la scuola di Trieste la italianità di Trieste si è salvata si è valorizzata, ha potuto difendersi, ha potuto creare schermo contro lo strapotere della monarchia asburgica” (Gefer-Wondrich, 22 luglio 1965), “elettorato che è italiano e non domanda altro che di essere italiano,

³⁹ Il lessema non risulta registrato né in Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini (a cura di), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879, né in S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., né in Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer (poi Berlin/Boston, De Gruyter), 2002-, vol. II, s.v. *Italia*. Lo si trova comunque, per esempio, nel discorso del Msi negli anni Cinquanta: cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno*, cit., p. 37.

⁴⁰ Cfr. S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., Supplemento 2004, s.v. *antitaliano* agg./sost. ‘caratterizzato da ostilità verso l’Italia e gli italiani (un’ideologia, un movimento, ecc.); che è politicamente o culturalmente ostile all’Italia e agli italiani’ (con un unico esempio, da Carducci). Per altre attestazioni di *antitaliano* sost. ‘italofobo’ (a partire dal 1785) e agg. *antitaliano/anti-italiano/antiitaliano* agg. ‘ostile nei confronti degli italiani’ (a partire dal 1830 circa), cfr. W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. II, p. 560.

⁴¹ Nunzio Sabbatucci, *Il linguaggio dei politici. Glossario*, Roma, Armando Armando Editore, 1965, s.v. *antinazionale*.

⁴² Il sost. *antitalianità/antiitalianità/anti-italianità* ‘atteggiamento ostile nei confronti delle abitudini, delle tradizioni italiane’ risulta attestato sporadicamente, con prima attestazione nel 1924 in Marinetti: cfr. W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. II, p. 560.

⁴³ Cfr. S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., s.v. *italianità*: “natura e qualità di ciò che fa parte dell’Italia o appartiene all’Italia o di chi è, si sente, si comporta da italiano; conformità all’indole, agli ideali, ai sentimenti, alle aspirazioni, alle abitudini degli Italiani; partecipazione all’attività culturale, artistica, produttiva del popolo italiano; intenso, profondo, operoso amore patrio per l’Italia”. In W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. II, p. 558, *italianità*: “appartenenza politica reale o auspicata all’Italia” risulta attestato sporadicamente e a partire dal 1869.

che guarda e ha guardato al Comune di Trieste come a un palladio⁴⁴ della sua italianità” (ibid.), e nell’intervento di Della Santa cit. poco sopra per *anti-italiano*;

- *italianissimo*⁴⁵: “queste italianissime terre” e “animo italianissimo di Trieste” (De Vecchi, 22 luglio 1965).

Metafore di guerra e invasione. L’ingresso di Hreščak nella Giunta comunale è rappresentato attraverso metafore che fanno riferimento a concetti quali guerra, scontro armato, assedio, invasione. Viene costruito linguisticamente come il singolo episodio, fallimentare, di un più ampio conflitto bellico, o come la rinuncia a combattere per difendersi da un’invasione nemica. Per Trauner (22 luglio 1965), “ora che l’Italia è arrivata qui non si può abbandonare la battaglia della conservazione dell’italianità di Trieste”, mentre l’attuale politica della Dc equivale ad “abdicare al suo passato [...] della battaglia continua contro le infiltrazioni slave e contro le mire annessionistiche della Jugoslavia di Tito”. Il “nemico” è “il rivendicatore dei confini nostri” (Gefer-Wondrich, 22 luglio 1965).

Un lessema chiave è *infiltrazione*, già emerso nella lettera di Jona e nell’intervento di Trauner appena citato (“infiltrazioni slave”), e che, con il verbo *infiltrarsi*, a proposito degli attori sociali ai quali si riferisce (la minoranza slovena, “gli slavi”), evoca tanto (con metafora bellica) l’immagine militare della penetrazione di piccole unità nemiche all’interno di una posizione o di un settore avversario⁴⁶, quanto (con metafora incentrata su fenomeni naturali)⁴⁷ l’immagine della penetrazione, lenta ma inesorabile, dall’esterno, di liquido o gas, attraverso fessure o superfici porose, suggerendo implicitamente che essa possa essere evitata difendendo/sigillando le fessure/le superfici esterne (naturalmente, il confine orientale). Nell’intervento di Morelli, del 21 giugno 1965, il verbo *infiltrarsi* designa esplicitamente la penetrazione intenzionale, pianificata, programmata, di rappresentanti della comunità slovena negli organi di governo: “la minoranza slovena si è infiltrata con i suoi piani e i suoi risulta-

⁴⁴ *Palladio* nel significato figurato di ‘ciò che costituisce o viene considerato la difesa, la protezione, la tutela, la garanzia o il motivo ispiratore di un principio, di un diritto, di un’istituzione, di una civiltà, di un’attività, della vita stessa di una persona, o ne rappresenta il simbolo’, dal significato originario di ‘simulacro di Pallade quale pegno della durata e della salvezza di Troia’, S. Battaglia, G. Bärberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., s.v.

⁴⁵ Cfr. N. Tommaseo, B. Bellini (a cura di), *Dizionario della lingua italiana*, cit., s.v. *italianissimo*: “superlativo di *italiano*, in quanto vale Conforme all’indole italiana; nel senso odierno politico, l’abuso che ne fecero certi vantatori triviali, rese questo titolo soggetto di scherno al partito contrario, dove certi zelantissimi pare che all’italianità prepongano la tedescheria”. W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, cit., vol. II, p. 556, registra *italianissimo*, attestato frequentemente a partire dal XIX sec. con il significato di ‘che ha carattere di forte italianità; tipicamente italiano’, e saltuariamente con altre accezioni, per es. sost. ‘fautore dell’italianità negli anni del Risorgimento’.

⁴⁶ Significato attestato nel Novecento per *infiltrazione*: cfr. S. Battaglia, G. Bärberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., s.v.

⁴⁷ M. Reisigl, R. Wodak, *L’analisi storico-discorsiva*, cit., pp. 294-295.

ti tanto pel Comune quanto nella Provincia, ciò che desta una grave preoccupazione”.

L'idea dell'invasione, l'“invasione slava” (De Vecchi, 22 luglio 1965)⁴⁸, è resa con la metafora della marea che sommerge (in riferimento al passato) nell'intervento di Gefter-Wondrich, del 22 luglio 1965: “se i nostri e i vostri avi non si fossero comportati come si sono comportati e non si fossero battuti come si sono battuti la marea slava avrebbe indubbiamente sommerso Trieste”⁴⁹. Dall'invasione nemica è necessario difendersi e proteggersi (ricorrenti i lessemi *difendere*, *difesa* spesso al plurale, *difensore*, *proteggere*), per esempio: “difendere a oltranza queste italianissime terre dall'invasione slava” (De Vecchi, 22 luglio 1965)⁵⁰.

Come episodio di un conflitto, il “caso Hreščak” è analizzato in termini di vittoria/sconfitta/cedimento⁵¹, con toni particolarmente enfatici negli interventi di consiglieri del Msi: “questa sera si potrebbe murare un'altra lapide su queste pareti per testimoniare la vittoria degli slavi sull'animo italianissimo di Trieste” (De Vecchi, 22 luglio 1965), “in questo momento si sta compiendo l'ultimo e il più pericoloso cedimento nei confronti della minoranza slovena” (Morelli, 22 luglio 1965)⁵².

Contrapposizione noilloro e meccanismo di esclusione. La contrapposizione più semplice e capillare su cui risulta imperniato il discorso preso in esame è quella tra *noi* e *loro*⁵³, realizzata linguisticamente soprattutto attraverso l'uso dell'aggettivo possessivo di I persona plurale, in sintagmi (“nostro Comune”, “nostra città”, “nostre terre”) collocati in co-testi dai quali risulta chiaro che la comunità slovena non partecipi di quel *noi*: che sia per natura, e debba rimanere nei fatti, “esterna” alla città di Trieste e ai suoi organi di governo, esclusa da una “integrazione piena [...] nel tessuto politico e amministrativo della città,

⁴⁸ Il sostantivo *invasione* è registrato in S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., con il significato principale di ‘tendenza a intromettersi nell'ambito altrui arrogandosi competenze, prerogative, diritti non pertinenti’, ma anche con quello secondario di ‘avanzamento progressivo, espansione’.

⁴⁹ Su tali metafore cfr. Hervé Le Bras, *Le sol et le sang. Les théories de l'invasion*, La Tour d'Aigues, Édition de l'Aube, 2007 (ed. or. 1994).

⁵⁰ Cfr. *Una sconfitta della democrazia*, “Vita Nuova”, 23 luglio 1965 (in G. Botteri et al., *Trieste e la sua storia*, cit., pp. 46-47, a p. 47): “In quest'ora incerta e penosa preghiamo Dio di difendere la nostra città”.

⁵¹ Cfr. anche R. Pupo, *Una minoranza da integrare*, cit., p. 206: “buona parte della società italiana di Trieste [...] interpretò [scil. il “caso Hreščak”] [...] come un cedimento delle forze politiche italiane nei confronti del “nemico storico”, che poteva aver mutato il pelo, ma non il vizio”.

⁵² Per il diffuso impiego di *cedimento* nel linguaggio politico dell'epoca (es. “cedimento a sinistra/a destra”) cfr. Alessandro Ferrà, *Prontuario dei termini politici economici sociali in uso in Italia*, Roma, Zingarelli, 1974, pp. 31-32.

⁵³ Cfr. per es. Ivan Leudar, Victoria Marsland, Jiří Nekvapil, *On membership categorization: ‘us’, ‘them’ and ‘doing violence’ in political discourse*, “Discourse & Society”, 2004, n. 2/3, pp. 243-266.

[...] realmente partecipe delle sue istituzioni rappresentative”⁵⁴. Ciò risulta particolarmente evidente, per esempio, nel discorso di Morelli, del 22 luglio 1965, dove l’elezione di Hreščak è definita, oltre che come “includere nella Giunta, nel governo della nostra città un elemento di chiara intonazione titina, che rappresenta un pericolo permanente”, come l’“inclusione di un elemento estraneo al corpo naturale della nostra città”. La metafora del “corpo estraneo” è assai frequente nel discorso razzista⁵⁵, ma risulta particolarmente paradossale in questo caso, dato che “gli sloveni sono insediati nei territori dell’attuale Friuli Venezia Giulia fin dal VI secolo d.C.”⁵⁶. Tale strategia referenziale-predicazionale risulta funzionale alla costruzione linguistica del “caso Hreščak” nei termini di un assedio della “nostra città” da parte di un nemico esterno, che mira a snaturarla, a “slavizzarla”⁵⁷.

Le caratteristiche linguistiche del discorso antislavo qui analizzato non nascono naturalmente *ex nihilo* e occorrerebbe indagare più a fondo i rapporti di continuità/discontinuità rispetto a pratiche discorsive affini, dell’epoca e di epoche precedenti. Risulta tuttavia evidente, anche a un’analisi non approfondita in tal senso, la riattivazione di certi elementi del discorso antislavo irredentista prima e fascista poi, quali le metafore dell’infiltrazione slava⁵⁸, dell’invasione⁵⁹ (l’“invadenza degli Slavi”⁶⁰), dell’assedio⁶¹, della marea⁶², o gli aggettivi *italianissimo*⁶³ e *anti-italiano*⁶⁴; d’altro canto, rivestono un’importanza cruciale lo stereotipo dello “slavocomunista infoibatore”⁶⁵ e, più in generale, “le modalità di narrazione” dei tragici eventi dell’immediato secondo dopoguerra⁶⁶.

⁵⁴ A. Millo, “No al bilinguismo!”, cit., p. 195.

⁵⁵ Cfr. M. Reisingl, R. Wodak, *L’analisi storico-discorsiva*, cit., p. 295.

⁵⁶ I. Guardiancich, *Economie e società di confine*, cit., p. 76. Cfr. anche Pavel Stranj, *La comunità sommersa. Gli Sloveni in Italia dalla A alla Ž*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1992 (ed. or. 1989), p. 61.

⁵⁷ Cfr. per es. quanto affermato nel 1961 da C. Jona, N. Morpurgo, *Contro il bilinguismo a Trieste*, cit., p. 3: “Le pretese jugoslave superano di gran lunga lo spirito e la lettera del Memorandum e il loro accoglimento finirebbe, in pochi anni, per snaturare completamente il carattere italiano di Trieste, trasformandola in città bilingue e quindi slavizzandola”.

⁵⁸ Cfr. Enzo Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 33-61, a p. 54; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, cit., p. 36.

⁵⁹ Cfr. L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo*, cit., p. 33.

⁶⁰ Corrado Gini (1911), cit. in M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, cit., p. 48.

⁶¹ Cfr. L. G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo*, cit., p. 33.

⁶² *Ibidem*; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, cit., p. 45.

⁶³ Cfr. L. G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo*, cit., p. 36; T. Chiarandini, *Immaturo, sleali, violenti*, cit., p. 57.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, cit., p. 33.

⁶⁶ T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell’antislavismo*, cit., p. 41.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0).

L'Utente, nel momento in cui effettua il download dell'opera, accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Questo numero monografico raccoglie i risultati del PRIN 2022 Italian Cold War Borders. A New Research Framework on Transformation during D tente PROGETTO PRIN 2022 N. 2022X7M7XN



Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 1415 del 15 giugno 1949 - Direttore responsabile: Giovanni Porzio - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Global Print s.r.l., via degli Abeti 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

I quadrimestre 2026 Supplemento - Prima pubblicazione nel mese di giugno 2026

Gli articoli delle sezioni “Studi e ricerche” e “Note e discussioni” sono sottoposti a doppia revisione in forma anonima (double blind peer review). Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.francoangeli.it

Sede: c/o Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Casa della memoria - Via Federico Confalonieri, 14 - 20124 Milano
tel. 02/66823204 e-mail: italiacontemporanea@insmli.it

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

In copertina: An Italian officer of the Border Patrol guarding the frontier between Italy and Yugoslavia. Gorizia, 1950 (Photo by Mondadori via Getty Images).

Redazione, amministrazione, distribuzione:

FrancoAngeli srl, viale Monza 106 - 20127 Milano, tel. 02/2837141

Ufficio Riviste: riviste@francoangeli.it - www.francoangeli.it

Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti (buccinotti@francoangeli.it)

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

I link attivi e gli eventuali QR code inseriti nel volume sono forniti dall’autore. L’editore non si assume alcuna responsabilità su link e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.



Associato all’Unione Stampa Periodica Italiana

Italia contemporanea

310 supplemento

Fabio De Ninno, Tommaso Piffer, Tullia Catalan, Norbert Parschalk
Introduzione

Studi e ricerche

Norbert Parschalk

La distensione politica nella regione alpina centrale nei primi anni Settanta. Relazioni tra Italia, Austria e Repubblica Federale di Germania

Giuseppe Spagnolo

Dopo Copenaghen: l'Alto Adige/Südtirol nelle relazioni italo-austriache degli anni Settanta

Dario Salvatore

I figli di Maria. Storia di una caserma, una valle e un confine

Filippo Masina

Il cuneo del Mediterraneo. Confini marittimi e guerra del pesce nel Canale di Sicilia (1962-81)

Fabio De Ninno

Distensione, Mediterraneo e territorializzazione: l'Italia e i cambiamenti della sicurezza marittima, 1965-77

Matteo Perissinotto

Tra antislavismo e distensione. La legittimazione politica della comunità slovena a Trieste (1949-75)

Federico Baricci

Per la lingua dell'antislavismo a Trieste durante la Distensione. Analisi storico-discorsiva di testi rappresentativi